

ANIME MORTE

Nikolaj Gogol'

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Nel portone di un albergo della città di N, capoluogo di governatorato, entrò una di quelle carrozzelle a molle piuttosto eleganti in cui viaggiano gli scapoli: tenenti-colonnello a riposo, capitani in seconda, proprietari terrieri con un centinaio di anime di contadini - insomma tutti quelli che vengono definiti signori di medio calibro. Nella carrozzella sedeva un signore, non particolarmente bello, ma neppure di brutto aspetto, non troppo grasso, né troppo magro; non si può dire che fosse vecchio, ma neppure che fosse troppo giovane. Il suo ingresso non fece il minimo scalpore in città e non fu accompagnato da alcunché di particolare; solo due contadini russi, fermi presso la porta dell'osteria di fronte all'albergo, fecero qualche osservazione, che si riferiva, del resto, più alla vettura che al passeggero.

«Accipicchia» uno disse all'altro, «che razza di ruota! Che ne pensi: arriverebbe quella ruota, in caso, fino a Mosca, o non ci arriverebbe?» «Ci arriverebbe» rispose l'altro. «Però fino a Kazan' secondo me non ci arriverebbe, eh?» «Fino a Kazan' no» rispose l'altro. E con ciò la conversazione si concluse. Inoltre, quando la carrozzella si avvicinò all'albergo, incrociò un giovanotto in pantaloni di lino bianco strettissimi e cortissimi, con un frac che voleva essere alla moda, sotto il quale si vedeva uno sparato chiuso da una spilla di Tula con una pistola di bronzo. Il giovanotto si voltò indietro, guardò la carrozza, trattenne con la mano il berretto che per poco non gli volava via per il vento, e proseguì per la sua strada.

Quando la carrozza entrò nel cortile, il signore fu accolto da un cameriere d'albergo (o *polovoj*, come li chiamano nelle locande russe), così vivace ed esagitato che non si riusciva neppure a vedere che faccia avesse. Corse fuori svelto, con un tovagliolo in mano, tutto lungo e con una lunga finanziaria di mezzo cotone che di dietro gli copriva quasi la nuca, scosse i capelli e lestamente condusse il signore di sopra, lungo tutta la balconata di legno, per mostrargli la camera che Iddio gli aveva

destinato. La camera era di un genere ben noto, giacché anche l'albergo era di un genere ben noto, cioè un tipico albergo di capoluogo di governatorato, dove per due rubli al giorno i viaggiatori di passaggio si vedono assegnare una confortevole camera con scarafaggi che fanno capolino come prugne secche da tutti gli angoli, e con una porta comunicante con la stanza attigua, sempre barricata da un comò, dove si sistema il vicino, un uomo taciturno e tranquillo ma estremamente curioso, interessato a conoscere ogni più piccolo particolare del viaggiatore. La facciata esterna dell'albergo corrispondeva all'interno: era molto lunga, a due piani; quello inferiore non era intonacato e lasciava in vista i mattoncini rosso scuro, scuriti ancor più dalle inclemenze del tempo e sudici per conto proprio; quello superiore era dipinto del solito colore giallo; sotto vi erano bottegucce di collari, corde e ciambelle. Nella botteguccia, o meglio nella vetrina d'angolo, era installato un venditore di *sbiten'* con un samovar di rame rosso e una faccia rossa come il samovar, tanto che da lontano si poteva pensare che nella vetrina stessero due samovar: senonché uno di essi aveva una barba nera come la pece.

Mentre il signore appena arrivato esaminava la sua stanza, gli furono portati i bagagli: innanzitutto una valigia di cuoio bianco, un po' consunta, che mostrava di non essere nuova ai viaggi. La valigia fu portata dal cocchiere Selifan, un uomo bassino in pellicciotto di pecora, e dal servitore Petruška, un giovanotto sulla trentina, con un'ampia finanziaria di seconda mano, evidentemente smessa dal padrone: un giovanotto dall'aria un po' arcigna, con labbra e naso molto grossi. Dopo la valigia furono portati un cofanetto di mogano con intarsi in betulla di Carelia, delle forme da stivali e un pollo arrosto avvolto in carta blu. Quando tutto fu nella stanza, il cocchiere Selifan andò nella stalla per governare i cavalli, mentre il servitore Petruška prese a sistemarsi nella piccola anticamera, un bugigattolo molto buio, dove era già riuscito a trascinare il suo cappotto e con esso un certo suo odore particolare, di cui era impregnato anche il sacco che fu portato subito dopo e che conteneva vari effetti personali del servitore. Al muro di quel bugigattolo egli adattò uno stretto letto a tre gambe, dopo averlo ricoperto con una piccola parvenza di materasso, schiacciata e piatta come una frittella, e forse altrettanto unta, che era riuscito a farsi dare dal padrone dell'albergo.

Mentre la servitù si organizzava e si affaccendava, il signore si diresse verso la sala comune. Come siano queste sale comuni, ogni viaggiatore lo sa benissimo: sempre le stesse pareti verniciate a olio, offuscate in alto dal fumo delle pipe e lucidate in basso dalle schiene dei vari viaggiatori, e ancor più da quelle indigene dei mercanti, poiché costoro nei giorni di fiera venivano qui in sei o sette a bersi il loro paio di tazze di tè; lo stesso soffitto fuliginoso, lo stesso lampadario affumicato con una miriade di gocce pendenti, che saltavano e tintinnavano ogni volta che il cameriere correva sulle logore passatoie d'incerata, agitando energicamente il vassoio su cui posavano tazze da tè innumerevoli come gli uccelli sulla riva del mare: gli stessi quadri a tutta parete, dipinti a colori a olio - insomma le identiche cose di ovunque; con l'unica differenza che in un quadro era dipinta una ninfa dalle poppe così abnormi, che il lettore certo non ne ha mai viste di simili. Un tale scherzo di natura, del resto, ricorre in diversi quadri storici portati da noi in Russia non si sa

quando, da dove e da chi, talora perfino dai nostri patrizi amanti dell'arte, che ne avevano fatto incetta in Italia su consiglio dei loro vetturini.

Il signore si tolse il berretto e si svolse dal collo una di quelle sciarpe di lana dei colori dell'arcobaleno che le mogli confezionano con le proprie mani agli uomini sposati, accompagnandole con appropriate raccomandazioni sul come coprirsi bene, mentre agli scapoli... non saprei dire con certezza chi le fa, lo sa Dio, io non ho mai portato sciarpe del genere. Toltosi la sciarpa, il signore ordinò di servirgli il pranzo. Mentre gli venivano serviti vari piatti, abituali nelle locande, come: zuppa di cavoli con pasticcini di pasta sfoglia, appositamente conservati per i viaggiatori per diverse settimane, cervello con piselli, salsicce con cavoli, pollastra arrosto, cetrioli salati e l'eterna sfogliatella dolce, sempre pronta a disposizione; mentre tutte queste cose gli venivano servite, un po' riscaldate, un po' semplicemente fredde, si fece raccontare mille stupidaggini dal cameriere, o *polovoj* - e chi teneva la locanda prima e chi adesso, e se rendeva bene, e se il padrone era un gran mascalzone; al che il cameriere, secondo l'abitudine, rispondeva: «Oh, un gran furfante, signore.» Come nell'illuminata Europa, così anche nell'illuminata Russia vi sono oggigiorno moltissime persone rispettabili che non possono mangiare in una locanda senza chiacchierare con il cameriere, e talvolta senza prenderlo amenamente in giro. Del resto, il viaggiatore non faceva soltanto domande insulse; con estrema diligenza domandò chi era il governatore della città, chi il presidente del tribunale, chi il procuratore: in una parola, non si lasciò sfuggire nessun funzionario di qualche importanza; ma con diligenza ancor maggiore, per non dire con partecipazione, s'informò su tutti i maggiori proprietari terrieri: quante anime di contadini possedeva ciascuno, quanto distava la sua tenuta, perfino che carattere aveva e con che frequenza veniva in città; s'informò accuratamente sulle condizioni della regione: se non c'erano state malattie nel loro governatorato: epidemie di febbre, malaria, vaiolo e simili, e tutto così circostanziatamente e con una diligenza che denotava più di una semplice curiosità. Nei modi del signore c'era un che di posato ed egli si soffiava il naso in maniera straordinariamente rumorosa. Si ignora come ottenesse quell'effetto, fatto sta che il suo naso suonava come una tromba. Questa dote, apparentemente del tutto innocente, gli procurò tuttavia gran rispetto da parte del cameriere dell'albergo, il quale, ogni volta che sentiva quel suono, scrollava i capelli, si raddrizzava più ossequiosamente e, chinato il capo dall'alto, domandava: «Desidera niente?»

Dopo pranzo il signore bevve una tazza di caffè e si sedette sul divano, mettendosi dietro la schiena uno di quei cuscini che nelle locande russe vengono imbottiti, anziché di soffice lana, con qualcosa di assai simile ai mattoni e ai ciottoli. Qui cominciò a sbadigliare e ordinò che lo accompagnassero nella sua stanza, dove, coricatosi, si addormentò per un paio d'ore. Dopo il riposino, scrisse su un pezzetto di carta, su richiesta del cameriere dell'albergo, il suo grado, nome e cognome per la comunicazione alle autorità di polizia. Sul foglietto il cameriere, scendendo le scale, lesse compitando quanto segue: "Consigliere di collegio Pavel Ivanoviè Èièikov, proprietario terriero, in viaggio per affari privati."

Mentre il cameriere stava ancora decifrando il biglietto sillaba per sillaba, lo stesso Pavel Ivanoviè Èièikov andò a visitare la città, della quale restò, a quanto pare,

soddisfatto, poiché non la trovò per nulla da meno degli altri capoluoghi di governatorato: vi spiccava violentemente l'intonaco giallo delle case di pietra sullo sfondo modestamente grigio di quelle di legno. Le case erano a uno, a due piani e a un piano e mezzo, con quell'eterno mezzanino che gli architetti di provincia trovano così bello. In alcuni punti queste case parevano sperdute in una strada larga come un campo, fra interminabili steccati di legno; altrove si ammassavano, e lì si notava più movimento e animazione. S'incontravano insegne dilavate dalla pioggia con ciambelle e stivali, oppure il disegno di un paio di pantaloni blu che annunciava un certo "sarto di Arsavia"; qua un negozio con berretti, cappelli e la scritta: "Straniero Vasilij Fëdorov"; là era dipinto un biliardo con due giocatori in frac, come quelli che da noi portano gli ospiti che entrano in scena nell'ultimo atto delle commedie. I giocatori erano raffigurati con le stecche puntate, le braccia un po' rivoltate all'indietro e le gambe storte, come se avessero appena fatto uno scambietto in aria. Sotto tutto ciò era scritto: "Ed ecco il locale". Qua e là direttamente in strada c'erano bancarelle con noci, sapone e panpepato che assomigliava a sapone; qua una trattoria con il disegno di un grosso pesce in cui era infilzata una forchetta. Ma più spesso si notavano annerite aquile bicipiti imperiali, oggi ormai sostituite dalla laconica scritta: "Spaccio di alcolici". Il selciato era ovunque malandato. Egli diede un'occhiata anche al giardino pubblico, che consisteva di alberi sottili, male attecchiti, con sotto dei puntelli triangolari molto graziosamente dipinti di vernice verde. Del resto, benché questi alberelli fossero non più alti di una canna, di essi i giornali cittadini, descrivendo una luminaria, avevano scritto: "La nostra città si è adornata, grazie all'interessamento del suo primo cittadino, di un giardino formato da alberi ombrosi e fronzuti, che danno refrigerio nelle giornate afose", e che in quell'occasione era stato "molto commovente guardare come i cuori dei cittadini palpitassero colmi di gratitudine, e scorressero fiumi di lacrime in segno di riconoscenza per il signor sindaco."

Dopo aver dettagliatamente interrogato una guardia sulla via più breve per raggiungere, all'occorrenza, la cattedrale, gli uffici pubblici, il palazzo del governatore, egli andò a dare un'occhiata al fiume che scorreva in mezzo alla città; per strada strappò una locandina inchiodata a un palo, per leggerla con comodo in camera, e guardò fissamente una signora di discreto aspetto che passava sul marciapiede di legno, seguita da un ragazzo in livrea militare con un fagotto in mano; poi, gettato un ultimo sguardo all'intorno, come per imprimersi bene in mente la disposizione dei luoghi, rientrò dritto nella sua stanza, leggermente sostenuto sulla scala dal cameriere dell'albergo. Preso il tè, si sedette al tavolo, ordinò che gli portassero una candela, si tolse dalla tasca la locandina, l'avvicinò alla candela e si mise a leggere, socchiudendo un poco l'occhio destro. Del resto, c'era poco di notevole nella locandina: si dava un dramma del sig. Kotzebue, in cui la parte di Rolla era interpretata dal sig. Poplëvin, quella di Cora dalla signorina Zjablova, e gli altri personaggi erano ancor meno notevoli; però li lesse tutti, arrivò perfino al prezzo del posto di platea e apprese che il manifesto era stato stampato nella tipografia dell'amministrazione locale, poi lo voltò dall'altra parte, per sapere se non ci fosse altro, ma, non avendovi trovato nulla, si strofinò gli occhi, lo arrotolò diligentemente

e lo mise nel suo cofanetto, dove aveva l'abitudine di riporre tutto quel che gli capitava sotto mano. La giornata, a quanto pare, si concluse con una porzione di vitello freddo, una bottiglia di kvas frizzante e una saporita ronfata "a tutto mantice", come si esprimono in alcune località del vasto impero russo.

Tutta la giornata seguente fu dedicata alle visite; il forestiero andò a far visita a tutti i notabili della città. Si recò a ossequiare il governatore, che, come risultò, a somiglianza di Èièikov non era né grasso né magro, aveva al collo la croce di S. Anna e si diceva perfino che fosse stato proposto per la stella; del resto era un gran bonaccione e talvolta ricamava perfino sul tulle. Poi andò dal vicegovernatore, poi fu dal procuratore, dal presidente del tribunale, dal capo della polizia, dall'appaltatore, dal direttore delle fabbriche statali... peccato sia un po' difficile ricordare tutti i grandi di questo mondo; ma basti dire che il forestiero esplicò una straordinaria attività in fatto di visite: andò perfino a rendere omaggio all'ispettore dell'ufficio d'igiene e all'architetto municipale. E poi restò ancora a lungo in carrozza, meditando a chi fare ancora visita, ma ormai di funzionari in città non ce n'erano più. Conversando con questi maggiorenti seppe molto abilmente adulare ciascuno. Al governatore accennò, così di passaggio, che arrivando nel suo governatorato sembrava di entrare in paradiso, le strade erano ovunque un velluto, e disse che i governi che nominano saggi amministratori sono degni di grandi elogi. Al capo della polizia disse qualcosa di molto lusinghiero sulle guardie municipali; e addirittura conversando col vicegovernatore e col presidente del tribunale, che erano ancora semplici consiglieri di V classe, disse due volte, per errore: "eccellenza", il che a loro piacque molto. Conseguenza di ciò fu che il governatore lo invitò a partecipare quella sera stessa a una festiciola in famiglia, e anche gli altri funzionari, da parte loro, lo invitarono chi a pranzo, chi a una partitina a *boston*, chi a prendere una tazza di tè.

Di sé, il forestiero pareva evitare di parlar molto; e se lo faceva era per luoghi comuni, con palese modestia, e il suo discorso assumeva allora toni un po' libreschi: e lui era un insignificante verme di questa terra, indegno che si dessero troppa pena per lui, e ne aveva passate tante in vita sua: sul lavoro aveva sofferto per la verità, aveva molti nemici che avevano attentato perfino alla sua vita, e ora finalmente, desideroso di tranquillità, voleva scegliere un posto dove stabilirsi e, giunto in quella città, aveva ritenuto suo preciso dovere rendere omaggio ai suoi massimi funzionari. Ecco tutto quanto si seppe in città di questo nuovo personaggio, che non mancò di mostrarsi subito dopo al ricevimento del governatore. I preparativi per questa festiciola lo impegnarono per più di due ore, e qui il forestiero rivelò una cura per la toilette che non è dato vedere ovunque. Dopo un breve sonnellino pomeridiano ordinò che gli portassero da lavarsi e si strofinò straordinariamente a lungo entrambe le guance col sapone, puntellandole dall'interno con la lingua; poi, preso l'asciugamano dalla spalla del cameriere dell'albergo, si asciugò da tutti i lati il viso rotondo, cominciando da dietro le orecchie e non senza aver sbruffato prima due volte proprio in faccia al cameriere. Poi davanti allo specchio indossò un falso sparato, si strappò due peluzzi che spuntavano dal naso e immediatamente dopo comparve in un frac color mirtillo rosso picchiettato.

Vestitosi in tal guisa, percorse sulla sua carrozza strade infinitamente larghe, rischiarate dalla povera luce delle finestre che s'accendevano qua e là. Per contro, la casa del governatore era illuminata come per un ballo; carrozze con fanali, davanti all'ingresso due gendarmi, grida di battistrada in lontananza: insomma, tutto come Dio comanda. Entrato nella sala, Èièikov dovette socchiudere per un attimo gli occhi perché il brillio delle candele, delle lampade e dei vestiti delle signore era terribile. Tutto era inondato di luce. Frac neri balenavano e volavano sparpagliati e a gruppi qua e là, come volano le mosche su un bianco scintillante pan di zucchero in una calda giornata di luglio, quando la vecchia dispensiera lo spacca e suddivide in zollette luccicanti davanti alla finestra aperta; tutti i bambini guardano, radunati intorno, seguendo con curiosità i movimenti delle sue mani ruvide che alzano il martello, e gli squadroni aerei delle mosche, sollevati dall'aria leggera, volano dentro arditamente, da padroni assoluti, e approfittando della vista debole della vecchia e del sole che le disturba gli occhi, sciamano sui ghiotti bocconi ora in ordine sparso, ora in gruppi compatti. Saziate dall'estate generosa, che comunque imbandisce piatti prelibati a ogni piè sospinto, non sono certo volate dentro per mangiare, ma solo per farsi vedere, per passeggiare avanti e indietro su quella montagna di zucchero, strofinare una contro l'altra le zampe posteriori o anteriori, grattarsi sotto le alucce, oppure, allungate le due zampe davanti, strofinarsele sopra la testa, voltarsi e rivolarsene via, per ritornare poi con nuovi molesti squadroni.

Èièikov non fece in tempo a guardarsi intorno, che era già stato preso sotto braccio dal governatore, il quale subito lo presentò alla moglie. L'ospite forestiero anche qui non sfigurò: disse un complimento più che decoroso per un uomo di mezza età che aveva un grado non troppo alto e non troppo basso. Quando i ballerini, formate le coppie, schiacciarono tutti contro la parete, egli portò le braccia dietro la schiena e li guardò molto attentamente per un paio di minuti. Molte signore erano vestite bene e alla moda, altre indossavano ciò che Dio aveva mandato nel capoluogo di governatorato. Gli uomini, qui come ovunque, erano di due specie: da una parte i magrolini, che ronzavano sempre intorno alle signore; alcuni di essi erano tali che si distinguevano a fatica dai colleghi Pietroburghesi, avevano le stesse basette pettinate con estrema ricercatezza e con gusto, o semplicemente dei piacevoli visi ovali rasati alla perfezione; con la stessa noncuranza si mettevano a sedere accanto alle signore, parlavano in francese e le facevano ridere proprio come a Pietroburgo. L'altra specie era costituita dagli uomini grassi o come Èièikov, cioè non troppo grassi, ma neanche magri. Questi, al contrario, guardavano storto e si tenevano alla larga dalle signore, e non facevano che lanciare occhiate a destra e a sinistra, per vedere se il cameriere del governatore non stesse preparando da qualche parte il tavolo verde per il *whist*. Avevano facce grasse e tonde, alcuni avevano perfino delle verruche, qualcuno era perfino butterato, non portavano i capelli né a ciuffi, né arricciati, né alla "diavolo mi porti", come dicono i francesi - i loro capelli erano o tagliati corti, o impomatati, e i tratti del viso per lo più arrotondati e grossolani. Erano i benemeriti funzionari cittadini. Ahimè! a questo mondo i grassi sanno sbrigare i loro affari meglio dei magrolini. I magrolini prestano per lo più servizio con incarichi speciali o fanno soltanto numero e fluttuano qua e là; la loro esistenza pare troppo inconsistente, eterea

e quanto mai incerta. I grassi invece non occupano mai posti marginali, ma sempre centrali, e se s'insedieranno in qualche poltrona, la terranno sempre stabilmente e saldamente, tanto che magari essa comincerà a cigolare e a incurvarsi sotto il loro peso, ma loro non ne cadranno più. Essi non amano lo scintillio esteriore; il loro frac non è tagliato ad arte come quello dei magrolini, ma in compenso negli scrigni quanto ben di Dio! A un magrolino in tre anni non resta neanche un'anima che non sia impegnata al monte di pietà; al grasso, zitto zitto, ecco che è spuntata una casa a un capo della città, comprata a nome della moglie, poi a un altro capo un'altra casa, poi vicino alla città un villaggetto, poi anche un borgo con tutti i terreni annessi. Finalmente il grasso, dopo aver servito Dio e il sovrano ed essersi meritato la stima generale, lascia il servizio, si trasferisce e diventa proprietario terriero, un bravo gentiluomo russo, generoso e ospitale, e vive, e vive bene. E dopo di lui di nuovo gli eredi magrolini dilapidano a spron battuto, secondo l'usanza russa, tutto il patrimonio paterno.

Non si può nascondere che analoghe considerazioni occupavano Èièikov mentre osservava la società, e la conseguenza fu che alla fine si unì ai grassi, fra i quali incontrò quasi tutte facce conosciute: il procuratore con le sopracciglia nerissime e folte e l'occhio sinistro un po' ammiccante, come se volesse dire: "Andiamo nell'altra stanza, amico, che ti devo dire una cosa", uomo, del resto, serio e silenzioso; il direttore delle poste, un uomo piccolino, ma spiritoso e filosofo; il presidente del tribunale, persona assai riflessiva e gentile - i quali tutti lo salutarono come una conoscenza di antica data, al che Èièikov s'inclinava un po' di sbieco, ma non senza garbo. Qui egli conobbe il possidente Manilov, assai affabile e gentile, e Sobakeviè, alquanto goffo a vedersi, che fin dalla prima volta gli pestò un piede, dicendo: «Chiedo scusa.» Subito gli misero in mano una carta per il *whist*, ed egli la prese con lo stesso inchino cortese.

Si sedettero al tavolo verde e non si alzarono più fino all'ora di cena. Ogni discorso si troncò del tutto, come accade sempre quando finalmente ci si dedica a un'occupazione seria. Benché il direttore delle poste fosse molto loquace, anche lui, una volta prese in mano le carte, assunse immediatamente un'espressione pensosa, coprì il labbro superiore con quello inferiore e mantenne tale posizione per tutta la durata del gioco. Giocando una figura, picchiava forte la mano sul tavolo, dicendo, se era una donna: «Giù, vecchia moglie di un pope!» e se era un re: «Giù, bifolco di Tambov!» Mentre il presidente diceva: «E io lo acchiappo per i baffi! E io la acchiappo per i baffi!» Talvolta a un colpo di carta sul tavolo sfuggivano le espressioni: «Ah! O la va o la spacca, io scendo di quadri, non ho scelta!» O semplicemente le esclamazioni: «Cuori! cuoricini! picchette!» oppure «PiccaccHERE! piriPICCHE! piccacciotte!» e perfino semplicemente: «Picciò!», nomi con cui avevano ribattezzato i semi nella loro società. Al termine del gioco discutevano, come d'uso, a voce piuttosto alta. Anche il nostro ospite forestiero discuteva, ma con somma abilità, dimodoché tutti vedevano che litigava, ma che lo faceva in modo garbato. Non diceva mai: "Lei ha buttato", ma "lei si è degnato di buttare", "ho avuto l'onore di prendere il suo due" e via dicendo. Per conciliarsi ancor meglio i suoi avversari, ogni volta offriva a tutti la sua tabacchiera d'argento e smalto, sul fondo della quale furono

notate due violette, messe lì per profumare. L'attenzione del forestiero fu attratta soprattutto dai possidenti Manilov e Sobakeviè, che abbiamo menzionato sopra. Prese subito informazioni su di loro, chiamando senz'altro in disparte il presidente e il direttore delle poste. Alcune delle domande che fece a costoro denotarono nell'ospite non solo curiosità, ma anche serietà; giacché innanzitutto domandò quante anime di contadini avesse ciascuno di essi e in quale situazione si trovassero le loro proprietà, e solo in un secondo tempo s'inforò sul loro nome e patronimico. In poco tempo egli riuscì a incantarli completamente. Il possidente Manilov, uomo tutt'altro che vecchio, con occhi dolci come lo zucchero che socchiudeva ogni volta che rideva, ne era estasiato. Gli strinse molto a lungo la mano e lo pregò insistentemente di fargli l'onore di una visita alla sua tenuta che, secondo le sue parole, distava solo quindici verste dalla barriera cittadina. Al che Èièikov con un cortesissimo cenno del capo e una sincera stretta di mano rispose che non solo era pronto ad acconsentire, e molto volentieri, ma addirittura lo considerava un sacrosanto dovere. Anche Sobakeviè disse un po' laconicamente: «Venga anche da me», strascicando il piede calzato di uno stivale di dimensioni così titaniche che difficilmente vi si potrebbe trovare il piede corrispondente, soprattutto oggi giorno che anche in Rus' cominciano a scarseggiare i giganti.

Il giorno dopo Èièikov si recò per il pranzo e la serata dal capo della polizia, dove già alle tre del pomeriggio si sedettero al tavolo del *whist* e giocarono fino alle due di notte. Lì, fra l'altro, egli conobbe il possidente Nozdrëv, un tipo disinvolto, sulla trentina, che dopo tre o quattro parole cominciò a dargli del tu. Anche al capo della polizia e al procuratore Nozdrëv dava del tu e li trattava amichevolmente; ma quando si misero a giocare forte, il capo della polizia e il procuratore cominciarono a esaminare con estrema attenzione le sue prese e a controllare quasi ogni carta che giocava. Il giorno seguente Èièikov passò la serata dal presidente del tribunale, che ricevette i suoi ospiti, fra cui anche due signore, in una vestaglia alquanto unta. Poi fu a una serata dal vicegovernatore, a un pranzo di gala dall'appaltatore, a un pranzo informale dal procuratore che, del resto, valeva quello di gala; a un rinfresco dopo la messa, dato dal sindaco, che pure valeva un pranzo. Insomma, non gli toccò restare a casa neppure un'ora, e all'albergo rientrava solo per dormire.

Il forestiero sapeva trovarsi a suo agio ovunque e si dimostrò un esperto uomo di mondo. Sapeva sempre sostenere una conversazione, su qualsiasi argomento vertesse: se si parlava dell'allevamento dei cavalli, parlava anche dell'allevamento dei cavalli; se discutevano di cani di razza, anche qui faceva osservazioni molto assennate; se ragionavano di un'inchiesta condotta dal tribunale di Stato, mostrava che neppure gli intrighi giudiziari gli erano ignoti; se c'era una discussione sul gioco del biliardo, nemmeno nel gioco del biliardo faceva cilecca; se si parlava di virtù, anche della virtù ragionava benissimo, perfino con le lacrime agli occhi; della preparazione del punch - anche in quella materia era versato; sugli ispettori e i funzionari di dogana - anche qui esprimeva giudizi come se fosse stato lui stesso sia funzionario che ispettore. Ma la cosa notevole è che sapeva esprimere tutto ciò con particolare posatezza, sapeva tenere un contegno ineccepibile. Parlava a voce né

troppo alta né troppo bassa, ma esattamente come si deve. Insomma, comunque lo si rigirasse, era un uomo molto ammodo.

Tutti i funzionari furono soddisfatti dell'arrivo del nuovo personaggio. Il governatore esprimendosi sul suo conto lo definì una persona perbene; il procuratore una persona seria; il colonnello dei gendarmi una persona colta; il presidente del tribunale una persona competente e stimabile; il capo della polizia una persona stimabile e gentile; la moglie del capo della polizia una persona gentilissima e amabilissima. Perfino Sobakeviè, che raramente trovava un lato buono in qualcuno, tornato piuttosto tardi dalla città e ormai completamente svestito e coricato sul letto accanto alla sua magra moglie, le disse: «Sai, tesoro, sono stato a una serata dal governatore e a pranzo dal capo della polizia, e ho conosciuto il consigliere di collegio Pavel Ivanoviè Èièikov: una persona squisita!» Al che la consorte rispose: «Hm!» e gli diede un calcio.

Tale opinione, molto lusinghiera per l'ospite, si formò in città sul suo conto, e si mantenne fino a che una strana peculiarità dell'ospite e una sua iniziativa, o come dicono in provincia un'intrapresa, di cui il lettore verrà molto presto a conoscenza, non lasciò assolutamente perplessa quasi tutta la città.

CAPITOLO SECONDO

Il nuovo arrivato viveva in città ormai da più di una settimana, girando per festicciole e pranzi e in tal modo passando il tempo, come si suol dire, in modo molto piacevole. Finalmente si decise a estendere le sue visite ai dintorni, e ad andare a trovare i possidenti Manilov e Sobakeviè, ai quali aveva dato la sua parola. Forse a ciò lo spinse un altro motivo più sostanziale, una faccenda più seria, che gli stava più a cuore... Ma di tutto ciò il lettore sarà informato per gradi e a suo tempo, se solo avrà la pazienza di leggere il lunghissimo racconto che gli proponiamo, destinato ad ampliarsi ed estendersi man mano che ci si avvicinerà alla fine, coronamento dell'opera. Al cocchiere Selifan fu dato ordine di attaccare di buon'ora i cavalli alla ben nota carrozzella; a Petruška fu ordinato di rimanere a casa e badare alla stanza e alla valigia. Per il lettore non sarà superfluo far conoscenza con questi due servi del nostro eroe. Benché, naturalmente, non siano personaggi così notevoli, ma diremmo piuttosto figure di secondo, o addirittura di terzo piano; benché le trame e le molle principali del poema non si basino su di loro e solo raramente li sfiorino e li coinvolgano di sfuggita, tuttavia l'autore ama moltissimo essere circostanziato in tutto, e sotto questo aspetto, pur essendo russo, vuole essere scrupoloso come un tedesco. Ciò non ruberà, del resto, molto tempo né spazio, perché non occorre aggiungere molto a quanto il lettore già sa, e cioè che Petruška portava una finanziaria marrone piuttosto ampia, smessa dal padrone, e aveva, secondo la consuetudine delle persone della sua condizione, naso e labbra molto grossi. Di carattere era più taciturno che loquace; aveva perfino una nobile tendenza all'istruzione, cioè alla lettura di libri, del contenuto dei quali non si dava pensiero: per lui era esattamente lo stesso che fosse l'avventura di un eroe innamorato o semplicemente un sillabario o un

libro di preghiere: leggeva tutto con pari attenzione; se gli avessero rifilato della chimica, non avrebbe rifiutato neppure quella. Non gli piaceva quanto leggeva, ma piuttosto la lettura in sé, o, per meglio dire, il processo della lettura: che, guarda un po', dalle lettere uscisse sempre qualche parola, anche se certe volte chissà cosa diavolo voleva dire. Questa lettura aveva luogo per lo più in posizione orizzontale in anticamera, sul letto e sul materasso che per tale circostanza si era schiacciato e assottigliato come una focaccia. Oltre alla passione per la lettura, aveva altre due abitudini, che costituivano gli altri suoi due tratti caratteristici: dormire senza spogliarsi, così com'era, con quella stessa finanziaria addosso, e portarsi sempre appresso un suo effluvio particolare, un suo odore personale che sapeva alquanto di stanza abitata, sicché bastava sistemare da qualche parte il suo letto, anche in una stanza disabitata fino allora, e trascinarvi il cappotto e le sue carabattole, e già sembrava che in quella stanza abitasse gente da una decina d'anni. Èйèйkov, essendo uomo delicatissimo e in alcuni casi perfino schizzinoso, aspirando l'aria a naso fresco la mattina si limitava a fare una smorfia e a scuotere il capo, dicendo: «Figliolo, lo sa il diavolo, forse sudi. Perché qualche volta non vai a farti un bagno?» Al che Petruška non rispondeva niente e cercava subito di occuparsi di qualche faccenda; o si avvicinava con la spazzola al frac appeso del padrone, o semplicemente riordinava qualcosa. Che cosa pensava mentre taceva? Diceva forse fra sé: "Anche tu, però, sei un bel tipo, non ti sei stufato di ripetere quaranta volte la stessa solfa?" Dio solo lo sa, è difficile sapere cosa pensa un servo della gleba quando il padrone gli fa la ramanzina. E così, ecco quanto si può dire per questa prima volta di Petruška.

Il cocchiere Selifan era un uomo completamente diverso... Ma l'autore si fa molto scrupolo di impegnare così a lungo i lettori con gente di bassa condizione, sapendo per esperienza quanto malvolentieri essi facciano conoscenza con i ceti inferiori. Così è fatto il russo: ha una gran smania di avvicinare chi sia per lo meno di un grado superiore a lui; e preferisce la conoscenza più superficiale del conte o del principe a qualsiasi stretta relazione di amicizia. L'autore è perfino preoccupato per il suo eroe, che è soltanto consigliere di collegio. I consiglieri di corte, forse, faranno anche conoscenza con lui, ma coloro che sono già arrivati al grado di generale, chi lo sa, forse getteranno perfino uno di quegli sguardi sdegnosi che l'uomo getta orgogliosamente a tutto ciò che striscia ai suoi piedi, oppure, il che sarebbe ancor peggio, forse passeranno oltre con un'indifferenza micidiale per l'autore. Ma per quanto deplorabili siano l'una e l'altra cosa, bisogna tuttavia tornare all'eroe. E così, date le necessarie disposizioni fin dalla sera prima, svegliatosi la mattina molto presto, lavatosi, strofinatosi dai piedi alla testa con una spugna bagnata, come faceva solo la domenica - e guarda caso quel giorno era appunto una domenica - sbarbatosi così bene che le guance divennero un autentico raso, tanto erano lisce e lucenti, indossato il frac color mirtillo rosso picchiettato e poi un cappotto interamente foderato di pelliccia d'orso, discese le scale, sostenuto sotto il braccio ora da una parte e ora dall'altra del cameriere della locanda, e salì nella carrozzella. La carrozzella varcò con strepito il portone dell'albergo e uscì in strada. Un pope che passava si tolse il cappello, alcuni monelli con le camicie sudicie tesero la mano, dicendo: «Signore, fa' la carità a un orfanello!» Il cocchiere, notando che uno di loro aveva la passione di

montare sul portabagagli, lo frustò con lo scudiscio, e la carrozzella cominciò a sobbalzare sulle pietre. Non senza gioia fu avvistata in lontananza la barrera a strisce, che annunciava che il selciato, come ogni altro supplizio, avrebbe presto avuto fine; e dopo aver dato ancora qualche testata piuttosto forte contro il mantice, Èièikov cominciò finalmente a volare sul terreno morbido.

Appena la città rimase indietro, subito, come usa da noi, cose insulse e paesaggi squallidi cominciarono a susseguirsi a entrambi i lati della strada: monticelli di terra, un'abetaia, basse rade macchie di pini giovani, tronchi bruciacchiati di pini vecchi, erica selvatica e altra robaccia simile. S'incontravano villaggi allineati in fila indiana, con le case costruite come vecchie cataste di legna, coi tetti grigi orlati da intagli su legno, simili ad asciugamani ricamati appesi. Al solito, alcuni contadini, coi loro pellicciotti di pecora, sbadigliavano seduti sulle panche davanti ai portoni. Donne con visi grassi e seni fasciati guardavano dalle finestre superiori; da quelle inferiori guardava un vitello o sporgeva il suo muso cieco un maiale. Insomma, i soliti panorami. Percorsa la quindicesima versta, Èièikov si ricordò che qui, secondo le parole di Manilov, doveva trovarsi il suo villaggio, ma anche la sedicesima versta volò via e il villaggio non si vedeva ancora, e se non fosse stato per due contadini capitati sulla loro strada, difficilmente sarebbero riusciti a cavarsela. Alla domanda se fosse lontano il villaggio di Zamanilovka, i contadini si tolsero il cappello, e uno di loro, che era più intelligente e portava la barba a punta, rispose:

«Forse Manilovka, e non Zamanilovka?»

«Sì, sì, Manilovka.»

«Ah, Manilovka! Quando avrai fatto un'altra versta, eccotela lì, cioè subito a destra.»

«A destra?» domandò il cocchiere.

«A destra» disse il contadino. «Quella lì è la strada per Manilovka; mentre Zamanilovka non esiste. Si chiama così, cioè il suo nome è Manilovka, mentre una Zamanilovka qui non c'è proprio. Là in cima a una collina vedrai la casa, di pietra, a due piani, la casa padronale, dove cioè abita lui, il padrone. E proprio quella lì è Manilovka, mentre una Zamanilovka qui non esiste né è mai esistita.»

Partirono alla ricerca di Manilovka. Passate due verste, trovarono la svolta nella strada vicinale, ma avevano già fatto due, e tre, e forse quattro verste, e la casa di pietra a due piani non si vedeva ancora. A questo punto Èièikov ricordò che se un amico ti invita nella sua tenuta a quindici verste di distanza, significa che le verste sono almeno trenta. Il villaggio di Manilovka poteva attrarre ben pochi per la sua posizione. La casa signorile sorgeva tutta soletta su un poggio, cioè su un'altura spazzata da tutti i venti a cui fosse saltato in mente di soffiare; la pendice del colle su cui sorgeva era rivestita di erba rasa. Vi erano disseminate all'inglese due o tre aiuole con cespugli di lillà e acacie gialle; cinque o sei betulle in gruppi sparuti innalzavano le loro cime rade dalle foglioline minute. Sotto due di esse si vedeva un padiglione con una piatta cupola verde, delle colonnine di legno azzurre e la scritta: "Tempio della meditazione solitaria", più sotto uno stagno ricoperto di alghe che, del resto, non è una rarità nei giardini all'inglese dei possidenti russi. Ai piedi di questa altura, e in parte sulle pendici stesse, nereggiavano per dritto e per traverso delle bigie izbe di

tronchi, che il nostro eroe, non si sa per quali motivi, si mise immediatamente a contare, e ne contò più di duecento; fra esse non cresceva un solo alberello, neanche un po' di verde; ovunque si vedevano solo tronchi nudi. Animavano la scena due donne che, sollevate pittoricamente le vesti e rimboccatele da tutte le parti, sguazzavano nello stagno fino al ginocchio, trascinando per due bastoni di legno una rete lacera, in cui si vedevano due granchi intrappolati e scintillava una lasca; le donne sembravano in lite e altercavano per qualche motivo. In lontananza, da un lato, faceva da sfondo l'uggioso blu cupo di una pineta. Perfino il tempo ci si metteva: la giornata non era né limpida né fosca, ma di quel colorino grigio chiaro che hanno solo le vecchie divise dei soldati di guarnigione, questo esercito peraltro pacifico, ma talvolta non molto sobrio di domenica. Per completare il quadro non mancava un gallo, preannunciatore di tempo variabile, il quale, pur avendo la testa scarnificata fino al cervello dalle beccate degli altri galli per le solite questioni galanti, strillava fortissimo e sbatteva perfino le ali, sbrindellate come vecchie stuoie. Avvicinandosi al cortile, Èièikov notò che sul terrazzino d'ingresso stava il padrone di casa in persona, in una finanziaria di lana verde, con la mano alla fronte a mo' di parasole sopra gli occhi, per osservare meglio la vettura in arrivo. Man mano che la carrozzella si avvicinava all'ingresso, i suoi occhi si facevano più allegri e il sorriso si allargava sempre più.

«Pavel Ivanoviè!» esclamò finalmente, mentre Èièikov scendeva dalla carrozzella. «Finalmente si è pur ricordato di noi!»

I due amici si baciaron e abbracciarono forte, e Manilov condusse il suo ospite in casa. Sebbene il tempo che impiegheranno ad attraversare il vestibolo, l'anticamera e la sala da pranzo sia piuttosto breve, vedremo se riusciremo ad approfittarne per dir qualcosa sul padrone di casa. Ma qui l'autore deve confessare che tale impresa è quanto mai ardua. È molto più facile raffigurare caratteri di grande rilievo: lì si può semplicemente buttar giù colori a piene mani sulla tela: ardenti occhi neri, sopracciglia spioventi, la fronte solcata da una ruga, un mantello nero o scarlatto come il fuoco gettato sulla spalla - e il ritratto è bell'e pronto; ma tutti questi signori, come ce n'è tanti al mondo, che a vedersi sono così simili l'uno all'altro, mentre osservando bene vi scorgerai molte particolarità quasi impercettibili - questi signori sono tremendamente difficili da ritrarre. Qui bisognerà concentrare al massimo l'attenzione, finché non si riuscirà a fare emergere tutti i tratti sottili, quasi invisibili, e in generale bisognerà spingere molto a fondo lo sguardo già esercitato nella scienza dell'indagine.

Forse solo Dio potrebbe dire qual era il carattere di Manilov. C'è un genere di persone note sotto il nome di gente così così, senza infamia e senza lodo, né carne né pesce, secondo la popolare espressione. Forse ad essi occorre accostare anche Manilov. D'aspetto era un bell'uomo; i lineamenti del suo viso non erano privi di piacevolezza, ma pareva che in quella piacevolezza fosse stato messo troppo zucchero; nei suoi modi e nelle sue parole c'era come lo sforzo di attirarsi simpatia e amicizia. Sorrideva in modo affascinante, era biondo, con gli occhi azzurri. Durante il primo minuto di conversazione con lui, non potevi fare a meno di dire: "Che persona piacevole e buona!" Nel minuto seguente non dicevi nulla, e nel terzo dicevi: "Boh, lo

sa il diavolo che roba è!" - e ti allontanavi; se poi non ti allontanavi, provavi una noia mortale. Da lui non c'era mai da aspettarsi una parola vivace o se non altro arrogante, quale puoi sentire pressoché da chiunque, se tocchi un argomento che lo stuzzica. Ognuno ha un debole per qualcosa: uno ha un debole per i levrieri; l'altro si crede un grande intenditore di musica, capace di sentirne come nessun altro tutte le profondità; un terzo è maestro in grandi abbuffate; un quarto nel recitare una parte almeno un dito più elevata di quella che gli compete; un quinto, dai desideri più limitati, dorme e sogna di andare a passeggio con un aiutante di campo, sotto gli occhi degli amici, dei conoscenti e anche degli sconosciuti; un sesto è poi dotato di una mano che sente il desiderio sovranaturale di piegare un angolino a qualche asso o due di quadri, mentre la mano del settimo tende continuamente a far ordine da qualche parte, a scontrarsi con la faccia del mastro di posta o dei postiglioni - insomma, ognuno ha il suo, ma Manilov non aveva niente. A casa parlava pochissimo e il più delle volte meditava e pensava, ma a cosa pensasse, anche questo forse Dio solo lo sa. Non si può dire che si occupasse dell'azienda, non si recava mai neppure nei campi: l'azienda andava avanti in qualche modo da sola. Quando il fattore diceva: «Sarebbe bene, signore, fare così e così» - «Sì, non sarebbe male» soleva rispondere, fumando la pipa a cui aveva preso l'abitudine quando ancora prestava servizio nell'esercito, dove veniva considerato un ufficiale riservatissimo, finissimo e coltissimo. «Sì, non sarebbe male davvero» ripeteva. Quando veniva da lui un contadino e, grattandosi la nuca, diceva: «Signore, permettimi di andare a lavorare fuori, per guadagnarmi di che pagare il tributo» - «Vai» diceva lui fumando la pipa, e non gli veniva neanche in mente che il contadino era andato a ubriacarsi. Talvolta, guardando dal terrazzino il cortile e lo stagno, parlava di come sarebbe stato bello se a un tratto la casa fosse stata collegata da un passaggio sotterraneo o si fosse costruito un ponte di pietra attraverso lo stagno, con due file di botteghe ai lati, dove i mercanti potessero vendere diverse mercanzie necessarie ai contadini. A queste parole i suoi occhi diventavano straordinariamente dolci e il viso assumeva un'espressione di perfetto appagamento; del resto, tutti questi progetti finivano lì, con quelle parole. Nel suo studio c'era sempre un libro con il segnalibro infilato a pagina quattordici, che egli stava leggendo ininterrottamente ormai da due anni. In casa sua mancava sempre qualcosa: in salotto c'erano mobili bellissimi rivestiti di un elegante tessuto di seta, che probabilmente era costato un bella cifra; ma per due poltrone non era bastato, e le due poltrone stavano lì, semplicemente foderate di tela grossa; del resto da diversi anni il padrone ogni volta metteva in guardia l'ospite con le parole: «Non si sieda su quelle poltrone, non sono ancora pronte.» In certe stanze addirittura non c'era mobilio di sorta, anche se nei primi giorni dopo il matrimonio era stato detto: «Tesoro, bisogna che domani ci diamo da fare per mettere dei mobili in quella stanza, almeno provvisoriamente.» A sera veniva portato in tavola un lussuosissimo candelabro di bronzo scuro con le tre Grazie antiche e un eleante schermo di madreperla, e accanto gli si metteva non so che invalido di semplice rame, zoppo, sciancato e tutto sporco di sego, benché non ci facessero caso né il padrone, né la padrona di casa, né i servi.

Sua moglie... del resto, erano assolutamente soddisfatti l'uno dell'altra. Nonostante fossero passati più di otto anni dal loro matrimonio, ognuno portava

ancora all'altro un pezzettino di mela, o un confettino, o una nocciolina, e diceva con voce piena di commovente tenerezza, che esprimeva un amore perfetto: «Apri la boccuccia, tesoro, che ti do questo pezzettino.» Va da sé che la boccuccia in tal caso si apriva molto graziosamente. Per il giorno del compleanno si preparavano delle sorprese: un sacchetto di perline per lo spazzolino da denti, o cose del genere. E spessissimo, mentre stavano seduti sul divano, a un tratto, non si sa assolutamente per quale motivo, uno lasciando la pipa, e l'altra il lavoro, se in quel momento lo teneva in mano, si stampavano un bacio così languido e lungo, durante il quale si poteva tranquillamente fumare un sigarino di paglia. In una parola, erano quel che si dice felici. Naturalmente si potrebbe osservare che in una casa ci sono molte altre occupazioni, oltre i baci prolungati e le sorprese, e si potrebbero fare molte domande diverse. Perché, ad esempio, in casa si cucinava in modo insulso e senza criterio? perché la dispensa era vuota anzi che no? perché la governante rubava? perché i servi erano sudici e ubriacconi? perché tutta la servitù dormiva senza misericordia e ciondolava per tutto il resto del tempo? Ma tutte queste sono materie volgari, mentre la Manilova era bene educata. E la buona educazione, come è risaputo, si riceve nei collegi. E nei collegi, come è risaputo, tre sono le materie principali che costituiscono il fondamento delle umane virtù: la lingua francese, necessaria per la felicità della vita coniugale, il pianoforte, per regalare momenti piacevoli al consorte, e per finire l'economia domestica propriamente detta: la confezione di borsellini e altre sorprese lavorate a maglia. Del resto, esistono diversi perfezionamenti e variazioni nei metodi, soprattutto al giorno d'oggi; tutto dipende più che altro dal buon senso e dalle capacità delle direttrici tesse dei collegi. In alcuni collegi accade che prima venga il pianoforte, poi il francese, e infine l'economia domestica. E talvolta accade anche che prima venga l'economia domestica, cioè la confezione di sorprese lavorate a maglia, poi il francese, e infine il pianoforte. Vari possono essere i metodi. Non è fuori luogo osservare ancora che la Manilova... ma, confesso, ho una gran paura di parlare delle signore, e poi è tempo ch'io ritorni ai nostri eroi, che già da diversi minuti sostano davanti alla porta del salotto, esortandosi a vicenda a passare per primi.

«Faccia la cortesia, non si disturbi così per me, passerò dopo» diceva Èièikov.

«No, Pavel Ivanoviè, no, lei è l'ospite» diceva Manilov, indicandogli con la mano la porta.

«Non si scomodi, per favore, non si scomodi. Prego, dopo di lei» diceva Èièikov.

«No, deve scusare, ma non permetterò che passi per ultimo un ospite così amabile e istruito.»

«Perché poi istruito?... Prego, dopo di lei.»

«Ma no, favorisca passare lei.»

«Ma perché?»

«Ma perché sì!» disse Manilov con un amabile sorriso.

Finalmente i due amici infilarono insieme la porta, di fianco, e si schiacciarono un po'.

«Permetta che le presenti mia moglie» disse Manilov. «Tesoro! Pavel Ivanoviè!»

Èièikov, difatti, vide una signora che non aveva proprio notato, mentre faceva complimenti sulla porta con Manilov. Era piuttosto graziosa, vestita con gusto. Le stava a pennello l'abito di seta di colore pallido; la sua manina sottile gettò in fretta qualcosa sul tavolo e strinse un fazzolettino di batista dagli angoli ricamati. Si alzò dal divano su cui sedeva; Èièikov non senza piacere le fece il baciamento. La Manilova disse, perfino con un po' di erre moscia, che egli li aveva resi molto felici con la sua venuta e che non era passato giorno senza che suo marito lo ricordasse.

«Sì» intervenne Manilov, «e lei continuava a chiedermi: "Ma come mai il tuo amico non viene?" - "Aspetta, tesoro, verrà." Ed ecco che finalmente ci ha onorato della sua visita. Davvero, ci ha procurato un tale piacere... una giornata di maggio... una festa del cuore...»

Èièikov, sentendo che si era già arrivati alla festa del cuore, restò perfino un po' imbarazzato, e rispose modestamente che non aveva né un nome altisonante né tantomeno un titolo notevole.

«Lei ha tutto» interruppe Manilov col solito amabile sorriso, «ha tutto, e anche di più.»

«Come le è sembrata la nostra città?» interloquì la Manilova. «Vi ha trascorso piacevolmente il tempo?»

«Eccellente città, bellissima città» rispose Èièikov, «e il tempo l'ho trascorso molto piacevolmente: la società è delle più garbate.»

«E come ha trovato il nostro governatore?» chiese la Manilova.

«Non è vero che è una persona rispettabilissima e gentilissima?» aggiunse Manilov.

«Assolutamente vero» disse Èièikov, «una persona rispettabilissima. E come si è calato nella sua carica, come la comprende bene! C'è da augurarsi un maggior numero di uomini come lui.»

«E come sa accogliere tutti, non è vero, e che tatto dimostra in ogni sua azione» aggiunse Manilov con un sorriso, e per il piacere socchiuse quasi completamente gli occhi, come un gatto grattato leggermente dietro le orecchie con un dito.

«Una persona squisita e amabilissima» continuò Èièikov, «e che mani d'oro! Non l'avrei mai neppure immaginato. Con che perizia esegue vari ricami e lavori femminili! Mi ha mostrato un borsellino fatto da lui: poche signore saprebbero ricamare con tanta arte.»

«E il vice-governatore, non è vero che è un uomo così simpatico?» disse Manilov, di nuovo strizzando un poco gli occhi.

«Un uomo molto, molto stimabile» rispose Èièikov.

«E permetta, come le è sembrato il capo della polizia? Non è vero che è un uomo amabilissimo?»

«Straordinariamente amabile, e che uomo intelligente, colto! Insieme con lui, col procuratore e col presidente del tribunale abbiamo fatto le ore piccole giocando a *whist*; un uomo molto, molto stimabile.»

«Ebbene, e qual è la sua opinione sulla moglie del capo della polizia?» aggiunse Manilov. «Non è vero che è una donna gentilissima?»

«Oh, è una delle donne più stimabili che io conosca» rispose Èièikov.

Quindi non tralasciarono il presidente del tribunale, il direttore delle poste, e in tal modo passarono in rassegna quasi tutti i funzionari della città, che risultarono tutti persone stimabilissime.

«E voi trascorrete sempre il tempo in campagna?» domandò finalmente, a sua volta, Èièikov.

«Per lo più in campagna» rispose Manilov. «Talvolta, del resto, ci rechiamo in città per incontrare almeno delle persone colte. Altrimenti, sa, ci si inselvaticisce a vivere sempre rintanati.»

«È vero, è vero» disse Èièikov.

«Naturalmente» continuò Manilov, «sarebbe un'altra cosa se avessimo dei buoni vicini, se, per esempio, ci fosse una persona con cui in un certo senso si potesse parlare di cortesia, di buone maniere, seguire qualche scienza, insomma per scuotere un po' l'anima, metterle, per così dire, le ali...» Qui avrebbe voluto esprimere ancora qualcosa, ma accortosi di avere un po' esagerato, annaspò solo con la mano nell'aria e continuò: «Allora, naturalmente, la campagna e la solitudine avrebbero molti lati piacevoli. Ma decisamente non c'è nessuno... Ecco, tutt'al più ogni tanto si legge "Il figlio della patria".»

Èièikov fu completamente d'accordo, e aggiunse che non può esservi nulla di più piacevole che vivere nella solitudine, godersi lo spettacolo della natura e leggere ogni tanto qualche libro...

«Ma sa» aggiunse Manilov, «tutto questo se non c'è un amico con cui condividere...»

«Oh, parole sante, parole sante!» interruppe Èièikov. «Che sono allora tutti i tesori del mondo? "Non cercare denaro, cerca la compagnia di buoni amici" disse un saggio.»

«E sa, Pavel Ivanoviè!» disse Manilov, atteggiando il suo viso a un'espressione non solo dolce, ma perfino stucchevole, come la mistura che un abile dottore dell'alta società ha addolcito senza misericordia, immaginando così di far contento il paziente. «Allora si prova, in un certo senso, una specie di godimento spirituale... Ecco, per esempio come adesso, che il caso mi ha procurato la felicità, si può dire unica, di parlare con lei e godere della sua piacevole conversazione...»

«Per carità, ma quale piacevole conversazione?... Sono un uomo insignificante, e nient'altro» rispose Èièikov.

«Oh! Pavel Ivanoviè, lasci che le dica sinceramente: darei con gioia metà delle mie sostanze, per avere una parte delle qualità che ha lei!...»

«Al contrario, io considererei da parte mia un grandissimo...»

Non si sa fin dove sarebbero arrivate le reciproche effusioni di sentimenti dei due amici, se non fosse entrato un servitore a riferire che il pranzo era pronto.

«Prego umilissimamente» disse Manilov. «Lei scuserà se da noi non c'è un pranzo come quelli che si servono nelle sale delle capitali, da noi sarà un piatto di

minestra alla buona, secondo l'usanza russa, ma offerto con tutto il cuore. Prego umilissimamente.»

Qui discussero ancora per un certo tempo su chi doveva entrare per primo, e finalmente Èièikov entrò di sbieco in sala da pranzo.

In sala da pranzo c'erano già due ragazzini, figli di Manilov, che avevano quell'età in cui i bambini si fanno già sedere a tavola, ma ancora sui seggioloni. Accanto a loro stava il precettore, che s'inclinò cortesemente e con un sorriso. La padrona di casa si sedette davanti alla sua scodella di minestra; l'ospite fu fatto accomodare fra il padrone e la padrona di casa, il servitore annodò i tovaglioli al collo dei bambini.

«Che bambini carini» disse Èièikov, data loro un'occhiata, «quanti anni hanno?»

«Il maggiore quasi otto, e il minore ha compiuto sei anni giusto ieri» disse la Manilova.

«Temistoclus!» disse Manilov, rivolgendosi al maggiore, che cercava di liberare il mento imprigionatogli nel tovagliolo dal cameriere.

Èièikov inarcò alquanto un sopracciglio, sentendo quel nome grecizzante, al quale, non si sa perché, Manilov aveva dato la desinenza in «us», ma cercò subito di ricondurre il viso alla solita espressione.

«Temistoclus, dimmi, qual è la principale città della Francia?»

Qui il precettore rivolse tutta l'attenzione su Temistoclus e pareva che volesse saltargli agli occhi, ma alla fine si tranquillizzò del tutto e annuì col capo, quando Temistoclus disse: «Parigi.»

«E da noi qual è la città principale?» domandò ancora Manilov.

Il precettore concentrò nuovamente l'attenzione.

«Pietroburgo» rispose Temistoclus.

«E quale ancora?»

«Mosca» rispose Temistoclus.

«Ma che bravo, tesoruccio!» disse allora Èièikov. «Ma mi dica» proseguì rivolgendosi subito con una certa aria d'incredulità a Manilov, «a questa età ha già tali cognizioni! Devo dirle che in questo bambino vedo grandi potenzialità.»

«Oh, lei non lo conosce ancora» rispose Manilov, «ha una prontezza di spirito eccezionale. Ecco, il minore, Alcide, non è così sveglio, ma questo qui, se incontra un moscerino o un insettuccio qualsiasi, cominciano subito a corrergli gli occhietti; lo insegue e subito si mette a osservarlo. Lo vedo bene nella carriera diplomatica.

Temistoclus» continuò, rivolto nuovamente a lui, «vuoi fare l'ambasciatore?»

«Sì» rispose Temistoclus, masticando il pane e dondolando la testa a destra e a sinistra.

In quel momento il cameriere che stava alle sue spalle pulì il naso all'ambasciatore, e fece benissimo, perché altrimenti nella minestra sarebbe caduta una ragguardevolissima goccia estranea. A tavola cominciò una conversazione sul piacere della vita tranquilla, intercalata dalle osservazioni della padrona di casa sul teatro cittadino e sugli attori. Il precettore guardava molto attentamente i convitati e, non appena notava che erano pronti a sorridere, subito apriva la bocca e rideva con

impegno. Probabilmente era un uomo riconoscente e voleva ripagare con ciò il padrone che lo trattava bene. Una volta, del resto, il suo viso assunse un'aria burbera, ed egli prese a bussare severamente sul tavolo, puntando gli occhi sui bambini che gli sedevano di fronte. E aveva ragione, perché Temistocles aveva morso l'orecchio ad Alcide, e questi, socchiusi gli occhi e aperta la bocca, era pronto a singhiozzare nel modo più pietoso; ma sentendo che poteva facilmente rimetterci il piatto, riportò la bocca alla posizione primitiva, e con le lacrime agli occhi cominciò a rosicchiare un osso di montone che gli unse di grasso entrambe le guance. La padrona di casa si rivolgeva spessissimo a Èièikov con le parole: «Ma lei non mangia niente, ha preso pochissimo.» Al che Èièikov ogni volta rispondeva: «Ringrazio umilissimamente, sono già sazio, una piacevole conversazione è meglio di qualsiasi vivanda.»

Si erano già alzati da tavola. Manilov era estremamente soddisfatto e, sostenendo con il braccio la schiena del suo ospite, si accingeva ad accompagnarlo in tal modo in salotto, quando a un tratto l'ospite dichiarò con aria molto significativa che intendeva parlare con lui di un affare importantissimo.

«In tal caso permetta che la faccia accomodare nel mio studio» disse Manilov e lo condusse in una piccola stanza con la finestra rivolta verso il bosco turchino. «Ecco il mio angolino» disse Manilov.

«Piacevole stanzetta» disse Èièikov, abbracciandola con lo sguardo.

La stanzetta, infatti, non era priva di piacevolezza: le pareti erano dipinte di un colore fra l'azzurro e il grigiolino; quattro sedie, una poltrona, una scrivania, sulla quale era posato il volumetto con infilato il segnalibro che abbiamo già avuto l'occasione di ricordare, alcune carte scritte: ma soprattutto c'era tabacco. Era sotto forme diverse: in cartocci e in tabacchiere, e infine semplicemente ammonticchiato sulla scrivania. Anche sui due davanzali delle finestre c'erano mucchietti di cenere battuti fuori dalla pipa, disposti non senza cura in leggiadrissime file. Si notava che questo costituiva talvolta un passatempo per il padrone di casa.

«Permetta che le chiedo di accomodarsi su questa poltrona» disse Manilov. «Qui starà più comodo.»

«Permetta, mi siederò sulla sedia.»

«Permetta che non glielo permetta» disse Manilov con un sorriso. «Quella poltrona è riservata ai miei ospiti: volente o nolente vi si deve sedere.»

Èièikov si sedette.

«Permetta che le offra una pipetta.»

«Grazie, non fumo» rispose Èièikov teneramente e quasi con aria di rammarico.

«Come mai?» chiese Manilov, pure teneramente e con aria di rammarico.

«Non ho mai preso l'abitudine, ho paura; dicono che la pipa faccia male.»

«Permetta che le faccia osservare che si tratta di un pregiudizio. Anzi ritengo che fumare la pipa sia molto più salutare che fiutare tabacco. Nel nostro reggimento c'era un tenente, ottima persona, di grande cultura, che non si toglieva mai la pipa di bocca non solo a tavola, ma anche, con licenza parlando, in qualsiasi altro posto. Ed ecco che ha già più di quarant'anni, ma, ringraziando Dio, finora è sano come un pesce.»

Èièikov osservò che infatti eran cose che capitavano e che in natura si riscontravano molti fenomeni inspiegabili anche per una mente aperta.

«Ma permetta prima una domanda...» disse con una voce in cui si sentiva un'espressione strana o quasi strana, e subito dopo chissà perché si guardò alle spalle. Anche Manilov chissà perché si guardò alle spalle. «Quanto tempo fa ha consegnato la lista per il censimento?»

«Oh, è ormai molto tempo; o per meglio dire non ricordo.»

«E quanti contadini le sono morti da allora?»

«Non lo saprei dire; credo che occorra chiederlo al fattore. Ehi, ragazzo! chiama il fattore, oggi dovrebbe essere qui.»

Comparve il fattore. Era un uomo sulla quarantina, sbarbato, che portava la finanziaria ed evidentemente conduceva una vita assai pacifica, perché la sua faccia era di una grassezza soffice, mentre il colore giallastro della pelle e gli occhi piccini mostravano che sapeva fin troppo bene cosa fossero trapunte e piumini. Si vedeva subito che aveva fatto carriera come la fanno tutti i fattori dei signori; era stato prima semplicemente un ragazzetto di casa capace di leggere e scrivere, poi aveva sposato una qualche Agaška-dispensiera, favorita del padrone, era diventato lui stesso dispensiere, e poi anche fattore. E divenuto fattore agiva, chiaramente, come tutti i fattori; se la intendeva con i più ricchi del villaggio e oberava di tributi i più poveri, si svegliava dopo le otto del mattino, aspettava il samovar e beveva il tè.

«Ascolta, mio caro, quanti contadini ci sono morti da quando abbiamo consegnato la lista?»

«Come sarebbe a dire quanti? Ne son morti tanti da allora» disse il fattore con un colpo di singhiozzo, che cercò di dissimulare coprendosi un po' la bocca con la mano.

«Sì, confesso che lo pensavo anch'io» intervenne Manilov, «proprio così, ne sono morti moltissimi!» Qui si rivolse a Èièikov e aggiunse ancora: «Infatti, moltissimi.»

«E pressappoco in che numero?» domandò Èièikov.

«Sì, in che numero?» ripeté Manilov.

«E come si fa a dire il numero? Non si sa mica quanti ne sono morti, nessuno li ha contati.»

«Già, infatti» disse Manilov, rivolgendosi a Èièikov, «anch'io supponevo che ci fosse un'alta mortalità; non si sa proprio quanti ne siano morti.»

«Per favore, contali» disse Èièikov, «e fa' una bella lista dettagliata con tutti i nomi.»

«Sì, con tutti i nomi» disse Manilov.

Il fattore disse: «Sissignore!» e se ne andò.

«E per quali motivi le occorre?» domandò Manilov quando fu uscito il fattore.

Questa domanda sembrò mettere in difficoltà l'ospite, sul suo viso apparve una certa espressione tesa, che lo fece perfino arrossire: era la tensione per esprimere qualcosa che mal si piegava alle parole. E in effetti Manilov finì coll'udire cose così strane e insolite, quali orecchio umano non aveva mai sentito prima.

«Lei domanda per quali motivi? Ecco quali: vorrei comprare dei contadini...» disse Èièikov, s'impappinò e non finì il discorso.

«Ma permetta che le domandi» disse Manilov, «come desidera comprare i contadini: con la terra o semplicemente per trasferirli, cioè senza terra?»

«No, non è che voglia proprio dei contadini» disse Èièikov, «voglio avere i morti...»

«Come? Mi scusi... sono un po' duro d'orecchio, mi è parso di sentire una parola alquanto strana...»

«Intendo acquistare i morti che però sulla lista del censimento figurino come vivi» disse Èièikov.

Manilov lasciò subito cadere a terra il cannello con la pipa turca, aprì la bocca, e così restò, a bocca aperta, per diversi minuti. I due amici, che avevano ragionato dei piaceri dell'amicizia, restarono immobili a fissarsi negli occhi, come quei ritratti che nei tempi andati si appendevano uno di fronte all'altro ai due lati di uno specchio. Finalmente Manilov raccolse la pipa col cannello e lo guardò in viso di sotto in su, cercando di scoprire se non ci fosse qualche sorrisetto sulle sue labbra, se non avesse scherzato; ma non si vedeva nulla di simile, anzi il suo viso sembrava perfino più serio del solito; poi si chiese se l'ospite non fosse per caso impazzito di colpo, e con terrore lo guardò intensamente; ma gli occhi dell'ospite erano perfettamente limpidi, in essi non c'era il fuoco selvaggio, inquieto, che guizza negli occhi di un pazzo, tutto era normale e a posto. Per quanto Manilov si scervellasse pensando a come doveva comportarsi e a cosa doveva fare, non trovò niente di meglio che soffiare dalla bocca il fumo che vi era rimasto, in un filo sottilissimo.

«E così, desidererei sapere se lei mi può cedere, o vendere, o quel che riterrà più opportuno, questi soggetti che non sono vivi in realtà, ma lo sono formalmente per la legge.»

Ma Manilov era così confuso e imbarazzato che lo guardava e basta.

«Mi pare che lei faccia qualche difficoltà?...» osservò Èièikov.

«Io?... no, non è questo» disse Manilov, «ma non riesco a capire... mi scusi... io, naturalmente, non ho potuto ricevere un'educazione così brillante come quella che, per così dire, trapela da ogni suo gesto; non sono maestro nell'arte di esprimermi... Forse qui... nella spiegazione da lei ora enunciata... si cela dell'altro... Forse ha voluto esprimersi così per amor del bello stile?»

«No» riprese Èièikov, «no, intendo la cosa così com'è, cioè proprio le anime che sono già morte.»

Manilov si smarrì completamente. Sentiva che doveva fare qualcosa, porre qualche domanda, ma quale domanda? Il diavolo lo sapeva. Andò a finire che soffiò nuovamente il fumo, però non più dalla bocca, bensì attraverso le narici.

«E così, se non ci sono ostacoli, con l'aiuto di Dio si potrebbe passare a stipulare un contratto di compravendita» disse Èièikov.

«Come, un contratto di vendita di anime morte?»

«Ah, no!» disse Èièikov. «Scriveremo che sono vive, così come effettivamente risulta dalla lista del censimento. Sono abituato a non scostarmi in nulla dalle leggi

civili, benché per questo abbia sofferto nella mia carriera, ma deve scusarmi: il dovere per me è cosa sacra, la legge... io ammutolisco dinanzi alla legge.»

Queste ultime parole piacquero a Manilov, ma il senso della faccenda in sé continuava a sfuggirgli, e invece di rispondere si mise a succhiare così forte il suo cannello, che questo alla fine cominciò a gorgogliare come un fagotto. Sembrava che volesse tirarne fuori un parere rispetto a una circostanza così inaudita; ma il cannello gorgogliava e basta.

«Forse lei ha dei dubbi?»

«Oh! per carità, niente affatto. Non dico questo perché abbia, sì insomma, dei pregiudizi critici su di lei. Ma mi permetta di chiedere se questa transazione o, per meglio esprimersi, per così dire, questo negozio, se dunque questo negozio non sarà in contrasto con la legislazione civile e gli ulteriori intenti della Russia?»

Qui Manilov, fatto un lieve cenno col capo, guardò in faccia Èièikov con aria molto significativa, mostrando in tutti i lineamenti del suo viso e nelle labbra serrate un'espressione così profonda che, forse, non si era mai vista su volto umano, tranne forse nel caso di qualche ministro troppo intelligente, e anche lì solo di fronte alla questione più intricata.

Ma Èièikov disse semplicemente che una tale transazione, o negozio, non sarebbe stata affatto in contrasto con la legislazione civile e gli ulteriori intenti della Russia, e un minuto dopo aggiunse che l'erario ne avrebbe tratto addirittura profitto, poiché avrebbe incassato l'imposta di registro prevista dalla legge.

«Dunque lei ritiene?...»

«Ritengo che sarà una buona cosa.»

«Ah, se sarà buona, allora è un'altra faccenda: non ho nulla in contrario» disse Manilov e si tranquillizzò del tutto.

«Ora non resta che accordarsi sul prezzo.»

«Come sul prezzo?» disse nuovamente Manilov e si fermò. «Davvero lei crede che prenderò denaro per delle anime che in un certo senso hanno concluso la loro esistenza? Se le è venuto questo desiderio, per così dire, fantasioso, da parte mia glielo cedo gratis e mi assumo gli oneri del contratto di compravendita.»

Sommamente riprovevole sarebbe lo storico degli avvenimenti qui presentati, se tralasciasse di dire che l'ospite fu invaso dalla contentezza dopo tali parole pronunciate da Manilov. Per quanto fosse posato e riflessivo, a questo punto per poco non fece un saltello a somiglianza di un caprone, il che, come è noto, avviene soltanto nei più forti accessi di gioia. Si voltò così impetuosamente sulla poltrona, che si squarciò il tessuto di lana che ricopriva il cuscino; perfino Manilov lo guardò con una certa perplessità. Mosso dalla riconoscenza, Èièikov si mise a snocciolare tanti ringraziamenti, che l'altro si confuse, arrossì tutto, fece un cenno di diniego col capo e solo alla fine riuscì a dire che era una cosa da nulla, che egli avrebbe voluto davvero dimostrare in qualche modo l'inclinazione del suo cuore, il magnetismo dell'anima, mentre le anime morte in un certo senso erano un'assoluta inezia.

«Tutt'altro che un'inezia» disse Èièikov stringendogli la mano. E qui tirò un profondissimo sospiro. Sembrava che fosse in vena di effusioni sentimentali; non senza trasporto ed espressione pronunciò alla fine le seguenti parole: «Se lei sapesse

quale favore ha fatto con questa apparente inezia a un uomo senza stirpe né famiglia! E davvero, che cosa non ho sofferto io? Come una fragile barca tra feroci marosi... Quali persecuzioni, quali angherie non ho subito, quale dolore non ho gustato, e perché? Perché rispettavvo la verità, perché avevo la coscienza pulita, perché tendevo la mano alla vedova indifesa, e all'orfano tapino!...» A questo punto si asciugò perfino col fazzoletto una lacrima furtiva.

Manilov era assolutamente commosso. I due amici si strinsero a lungo la mano e a lungo si guardarono in silenzio negli occhi, in cui si vedevano spuntare le lacrime. Manilov non voleva proprio lasciare la mano del nostro eroe e continuava a stringerla con tanto calore, che quello non sapeva più come liberarla. Finalmente, sfilatala pian pianino, disse che non sarebbe stato male stipulare il contratto al più presto e che egli avrebbe fatto bene a interessarsene personalmente in città. Poi prese il cappello e cominciò a salutare.

«Come? Vuole già andarsene?» disse Manilov, ridestatosi di colpo e quasi spaventato.

In quel momento entrò nello studio sua moglie.

«Lizan'ka» disse Manilov con aria un po' risentita, «Pavel Ivanoviè ci lascia!»

«Si vede che siamo venuti a noia a Pavel Ivanoviè» rispose lei.

«Signora! Qui» disse Èièikov, «qui, ecco dove» e si portò la mano sul cuore, «sì, qui rimarrà il piacere del tempo trascorso con voi! E mi creda, non ci sarebbe per me maggior beatitudine che vivere con voi, se non nella stessa casa, almeno nelle immediate vicinanze.»

«Ma lo sa, Pavel Ivanoviè» disse Manilov, a cui l'idea era piaciuta molto, «come sarebbe bello davvero, vivere così insieme, sotto lo stesso tetto, o all'ombra di qualche olmo far un po' di filosofia, meditare!...»

«Oh, sarebbe una vita paradisiaca!» disse Èièikov con un sospiro. «Arrivederla, signora!» proseguì, accostandosi alla manina della Manilova. «Arrivederla, stimatissimo amico! Non dimentichi la mia richiesta!»

«Oh, stia tranquillo!» rispose Manilov. «Mi separo da lei per non più di due giorni.»

Tutti passarono in sala da pranzo.

«Arrivederci, piccini cari!» disse Èièikov, vedendo Alcide e Temistoclus, impegnati con un ussaro di legno che non aveva già più né braccia né naso. «Arrivederci, miei trottolini. Scusatemi se non vi ho portato un regalino, perché, lo confesso, non sapevo neppure della vostra esistenza, ma quando verrò la prossima volta ve lo porterò senz'altro. A te porterò una sciabola; la vuoi la sciabola?»

«Sì» rispose Temistoclus.

«E a te un tamburo; non è vero, a te un tamburo?» continuò, chinandosi verso Alcide.

«Tampuro» rispose in un sussurro e chinando il capo Alcide.

«Va bene, ti porterò un tamburo. Un tamburo così bello, che farà: turr..ru...tra-ta-ta, ta-ta-ta... Arrivederci, tesoro! arrivederci!» Qui lo baciò sulla testa e si rivolse a Manilov e a sua moglie con quel lieve risolino con cui ci si rivolge di solito ai genitori, a significare l'innocenza dei desideri dei loro bambini.

«Davvero, rimanga, Pavel Ivanoviè!» disse Manilov quando erano già tutti usciti sul terrazzino. «Guardi che nuvoloni.»

«Sono solo nuvolette» rispose Èièikov.

«Ma la conosce la strada per andare da Sobakeviè?»

«Intendevo chiederla a lei.»

«Permetta, ora lo spiego al suo cocchiere.» E Manilov con la stessa gentilezza spiegò la cosa al cocchiere e una volta gli diede perfino del lei.

Il cocchiere, udito che bisognava superare due crocicchi e svoltare al terzo, disse: «Ce la caveremo, eccellenza» e Èièikov partì, a lungo accompagnato dagli inchini e dagli sventolii di fazzoletto dei padroni di casa, che si erano alzati in punta di piedi.

Manilov restò a lungo sul terrazzino d'ingresso, accompagnando con gli occhi la carrozzella che si allontanava, e anche quando non si vide più del tutto continuò a restar lì a fumare la pipa. Finalmente rientrò in casa, si sedette su una sedia e si abbandonò alle meditazioni, rallegrandosi di cuore per aver procurato al suo ospite un piccolo piacere. Poi i suoi pensieri si spostarono inavvertitamente su altri argomenti e alla fine si persero Dio sa dove. Pensava alle delizie dell'amicizia, a come sarebbe stato bello vivere con un amico sulla riva di qualche fiume, poi attraverso quel fiume nella sua fantasia cominciò a costruirsi un ponte, poi una casa enorme, con un belvedere così alto che da lì si poteva vedere fino a Mosca e la sera vi si poteva prendere il tè all'aperto e ragionare di qualche argomento piacevole. Poi fantasticò che lui e Èièikov arrivavano su belle carrozze in qualche salotto, dove incantavano tutti con i loro modi garbati, e che il sovrano, avendo saputo di questa loro amicizia, li nominava generali, e poi infine Dio sa cosa, tanto che neppure lui ci si raccapazzava più. La strana richiesta di Èièikov interruppe a un tratto tutte le sue fantasticherie. Quell'idea la sua testa non riusciva proprio a digerirla: per quanto la rivoltasse, non c'era verso di spiegarsela, e così continuava a restar seduto e a fumare la pipa, il che si protrasse fino all'ora di cena.

CAPITOLO TERZO

Intanto Èièikov, nella migliore disposizione di spirito, sedeva nella sua carrozzella, che da tempo rotolava sulla strada maestra. Dal precedente capitolo si è già visto in cosa consistesse l'oggetto principale dei suoi gusti e delle sue inclinazioni, e perciò non stupisce che vi si fosse ben presto immerso tutto, anima e corpo. Le supposizioni, i calcoli e le considerazioni che trasparivano sul suo viso dovevano essere molto piacevoli, poiché ogni momento si lasciavano dietro le tracce di un sorrisetto compiaciuto. Così assorto, non prestava alcuna attenzione al fatto che il suo cocchiere, soddisfatto dell'accoglienza riservatagli dai servi di Manilov, faceva osservazioni assai assennate al suo cavallo pomellato, attaccato di rinforzo sul lato destro. Questo cavallo pomellato era un gran furbacchione, e faceva soltanto finta di tirare, mentre il baio di centro e l'altro bilancino dal mantello sauro, che si chiamava Assessore perché era stato acquistato da un certo assessore, lavoravano di buona lena,

tanto che il piacere che ne traevano si notava perfino nei loro occhi. «Fai, fai pure il furbo! Vedremo chi sarà più furbo di noi due!» diceva Selifan, sollevandosi e frustando lo scansafatiche. «Impara a fare il tuo lavoro, pantalone di un tedesco! Il baio sì che è un cavallo rispettabile, fa il suo dovere, e io gli do volentieri una razione in più, perché è un cavallo rispettabile, e anche l'Assessore è un bravo cavallo... Be', e allora? Cos'hai da scrollare le orecchie? Tu, stupido, ascolta quando ti si parla! Non sto a insegnarti cose sbagliate, ignorante. Ehi, dove credi di andare!» Qui gli diede un'altra frustata, dicendo: «Uh, barbaro! Bonaparte maledetto!» Poi gridò a tutti: «Ehi voi, miei cari!», e li sferzò tutti e tre non più a mo' di punizione, ma per mostrare che era contento di loro. Dopo averli così gratificati, tornò a rivolgere il discorso al pomellato: «Tu pensi di nascondere il tuo comportamento. No, vivi secondo la verità, se vuoi che ti portino rispetto. Per esempio dal proprietario da cui siao stati c'era della brava gente. Io faccio quattro chiacchiere volentieri, se c'è una brava persona; con una brava persona siamo sempre amici, compagni sinceri: si tratta di bere il tè o di mangiare un boccone? Ma con piacere, se è una brava persona. A una brava persona chiunque porterà rispetto. Ecco, prendi il nostro padrone: lo stimano tutti, perché, mi senti, è stato funzionario statale, è consigliere di collegio...»

Così ragionando, Selifan si perse infine nelle più remote astrattezze. Se Èièikov avesse ascoltato, avrebbe appreso molti particolari che lo riguardavano personalmente; ma i suoi pensieri erano così presi dal loro oggetto, che soltanto un forte rombo di tuono lo costrinse a riscuotersi e a guardarsi intorno; tutto il cielo era completamente coperto di nuvoloni, e la polverosa strada maestra era spruzzata di gocce di pioggia. Finalmente il tuono scoppiò una seconda volta più forte e più vicino, e la pioggia a un tratto cadde a catinelle. Dapprima, prendendo una direzione obliqua, sferzò una fiancata della carrozza, poi l'altra, poi, mutata strategia d'attacco e fattasi perfettamente verticale, tambureggiò dritto sul mantice; finché gli spruzzi non cominciarono a volare in faccia a Èièikov. Ciò lo costrinse a ripararsi con le tendine di cuoio, in cui due finestrelle rotonde permettevano di osservare il paesaggio, e a ordinare a Selifan di andare più veloce. Selifan, anch'egli interrotto nel bel mezzo del discorso, capì bene che, davvero, non era il caso di indugiare, subito tirò fuori da sotto la cassetta un certo straccio di panno grigio, ne infilò le maniche, prese in mano le redini e diede la voce ai suoi tre cavalli, che strascicavano appena le zampe, sentendosi piacevolmente rilassati da quei discorsi edificanti. Ma Selifan non riusciva più a ricordarsi se avesse passato due o tre crocicchi. Facendo mente locale e ricordando un po' la strada, intuì che di crocicchi ce n'erano stati molti, e che li aveva passati tutti. E siccome il russo nei momenti critici trova sempre il da farsi senza perdersi in tanti ragionamenti, svoltato a destra al primo incrocio Selifan gridò: «Ehi voi, stimati amici!» e partì di gran carriera, dandosi poco pensiero di dove conducesse la strada imboccata.

La pioggia, però, sembrava intenzionata a continuare a lungo. La polvere che ricopriva la strada si impastò ben presto in fango, e per i cavalli diventava ogni momento più faticoso trascinare la carrozzella. Èièikov cominciava già a preoccuparsi seriamente, non vedendo ancora il villaggio di Sobakeviè. Secondo i

suoi calcoli, avrebbero dovuto esserci già da un pezzo. Guardava a destra e a sinistra, ma fuori era buio pesto.

«Selifan!» disse alla fine, sporgendosi dalla carrozzella.

«Sì, signore?» rispose Selifan.

«Guarda un po' se non si vede il villaggio?»

«No, signore, non si vede da nessuna parte!» Dopodiché Selifan, brandendo la frusta, attaccò una specie di canzone o tiritera, una cosa così lunga, ma così lunga che non finiva mai. Ci entrava di tutto: tutte le grida d'incoraggiamento e d'incitamento che si rivolgono ai cavalli per tutta la Russia, da un'estremità all'altra, e attributi di tutti i tipi, senza ulteriore distinzione, i primi che gli capitavano sulla lingua. In tal modo alla fine arrivò al punto che cominciò a chiamarli tutti segretari.

Intanto Èièikov cominciò a notare che la carrozzella traballava da tutte le parti e gli appioppava scossoni violentissimi; ciò gli fece intuire che erano usciti di strada e, verosimilmente, si stavano trascinando in un campo arato. Selifan doveva averlo capito anche lui, ma non diceva una parola.

«Disgraziato, per quale strada stai andando?» disse Èièikov.

«E che vuol farci, signore, è questo tempaccio; non si vede la frusta, tanto è buio!» Detto ciò, fece inclinare a tal punto la carrozzella, che Èièikov fu costretto a tenersi con tutte e due le mani. Solo allora si accorse che Selifan aveva alzato un po' il gomito.

«Ferma, ferma, che la ribalti!» gli gridava.

«No, signore, com'è possibile che la ribalti» diceva Selifan. «Non è una bella cosa ribaltarla, lo so anch'io; figuriamoci se la ribalto.» Dopodiché cominciò a girare leggermente la carrozzella, la girò, la girò, e alla fine la rivoltò completamente su un fianco. Èièikov tonfò con le mani e coi piedi nel fango. Se non altro Selifan fermò i cavalli, anzi essi si fermarono da soli, perché erano proprio sfiancati. Un caso così imprevisto lo sbalordì completamente. Sceso di cassetta, si fermò davanti alla carrozzella e si puntò le mani sui fianchi, mentre il padrone annaspava nel fango, cercando di uscirne; poi, dopo un attimo di riflessione, disse: «Ma tu guarda, si è proprio rovesciata!»

«Sei ubriaco come un ciabattino!» disse Èièikov.

«No, signore, com'è possibile che sia ubriaco! Io so che non è una bella cosa essere ubriachi. Ho scambiato quattro chiacchiere con un amico, perché con una brava persona si possono scambiare quattro chiacchiere, non c'è niente di male; e insieme abbiamo mangiato un boccone. Un boccone non è cosa vergognosa; con una brava persona si può mangiare un boccone.»

«E che cosa ti avevo detto l'ultima volta che ti sei sbronzato? Eh? Te ne sei dimenticato?» disse Èièikov.

«No, eccellenza, com'è possibile che me ne sia dimenticato. Lo conosco ormai il mio dovere. Lo so che non sta bene essere ubriachi. Ho scambiato quattro chiacchiere con una brava persona, perché...»

«Una bella frustata di darò, allora sì imparerai a parlare con una brava persona!»

«Come farà comodo a sua signoria» rispose Selifan, consenziente a tutto, «se una frustata ha da essere, che sia una frustata; io non sono mica contrario. Perché non bastonare, se è per un buon motivo, secondo la volontà del padrone. Le frustate bisogna darle, perché il contadino si vizia, bisogna mantenere l'ordine. Se è per un buon motivo, allora bastona pure; perché non bastonare?»

A tale ragionamento il padrone non trovò assolutamente nulla da rispondere. Ma in quel momento parve che il destino stesso si fosse deciso ad aver pietà di lui. In lontananza si udì un latrato di cani. Riconfortato, Èièikov diede ordine di far ripartire i cavalli. Il cocchiere russo ha un buon fiuto, in mancanza d'occhi; perciò talvolta accade che, anche chiudendoli, egli galoppi a spron battuto e arrivi comunque da qualche parte. Selifan, senza vederci un'acca, diresse i cavalli con tanta sicurezza verso il villaggio, che si fermò solo quando la carrozzella sbatté con le stanghe contro uno steccato e decisamente non c'era più modo di proseguire. Attraverso la densa cortina di pioggia torrenziale Èièikov notò soltanto qualcosa di simile a un tetto. Mandò Selifan alla ricerca del padrone, ricerca che senza dubbio sarebbe durata a lungo, se in Rus' al posto dei guardaportone non ci fossero dei cani in gamba, che annunciarono così squillantemente la sua venuta, da fargli portare le mani alle orecchie. Una luce guizzò a una finestrella e raggiunse in un filo nebbioso lo steccato, indicando il portone ai nostri viaggiatori. Selifan si mise a bussare e ben presto, aperto l'uscio, si affacciò una figura ricoperta da una palandrana da contadino, e padrone e servitore udirono una roca voce femminile:

«Chi bussa? Cos'è questo baccano?»

«Gente di passaggio, *matuška*, lasciaci passare qui la notte» disse Èièikov.

«E bravo» disse la vecchia, «è questa l'ora di arrivare! Questa non è mica una locanda: ci abita una possidente.»

«Che ci vuoi fare, *matuška*: vedi, abbiamo perso la strada. Con questo tempaccio non possiamo mica passar la notte nella steppa.»

«Sì, il tempo è scuro, un tempaccio» aggiunse Selifan.

«Taci, scemo» disse Èièikov.

«Ma lei chi è?» disse la vecchia.

«Un nobile, *matuška*.»

La parola «nobile» parve far riflettere un poco la vecchia.

«Aspetti, lo dirò alla signora» fece, e un paio di minuti dopo era già tornata con una lanterna in mano.

Il portone si aprì. Un lumicino balenò anche a un'altra finestra. La carrozzella, entrata nel cortile, si fermò dinanzi a una piccola casetta, che al buio era difficile distinguere. Solo per metà era illuminata dalla luce che usciva dalle finestre; si vedeva inoltre una pozzanghera davanti alla casa, su cui cadeva direttamente quella stessa luce. La pioggia batteva sonoramente sul tetto di legno e scorreva giù a ruscelli gorgoglianti in una botte sottostante. Intanto i cani abbaivano con tutte le voci possibili: uno, alzata la testa, intonava una nota così strascicata, e con tanto impegno, come se in cambio ricevesse Dio sa quale stipendio; un altro salmodiava in fretta, come un sacrestano; fra l'uno e l'altro squillava come il campanello di una vettura postale una petulante voce bianca, probabilmente di un cucciolo giovane, e

completava l'opera, infine, un basso, forse un vecchio, dotato di una robusta natura canina, perché rintronava come rintrona un basso profondo quando il concerto dei cantori è al culmine: i tenori si alzano in punta di piedi per il gran desiderio di intonare un acuto, e tutti quanti si slanciano verso l'alto, rovesciando indietro la testa, mentre lui solo, affondato il mento mal rasato nella cravatta, accovacciandosi e abbassandosi quasi a terra, fa uscire di lì la sua nota, che fa tremare e tintinnare i vetri.

Già soltanto da quel latrato canino, opera di musicisti così provetti, si poteva intuire che il villaggetto era discreto, ma il nostro eroe inzuppato e infreddolito non pensava ad altro che al letto. La carrozzella non fece in tempo a fermarsi completamente, che egli balzò sul terrazzino d'ingresso, barcollò e per poco non cadde. Sul terrazzino uscì anche stavolta una donna, più giovane della precedente, ma ad essa molto somigliante. Lo accompagnò in casa. Èièikov gettò due occhiate di sfuggita: la stanza era tappezzata di vecchia carta da parati a righe; quadri con non so che uccelli; fra le finestre piccoli specchi antichi con le cornici scure a forma di foglie arrotolate; dietro a ogni specchio era infilata o una lettera, o un vecchio mazzo di carte, o una calza; una pendola con fiori dipinti sul quadrante... non riuscì a vedere altro. Sentiva che gli occhi gli si appiccicavano, come se qualcuno li avesse spalmati di miele. Un minuto dopo entrò la padrona, una donna piuttosto anziana, con una specie di cuffietta da notte messa in fretta e furia e uno scialletto di flanella al collo, una di quelle donnette, piccole proprietarie, che si lagnano del cattivo raccolto e delle perdite e tengono la testa un po' piegata, e intanto accumulano soldino su soldino in sacchetti di tela, disseminati nei vari cassetti dei comò. In un sacchettino raccolgono tutte le monete da un rublo, in un altro quelle da mezzo rublo, nel terzo quelle da un quarto, anche se dall'aria sembrerebbe che nel comò non ci sia altro che biancheria, e camicie da notte, e matassine di filo, e una mantella scucita, destinata a trasformarsi in abito, se quello vecchio un giorno brucerà durante la cottura delle focacce e dei pasticcini ripieni per la festa o si consumerà da sé. Ma il vestito non brucerà e non si consumerà da sé; la vecchina è oculata, e la mantella è destinata a rimanere a lungo scucita, per poi passare per testamento nelle mani della nipote della cugina di secondo grado, insieme a ogni sorta di altre cianfrusaglie.

Èièikov si scusò per aver disturbato con il suo arrivo inaspettato.

«Non fa niente, non fa niente» disse la padrona. «Con che tempo vi ha mandati Domineddio! Un finimondo e una bufera così... Dopo il viaggio bisognerebbe mangiare qualcosa, ma oramai è notte, non si può cucinare.»

Le parole della padrona furono interrotte da un sibilo strano, tanto che l'ospite si spaventò; dal rumore pareva che tutta la stanza fosse piena di serpenti; ma, data un'occhiata in alto, si tranquillizzò, perché capì che alla pendola era venuta voglia di battere l'ora. Il sibilo fu subito seguito da un rantolo, e finalmente, con uno sforzo supremo, l'orologio batté le due con un suono tale, come se qualcuno battesse un vaso rotto con un bastone, dopodiché il pendolo ricominciò a ticchettare tranquillamente a destra e a sinistra.

Èièikov ringraziò la padrona, dicendo che non gli occorreva nulla, che non si preoccupasse di nulla, che non chiedeva altro che un letto, ed era solo curioso di

sapere in quali luoghi si fosse smarrito e se fosse lontana di lì la strada che conduceva dal proprietario terriero Sobakeviè; al che la vecchia disse che non l'aveva mai neppure sentito nominare e che non c'era nessun proprietario terriero con quel nome.

«Conosce almeno Manilov?» chiese Èièikov.

«E chi sarebbe questo Manilov?»

«Un proprietario terriero, *matuška*.»

«No, non l'ho mai sentito, non c'è un proprietario terriero con quel nome.»

«E quali ci sono?»

«Bobrov, Svin'in, Kanapat'ev, Charpakin, Trepakin, Plešakov.»

«È gente ricca oppure no?»

«No, padre, di troppo ricchi non ce n'è. Chi ha venti anime, chi trenta, ma nessuno che ne abbia un centinaio.»

Èièikov si accorse di essere finito in un buco discretamente sperduto.

«Ma quanto è distante, almeno, la città?»

«Saranno una sessantina di verste. Come mi dispiace che non ho niente da offrirle! Non vuole una tazza di tè, *batjuška*?»

«La ringrazio, *matuška*. Non mi occorre nient'altro che un letto.»

«È vero, dopo un viaggio così c'è proprio bisogno di riposare. Ecco, si sistemi qui, *batjuška*, su quel divano. Ehi, Fetin'ja, porta un piumino, dei cuscini e un lenzuolo. Che tempaccio ha mandato il Padreterno: certi tuoni... ho tenuto tutta la notte la candela accesa davanti all'immagine. Uh, padre mio, ma hai tutta la schiena e il fianco infangati, come un maiale! Dove ti sei imbrattato così?»

«E grazie a Dio che mi sono soltanto imbrattato, mi è andata bene che non mi sono rotto del tutto le ossa.»

«Santi del paradiso, che disgrazie! Ma non dovresti frizionare la schiena con qualcosa?»

«Grazie, grazie. Non si preoccupi, ma ordini soltanto alla sua ragazza di far asciugare e pulire il mio vestito.»

«Senti, Fetin'ja» disse la padrona, rivolgendosi alla donna che prima era uscita sul terrazzino con la candela; costei aveva già fatto in tempo a portare un piumino e, sprimacciandolo da tutti e due i lati con le mani, aveva scatenato un autentico diluvio di piume per tutta la stanza. «Prendi il caffettano del signore insieme alla biancheria e prima falli asciugare davanti al fuoco, come facevi per il padrone buonanima, e poi spazzolali e battili per benino.»

«Va bene, signora!» disse Fetin'ja, stendendo il lenzuolo sopra il piumino e sistemando i cuscini.

«Be', eccoti pronto il letto» disse la padrona. «Arrivederci, *batjuška*, ti auguro la buona notte. Ma non hai bisogno di nient'altro? Forse, padre mio, sei abituato a farti grattare i calcagni prima di addormentarti? Il mio povero marito non poteva proprio addormentarsi senza.»

Ma l'ospite rifiutò anche la grattatina ai calcagni. La padrona uscì, ed egli si affrettò subito a svestirsi, consegnando a Fetin'ja tutta la bardatura che si era tolto, tanto di sopra quanto di sotto, e Fetin'ja, augurata da parte sua la buona notte, portò via quel fradicio arnese. Rimasto solo, egli guardò non senza piacere il suo letto, che

arrivava quasi al soffitto. Fetin'ja, a quanto pare, era un'artista nello sprimacciare i piumini. Quando, con l'aiuto di una sedia, si fu arrampicato sul letto, esso si sgonfiò sotto di lui fin quasi al pavimento, e le piume che aveva costretto a sloggiare dai loro confini svolazzarono in tutti gli angoli della stanza. Spenta la candela, si coprì con la coperta d'indiana e, acciambellatosi sotto di essa, si addormentò all'istante.

L'indomani mattina si svegliò piuttosto tardi. Il sole attraverso la finestra gli brillava dritto negli occhi, e le mosche, che la sera prima dormivano tranquillamente sui muri e sul soffitto, si erano rivolte tutte verso di lui: una gli si era posata sul labbro, un'altra sull'orecchio, una terza cercava di sistemarglisi nientemeno che sull'occhio, mentre quella che aveva avuto l'imprudenza di posarglisi vicino a una narice se l'aspirò nel sonno fin su nel naso, il che lo fece starnutire forte - circostanza che fu la causa del suo risveglio. Dando un'occhiata tutt'attorno alla stanza, notò adesso che nei quadri non c'erano solo uccelli: fra essi erano appesi anche i ritratti di Kutuzov e di un altro vecchio dipinto a olio, con i paramani rossi sulla divisa come si portavano al tempo dell'imperatore Paolo Petroviè. L'orologio emise nuovamente un sibilo e batté le dieci; si affacciò alla porta un viso femminile, ma subito si nascose, poiché Èièikov, volendo addormentarsi meglio, si era tolto di dosso proprio tutto. Il viso che si era affacciato gli parve vagamente conosciuto. Cercò di farsi venire in mente chi fosse, e finalmente si ricordò che era la padrona di casa. S'infilò la camicia; il vestito, già asciutto e ripulito, era lì accanto. Vestitosi, si avvicinò allo specchio e starnutì ancora così sonoramente, che un tacchino che si era accostato in quel momento alla finestra - la finestra era molto vicina a terra - prese di colpo e in frettissima a farfugliargli qualcosa nella sua strana lingua, probabilmente un «salute», al che Èièikov gli diede dello scemo.

Avvicinatosi alla finestra, si mise a osservare la vista che gli si apriva davanti: la finestra dava quasi su un pollaio; per lo meno lo stretto cortiletto che vi stava dinanzi era tutto pieno di uccelli e di ogni genere di animali domestici. I tacchini e i polli non si contavano; fra essi un gallo camminava su e giù a passi misurati, scuotendo la cresta e voltando la testa da un lato, come se cercasse di sentire qualcosa; si era trovata lì per caso anche una scrofa con la sua famiglia; e lì, frugando in un mucchio di rifiuti, si era mangiata di passaggio un pulcino e, senza farci caso, continuava a macinare bucce d'anguria come si conviene. Questo piccolo cortiletto, o pollaio, era recintato da uno steccato di assi, oltre il quale si stendevano vasti orti con cavoli, cipolle, patate, barbabietole e altri ortaggi utili. Nell'orto erano sparsi qua e là meli e altri alberi da frutto, coperti di reti per difenderli dalle gazze e dai passeri, i quali ultimi volavano a nuvole oblique da un punto all'altro. Per questo stesso motivo diversi spaventapasseri erano stati drizzati su alti pali, a braccia spalancate; uno di essi portava la cuffietta della padrona stessa. Dietro gli orti seguivano le izbe dei contadini, che benché non fossero distribuite con ordine né allineate lungo strade diritte, secondo le osservazioni di Èièikov mostravano l'agiatezza degli abitanti, essendo tenute come si deve: le assicelle invecchiate dei tetti erano state ovunque sostituite; i portoni non erano mai sbilenchi, e nelle rimesse coperte rivolte verso di lui notò che i contadini tenevano dove un carro di riserva quasi nuovo, e dove anche due.

«Però, mica male il suo poderetto» disse, e decise di fare una chiacchierata per conoscere più da vicino la padrona. Sbirciò nello spiraglio della porta da cui essa aveva affacciato la testa e, vedendola seduta al tavolino da tè, passò di là da lei con aria allegra e cordiale.

«Buongiorno, *batjuška*. Ha dormito bene?» disse la padrona, alzandosi in piedi. Era vestita meglio della sera prima, con un abito scuro e senza più cuffia da notte, ma al collo portava sempre annodato qualcosa.

«Bene, bene» disse Èièikov sedendosi in poltrona. «E lei, *matuška*?»

«Male, padre mio.»

«E come mai?»

«Insonnia. Ho un dolore continuo alle reni, e la gamba, qui, più su dell'ossicino, mi fa sempre male.»

«Passerà, passerà, *matuška*. Non bisogna farci caso.»

«Dio voglia che passi. Ci ho spalmato del lardo e l'ho anche frizionata con la trementina. Ma con cosa lo prende il suo tè? Nella bottiglia c'è acquavite di frutta.»

«Perché no, *matuška*, vada per l'acquavite di frutta.»

Il lettore, penso, avrà già notato che Èièikov, nonostante l'aria cordiale, stavolta parlava più liberamente che non con Manilov, e non faceva affatto cerimonie. Bisogna dire che da noi in Rus', se non si sono ancora raggiunti gli stranieri in altre cose, li si è di gran lunga superati nell'arte di trattare il prossimo. Non si possono enumerare tutte le sfumature e le sottigliezze del nostro modo di trattare. Un francese o un tedesco non ne afferrerà né ne comprenderà mai tutte le particolarità e differenze; quasi con la stessa voce e con la stessa lingua egli parlerà col milionario e con il piccolo rivenditore di tabacco, anche se, naturalmente, in cuor suo striscia anzi che no dinanzi al primo. Da noi non è così: da noi ci sono certi specialisti che con un proprietario di duecento anime parleranno in modo completamente diverso che con quello che ne possiede trecento, e con uno che ne ha trecento non parleranno come con chi ne ha cinquecento, e con quello che ne ha cinquecento non useranno lo stesso tono che userebbero se ne avesse ottocento - insomma, anche a salire fino a un milione, si troveranno sempre delle sfumature. Supponiamo, per esempio, che esista una cancelleria, non qui, ma in un regno al di là dei mari, e in questa cancelleria esista un direttore. Prego di osservarlo quando siede in mezzo ai suoi sottoposti: semplicemente non osereste proferire verbo per il terrore! Fierezza e nobiltà, e che altro non esprime il suo viso? Non resta che da prendere il pennello e dipingerlo: Prometeo, un autentico Prometeo! Scruta come un'aquila, incede con passo maestoso, misurato. Ma appena quella stessa aquila è uscita dalla stanza e si avvicina all'ufficio del suo superiore, dovresti vederla come sgambetta a mo' di pernice con le sue carte sotto il braccio! In società e a una festiciola, se sono tutti funzionari di basso grado, Prometeo resta Prometeo, ma basta che siano un poco superiori a lui, e Prometeo subisce una metamorfosi quale neppure Ovidio saprebbe inventare: una mosca, meno ancora di una mosca, si ridotto a un granello di sabbia! "Ma questo non è Ivan Petroviè" dici guardandolo. "Ivan Petroviè è più alto di statura, mentre questo qui è bassetto e mingherlino; quello parla forte, con voce di basso, e non ride mai, mentre questo qui lo sa il diavolo: pigola come un uccellino e ride in continuazione." Ti

avvicini di più, guardi: è proprio Ivan Petroviè! "Oibò" pensi fra te... Ma torniamo ai nostri personaggi. Èièikov, come abbiamo già visto, aveva deciso di non fare cerimonie e perciò, presa in mano la tazza di tè e versatavi dell'acquavite di frutta, attaccò così discorso:

«Lei, *matuška*, ha un bel poderetto. Quante anime ci sono?»

«Di anime, padre mio, ce ne sono quasi ottanta» disse la padrona, «ma è un guaio, son tempi brutti, ecco anche l'anno passato il raccolto è stato così magro, un castigo di Dio.»

«Però i contadini hanno un'aria robusta, le izbe sono solide. Ma permetta che le chiedo il suo cognome. Sono così distratto... sono arrivato di notte...»

«Koroboèka, segretaria di collegio.»

«Molto obbligato. E il nome e patronimico?»

«Nastas'ja Petrovna.»

«Nastas'ja Petrovna? Bel nome Nastas'ja Petrovna. Ho una zia, la sorella di mia madre, che si chiama Nastas'ja Petrovna.»

«E lei come si chiama?» domandò la possidente. «Non è per caso un assessore?»

«No, *matuška*» rispose Èièikov con un sorrisetto, «non sono proprio un assessore, ma viaggio così, per i miei affarucci.»

«Ah, allora è un commerciante! Oh, che peccato davvero che ho venduto il miele ai mercanti a così basso prezzo, perché magari, padre mio, tu me l'avresti comprato.»

«No, il miele non l'avrei comprato.»

«E che altro, allora? Forse la canapa? Ma sai, anche di canapa adesso ne ho pochina: mezzo *pud* in tutto.»

«No, *matuška*, tratto un altro genere di merce: mi dica, da lei sono morti dei contadini?»

«Oh, *batjuška*, diciotto uomini!» disse la vecchia sospirando. «Ed è morta tutta gente così brava, gran lavoratori. Dopo, è vero, ne sono venuti al mondo altri, ma che cosa vuoi fartene: tutta robetta così piccina; e l'assessore è venuto qua: bisogna pagare le tasse, dice, per ogni anima. La gente è morta, ma tu paga come per un vivo. La settimana scorsa mi è bruciato il fabbro, un fabbro così bravo, che conosceva anche il mestiere del meccanico.»

«Da lei c'è forse stato un incendio, *matuška*?»

«Dio ci ha preservati da una simile disgrazia, un incendio sarebbe ancor peggio; è bruciato da solo, padre mio. Come se gli si fosse appiccato un fuoco dentro, aveva bevuto troppo, fatto sta che ha cominciato a mandare una fiammella azzurra, si è consumato, consumato tutto e annerito come un carbone, e pensare che era un fabbro così abile! E adesso non posso più uscire in carrozza: non c'è nessuno che ferri i cavalli.»

«È tutto per volontà di Dio, *matuška*!» disse Èièikov sospirando. «Contro la sapienza del Signore non si può dir nulla... Non me li cederebbe, Nastas'ja Petrovna?»

«Chi, *batjuška*?»

«Ma sì, tutti quelli che sono morti.»

«Ma in che modo cederli?»

«Ma così, semplicemente. Oppure, magari, me li può vendere. Le darò dei soldi in cambio.»

«Ma come sarebbe? Io non riesco proprio a capire. Vuoi forse dissotterarli?»

Èièikov vide che la vecchia era fuori strada e che bisognava per forza spiegarle di cosa si trattava. In poche parole le spiegò che la cessione o l'acquisto sarebbe risultato soltanto sulla carta e che le anime sarebbero state registrate come vive.

«Ma a che ti servono?» chiese la vecchia, sbarrandogli gli occhi addosso.

«Questi sono affari miei.»

«Ma sono morte.»

«E chi dice che siano vive? E proprio perché sono morte, per lei sono un peso: deve pagarci le tasse, e io invece adesso la libero dai fastidi e dal pagamento. Capisce? E non solo la libero, ma per di più le do quindici rubli. Be', adesso è chiaro?»

«Davvero, non so» pronunciò la padrona dopo una pausa. «Morti non ne ho ancora mai venduti.»

«Ci mancherebbe altro! Ci sarebbe piuttosto da meravigliarsi se li avesse venduti a qualcuno. O pensa che se ne possa davvero ricavare qualcosa?»

«No, questo non lo penso. Cosa se ne può ricavare, non se ne può ricavare proprio nulla. Solo questo mi mette in imbarazzo, che sono già morti.»

"Uff, la vecchia a quanto pare ha la testa dura!" pensò Èièikov fra sé.

«Ascolti, *matuška*. Provi solo a ragionare per benino: lei si rovina, paga le tasse per uno come se fosse vivo...»

«Oh, padre mio, non me ne parlare!» interruppe la possidente. «Ancora due settimane fa ho versato più di centocinquanta rubli. E oltretutto ho dovuto ungere l'assessore.»

«Be', lo vede, *matuška*. E adesso provi solo a pensare che non dovrà più ungere l'assessore, perché adesso pagherò io per loro; io, e non lei; io mi assumo tutto gli oneri. Stipulerò perfino il contratto a mie spese, lo capisce questo?»

La vecchia rifletté. Vedeva che l'affare sembrava proprio vantaggioso, solo che era troppo nuovo e inaudito, e perciò cominciò a temere fortemente che in qualche modo quel compratore la imbrogliasse; era arrivato Dio sa da dove, e per di più nottetempo.

«E dunque, *matuška*, affare fatto, eh?» diceva Èièikov.

«Davvero, padre mio, non mi è ancora mai capitato di vendere i poveri morti. Di vivi sì ne ho ceduti: anche due anni fa, per esempio, due ragazze al protopope, a cento rubli l'una, e mi ha molto ringraziata, ne son venute fuori delle lavoratrici così brave: tessono i tovaglioli con le loro mani.»

«Uff, ma non si tratta di vivi; che vadano con Dio. Io chiedo i morti.»

«Davvero, ho paura così di primo acchito di rimetterci, in qualche modo. Forse, padre mio, tu mi inganni, e loro chissà... valgono di più.»

«Mi ascolti, *matuška*... eh, che tipo è lei! Che cosa possono mai valere? Consideri: è solo polvere. Capisce? Nient'altro che polvere. Lei prenda una cosa inutile qualsiasi, l'ultima, per esempio un semplice straccio: anche lo straccio ha un

prezzo, se non altro lo comprano per portarlo alla cartiera, mentre questa cosa qui non serve a nulla. Be', mi dica lei, a che cosa serve?»

«Sicuro, questo è vero. Non serve proprio a nulla; ma c'è una sola cosa che mi trattiene: che sono già morti.»

"Oh, ma che testa di legno!" disse fra sé Èièikov, già cominciando a perdere la pazienza. "Non c'è verso di farle intender ragione! Mi ha fatto sudare, vecchia maledetta!" E qui, toltosi il fazzoletto dalla tasca, cominciò ad asciugarsi il sudore che gli era effettivamente spuntato sulla fronte. Del resto, Èièikov aveva torto a prendersela: c'è gente rispettabile, perfino qualche uomo di Stato, che all'atto pratico si dimostra né più né meno che una Koroboèka. Se si è ficcato in testa qualcosa, non c'è verso di spuntarla con lui; per quanti argomenti gli presenti, chiari come il sole, rimbalzano tutti via come una palla di gomma rimbalza da un muro. Asciugatosi il sudore, Èièikov si decise a provare se non si potesse intradarla da qualche altro lato.

«Lei, *matuška*» disse, «o non vuole capire le mie parole, o dice così tanto per dir qualcosa... Io le do del denaro: quindici rubli in banconote. Lo capisce? Sono soldi. Non li trova mica per strada. Su, lo ammetta, a quanto ha venduto il miele?»

«A dodici rubli il *puđ*.»

«Si è presa un peccatuccio sulla coscienza, *matuška*. A dodici non l'ha venduto.»

«Quant'è vero Dio, l'ho venduto sì.»

«Be', lo vede? E quello era miele. L'aveva raccolto, forse, per quasi un anno, con cure, con impegno, con preoccupazioni; aveva viaggiato, aveva affumicato le api, le aveva nutrite in cantina per tutto l'inverno; mentre le anime morte non son cose di questo mondo. Qui lei da parte sua non ci ha messo nessun impegno, è stata la volontà di Dio che abbiano abbandonato questo mondo, arrecando perdite alla sua azienda. Là lei ha ricevuto dodici rubli per il suo lavoro e il suo impegno, mentre qui lei li prende per nulla, gratis, e non dodici, ma quindici, e non d'argento, ma tutti in biglietti blu.» Dopo argomenti così forti Èièikov non dubitava quasi più che la vecchia alla fine si arrendesse.

«Davvero» rispose la possidente, «sono una povera vedova così inesperta! Meglio che aspetti un pochetto, forse verranno altri compratori, e mi adeguerò ai prezzi di mercato.»

«È una vergogna, vergogna, *matuška*! Semplicemente una vergogna! Ma che cosa sta dicendo, provi a pensarci! Chi vuole che li compri? Che uso può mai farne?»

«Ma forse all'occorrenza possono tornare utili nell'azienda...» obiettò la vecchia, ma non finì il discorso, aprì la bocca e lo guardò quasi sventata, ansiosa di sapere che cosa avrebbe risposto.

«I morti nell'azienda! Ma guarda cosa va a pensare! Magari per spaventarle i passerelli nell'orto di notte, eh?»

«Gesù mio misericordia! Che orrori vai dicendo!» fece la vecchia segnandosi.

«E come li voleva utilizzare? E poi, peraltro, ossa e tombe: resta tutto a lei, la cessione avviene solo sulla carta. Be', e dunque? Allora? Risponda, almeno.»

La vecchia tornò a riflettere.

«A che sta pensando, Nastas'ja Petrovna?»

«Davvero, non riesco a decidermi sul da farsi; meglio che le venda la canapa.»
«E che c'entra la canapa? Ma scusi, io le sto chiedendo tutt'altro, e lei mi salta fuori con la canapa! La canapa è canapa, verrò un'altra volta e prenderò anche la canapa. E dunque, Nastas'ja Petrovna?»

«Quant'è vero Dio, è una merce così strana, che non si è mai sentita!»
Qui Èièikov uscì completamente dai gangheri, sbatté con rabbia la sedia contro il pavimento e la mandò al diavolo.

Il diavolo spaventò straordinariamente la possidente.
«Oh, non lo nominare, che vada all'inferno!» esclamò, fattasi tutta pallida.
«Ancora l'altro ieri l'ho sognato per tutta la notte, il maledetto. Mi era venuta l'idea di leggere le carte dopo la preghiera, prima di dormire, e si vede che per punizione Dio me l'ha mandato. Mi è apparso così orrendo; con due corna più lunghe di quelle di un toro.»

«Mi meraviglio che non li sogni a decine. Io lo facevo per pura carità cristiana: vedo una povera vecchia che tribola, vive nell'indigenza... ma che vada in malora e crepi con tutto il suo villaggio!...»

«Ah, ma che maledizioni mi tiri fuori!» disse la vecchia, guardandolo con spavento.

«Ma con lei non si trovano parole! Davvero, per non dire una brutta parola, lei è come un cane da cortile sdraiato sul fieno: il fieno non lo mangia, ma agli altri non lo dà. Avrei voluto comprare da lei vari prodotti agricoli, perché mi occupo anche di forniture statali...» La bugia, benché detta di sfuggita e senza riflettere troppo, ebbe un inaspettato successo. Le forniture statali fecero un forte effetto su Nastas'ja Petrovna; per lo meno essa pronunciò ormai con voce quasi supplichevole:

«Ma perché ti sei arrabbiato tanto? Se avessi saputo prima che eri così irascibile, non ti avrei mai contraddetto.»

«Come se fosse il caso di arrabbiarsi! Un affare che non vale un fico secco, e per colpa sua starei ad arrabbiarmi!»

«Be', e sia pure, sono disposta a cedertele per quindici biglietti! Mi raccomando però, padre mio, circa quelle forniture; se ti capita di dover comprare farina di segale, o di grano saraceno, o granaglie, o bestie macellate, per favore, non farmi torto.»

«No, *matuška*, non le farò torto» diceva, e intanto si asciugava colla mano il sudore che gli ruscellava dalla fronte. Le chiese se non avesse qualche persona di fiducia o conoscente in città, da incaricare della stipulazione del contratto e di tutte le pratiche necessarie.

«E come no, il figlio dell'arciprete, padre Kiril, lavora al tribunale» disse la Koroboèka.

Èièikov le chiese di scrivergli una lettera di procura, e per evitarle inutili fastidi s'incaricò personalmente di prepararla.

"Sarebbe bello" pensava intanto fra sé la Koroboèka, "se mi comprasse la farina e il bestiame per lo Stato. Bisogna ingraziarselo: è avanzata della pasta da ieri sera, fammi andare a dire a Fetin'ja che gli faccia le frittelle; sarebbe bene anche preparare una torta salata con le uova, in casa mia la sanno far bene, e non ci vuole molto tempo." La padrona uscì, per mettere in esecuzione l'idea della torta e,

certamente, completarla con altre opere di pasticceria e cucina casalinga; mentre Èièikov rientrò in salotto, dove aveva passato la notte, per prendere le carte necessarie dal suo cofanetto.

In salotto tutto era già stato riordinato da un pezzo, gli sfarzosi piumini erano stati portati via, davanti al divano c'era una tavola coperta da una tovaglia. Posatovi il cofanetto, egli si riposò un poco, poiché si sentiva tutto in un bagno di sudore: tutto quello che aveva addosso, a cominciare dalla camicia fino ai calzini, era fradicio. «Uff, come mi ha stroncato la vecchia maledetta!» disse, quando si fu un po' riposato, e aprì il cofanetto. L'autore è certo che vi sono lettori così curiosi che vorranno perfino conoscere la pianta e la disposizione interna del cofanetto. Ma prego, perché non accontentarli! Eccola, la disposizione interna: proprio nel mezzo il portasapone, dietro il portasapone sei o sette piccoli scomparti per i rasoi; poi degli anfratti quadrati per il polverino e il calamaio, con in mezzo un incavo a barchetta per le penne, la ceralacca e tutti gli oggetti più lunghi; poi ogni sorta di scomparti con coperchietti e senza per gli oggetti più corti, pieni di biglietti da visita, annunci di morte, biglietti teatrali, e simili, conservati per ricordo. Tutto il cassetto superiore con tutti i suoi scomparti si estraeva, e sotto si trovava uno spazio occupato da pile di fogli di carta, poi seguiva un cassetto segreto per il denaro, che scattava azionando un meccanismo nascosto su un lato del cofanetto. Veniva sempre aperto e immediatamente richiuso dal padrone così in fretta, che non sapremmo dire per certo quanto denaro vi fosse. Èièikov si mise subito all'opera e, temperata la penna, cominciò a scrivere. In quel momento entrò la padrona.

«Che bel bauletto hai, padre mio» disse sedendoglisi accanto. «Scommetto che l'hai comprato a Mosca?»

«Sì, a Mosca» rispose Èièikov continuando a scrivere.

«Lo sapevo: là fanno dei gran bei lavori. Due anni fa mia sorella ha portato di là degli stivaletti pesanti per i bambini: una merce così solida che li portano ancora. Uh, quanta carta bollata che c'hai qua!» continuò, sbirciando nel cofanetto. E in effetti di carta bollata ce n'era non poca. «Potresti regalarmene almeno un foglietto, che io ne ho tanto bisogno! Capita di presentare una supplica al tribunale, e non so su cosa scriverla.»

Èièikov le spiegò che quella carta era di diverso genere, che era destinata alla stesura di contratti di compravendita, e non di suppliche. Del resto, per tenerla buona, le diede non so che foglio del valore di un rublo. Scritta la lettera, gliela diede da firmare e le chiese un piccolo elenco dei contadini. Si scoprì che la possidente non teneva né registri né elenchi, ma conosceva quasi tutti a memoria; glieli fece dettare sui due piedi. Alcuni contadini lo stupirono alquanto per i loro cognomi, e ancor più per i loro soprannomi, cosicché ogni volta, sentendoli, prima si fermava, e solo poi cominciava a scrivere. Lo colpì soprattutto un certo Pëtr Savel'ev Non-Rispetta-Trogolo, tanto che non poté fare a meno di dire: «Caspita, che lungo!» Un altro aveva attaccato al nome «Mattone di vacca», un altro risultò semplicemente: Ruota Ivan. Mentre finiva di scrivere, aspirò profondamente l'aria col naso e sentì l'invitante odore di qualcosa di caldo nel burro.

«Prego, favorisca mangiare un boccone» disse la padrona.

Èièikov si guardò intorno e vide che sul tavolo c'erano già funghetti, pasticcetti, sfogliatine, schiacciatine, tortelli, frittelle, focacce con ripieni per tutti i gusti: con la cipolla, con i semi di papavero, con la ricotta, con i pesciolini, e chissà che altro ancora.

«Torta salata colle uova!» disse la padrona.

Èièikov si accostò alla torta salata colle uova e, mangiatane subito una metà abbondante, la elogiò. E in effetti la torta di per sé era buona, e dopo tutti i traffici e gli intrighi con la vecchia sembrava ancora più buona.

«E le frittelline?»

In risposta Èièikov arrotolò tre frittelle insieme e, dopo averle tuffate nel burro fuso, se le cacciò in bocca, e si pulì labbra e mani nel tovagliolo. Ripetuta l'operazione tre o quattro volte, chiese alla padrona che ordinasse di attaccare la sua carrozzella. Nastas'ja Petrovna mandò subito Fetin'ja, ordinandole nello stesso tempo di portare altre frittelle calde.

«Le sue frittelline sono squisite, *matuška*» disse Èièikov, attaccando quelle calde appena portate.

«Sì, da me le sanno far bene» disse la padrona, «ma ecco il guaio: il raccolto è stato cattivo, la farina è così scadente... Ma perché, *batjuška*, ha tanta fretta?» disse vedendo che Èièikov aveva preso in mano il berretto, «tanto anche la carrozzella non è stata ancora attaccata.»

«L'attaccheranno, *matuška*, l'attaccheranno. Il mio uomo è svelto ad attaccarla.»

«E allora, per favore, non si dimentichi di quelle forniture.»

«Non me ne dimenticherò, stia tranquilla» diceva Èièikov uscendo nell'andito.

«E lardo non ne compra?» chiese la padrona seguendolo.

«Perché non dovrei comprarlo? Lo compro, ma più avanti.»

«Sotto le feste avrò anche il lardo.»

«Lo compreremo, lo compreremo, compreremo tutto, e anche il lardo.»

«Forse le serviranno delle piume d'oca. Per l'Avvento avrò anche le piume d'oca.»

«Bene, bene» diceva Èièikov.

«Lo vedi, padre mio, la tua carrozzella non è neanche pronta» disse la padrona, quando uscirono sul terrazzino d'ingresso.

«Adesso, adesso sarà pronta. Mi dica soltanto come si arriva alla strada maestra.»

«Come si potrebbe fare?» disse la padrona. «È complicato da spiegare, ci sono tante svolte; magari ti do una ragazzina, che ti accompagni. Certo avrai un posticino in serpa dove farla sedere, no?»

«E come no.»

«Ma sì, ti do una ragazzina; lei sa la strada, però bada, non portarmela via! Dei mercanti me ne hanno già portata via una.»

Èièikov assicurò che non l'avrebbe portata via, e la Koroboèka, tranquillizzata, aveva già cominciato a osservare tutto quello che avveniva nel suo cortile; puntò gli occhi sulla dispensiera, che portava fuori dalla dispensa un vaso di legno pieno di

miele, poi su un contadino che era comparso sul portone, e a poco a poco tornò a calarsi tutta nella vita pratica. Ma perché occuparci così a lungo della Koroboèka? Koroboèka o Manilova, vita pratica o non pratica - lasciamocene dietro! Ben altro al mondo deve stupire: ciò che è allegro di colpo si trasforma in triste, se solo ti ci soffermi a lungo davanti, e allora Dio sa che cosa potrebbe saltarti in mente. Forse comincerai perfino a pensare: e basta, davvero la Koroboèka occupa un gradino così basso nella scala infinita della perfezione umana? Davvero è così grande l'abisso che la separa dalla sorella resa inaccessibile dalle mura di una casa aristocratica con profumati scaloni di ferro battuto, splendente di bronzo, mogano e tappeti; lei che sbadiglia su di un libro non finito nell'attesa di una visita spiritosa e mondana, che le darà occasione di brillare con la sua intelligenza ed esprimere idee imparlate a memoria, idee che secondo le leggi della moda interessano la città per un'intera settimana, idee che non riguardano quanto accade nella sua casa e nei suoi possedimenti, in preda al caos e al dissesto per la sua ignoranza dell'economia, bensì quale rivolgimento politico si prepara in Francia, quale indirizzo ha preso il cattolicesimo di moda? Ma avanti, avanti! Perché parlarne? Ma perché in mezzo a minuti spensierati, allegri, superficiali, a un tratto s'insinua da solo un altro bizzarro flusso di pensieri: il riso non ha fatto in tempo a sparire completamente dal volto, e già sei diventato un altro, fra quelle stesse persone, e già il viso ti si è illuminato di un'altra luce...

«Ma ecco la carrozzella, ecco la carrozzella!» esclamò Èièikov, vedendo finalmente avvicinarsi la sua vettura. «E quanto ci hai messo, idiota? Si vede che non hai ancora smaltito del tutto la sbronza di ieri.»

Selifan non rispose nulla.

«Addio, *matuška!* E allora, dov'è la sua ragazzina?»

«Ehi, Pelageja!» disse la possidente a una ragazzina di circa undici anni che stava vicino al terrazzino, con un vestitino di tela casalinga e dei piedi nudi che da lontano si sarebbero potuti prendere per stivali, tanto erano imbrattati di fango fresco. «Indica un po' la strada al signore.»

Selifan aiutò la ragazzina a montare in serpa, e lei, messo un piede sul predellino del padrone, prima lo infangò per bene, e poi si arrampicò su in cima e si sistemò accanto al cocchiere. Dopo di lei anche Èièikov posò il piede sul predellino e, facendo inclinare la carrozzella sul fianco destro, poiché era pesantuccio, finalmente vi si sedette, dicendo:

«Ah! Adesso sì che va bene! Addio, *matuška!*»

I cavalli si mossero.

Selifan per tutta la strada fu serio e nello stesso tempo molto compreso del suo compito, il che gli accadeva sempre dopo che aveva commesso qualche mancanza o si era ubriacato. I cavalli erano strigliati a meraviglia. Il collare di uno di essi, che fino allora era sempre stato portato strappato, con la stoppa che spuntava da sotto il cuoio, era stato abilmente ricucito. Per tutta la strada fu taciturno, si limitò a dar frustate di tanto in tanto e non rivolse alcun discorso edificante ai cavalli, benché il pomellato, naturalmente, avrebbe avuto voglia di ascoltare qualche sermoncino, perché in quei casi le redini erano tenute un po' pigramente dalle mani del loquace

cocchiere e la frusta passava sopra le schiene solo pro forma. Ma dalla bocca imbronciata uscivano stavolta solo esclamazioni monotone e sgradevoli: «E dàì, e dàì, cornacchia! Fai, fai pure il lavativo!» e nient'altro. Perfino il baio e l'Assessore erano scontenti, non sentendosi mai chiamare né "miei cari", né "rispettabili". Il pomellato sentiva colpi sgradevolissimi sulle parti più molli e larghe. "Accidenti, quanto è rabbioso!" pensava fra sé, drizzando alquanto le orecchie. "Certo che sa dove picchiare! Non frusta dritto sulla schiena, ma ti sceglie il punto più sensibile: ti colpisce alle orecchie o va a frustarti sotto la pancia."

«A destra?» con tale secca domanda Selifan si rivolse alla ragazzina seduta accanto a lui, mostrandole con la frusta una strada annerita dalla pioggia fra i campi rinfrescati, di un bel verde brillante.

«No, no, ti faccio vedere io» rispose la ragazzina.

«E dove allora?» chiese Selifan quando furono più vicini.

«Ecco, di qua» rispose la ragazzina, indicando con la mano.

«E brava!» disse Selifan. «Ma di qui è appunto a destra: non sa dov'è la destra e la sinistra!»

Benché la giornata fosse splendida, il terreno era così fangoso che le ruote della carrozzella, portandoselo dietro, se ne erano ben presto ricoperte come di un feltro, il che aveva sensibilmente appesantito la vettura; tanto più che il terreno era argilloso e straordinariamente vischioso. L'una e l'altra cosa fecero sì che non potessero uscire dalle strade secondarie prima di mezzogiorno. E senza la ragazzina ci sarebbero difficilmente riusciti, perché le strade si sparpagliavano in tutte le direzioni, come i granchi appena pescati quando li si rovescia fuori dal sacco: a Selifan sarebbe toccato girare per un bel po' e non già per colpa sua. Presto la ragazzina mostrò con la mano una costruzione che nereggiava in lontananza, dicendo:

«Ecco la strada maestra!»

«E quella costruzione?» domandò Selifan.

«La locanda» disse la ragazzina.

«Be', ormai ci arriviamo da soli» disse Selifan, «fila a casa.»

Si fermò e l'aiutò a scendere dicendo fra i denti: "E brava piedi neri!"

Èièikov le diede un soldo di rame, e lei s'incamminò lentamente verso casa, tutta contenta di aver viaggiato a cassetta.

CAPITOLO QUARTO

Arrivato alla locanda, Èièikov ordinò di fermarsi per due motivi. Da un lato per far riposare i cavalli, e dall'altro per mangiar lui un boccone e ristorarsi. L'autore deve confessare che invidia assai l'appetito e lo stomaco di siffatte persone. Per lui non valgono un bel nulla tutti i signori di grosso calibro che abitano a Pietroburgo e a Mosca, che passano il tempo a riflettere su cosa mangiare domani e quale pranzo inventare per dopodomani, e non affrontano questo pranzo senza aver trangugiato prima una pillola; che ingoiano ostriche, granchi e altre meraviglie, ma poi vanno alle terme a Karlsbad o nel Caucaso. No, questi signori, non hanno mai destato la sua

invidia. Ma i signori di medio calibro, che a una stazione di posta ordinano prosciutto, all'altra una porchetta, alla terza un pezzo di storione o della salsiccia al forno con cipolla e poi come se niente fosse si mettono a tavola a qualsiasi ora, e la zuppa di sterletto con lasche e latte di pesce gli sfrigola e gorgoglia fra i denti, accompagnata con pasticcini ripieni di carne o timballo di pesce con code di siluro, tanto che solo a sentirlo fa venire appetito - questi signori, sì, godono davvero di un invidiabile dono del cielo! Più di un signore di grosso calibro sacrificerebbe sui due piedi metà delle sue anime di contadini e metà dei suoi possedimenti, ipotecati e no, con tutte le miglierie alla moda straniera e russa, solo per avere uno stomaco come quello che ha il signore di medio calibro; ma il guaio è che non ci sono denari, né possedimenti, con miglierie o senza, che possano comprare uno stomaco come quello che ha il signore di medio calibro.

La locanda di legno annerito accolse Èièikov sotto la sua stretta, ospitale tettoia, sorretta da colonnine di legno tornito, simili ad antichi candelieri di chiesa. La locanda era qualcosa di simile a un'izba russa, però di dimensioni maggiori. Le cornici decorative di legno fresco intagliato intorno alle finestre e sotto il tetto movimentavano e ravvivavano le sue pareti scure; sulle imposte erano dipinte delle brocche di fiori.

Salito per una stretta scala di legno nell'ampia anticamera del primo piano, egli incontrò una porta che si apriva cigolando e una vecchia grassa vestita d'indiana variopinta, che disse: «Si accomodi!» Nella stanza trovò tutti i vecchi amici che chiunque può incontrare nelle piccole locande di legno così frequenti lungo le strade, e precisamente: un samovar appannato, pareti di pino perfettamente piattate, un armadio triangolare con teiere e tazze in un angolo, davanti alle immagini ovetti di porcellana dorata appesi a nastri azzurri e rossi, una gatta che aveva appena avuto i gattini, uno specchio che rifletteva quattro occhi al posto di due e una specie di focaccia al posto del viso; e infine erbe aromatiche e garofani ficcati a mazzetti sotto le immagini, così secchi che chi voleva annusarli starnutiva e nient'altro.

«Hai del porcellino?» con questa domanda Èièikov si rivolse alla donna.

«Sì.»

«Con rafano e panna acida?»

«Con rafano e panna acida.»

«Portamelo!»

La vecchia andò a cercare di là e portò un piatto, un tovagliolo così inamidato che stava rigido come una cortecchia secca, poi un coltello sottile come un temperino, con il manico d'osso ingiallito, una forchetta a due rebbi e una saliera che non c'era modo di mettere dritta sul tavolo.

Il nostro eroe, secondo la sua abitudine, entrò subito in conversazione con lei e le chiese se gestiva personalmente la locanda o se c'era un padrone, e quanto rendeva il locale, e se con loro vivevano i figli, e se il maggiore era scapolo o sposato, e che moglie si era preso, con una bella dote oppure no, e se il suocero era soddisfatto, e se non si arrabbiava per aver ricevuto pochi regali per le nozze, - insomma non trascurò niente. Va da sé che fu curioso di sapere quali possidenti risiedessero nei dintorni, e seppe che c'erano possidenti di ogni specie: Blochin, Poèitaev, Myl'noj, il colonnello

Ceprakov, Sobakeviè. «Ah! conosci Sobakeviè?» domandò e subito sentì che la vecchia conosceva non solo Sobakeviè, ma anche Manilov, e che Manilov era più fine di Sobakeviè: chiedeva subito di lessargli una gallina, ma ordinava anche del vitello; se c'era del fegato di montone, allora ordinava anche il fegato di montone, e assaggiava un pochino di tutto, mentre Sobakeviè ordinava una cosa sola, ma in compenso se la mangiava tutta, e anzi chiedeva anche il bis per lo stesso prezzo.

Mentre così conversava, mangiando il porcellino di cui non restava ormai che l'ultimo pezzetto, si udì il rumore di ruote di un equipaggio che si avvicinava. Guardando dalla finestra, vide una carrozzella leggera tirata da tre buoni cavalli, che si era fermata davanti alla locanda. Dalla carrozzella stavano scendendo due uomini. Uno biondo, alto di statura; l'altro un po' più basso, bruno. Il biondo portava una giubba blu da ussaro, il bruno semplicemente un caffettano corto a strisce. In lontananza si trascinava inoltre una vetturina vuota, tirata da quattro cavalli di pelo lungo con i collari strappati e i finimenti di corda. Il biondo salì subito la scala, mentre il moretto rimaneva giù a tastare qualcosa nella carrozzella, conversando intanto col servo e facendo segni nel contempo alla vetturina che li seguiva. La sua voce parve a Èièikov vagamente nota. Mentre lo osservava, il biondo aveva già fatto in tempo a trovare a tentoni la porta e ad aprirla. Era un uomo d'alta statura, dal viso magro, o quel che si dice scavato, con baffetti rossi. Dal suo viso abbronzato si poteva desumere che conosceva il fumo, se non delle polveri, per lo meno del tabacco. S'inchinò cortesemente a Èièikov, al che quest'ultimo fece altrettanto. Nel giro di pochi minuti probabilmente avrebbero attaccato discorso e si sarebbero conosciuti bene, perché il ghiaccio era già rotto, ed entrambi quasi contemporaneamente avevano manifestato la loro soddisfazione perché la polvere della strada era stata completamente abbattuta dalla pioggia del giorno prima e adesso si viaggiava al fresco e piacevolmente; ma a questo punto entrò il compagno bruno, gettando il berretto sul tavolo e arruffandosi spavalidamente con la mano i capelli neri e folti. Era un giovanotto di media statura, tutt'altro che mal fatto, con le guance piene e rosse, i denti candidi come la neve e le basette nere come la pece. Era fresco come latte e sangue; la sua faccia sembrava sprizzare salute.

«Guarda guarda guarda!» esclamò a un tratto, allargando le braccia alla vista di Èièikov. «Qual buon vento?»

Èièikov riconobbe Nozdrëv, quello stesso con cui aveva pranzato dal procuratore e che in pochi minuti era entrato in tale familiarità con lui, che aveva perfino cominciato a dargli del tu, benché da parte sua egli non gliene avesse dato alcun pretesto.

«Dove sei stato?» disse Nozdrëv e, senza attendere la risposta, continuò: «Io, fratello, vengo dalla fiera. Fammi le congratulazioni: ho perso fino all'ultimo centesimo! Ci credi, che in vita mia non ho mai perso tanto. Pensa che per venire qui ho dovuto noleggiare i cavalli! Guarda un po' alla finestra!» Qui piegò personalmente la testa di Èièikov, tanto che questi per poco non la sbatté contro il telaio. «Vedi che schifezza! Si son trascinati fin qui a fatica, maledetti, io mi ero già trasferito nella sua carrozza.» Così dicendo, Nozdrëv additò il suo compagno. «Ma non vi conoscete ancora? Mio cognato Mižuev! Abbiamo parlato di te tutta la mattina. "Be', stai a

vedere, dico, se non incontriamo Èièikov." Uh, fratello, se tu sapessi quanto ho perso! Lo crederai che non solo mi sono giocato i quattro trottatori, ma mi son fatto alleggerire di tutto. Non ho più né la catena, né l'orologio...» Èièikov diede un'occhiata e vide infatti che non aveva più né catena, né orologio. Anzi, gli sembrò che avesse anche una basetta più corta e un po' meno folta dell'altra. «E pensare che se avessi avuto soltanto venti rubli in tasca» riprese Nozdrëv, «proprio non più di venti, mi sarei rivinto tutto, cioè oltre a quello che mi sarei rivinto, com'è vero che sono un galantuomo, mi sarei messo subito trentamila rubli nel portafoglio.»

«Anche allora però dicevi così» rispondeva il biondo, «ma quando ti ho dato cinquanta rubli, li hai persi subito.»

«E non li avrei persi! Per Dio, non li avrei persi! Se non avessi fatto una sciocchezza io stesso, è vero, non li avrei persi. Se dopo il *paroli* non avessi raddoppiato la puntata su quel maledetto sette, avrei potuto far saltare il banco.»

«Però non l'hai fatto saltare» disse il biondo.

«Non l'ho fatto saltare perché ho raddoppiato la puntata al momento sbagliato. Ma tu pensi che quel tuo maggiore giochi bene?»

«Bene o non bene, però ti ha ripulito.»

«Sai che prodezza!» disse Nozdrëv. «Così sono capace anch'io di ripulirlo. No, provi un po' a giocare al raddoppio, allora sì vedrò, vedrò allora che razza di giocatore è! In compenso, fratello Èièikov, come abbiam fatto bisboccia nei primi giorni! Davvero, la fiera è stata una favola. Gli stessi mercanti dicono che non c'era mai stato tanto afflusso di gente. I miei uomini hanno venduto al prezzo più vantaggioso tutto quello che avevano portato dalla campagna, proprio tutto. Eh, fratello, che bisboccia! Anche adesso, se ci ripenso... che il diavolo ti porti! Cioè, che peccato che tu non ci fossi. Figurati che a tre verste dalla città era di stanza un reggimento di dragoni. Ci credi che gli ufficiali eran tutti quanti in città, ce n'erano quaranta soltanto di ufficiali; come ci siam messi a bere, fratello mio... Il capitano in seconda Poceluev... un tipo così in gamba! Dei baffi così, fratello mio! Il *bordeaux* lo chiama semplicemente "bordaccio." "Fratello, dice, portaci qua del bordaccio!" Il tenente Kuvšinnikov... Ah, fratello mio, che sagoma! Ecco, lo si potrebbe definire un bisboccione fatto e finito. Stavamo sempre insieme. Che vino ci ha servito Ponomarëv! Devi sapere che è un imbrogliatore e che nella sua bottega non si può comprar nulla: al vino mescola ogni genere di porcherie: sandalo, sughero bruciato e perfino sambuco ci caccia dentro, il furfante; ma in compenso se ti tira fuori da uno stanzino lontano, che lui chiama speciale, una qualche bottiglietta... be', fratello, ti trovi né più né meno che negli empirei. Avevamo uno champagne, che... cos'è in confronto quello del governatore? Kvas e nient'altro. Figurati, non era Cliquot, ma un certo Cliquot-Matradura, che sarebbe come dire Cliquot doppio. E poi ha scovato ancora una bottiglietta di vino francese che si chiamava "bonbon". Il profumo? - una rosellina e tutto quello che vuoi. Oh, che bisboccia!... Dopo di noi è arrivato non so che principe, ha mandato alla bottega a prendere dello champagne, e non c'era una sola bottiglia in tuta la città, si erano scolati tutto gli ufficiali. Ci credi che io da solo nel corso del pranzo mi son bevuto diciassette bottiglie di champagne!»

«Be', diciassette bottiglie non le bevi» osservò il biondo.

«Com'è vero che sono un galantuomo, ti dico che le ho bevute» rispose Nozdrëv.

«Tu puoi dire quello che vuoi, ma io ti dico che non ne bevi neanche dieci.»

«Vuoi scommettere che le bevo?»

«E perché scommettere?»

«Su, scommettici il fucile che hai comprato in città.»

«Non voglio.»

«Su, dà, scommetti, provaci!»

«Non voglio neanche provarci.»

«Eggià, resteresti senza fucile, com'è vero che sei senza cappello. Eh, fratello Èièikov, ma come mi è dispiaciuto che non ci fossi. Lo so che non ti saresti separato più dal tenente Kuvšinnikov. Che amiconi sareste diventati! Non è roba come il procuratore e tutti quegli spilorci provinciali della nostra città, che tremano per ogni copeca. Questo qui, fratello mio, sia a mezzobanco che a banco, che a quello che vuoi, non si tira mai indietro. Eh, Èièikov, ma cosa ti costava venire? Davvero per questo sei un porcello, un vero cafone! Dammi un bacio, anima mia, ti voglio un bene da morire! Mižuev, guarda come ci ha riuniti il destino: che cos'è mai lui per me, o che cosa sono io per lui? È arrivato Dio sa da dove, e anch'io abito qua... E quante carrozze c'erano, fratello, e tutto quanto *en gros*. Ho fatto girare la ruota della fortuna: ho vinto due barattoli di brillantina, una tazzina di porcellana e una chitarra; poi ho puntato ancora una volta e ho perso tutto, canaglie, e anche sei rubli in sovrappiù. Ma se tu sapessi che dongiovanni è Kuvšinnikov! Io e lui siamo stati a quasi tutti i balli. Ce n'era una così in ghingheri, con *ruches* e *truches*, e sa il diavolo che cosa non aveva addosso... fra me pensavo soltanto: "all'anima!" Kuvšinnikov invece, è un tale filibustiere, le si siede vicino e in francese le snocciola certi complimenti... Lo crederai, non si è lasciato scappare neanche le contadine. Lo chiama "approfittare della fragolina". Ci hanno portato tanto di quel pesce e filetti di storione meravigliosi. Io me ne sono preso uno; buon per me che ho avuto l'intuizione di comprarlo quando avevo ancora soldi. Tu dove stai andando?»

«Da una personcina» disse Èièikov.

«Macché personcina, lasciala perdere! Andiamo a casa mia!»

«No, non si può, c'è in ballo un affare.»

«Adesso poi l'affare! Bella pensata! E bravo Vattelapesca Ivanoviè!»

«Davvero, un affare, e anche importante.»

«Scommetto che è una bugia! Su, dimmi soltanto da chi vai?»

«Be', da Sobakeviè.»

Qui Nozdrëv rise di quella risata squillante in cui scoppia soltanto un uomo fresco e sano, che mette in mostra dal primo all'ultimo tutti i suoi denti bianchi come lo zucchero, mentre le guance gli tremano e saltellano, e il vicino due porte più in là, nella terza stanza, si sveglia di soprassalto, strabuzzando gli occhi ed esclamando: "Che diamine gli ha preso!"

«E che c'è da ridere?» disse Èièikov, un po' indisposto da tale risata.

Ma Nozdrëv continuava a sghignazzare a crepapelle, dicendo:

«Oh, abbi pietà, davvero scoppierò dal ridere!»

«Non c'è niente da ridere: gli ho dato la mia parola» disse Èièikov.

«Ma te ne pentirai amaramente quando arriverai da lui, è semplicemente uno scorticaebrei! Io lo conosco il tuo carattere, resterai scornatissimo, se pensi di trovare là una partitina a banco e una buona bottiglia di qualche bonbon. Ascolta, fratello mio: al diavolo Sobakeviè, andiamo a casa mia! Che filetto di storione ti offrirò! Ponomarëv, il furbacchione, mi faceva un sacco di inchini, diceva: "Solo per lei, diceva, cerchi pure per tutta la fiera, non ne troverà di uguale." Comunque è un fior di mascalzone. Io gliel'ho detto in faccia: "Tu, gli dico, e il nostro appaltatore siete i peggiori imbrogliani!" Ride, il furbacchione, accarezzandosi la barba. Io e Kuvšinnikov facevamo ogni giorno colazione nella sua bottega. Ah, fratello, ecco cos'ho dimenticato di dirti: lo so che adesso non mi darai più pace, ma ti dico fin d'ora che non te lo cedo nemmeno per diecimila rubli. Ehi, Porfirij!» avvicinandosi alla finestra si mise a gridare al suo servitore, che teneva un coltellino in una mano e nell'altra una crosta di pane con un pezzetto di storione, che era riuscito a tagliare di passaggio mentre tirava fuori qualcosa dalla carrozzella. «Ehi, Porfirij» gridava Nozdrëv, «porta qua il cucciolo! Che bel cucciolo!» continuava, rivolgendosi a Èièikov. «Rubato, il padrone non lo vendeva neanche morto. Gli ho promesso la cavalla saura, che, ti ricordi, ho barattato con Chvostyrëv...» Cièicov, peraltro, in vita sua non aveva mai visto né la cavalla saura, né Chvostyrëv.

«Signore, non vuole mangiar niente?» chiese in quel momento la vecchia, avvicinandosi a lui.

«Niente. Eh, fratello, che bisboccia! Ma sì, guarda, portami un bicchierino di vodka; quale hai?»

«Quella all'anice» rispose la vecchia.

«E portami quella all'anice» disse Nozdrëv.

«Allora portane un bicchierino anche a me!» disse il biondo.

«A teatro c'era un'attrice che cantava così bene, la canaglia, come una canarina! Kuvšinnikov, che stava vicino a me, "Ecco, dice, fratello, approfitterei volentieri della fragolina!" Solo di baracconi di saltimbanchi ce ne saranno stati cinquanta. Fenardi ha girato come un mulino a vento per quattro ore.» Qui prese il bicchierino dalle mani della vecchia, che in cambio gli fece un profondo inchino. «Ah, portamelo qua!» si mise a gridare vedendo Porfirij che entrava col cucciolo. Porfirij indossava, proprio come il padrone, un caffettano corto imbottito d'ovatta, ma alquanto più unto.

«Portalo qua, mettilo sul pavimento!»

Porfirij mise sul pavimento il cucciolo che, allargate tutte e quattro le zampe, annusò per terra.

«Gran bel cucciolo!» disse Nozdrëv, prendendolo per il dorso e sollevandolo con la mano. Il cucciolo emise un guaito piuttosto lamentoso.

«Tu però non hai fatto quel che ti avevo detto» disse Nozdrëv, rivolgendosi a Porfirij e osservando attentamente la pancia del cucciolo, «non ci hai nemmeno pensato a pettinarlo, eh?»

«Sì che l'ho pettinato.»

«E come mai ci sono delle pulci?»

«Non saprei. Le avrà prese in qualche modo sulla carrozza.»

«Storie, storie, non ti sei neanche sognato di pettinarlo; anzi gli avrai attaccato anche le tue, scemo. Ecco, guarda un po', Èièikov, guarda che orecchie, tasta un po' con la mano.»

«E perché, lo vedo anche così che è di razza!» rispose Èièikov.

«No, prendi qua, tastagli un po' le orecchie!»

Èièikov per accontentarlo tastò le orecchie, dicendo:

«Sì, diventerà un bel cane.»

«E il naso, lo senti com'è freddo? Toccalo un po' con la mano.»

Non volendo offenderlo, Èièikov gli toccò anche il naso, dicendo:

«Buon fiuto.»

«Un vero mastino» continuava Nozdrëv, «confesso che da un pezzo ci tenevo ad avere un mastino. Su, Porfirij, portalo via!»

Porfirij, preso il cucciolo sotto la pancia, lo riportò nella carrozzella.

«Ascolta, Èièikov, adesso devi assolutamente venire a casa mia, sono solo cinque verste, ci arriviamo in un baleno, e dopo, magari, puoi anche andare da Sobakeviè.»

"Perché no" pensò Èièikov, "ci faccio davvero un salto, da Nozdrëv. In che è peggiore degli altri, è un uomo anche lui, e per di più ha perso al gioco. È capace di tutto, come si vede, dunque magari da lui si può ottenere qualcosa gratis."

«E va bene, andiamo» disse, «ma bada di non trattenermi, il mio tempo è prezioso.»

«Ecco, anima mia, è così che si fa! Così va bene, aspetta che ti baci per questo.» Qui Nozdrëv e Èièikov si baciaron. «Magnifico: viaggeremo in tre!»

«No, a questo punto, per favore, lasciami andare» disse il biondo, «devo tornare a casa.»

«Sciocchezze, sciocchezze, fratello, non ti lascio.»

«Davvero, mia moglie andrà in collera; adesso poi ti puoi trasferire sulla carrozzella del signore.»

«Neanche per sogno! Non pensarci neppure.»

Il biondo era una di quelle persone il cui carattere a prima vista rivela una certa ostinazione. Non hai fatto ancora in tempo ad aprir bocca, e sono già pronti a discutere, e pare che non accetteranno mai quello che è chiaramente contrario al loro modo di pensare, che non chiameranno mai intelligente lo stupido, e che in particolare non accetteranno mai di ballare al suono dell'altrui piffero; ma va sempre a finire che nel loro carattere si scopre una debolezza, che accettano proprio quello che avevano negato, chiamano intelligente ciò che è stupido e poi via, a ballare come meglio non si potrebbe al suono dell'altrui piffero - insomma, cominciano bene e finiscono male.

«Fesserie!» disse Nozdrëv in risposta a non so che protesta del biondo, gli mise in testa il berretto, e... il biondo s'incamminò dietro di loro.

«Ma non mi ha pagato la vodka, signore...» disse la vecchia.

«Ah, va bene, va bene, *matuška*. Ascolta, cognatino! Paga tu, per favore. Non ho neanche una copeca in tasca.»

«Quant'è?» chiese il cognatino.

«Che vuoi che sia, *batjuška*, ottanta copeche in tutto» disse la vecchia.

«Storie, storie. Dagliene cinquanta, che basta e avanza.»

«È un po' poco, signore» disse la vecchia, e tuttavia prese il denaro con gratitudine e corse anche premurosamente ad aprir loro la porta. Non era comunque in perdita, perché aveva chiesto il quadruplo del prezzo della vodka.

I viaggiatori salirono in vettura. La carrozzella di Èièikov procedeva affiancata a quella in cui sedevano Nozdrëv e suo cognato, e perciò i tre poterono chiacchierare liberamente durante il tragitto. Li seguiva, restando continuamente indietro, la vetturetta di Nozdrëv tirata dagli sparuti cavalli da nolo. Vi viaggiava Porfirij con il cucciolo.

Giacché la conversazione in cui si intrattennero i viaggiatori non è molto interessante per il lettore, faremo meglio a dire qualcosa di questo Nozdrëv, al quale, forse, toccherà di recitare una parte non proprio insignificante nel nostro poema.

La faccia di Nozdrëv sarà certo già nota, in certa misura, al lettore. Persone del genere è toccato a chiunque di incontrarne a iosa. Si chiamano tipi disinvolti, fin dall'infanzia e a scuola hanno fama di buoni compagni e con tutto ciò ogni tanto le buscano di santa ragione. Nel loro viso si vede sempre un che di aperto, franco, audace. Fanno presto conoscenza, e non fai in tempo ad accorgertene, che già ti danno del tu. Pare che stringano un'amicizia per l'eternità: ma accade quasi sempre che il nuovo amico litighi con loro quella sera stessa durante un banchetto amichevole. Sono sempre fanfaroni, bisboccioni, rompicollo, gente che si fa notare. Nozdrëv a trentacinque anni era esattamente com'era stato a diciotto e a venti: sempre pronto a far baldoria. Il matrimonio non l'aveva minimamente mutato, tanto più che la moglie se n'era ben presto andata all'altro mondo, lasciando due ragazzini di cui lui decisamente non sentiva il bisogno. Ai bambini, comunque, badava una bambinaia piuttosto belloccia. A casa egli non poteva proprio resistere più di un giorno. Il suo naso sensibile fiutava a decine di verste di distanza una fiera con ogni genere di ritrovi e di balli; in un batter d'occhio era là, litigava e faceva il diavolo a quattro al tavolo verde, poiché aveva, come tutti i par suoi, il viziaccio delle carte. A carte, come abbiamo già visto fin dal primo capitolo, giocava in maniera non proprio impeccabile e pulita, giacché conosceva molti tiri mancini e altre raffinatezze, e perciò il gioco spessissimo si concludeva con un altro gioco: o lo pestavano con gli stivali, oppure facevano scontare i tiri mancini alle sue folte e bellissime basette, sicché egli talvolta rincasava con una sola basetta, e anche quella piuttosto rada. Ma le sue guance sane e piene erano così ben costruite e racchiudevano tanta forza vegetativa, che le basette ben presto ricrescevano, ancor più belle di prima. E la cosa più strana, che può accadere soltanto in Russia, è che dopo un certo tempo s'incontrava ancora con quegli amici che l'avevano bastonato, e s'incontrava come se niente fosse; e lui, come si dice, mosca, e anche loro mosca.

Nozdrëv era in un certo senso un uomo storico. In nessuna riunione a cui era stato presente era mai mancata una storia. Una storia o un'altra succedeva senz'altro: o i gendarmi lo trascinarono fuori dalla sala sotto braccio, o erano costretti a cacciarlo via i suoi stessi amici. E anche se questo non accadeva, capitava comunque qualcosa che a un altro non sarebbe mai capitato: o al buffet si sbronzava in un modo

tale che non finiva più di ridere, o le sballava così grosse che alla fine si vergognava lui stesso. E raccontava frottole senza la minima necessità: a un tratto diceva di avere avuto un cavallo di non so che mantello azzurro o rosa, e assurdità del genere, tanto che quelli che lo ascoltavano finivano con l'allontanarsi tutti, dicendo: "Be', fratello, a quanto pare hai già cominciato a piantar carote". C'è gente che ha il viziaccio di far lo sgambetto al prossimo, talvolta proprio senza una ragione al mondo. Per esempio magari anche un personaggio altolocato, di nobile aspetto e con una decorazione sul petto, vi stringe la mano, conversa con voi di argomenti profondi, che inducono a riflettere, e poi di punto in bianco, e proprio lì davanti ai vostri occhi, vi fa lo sgambetto. E ve lo fa come un semplice registratore di collegio, e niente affatto come un uomo con una decorazione sul petto, che conversa di argomenti che inducono a riflettere; tanto che restate lì e vi stupite, stringendovi nelle spalle e nient'altro. Tale strana passione aveva anche Nozdrëv. E quanto più uno gli era vicino, tanto prima era oggetto dei suoi tiri: vi diffamava con una panzana, che più stupida era difficile inventarla, mandava a monte un matrimonio, un affare commerciale, ed era ben lungi dal considerarsi vostro nemico; al contrario, se il caso lo portava ancora a incontrarsi con voi, tornava a comportarsi in modo amichevole e diceva perfino: "Ma sai che sei proprio un mascalzone, non passi mai a trovarmi".

Nozdrëv sotto molti aspetti era un uomo multiforme, cioè un uomo dalle mille risorse. Nello stesso momento vi proponeva di partire per una meta qualsiasi, magari anche in capo al mondo, entrare in qualsivoglia impresa, scambiare qualunque cosa con tutto quello che volevate. Fucile, cane, cavallo, tutto era oggetto di scambio, ma non per trarne guadagno: semplicemente per una qualche indomabile intraprendenza ed esuberanza del suo carattere. Se alla fiera aveva la fortuna d'imbattersi in un sempliciotto e di spennarlo al gioco, comprava un sacco di roba, la prima che gli capitava sott'occhio nelle botteghe: collari, candele profumate, fazzoletti per la bambinaia, uno stallone, uva passa, un lavamani d'argento, tela d'Olanda, farina di semola, tabacco, pistole, aringhe, quadri, uno strumento per affilare, vasi, stivali, stoviglie di maiolica - finché gli bastavano i soldi. Del resto, accadeva di rado che ciò arrivasse fino a casa; quasi in quello stesso giorno passava tutto a un altro, più fortunato giocatore, talvolta perfino vi si aggiungeva la sua pipa con tanto di borsa del tabacco e bocchino, e talaltra anche il tiro a quattro, completo di carrozza e cocchiere, sicché il padrone si dirigeva in giacchetta o in caffettano corto a cercare qualche amico per approfittare della sua vettura. Ecco che tipo era Nozdrëv! Forse lo si chiamerà un carattere sorpassato, si dirà che oramai i Nozdrëv non esistono più. Ahimè! Avranno torto coloro che diranno così. Nozdrëv per un pezzo ancora non si estinguerà. È ovunque fra noi e, forse, gira soltanto con un altro abito: ma la gente è superficiale e poco perspicace, e scambia un uomo con un altro abito per un altro uomo.

Intanto le tre carrozze erano già arrivate davanti all'ingresso della casa di Nozdrëv. In casa non era stato fatto alcun preparativo per accoglierli. In mezzo alla sala da pranzo c'erano dei cavalletti di legno, e in piedi sopra di essi due contadini stavano imbiancando le pareti, strascicando una canzone interminabile; il pavimento era tutto schizzato di calce. Nozdrëv ordinò subito ai contadini di uscire con i loro

cavalletti e corse nell'altra stanza a dare disposizioni. Gli ospiti lo udirono ordinare il pranzo al cuoco; quando se ne rese conto, Èièikov, che cominciava già a sentire un certo languorino, capì che prima delle cinque non si sarebbero messi a tavola. Nozdrëv, tornato, condusse gli ospiti a visitare tutto quello che c'era nel suo podere, e in due ore abbondanti mostrò assolutamente tutto, cosicché ormai non restava più niente da mostrare. Innanzitutto andarono a visitare la scuderia, dove videro due giumente, una grigia pomellata e l'altra saura, poi uno stallone baio dall'aspetto appena passabile, ma che Nozdrëv giurava di aver pagato diecimila rubli.

«Diecimila per questo non li hai dati» osservò il cognato. «Non ne vale neanche mille.»

«Quanto è vero Dio, ne ho dati diecimila» disse Nozdrëv.

«Puoi giurare quanto ti pare» replicò il cognato.

«Be', se vuoi scommettiamo!» disse Nozdrëv.

Il cognato non volle scommettere.

Poi Nozdrëv mostrò delle poste vuote, dove prima c'erano altrettanti buoni cavalli. In quella stessa scuderia videro un caprone che, secondo un'antica credenza, si stimava necessario tenere insieme ai cavalli, il quale, a quanto pareva, andava d'amore e d'accordo con loro, e passeggiava sotto le loro pance come fosse a casa sua. Poi Nozdrëv li portò a vedere un lupacchiotto tenuto alla catena. «Che lupacchiotto!» disse. «Lo nutro apposta con carne cruda. Voglio che sia una belva perfetta!» Andarono a vedere lo stagno, in cui, a sentire Nozdrëv, vivevano pesci di tale grandezza, che due uomini riuscivano a fatica a trascinarne fuori uno: cosa che, tuttavia, il suo parente non mancò di mettere in dubbio. «Adesso, Èièikov» disse Nozdrëv, «ti mostro una stupenda coppia di cani: la robustezza delle cosce è semplicemente sbalorditiva, un muso aguzzo come un ago!» - e li condusse a una piccola casetta costruita molto graziosamente, circondata da un grande cortile recintato su tutti i lati. Entrati nel cortile, vi videro ogni sorta di cani, a pelo lungo e a pelo corto, di tutti i possibili colori e mantelli: nero-rossicci, neri con macchie brune, bianchi con macchie gialle, gialli con macchie nere, pezzati di rosso, con le orecchie nere, con le orecchie grigie... Vi erano tutti i nomi, tutti gli imperativi possibili: Spara, Insulta, Svolazza, Incendio, Attaccabrighe, Traccia, Tormenta, Brucia, Freccia, Rondinella, Premio, Patronessa. In mezzo a loro Nozdrëv era proprio come un padre in mezzo alla famiglia; tutti quanti, alzate immediatamente le code, che i cinofili chiamano "timoni" volarono dritti incontro ai visitatori e cominciarono a far loro le feste. Una decina di essi posò le zampe sulle spalle di Nozdrëv. Insulta dimostrò un'identica amicizia a Èièikov e, alzatosi sulle zampe posteriori, gli diede una leccata proprio sulle labbra, al che Èièikov si affrettò a sputare. Esaminarono i cani "che sbalordivano per la robustezza delle cosce": erano dei bei cani. Poi andarono a visitare una cagna della Crimea, ch era già cieca e, secondo le parole di Nozdrëv, doveva presto morire, ma due anni prima era stata una bellissima cagna; esaminarono anche la cagna: la cagna, in effetti, era cieca. Poi andarono a visitare il mulino, dove mancava il "frullino" in cui si fissa la macina superiore, che gira velocemente sull'asse, ovvero "frulla", secondo la magnifica espressione del contadino russo.

«Ed ecco, fra un attimo vedremo anche la fucina!» disse Nozdrëv.

Dopo qualche passo, infatti, videro una fucina, e visitarono anche quella.

«In quel campo laggiù» disse Nozdrëv, indicando col dito il campo, «c'è una tale marea di lepri, da non vedere il terreno; io stesso con le mie mani ne ho acchiappata una per le zampe di dietro.»

«Be', una lepre non riesci ad acchiapparla con la mano!» osservò il cognato.

«Eppure l'ho acchiappata, l'ho proprio acchiappata!» rispose Nozdrëv. «Adesso ti porto a vedere» riprese rivolto a Èièikov, «il confine dove finisce la mia terra.»

Nozdrëv condusse i suoi ospiti attraverso un campo, che in molti punti era costituito da gobbe. Gli ospiti dovettero farsi strada attraverso maggesi e campi erpicati. Èièikov cominciava a sentire la stanchezza. In molti punti i loro piedi spremevano acqua sotto di sé, tanto il luogo era basso. All'inizio cercarono di riguardarsi e di stare attenti a dove mettevano i piedi, ma poi, vedendo che non serviva a nulla, avanzarono dritti, senza far caso a dove ci fosse più o meno fango. Dopo aver percorso una discreta distanza, videro, infatti, il confine, che consisteva in un paletto di legno e un fossatello stretto.

«Ecco il confine!» disse Nozdrëv. «Tutto quello che vedi da questa parte, è mio, e anche dall'altra parte, tutto quel bosco che s'intravede laggiù in lontananza, e tutto quello che sta dietro il bosco, è tutto mio.»

«E da quando quel bosco è diventato tuo?» domandò il cognato. «L'hai forse comprato di recente? Perché prima non era mica tuo.»

«Sì, l'ho comprato di recente» rispose Nozdrëv.

«E come hai potuto fare così in fretta a comprarlo?»

«Ma come, l'ho comprato ancora l'altro ieri, e l'ho pagato caro, accidentaccio.»

«Ma se allora eri alla fiera.»

«E bravo Sofron! Forse che non si può essere nello stesso tempo alla fiera e comprare della terra? Be', io ero alla fiera, e il mio fattore l'ha comprato qui in mia assenza.»

«Già, forse il fattore!» disse il cognato, ma anche qui ebbe i suoi dubbi e tentennò il capo.

Gli ospiti tornarono a casa per quella stessa strada orribile. Nozdrëv li condusse nel suo studio, dove, del resto, non si notavano tracce di quel che si trova di solito negli studi, cioè libri o carte; vi erano appese soltanto delle sciabole e due fucili: uno da trecento, e l'altro da ottocento rubli. Il cognato, dopo averli esaminati, si limitò a tentennare il capo. Poi Nozdrëv mostrò loro dei pugnali turchi, su uno dei quali per errore era inciso: «Mastro Savelij Sibirjakov». Dopodiché fu mostrato agli ospiti un organetto. Nozdrëv suonò subito qualcosa per loro. L'organetto aveva un suono abbastanza gradevole, ma nel suo interno doveva essere successo qualcosa, perché la mazurca finiva con la canzone: "Marlborough è andato in guerra", e "Marlborough è andato in guerra" inaspettatamente si concludeva con un certo valzer arcinoto. Nozdrëv aveva smesso da un pezzo di girare la manovella, ma nell'organetto c'era una canna scatenata che non voleva proprio calmarsi, e continuò ancora per un bel po' a fischiare da sola. Poi furono mostrate le pipe: di legno, di terracotta, di schiuma, annerite dal fumo e non annerite dal fumo, rivestite di camoscio e non rivestite; un

cannello orientale con il bocchino d'ambra, vinto recentemente al gioco; una borsa per il tabacco ricamata da non so che contessa, che in non so che stazione di posta si era innamorata follemente di lui, la quale aveva delle manine, secondo le sue parole, del più squisito "superflù", parola che probabilmente per lui designava il massimo grado di perfezione.

Dopo un antipasto a base di filetto di storione, si sedettero a tavola verso le cinque del pomeriggio. Il pranzo, evidentemente, non costituiva la cosa principale nella vita di Nozdrëv; le pietanze non avevano molta importanza: qualcosa era bruciacciato, qualcosa non era neppure cotto. Si vedeva che il cuoco si lasciava guidare più che altro dall'ispirazione e metteva il primo ingrediente che gli capitava sotto mano: se vicino aveva del pepe, aggiungeva il pepe, se gli capitava a tiro un cavolo, ci cacciava il cavolo, buttava alla rinfusa latte, prosciutto, piselli: insomma, mesta e rimesta, purché sia caldo, un sapore o l'altro alla fine dovrà saltar fuori. In compenso Nozdrëv ci dava dentro coi vini: non avevano ancora servito la minestra, che aveva già versato agli ospiti un bicchierone di porto e un altro di Haut-Sauternes, perché nei capoluoghi di governatorato e di distretto non esiste il semplice Sauternes. Poi Nozdrëv fece servire una bottiglia di madera, "che neanche il feldmaresciallo ne beveva di migliore". Il madera, in effetti, bruciava perfino in bocca, poiché i mercanti, conoscendo ormai il gusto dei proprietari terrieri amanti del buon madera, lo correggevano senza misericordia col rum, e talvolta ci mescolavano anche dell'acqua regia, nella speranza che gli stomaci russi avrebbero sopportato tutto. Poi Nozdrëv fece portare ancora una certa bottiglia speciale, la quale, secondo le sue parole, era insieme "bourgognon" e "champagnon". Egli mesceva con grande zelo in entrambi i bicchieri, sia a destra che a sinistra, al cognato e a Èièikov; Èièikov notò tuttavia, di sfuggita, che a se stesso non versava molto. Ciò lo indusse ad andar cauto, e non appena Nozdrëv si accalorava nel discorso o mesceva al cognato, egli ne approfittava per rovesciare il suo bicchiere nel piatto. In breve tempo fu portata in tavola della vodka alle sorbe selvatiche, che aveva, a sentire Nozdrëv, un perfetto sapore di crema, ma in cui, sorprendentemente, si sentiva la peggior vodka non raffinata in tutta la sua forza. Poi bevvero un certo amaro, che aveva un nome che era perfino difficile ricordare, tanto che il padrone stesso già la seconda volta lo chiamò in modo diverso. Il pranzo era già finito da un pezzo, e tutti i vini erano stati assaggiati, ma gli ospiti continuavano a sedere a tavola. Èièikov non voleva assolutamente parlare con Nozdrëv dell'argomento principale in presenza del cognato. Il cognato era pur sempre un estraneo, e l'argomento esigeva una conversazione a quattr'occhi e confidenziale. Del resto il cognato avrebbe difficilmente potuto essere pericoloso, perché aveva trincato abbastanza, a quanto pareva, e stando seduto sulla sedia ogni momento lasciava crollare la testa in avanti. Essendosi accorto anche lui di trovarsi in condizioni precarie, cominciò a chiedere di tornare a casa, ma con voce così indolente e fiacca, come se, secondo l'espressione russa, mettesse il collare al cavallo con le pinze.

«Neanche per idea! Non ti lascio andare!» disse Nozdrëv.

«No, non farmi torto, amico mio, davvero, adesso vado» diceva il cognato, «mi faresti molto torto.»

«Sciocchezze, sciocchezze! Mettiamo su subito una partitina.»

«No, mettila su tu, fratello, io non posso, mia moglie se la prenderà molto, davvero, devo raccontarle della fiera. Bisogna, fratello, davvero, bisogna darle soddisfazione. No, non mi trattenere!»

«Oh, la moglie, ma che vada...! Sai che affare importante starete a fare insieme!»

«No, fratello! È così onesta e fedele! Ha certe premure... lo crederai, che mi vengon le lacrime agli occhi. No, non trattenermi; com'è vero che sono un galantuomo, adesso vado. Te l'assicuro in tutta coscienza...»

«Che vada pure, a che ci serve!» disse sottovoce Èièikov a Nozdrëv.

«Ma sì, davvero!» disse Nozdrëv. «Non posso proprio sopportare simili cialtroni!» e aggiunse ad alta voce: «Be', vai al diavolo, vai pure a correr dietro alle sottane di tua moglie, *fetjuk!*»

«No, fratello, non darmi del *fetjuk*» rispose il cognato, «io le devo la vita. Davvero, è così buona, cara, mi fa certe carezze... mi scombussola fino alle lacrime; mi domanderà che cosa ho visto alla fiera, bisogna raccontarle tutto, è così cara, davvero.»

«E allora va' pure a raccontarle frottole! Eccoti il berretto.»

«No, fratello, non devi esprimerti così sul suo conto; così facendo si può dire che offendi me stesso, lei è così cara.»

«Be', allora sbrigati a filare da lei!»

«Sì, fratello, vado, scusa se non posso restare. Sarei contento di cuore, ma non posso.»

Il cognato ripeté ancora a lungo le sue scuse, senza accorgersi che da un pezzo ormai era seduto in carrozza, da un pezzo era uscito dal portone e davanti a lui da un pezzo c'erano solo campi deserti. C'è da supporre che la moglie non abbia sentito molti particolari sulla fiera.

«Che schifezza!» diceva Nozdrëv, stando in piedi davanti alla finestra a guardare la carrozza che si allontanava. «Come si trascina! Il cavallino di rinforzo non è malvagio, è da un pezzo che voglio pizzicarglielo. Ma con lui non c'è modo di mettersi d'accordo. Un *fetjuk*, nient'altro che un *fetjuk!*»

Quindi entrarono nella stanza. Porfirij portò le candele, e Èièikov notò nelle mani del padrone di casa un mazzo di carte saltato fuori da chissà dove.

«Allora, mio caro» diceva Nozdrëv, prendendo i fianchi del mazzo con le dita e piegandolo un po', così che la fascetta di carta si spaccò e saltò via. «Ebbene, tanto per passare il tempo, apro banco con trecento rubli!»

Ma Èièikov finse di non aver sentito di cosa si trattava, e disse, come se se ne fosse ricordato di colpo:

«Ah! Prima che mi dimentichi: ho un favore da chiederti.»

«Quale?»

«Dammi prima la tua parola che mi accontenterai.»

«Ma quale favore?»

«Su, dammi prima la tua parola!»

«E sia.»

«Parola d'onore?»
«Parola d'onore.»
«Ecco quanto: avrai senz'altro parecchi contadini morti, che non sono stati depennati dalle liste del censimento, no?»
«Be', sì, perché?»
«Trasferiscili a me, a mio nome.»
«E che te ne fai?»
«Così, mi occorrono.»
«E perché?»
«Ti dico che mi occorrono... è affar mio: insomma, mi occorrono.»
«Già, avrai certo architettato qualcosa. Confessa, cosa?»
«Ma che c'è da architettare? Con un'inezia simile non si può architettare proprio niente.»
«E allora che te ne fai?»
«Oh, ma che curioso! Vorrebbe tastare con mano qualunque schifezza, e per di più annusarla!»
«Ma perché allora non lo vuoi dire?»
«E che ci guadagni a saperlo? Ma così, senza motivo, mi è venuta questa fantasia.»
«E allora facciamo così: finché non me lo dirai, non lo farò!»
«Ecco, vedi, non è onesto da parte tua: hai dato la tua parola, e adesso te la rimangi.»
«Come ti pare, ma non farò niente finché non mi dirai a che ti serve.»
"Che cosa potrei dirgli?" pensò Èièikov e dopo un minuto di riflessione dichiarò che le anime morte gli occorrevano per acquistare peso in società, che in mancanza di grandi possedimenti voleva intanto avere se non altro qualche animuccia.
«Menti, menti!» disse Nozdrëv, senza lasciarlo finire. «Menti, mio caro!»
Èièikov stesso si occorre che la trovata non era molto brillante e che il pretesto era deboluccio.
«Be', allora con te sarò franco» disse, riprendendosi, «però, per favore, non andarlo a dire a nessuno. Ho pensato di sposarmi; ma devi sapere che il padre e la madre della fidanzata sono persone ambiziosissime. Davvero, è un bel pasticcio: quanto mai mi sono legato, vogliono assolutamente che lo sposo abbia non meno di trecento anime, e siccome a me mancano la bellezza di centocinquanta contadini o quasi...»
«Va' là, menti! menti!» daccapo si mise a gridare Nozdrëv.
«Guarda» disse Èièikov, «che non ho mentito neanche tanto così» e mostrò col pollice una porzione piccolissima del dito mignolo.
«Ci metto la testa, che menti!»
«Adesso però mi offendo! Con chi credi di parlare, alla fin fine! Perché dovrei per forza mentire?»
«Ma se io ti conosco: sei un gran filibustiere, permetti che te lo dica per amicizia! Se io fossi il tuo superiore, ti impiccherei al primo albero.»

A tale osservazione Èièikov si risentì. Già qualsiasi espressione minimamente villana o sconveniente lo infastidiva. Anzi non gli piaceva in nessun caso che qualcuno si permettesse troppe confidenze con lui, a meno che non si trattasse di una persona di rango molto superiore. E perciò stavolta si offese sul serio.

«Quant'è vero Dio, ti impiccherei» ripeté Nozdrëv, «te lo dico sinceramente, non offenderti, ma semplicemente te lo dico da amico.»

«A tutto c'è un limite» disse Èièikov con un senso di dignità. «Se vuoi far sfoggio di simili discorsi, va' in una caserma», dopodiché aggiunse: «Se non vuoi regalarme, allora vendimele.»

«Venderle! Ma io ti conosco, tu sei un mascalzone, certo vorrai pagarle poco!»

«Eh, però anche tu sei un bell'elemento! Ma guarda tu! Perché, per caso sono fatte di brillanti, le tue anime?»

«Ecco, come volevasi dimostrare. Lo sapevo com'eri.»

«Permetti, mio caro, ma cos'è questo atteggiamento da ebreo? Dovresti semplicemente cedermele.»

«Be', ascolta, per dimostrarti che non sono affatto un pitocco qualsiasi, non voglio niente per loro. Comprami lo stallone, e te le do per soprammercato.»

«Abbi pazienza, ma che me ne faccio dello stallone?» disse Èièikov, davvero sorpreso da tale proposta.

«Come che cosa? Ma se l'ho pagato diecimila rubli, e te lo cedo per quattromila!»

«Ma che me ne faccio dello stallone? Non tengo mica un allevamento.»

«Ma ascolta, tu non capisci: adesso voglio da te soltanto tremila rubli, e i rimanenti mille puoi pagarmeli più avanti.»

«Ma non mi serve lo stallone, che vada con Dio!»

«Be', comprami la giumenta saura.»

«Neanche la giumenta mi serve.»

«Per la giumenta e per il cavallo grigio che ti ho fatto vedere, voglio soltanto duemila rubli.»

«Ma non so che farmene dei cavalli.»

«Li puoi vendere, alla prima fiera ne ricaverai tre volte tanto.»

«Allora è meglio che li vendi tu, se sei convinto che ci guadagnerai il triplo.»

«Io lo so che lo guadagnerò, ma voglio che anche tu abbia il tuo tornaconto.»

Èièikov ringraziò per il pensiero e rifiutò decisamente sia il cavallo grigio che la giumenta saura.

«E allora comprami dei cani. Ti vendo una coppia che fa venire semplicemente la pelle d'oca! Un levriere di razza, con certi baffi, il pelo ritto come una spazzola. Le costole arcuate in maniera inconcepibile, la zampa come un gomitollo, che non tocca terra.»

«Ma che me ne faccio dei cani? Non sono un cacciatore.»

«E io voglio che tu abbia dei cani. Ascolta, se poi non vuoi i cani, allora comprami l'organetto, un organetto splendido; a me, com'è vero che sono un galantuomo, è costato millecinquecento rubli: te lo cedo per novecento.»

«Ma che me ne faccio dell'organetto? Non sono mica un tedesco, per trascinarlo in giro per le strade e chieder soldi.»

«Ma non è mica uno di quegli organetti che portano i tedeschi. È un vero organo: devi vederlo: tutto di mogano. Adesso te lo mostro ancora!»

Qui Nozdrëv, preso Èièikov per il braccio, cominciò a trascinarlo nella stanza accanto, e per quanto l'altro puntasse i piedi per terra e assicurasse di sapere già che organetto era, dovette sentire ancora una volta in che modo Marlborough era andato alla guerra.

«Se non lo vuoi per denaro, allora, ecco, ascolta: ti darò l'organetto e tutte le anime morte che ho, in cambio della tua carrozzella più altri trecento rubli.»

«Questa è bella, e poi come faccio a ripartire?»

«Ti darò un'altra carrozza. Ecco, andiamo nella rimessa, che te la mostro! Basta che tu la rivernici, e sarà uno splendore di carrozza.»

"Ma che demonio scatenato l'ha preso!" pensò Èièikov fra sé e decise di scamparla a ogni costo da qualsiasi carrozzella, organetto, e da tutti i cani possibili e immaginabili, a dispetto delle costole arcuate in maniera inconcepibile e delle zampe a gomitolo.

«Allora carrozza, organetto e anime morte, tutto insieme!»

«Non voglio» disse ancora una volta Èièikov.

«E perché non vuoi?»

«Perché semplicemente non voglio, e basta.»

«Però, davvero, come sei! Vedo bene che con te non si può fare come usa fra buoni amici e compagni, davvero, che razza di!... Si vede subito che sei un uomo doppio!»

«Ma per chi mi prendi, per scemo, forse? Giudica tu stesso: perché dovrei acquistare una cosa che decisamente non mi occorre?»

«Su, per favore, non parliamone più. Adesso sì, che ti conosco bene. Davvero, che carogna! Be', ascolta, vuoi che facciamo una partitina? Punto tutti i morti su una carta, e anche l'organetto.»

«Be', giocare d'azzardo significa andare incontro all'incognito» disse Èièikov e intanto diede un'occhiata di traverso alle carte che Nozdrëv aveva in mano. Entrambi i mazzi gli parvero molto simili a mazzi truccati, e perfino il rovescio aveva un'aria assai sospetta.

«Perché all'incognito?» disse Nozdrëv. «Nessun incognito! Basta che la fortuna sia dalla tua, e puoi vincere un mucchio del diavolo. Eccola là! Che fortuna!» diceva, cominciando a buttar le carte per invogliare l'altro. «Che fortuna! Che fortuna! Eccola là: così picchia! Eccolo il nove maledetto su cui ho perso tutto! Me lo sentivo che mi avrebbe tradito, eppure, chiudendo gli occhi, mi son detto: "Che il diavolo ti prenda, tradiscimi, maledetto!"»

Mentre Nozdrëv diceva così, Porfirij portò una bottiglia. Ma Èièikov rifiutò decisamente tanto di giocare quanto di bere.

«Ma perché non vuoi giocare?» chiese Nozdrëv.

«Ma perché non sono in vena. E poi devo ammettere che non ho affatto la passione del gioco.»

«E perché non ce l'hai?»

Èièikov si strinse nelle spalle e aggiunse:

«Perché non ce l'ho.»

«Sei proprio un buono a nulla!»

«Che ci vuoi fare? Così Dio mi ha fatto.»

«Sei semplicemente un *fetjuk*. Prima pensavo che fossi un uomo almeno un po' perbene, mentre non capisci le buone maniere. Con te non si può proprio parlare come con un amico... non un briciolo di franchezza, di sincerità! Un Sobakeviè fatto e finito, mascalzone tale e quale!»

«Ma perché mi insulti? Ho forse colpa se non gioco? Vendimi soltanto le anime, visto che sei uno che si attacca a piccinerie del genere.»

«Un corno avrai! Prima volevo, gratis volevo dartele, ma adesso non avrai un bel niente! Anche se tu mi offrissi tre regni, non te le darei. Un tale gaglioffo, lurido fumista! Da questo momento non voglio più aver niente a che fare con te. Porfirij, va' a dire allo stalliere che non dia avena ai suoi cavalli, che mangino solo fieno.»

Èièikov non si aspettava proprio questa conclusione.

«Sarebbe meglio che tu non mi comparissi nemmeno davanti agli occhi!» disse Nozdrëv.

Comunque, nonostante tale dissapore, ospite e padrone di casa cenarono insieme, anche se questa volta non c'erano in tavola vini dai nomi fantasiosi. Troneggiava soltanto una bottiglia di non so che vino di Cipro, che era quel che si chiama aceto sotto tutti i punti di vista. Dopo cena Nozdrëv disse a Èièikov, conducendolo in una stanza laterale, dove gli era stato preparato il letto:

«Eccoti il letto! Non voglio neanche augurarti la buona notte!»

Quando Nozdrëv fu uscito, Èièikov rimase nella più spiacevole disposizione d'animo. In cuor suo s'indispettiva con se stesso, si rimproverava per essere venuto fin lì e aver perso tempo inutilmente. Ma ancor più si rimproverava per aver parlato con lui di affari, aver agito imprudentemente, come un bambino, come uno stupido: perché non era proprio il genere di affare che si potesse confidare a un Nozdrëv... Nozdrëv era una canaglia, Nozdrëv poteva inventare, infiorare, divulgare il diavolo sa cosa, poi ne sarebbero nati dei pettegolezzi: male, male. "Sono semplicemente un cretino" si diceva. Quella notte dormì molto male. Dei piccoli, agguerritissimi insetti lo pungevano in modo insopportabilmente doloroso, tanto che si grattava con tutta la mano il punto offeso, dicendo: "Ah, che il diavolo si porti voi e Nozdrëv!" Si svegliò la mattina presto. Per prima cosa, appena ebbe indossato la vestaglia e gli stivali, si recò attraverso il cortile nella scuderia per ordinare a Selifan di attaccare la carrozzella. Mentre riattraversava il cortile, incontrò Nozdrëv, anche lui in vestaglia, con una pipa fra i denti.

Nozdrëv lo salutò amichevolmente e domandò come avesse dormito.

«Così così» rispose Èièikov molto seccamente.

«E io, mio caro» disse Nozdrëv, «una tale porcheria mi ha tormentato tutta la notte, che fa schifo parlarne, e in bocca dopo la bevuta di ieri è come se mi avesse pernottato uno squadrone. Pensa che ho sognato che mi bastonavano, ti giuro, e

figurati chi? Ecco, non indovineresti mai: il capitano in seconda Poceluev insieme a Kuvšinnikov.»

"Già" pensò fra sé Èièikov, "magari te le suonassero di santa ragione da sveglio!"

«Per Dio! Un male cane! Mi sono svegliato: che il diavolo mi porti, in effetti sento un prurito, probabilmente quelle streghe di cimici. Su, adesso va' a vestirti, sono subito da te. Devo solo dare una strigliatina a quel mascalzone del fattore.»

Èièikov tornò in camera a vestirsi e lavarsi. Quando poi uscì in sala da pranzo, c'era già in tavola un servizio da tè con una bottiglia di rum. Nella stanza c'erano le tracce del pranzo e della cena del giorno prima; a quanto pare la scopa non era stata nemmeno toccata. Sul pavimento erano sparse briciole di pane, e la cenere si vedeva perfino sulla tovaglia. Quanto al padrone di casa, che non tardò a entrare, non aveva niente sotto la vestaglia, tranne il petto nudo, su cui cresceva una specie di barba. Mentre teneva in mano il cannello della pipa orientale e sorseggiava dalla tazza, era perfetto per un pittore che non potesse sopportare i signori impomatati e arricciati come quelli delle insegne di barbiere, o coi capelli a spazzola.

«Be', allora che ne pensi?» disse Nozdrëv, dopo un breve silenzio. «Non vuoi giocarti le anime?»

«Ti ho già detto, mio caro, che non gioco; se si tratta di comprare, le compro volentieri.»

«Non voglio venderle, non sarebbe da amico. Non mi metto a speculare su roba simile. A carte è un altro paio di maniche. Facciamo solo una partita!»

«Ho già detto di no.»

«E far cambio non vuoi?»

«Non voglio.»

«Be', ascolta: giochiamo a dama, se vinci sono tutte tue. Guarda che ne ho molte che vanno depennate dalla lista del censimento. Ehi, Porfirij, porta un po' qua la scacchiera.»

«Fatica sprecata, non gioco.»

«Ma non è mica un gioco d'azzardo; qui non può esserci nessuna fortuna e nessun trucco: tutto dipende dalla bravura; anzi, ti anticipo che non so affatto giocare, dovresti darmi qualche vantaggio.»

"Ma sì, dà!" pensò Èièikov fra sé, "gioco con lui a dama! A dama non giocavo male, e qui gli sarà difficile barare."

«Sia pure, d'accordo, a dama ci gioco.»

«Le anime contro cento rubli!»

«E perché? Basteranno cinquanta.»

«No, che razza di posta è cinquanta? Meglio allora che nella somma ti includa un cucciolo di medio valore o un sigillo d'oro per l'orologio.»

«E sia pure!» disse Èièikov.

«E che vantaggio mi dai?» chiese Nozdrëv.

«E quando mai? Nessuno, naturalmente.»

«Fammi fare almeno due mosse.»

«No, gioco male anch'io.»

«Sì, lo sappiamo come giocate male voi altri!» disse Nozdrëv, facendo una mossa.

«È un bel pezzo che non prendo in mano la dama!» diceva Èièikov avanzando anche lui con una pedina.

«Sì, lo sappiamo come giocate male voi altri!» disse Nozdrëv, facendo una mossa.

«È un bel pezzo che non prendo in mano la dama!» diceva Èièikov avanzando con una pedina.

«Sì, lo sappiamo come giocate male voi altri!» disse Nozdrëv, muovendo una pedina, e nello stesso tempo spostandone in avanti un'altra con il risvolto della manica.

«È un bel pezzo che non prendo in mano!... Ehi, ehi! mio caro, che roba è questa? Rimettila indietro!» disse Èièikov.

«Chi?»

«Ma quella pedina» disse Èièikov, e in quel momento quasi sotto al suo naso ne vide un'altra, che, a quanto pareva, stava andando a dama; da dove fosse saltata fuori, Dio solo lo sapeva. «No» disse Èièikov, alzandosi in piedi, «con te è impossibile giocare! Così non si muove, a tre pedine alla volta.»

«Ma perché tre? È stato per sbaglio. Una si è mossa per caso, adesso la sposto, se vuoi.»

«E quell'altra da dove è saltata fuori?»

«Quale altra?»

«Ma quella là, che sta andando a dama?»

«Figuriamoci, adesso non ti ricordi più!»

«No, mio caro, ho calcolato tutte le mosse e mi ricordo tutto; l'hai piazzata lì solo adesso. Il suo posto ecco dov'è!»

«Come, dov'è il suo posto?» disse Nozdrëv, arrossendo. «Ma vedo che tu, mio caro, hai una bella fantasia!»

«No, mio caro, a quanto pare ce l'hai tu, la fantasia, solo che con me non funziona.»

«Ma per chi mi prendi?» diceva Nozdrëv. «Pensi forse che bari?»

«Io non ti prendo per nessuno, solo che d'ora in poi non giocherò più.»

«No, non ti puoi rifiutare» diceva Nozdrëv, scaldandosi, «il gioco è cominciato!».

«Io ho il diritto di rifiutarmi, perché tu non giochi come si conviene a un uomo onesto.»

«No, menti, questo non lo puoi dire!»

«No, mio caro, sei tu che menti!»

«Non ho barato, e tu non puoi rifiutarti, devi finire la partita!»

«Non puoi costringermi a farlo» disse Èièikov flemmaticamente, e, avvicinandosi alla scacchiera, rimescolò le pedine.

Nozdrëv avvampò e si fece così sotto a Èièikov, che questi arretrò di un paio di passi.

«Io ti costringerò a giocare! Non fa niente se hai rimescolato le pedine, io ricordo tutte le mosse. Le rimetteremo così com'erano.»

«No, mio caro, la partita è chiusa, io con te non gioco.»

«Dunque non vuoi giocare?»

«Vedi tu stesso che con te è impossibile giocare.»

«No, dillo chiaro e tondo: non vuoi giocare?» diceva Nozdrëv, avvicinandosi sempre di più.

«Non voglio!» disse Èièikov e comunque per ogni evenienza si portò le mani più vicino alla faccia, perché la situazione diventava davvero critica.

Questa precauzione fu quanto mai opportuna, perché Nozdrëv alzò il braccio... e avrebbe benissimo potuto succedere che una delle simpatiche e paffute guance del nostro eroe si coprisse di un'onta incancellabile; ma, parato felicemente il colpo, egli afferrò Nozdrëv per quelle sue mani intemperanti e lo tenne saldamente.

«Porfirij, Pavluša!» gridava Nozdrëv inferocito, cercando di svincolarsi.

All'udire tali parole, Èièikov, per evitare che la servitù fosse testimone di una scena disdicevole, e nello stesso tempo comprendendo che tenere Nozdrëv era inutile, lo lasciò libero. In quello stesso momento entrò Porfirij e con lui Pavluša, un ragazzone robusto con cui sarebbe stato estremamente svantaggioso avere a che fare.

«Dunque non vuoi finire la partita?» diceva Nozdrëv. «Rispondi chiaramente!»

«È impossibile finire la partita» disse Èièikov e diede un'occhiata alla finestra. Vide che la sua carrozzella era già pronta e che Selifan sembrava aspettare un cenno per spingerla davanti all'ingresso; ma era impossibile svignarsela dalla stanza: sulla porta c'erano quei due servi sciocchi e nerboruti.

«Dunque non vuoi finire la partita?» ripeté Nozdrëv con il viso in fiamme.

«Se tu giocassi come si conviene a un uomo onesto... Ma così non posso.»

«Ah, così non puoi, mascalzone! Perché hai visto che ti andava male, allora non puoi! Picchiatelo!» urlava come un ossesso, rivolto a Porfirij e Pavluša, e lui stesso prese in mano un lungo cannello di pipa di ciliegio. Èièikov si fece pallido come un cencio. Voleva dire qualcosa, ma sentiva che le sue labbra si muovevano senza produrre suono.

«Picchiatelo!» gridava Nozdrëv, slanciandosi in avanti con il cannello di ciliegio, tutto scalmanato e sudato, come se assalisse una fortezza inespugnabile. «Picchiatelo!» gridava con la stessa voce con cui durante un grande assalto grida al suo plotone: "Ragazzi, avanti!" un tenente temerario, il cui sconsiderato ardimento si è già acquistato tale fama, che si dà l'ordine specifico di tenerlo per le braccia durante le azioni più roventi. Ma il tenente ha già sentito il furore guerresco, tutto ha cominciato a girare nella sua testa; gli balena innanzi Suvorov, egli anela a una grande impresa. "Ragazzi, avanti!" grida, slanciandosi, senza pensare che così danneggia il piano già attentamente studiato dell'attacco generale, che milioni di canne di fucile si sporgono dalle feritoie delle mura inespugnabili della fortezza, alte oltre le nuvole; che salterà in aria come piuma il suo impotente plotone e che già fischia la pallottola fatale, destinata a chiudergli la gola urlante. Ma se Nozdrëv rappresentava il tenente temerario che assaliva alla disperata la fortezza, la fortezza contro cui muoveva non aveva proprio un'aria inespugnabile. Al contrario, la fortezza

provava tale spavento, che l'anima le si era nascosta sotto la suola delle scarpe. Già la sedia con cui aveva pensato di difendersi gli era stata strappata di mano dai servi, già, a occhi socchiusi, più morto che vivo, Èièikov si preparava a sperimentare il cannello circasso del suo ospite, e Dio sa che cosa gli sarebbe successo; ma il destino volle salvare i fianchi, le spalle e tutte le ben educate membra del nostro eroe. A un tratto, inaspettatamente, come scesa dalle nuvole tintinnò tremula una sonagliera, risuonò chiaramente il rumore di ruote di un carro che si avvicinava di volata all'ingresso, e si udirono fin nella stanza gli sbuffi pesanti e il greve ansimare dei cavalli accaldati della trojka, che si era fermata. Tutti senza volerlo guardarono dalla finestra: un tale, con i baffi e una divisa semi-militare, stava scendendo dal carro. Chieste informazioni in anticamera, entrò proprio nell'attimo in cui Èièikov non si era ancora riavuto dal suo spavento e si trovava nella più penosa situazione in cui si sia mai trovato mortale.

«Permettete di chiedere chi è qui il signor Nozdrëv?» disse lo sconosciuto, guardando con una certa perplessità Nozdrëv, che brandiva il suo cannello, e Èièikov che cominciava appena a riprendersi dalla sua incresciosa situazione.

«Permetta prima di chiedere con chi ho l'onore di parlare?» disse Nozdrëv, avvicinandogli.

«Il capitano della polizia distrettuale.»

«E che cosa desidera?»

«Sono venuto a notificarle l'avviso che mi è stato comunicato, e cioè che lei si trova sotto inchiesta finché non sarà emessa una sentenza nel processo a suo carico.»

«Che idiozia, quale processo?» chiese Nozdrëv.

«Lei è accusato di aver arrecato offese personali al possidente Maksimov bastonandolo in istato di ubriachezza.»

«Lei mente! Non so neanche che faccia abbia il possidente Maksimov!»

«Egregio signore! Mi permetta di ricordarle che sono un ufficiale. Questo lei lo può dire al suo servo, non a me.»

A questo punto Èièikov, senza aspettare che cosa avrebbe risposto Nozdrëv, si affrettò a prendere il cappello, passando dietro le spalle del capitano di polizia sgattaiolò fuori sul terrazzino, montò in carrozza e ordinò a Selifan di lanciare i cavalli al galoppo.

CAPITOLO QUINTO

Il nostro eroe, però, si era preso un bello spavento. Benché la carrozzella corresse di gran carriera e il villaggio di Nozdrëv fosse scomparso da un pezzo, nascosto dai campi, dalle pendenze e dalle alture, egli continuava a guardarsi indietro con terrore, come se si aspettasse di essere raggiunto da un momento all'altro dagli inseguitori. Respirava a fatica, e quando provò a portarsi la mano al cuore sentì che palpitava come una quaglia in gabbia. "Oh, che strapazzata mi ha dato! Guarda tu che tipo!" Qui a Nozdrëv furono mandati robusti accidenti di ogni sorta; non mancarono neppure le parolacce. Ma che volete farci? Un russo, e per giunta fuori della grazia di Dio. Inoltre la faccenda era tutt'altro che uno scherzo. "Di' quello che vuoi" si disse,

"ma se non fosse arrivato in tempo il capitano di polizia, forse non mi sarebbe più stato dato di veder la luce di Dio! Sarei sparito, come una bolla sull'acqua, senza lasciare traccia, senza lasciare discendenti, senza aver procurato ai figli futuri né una sostanza, né un nome onorato!" Il nostro eroe si preoccupava molto dei suoi discendenti.

"Che signore cattivo" pensava fra sé Selifan. "Non avevo mai visto un signore così. Sì, bisognerebbe sputargli per questo! Non dar da mangiare a un uomo, piuttosto, ma il cavallo lo devi nutrire, perché al cavallo piace l'avena. Quello è il suo alimento: quello, per esempio, che per noi è la pietanza, per lui è l'avena, quello è il suo alimento."

Anche i cavalli non parevano avere una grande opinione di Nozdrëv: non solo il baio e l'Assessore, ma perfino il pomellato era di cattivo umore. Benché a lui toccasse sempre l'avena peggiore, e Selifan non gliela versasse mai nella mangiatoia senza aver prima detto: "Ah, tu, mascalzone!" tuttavia era pur sempre avena, e non semplicemente fieno, lui la masticava con piacere e spesso ficcava il suo lungo muso nella mangiatoia dei compagni, per vedere un po' che vitto era il loro, soprattutto quando Selifan non era nella stalla; ma adesso solo fieno... non andava bene; tutti erano scontenti.

Ma ben presto tutti gli scontenti furono interrotti nel bel mezzo dei loro sfoghi, in modo improvviso e quanto mai inatteso. Tutti, non escluso lo stesso cocchiere, si riscosero e tornarono alla realtà solo quando furono investiti da una carrozza con sei cavalli, e quasi sopra le loro teste risuonarono le grida delle signore che vi viaggiavano e le imprecazioni e le minacce dell'altro cocchiere: «Ah, tu, razza di delinquente; ma se ti ho gridato: gira a destra, balordo! Sei ubriaco o cosa?» Selifan si avvide del proprio fallo, ma siccome il russo non ama riconoscersi colpevole dinanzi a un altro, subito ribatté, tutto sostenuto: «E tu perché corri come un matto? Gli occhi te li sei impegnati all'osteria, o cosa?» Dopodiché provò a far indietreggiare la carrozzella, per liberarsi in tal modo dai finimenti estranei, ma niente da fare, era tutto ingarbugliato. Il pomellato annusava con curiosità i nuovi amici, che erano venuti a trovarsi ai suoi fianchi.

Frattanto le signore sedute in carrozza guardavano tutto ciò con un'espressione di spavento sul viso. Una era vecchia, l'altra giovane, una sedicenne dai capelli dorati, lisciati assai abilmente e vezzosamente sulla testolina minuta. Il grazioso ovale del suo viso si arrotondava come un ovetto fresco e ne aveva lo stesso biancore trasparente, proprio come quando fresco, appena deposto, viene tenuto contro luce dalle mani abbronzate della dispensiera che lo esamina, e lascia filtrare attraverso di sé i raggi del sole splendente; anche le sue piccole orecchie delicate erano diafane e arrossate dalla luce calda che le penetrava. Inoltre, lo spavento sulle labbra aperte e immobili, le lacrime agli occhi: tutto in lei era così grazioso, che il nostro eroe la guardò per qualche minuto, senza prestare alcuna attenzione al pasticcio successo fra i cavalli e i cocchieri. «E dà, va' indietro, balordo di Nižnij Novgorod!» gridava l'altro cocchiere. Selifan tirò le redini, l'altro cocchiere fece altrettanto, i cavalli arretrarono un po' e poi di nuovo si scontrarono, scavalcando le tirelle. In questa circostanza al cavallo pomellato piacque tanto la sua nuova conoscenza, che non

voleva più saperne di uscire dalla carreggiata in cui era capitato per una sorte imprevista e, posato il muso sul collo del suo nuovo amico, sembrava sussurrargli qualcosa all'orecchio, certo una bestialità tremenda, perché il nuovo arrivato scuoteva instancabilmente le orecchie.

Tale baraonda, però, aveva fatto in tempo a richiamare i contadini del villaggio, che fortunatamente non era lontano. Siccome un simile spettacolo per un contadino è un'autentica cuccagna, come per un tedesco i giornali o il circolo, ben presto intorno alla carrozza se ne affollò una moltitudine, e al villaggio rimasero solo le vecchie e i bambini più piccoli. Sciolsero le tirelle; con qualche colpetto al muso del cavallo pomellato lo fecero indietreggiare; insomma, li districarono e separarono. Ma fosse il dispetto provato dai cavalli nuovi venuti per esser stati separati dagli amici, o un semplice capriccio, fatto sta che, per quanto il loro cocchiere li frustasse, non si muovevano e restavano lì come impalati. La partecipazione dei contadini crebbe fino all'inverosimile. Tutti facevano a gara per impiccarsi col loro consiglio: «Va', Andrjuša, conduci il bilancino di destra, e che zio Mitjaj monti sul cavallo sotto le stanghe! Monta in groppa, zio Mitjaj!» Il secco e lungo zio Mitjaj dalla barba rossiccia si issò sul cavallo di mezzo e divenne simile a un campanile di un villaggio, o meglio al rampino che si usa per attingere acqua dai pozzi. Il cocchiere frustò i cavalli, ma niente da fare, zio Mitjaj non fu di nessun aiuto. «Ferma, ferma!» gridavano i contadini. «Monta un po' tu, zio Mitjaj, sul bilancino, e che su quello sotto le stanghe monti zio Minjaj!» Zio Minjaj, un contadino spalluto con una barba nera come il carbone e una pancia simile al samovar gigantesco in cui si bolle lo *sbiten'* per tutto il mercato infreddolito, montò di buon grado sul cavallo di mezzo, che quasi si piegò fino a terra sotto il suo peso. «Adesso la cosa si sistema!» gridavano i contadini. «Pungolalo, pungolalo! Frustalo quello là, il biondo, che si siede come uno zanzarone!» Ma, visto che la cosa non si sistemava e che nessun pungolamento serviva, zio Mitjaj e zio Minjaj montarono entrambi su quello sotto le stanghe, e sul bilancino fecero salire Andrjuška. Finalmente il cocchiere, persa la pazienza, cacciò sia zio Mitjaj che zio Minjaj, e fece bene, perché i cavalli mandavano un tal vapore, come se avessero galoppato senza riprender fiato da una stazione di posta all'altra. Li lasciò riposare un minuto, dopodiché ripartirono da sé.

Per tutta la durata di questo incidente Èièikov aveva osservato con molta attenzione la giovane sconosciuta. Aveva tentato diverse volte di attaccar discorso con lei, ma per qualche motivo non ci era riuscito. E così le signore erano ripartite, la graziosa testolina dai delicati lineamenti e dalla delicata figurina era scomparsa, come una visione, e di nuovo era rimasta la strada, con la carrozzella, i tre cavalli ben noti al lettore, Selifan, Èièikov, il piattume e il deserto dei campi circostanti. Ovunque nella vita, fra la gente rude e povera, ammuffita e sciatta degli strati inferiori o fra i ceti superiori freddamente monotoni nella loro noiosa pulizia, ovunque almeno una volta s'incontrerà sul cammino di un uomo un'apparizione diversa da tutto ciò che gli è capitato di vedere fino a quel momento, che almeno una volta desterà in lui un sentimento diverso da quelli che è destinato a provare per tutta la vita. Ovunque, attraverso tutte le tristezze di cui è intessuta la nostra esistenza, sfreccerà allegramente la gioia radiosa, come talvolta una splendida carrozza con finimenti

d'oro, cavalli focosi e sfolgorante scintillio di vetri a un tratto inaspettatamente attraversa di volata qualche povero villaggetto sperduto, che non aveva mai visto nient'altro che la carretta campagnola, e a lungo i contadini restano lì intontiti, a bocca aperta, senza rimettersi il cappello, anche se da un pezzo l'equipaggio meraviglioso è ormai volato via e non si vede più. Così anche la biondina a un tratto, in maniera del tutto inattesa, è apparsa nel nostro romanzo, e allo stesso modo si è dileguata. Se in quel momento al posto di Èièikov ci fosse stato un giovane ventenne, magari un ussaro o uno studente o qualcuno che semplicemente si fosse appena affacciato sulla scena della vita - Dio mio! cosa non si sarebbe destato, non si sarebbe agitato, non avrebbe parlato in lui! A lungo sarebbe rimasto immobile e trasognato, a fissare insensatamente la lontananza, dimenticando sia la strada sia tutti i rimproveri e le lavate di apo che quel ritardo gli sarebbe costato, dimenticando se stesso e il suo dovere, e il mondo, e ogni cosa al mondo.

Ma il nostro eroe aveva già una certa età e un carattere avveduto e tiepido. Anch'egli restò soprappensiero e meditò, ma più positivamente, i suoi pensieri non erano così vaghi, ma in parte anzi molto concreti. "Che bel donnino" disse aprendo la tabacchiera e fiutando una presa di tabacco. "Ma soprattutto che cos'ha di buono? Ha di buono che a quanto pare è appena uscita da qualche collegio o istituto, che in lei, come si suol dire, non c'è ancora niente di donnesco, cioè appunto di quanto dà più fastidio nelle donne. Adesso è come una bambina, tutto in lei è semplice, dirà quello che le salta in mente, riderà quando avrà voglia di ridere. La si può plasmare come si vuole: può diventare un miracolo, ma può uscirne anche una cosuccia spregevole, e ne uscirà una cosuccia spregevole! Basta che ora finisca nelle mani di mammine e ziette. In un anno la imbottiranno di tanta falsa femminilità, che neppure suo padre la riconoscerà più. Da chissà dove salteranno fuori la spocchia e le smancerie, comincerà a muoversi secondo le istruzioni imparata a memoria, comincerà a rompersi la testa per escogitare con chi e come, e quanto bisogna parlare, come bisogna guardare questo o quello, ogni momento avrà paura di parlare più del necessario, alla fine si imbrogherà da sola, e andrà a finire che mentirà per tutta la vita, e ne uscirà semplicemente il diavolo sa cosa!" Qui per qualche tempo tacque e poi aggiunse: "Ma sarei curioso di sapere chi è. Chi e come sarà suo padre? Un ricco possidente di onorati costumi o semplicemente un uomo giudizioso con un capitale guadagnato nel servizio statale? Perché se a questa ragazza si aggiungessero, supponiamo, un duecentomila rublettini di dote, potrebbe diventare un bocconcino molto, ma molto ghiotto. Potrebbe fare, per così dire, la felicità di un uomo ammodo." I duecentomila rublettini presero a delinearci in modo così attraente nella sua testa, che nell'intimo egli cominciò a indispettarsi con se stesso, perché durante il tramenio intorno alle carrozze non aveva chiesto al battistrada o al cocchiere chi fossero le viaggiatrici. Ben presto, però, la vista del villaggio di Sobakeviè distolse i suoi pensieri e li fece rivolgere al loro costante oggetto.

Il villaggio gli parve piuttosto grande; due boschi, uno di betulle e uno di pini, come due ali, una più scura e l'altra più chiara, stavano alla sua destra e alla sua sinistra; nel mezzo si vedeva una casa di legno con un mezzanino, il tetto rosso e i muri grigio-scuri, o meglio grezzi - una casa sul genere di quelle che da noi

costruiscono per gli insediamenti militari e per i coloni tedeschi. Si notava che nel costruirla l'architetto aveva lottato continuamente col gusto del proprietario. L'architetto era un pedante e voleva la simmetria, il proprietario la comodità, e, come si vedeva, in conseguenza di ciò aveva sprangato tutte le finestre che davano su un lato e al posto loro ne aveva aperta un'unica piccolina, resasi probabilmente necessaria per un ripostiglio buio. Anche il frontone non era riuscito affatto in mezzo alla casa, per quanto si fosse battuto l'architetto, perché il proprietario aveva fatto eliminare una colonna da un lato e perciò non erano risultate quattro colonne, com'era previsto, ma solo tre. Il cortile era circondato da una recinzione di legno robusta e grossa oltre misura. Il possidente sembrava essersi preoccupato molto della solidità. Per le scuderie, i granai e le cucine erano state utilizzate travi pesanti e grosse, destinate a durare per secoli. Anche le izbe dei contadini del villaggio erano costruite a meraviglia: non c'erano pareti di legno piallato, intagli decorativi e altri vezzi, ma tutto era incastrato insieme saldamente e come si deve. Perfino il pozzo era rivestito di legno di quercia così robusto, come se ne usa solo per i mulini e per le navi. In una parola, qualsiasi cosa guardasse era ben appoggiata, senza tentennamenti, disposta in un suo ordine saldo e goffo. Avvicinandosi all'ingresso, egli notò due volti che si erano affacciati alla finestra quasi contemporaneamente: uno femminile, con la cuffietta, stretto e lungo come un cetriolo, e uno maschile, rotondo, largo come quelle zucche moldave, chiamate *gorljanki*, con cui in Rus' si fanno le balalajke, dele balalajke leggere a due corde, ornamento e svago dell'intraprendente giovanotto ventenne, ammiccante ed elegante, che strizza l'occhio e fischia alle ragazze dal bianco seno e dal bianco collo, radunatesi per ascoltare il suo sommesso strimpellare. Dopo essersi affacciati, entrambi i volti si nascosero nello stesso istante. Sul terrazzino uscì un lacchè in giacca grigia con il colletto rigido azzurro e condusse Èièikov nel vestibolo, dove il padrone in persona lo aspettava già. Nel vedere l'ospite, disse bruscamente: «Prego!» e lo condusse nelle stanze interne.

Quando Èièikov guardò di sbieco Sobakeviè, costui stavolta gli parve assai simile a un orso di media grandezza. Per completare la somiglianza, portava un frac di un perfetto color orso, maniche lunghe, pantaloni lunghi, e camminava con i piedi di traverso, calpestando continuamente i piedi altrui. La sua faccia era del colore arroventato, acceso, che hanno le monetine di rame da cinque copeche. Si sa che al mondo esistono molte facce per rifinire le quali la natura non è andata troppo per il sottile, non ha usato alcuno strumento fine, come lime, succhielli e simili, ma ha semplicemente tagliato giù di grosso: un colpo d'accetta - ed è uscito il naso, un altro - sono uscite le labbra, con un grosso trapano ha fatto gli occhi, e, senza neanche piallare l'opera, l'ha mandata nel mondo, dicendo: "Vive!" La stessa faccia robusta e squadrata a meraviglia aveva Sobakeviè: la teneva più verso il basso che verso l'alto, il collo non lo muoveva affatto e a causa di tale fissità guardava raramente il suo interlocutore, ma sempre o l'angolo della stufa, o la porta. Èièikov gli diede un'altra occhiata di sbieco mentre attraversavano la sala da pranzo: un orso! un autentico orso! Non ci mancava che questa strana coincidenza: si chiamava perfino Michail Semënoviè. Conoscendo la sua abitudine di pestare i piedi, Èièikov muoveva i propri con grande cautela e lo lasciava passare per primo. Il padrone di casa sembrava

consapevole di questa sua pecca, e gli domandò subito: «Non l'ho per caso infastidita?» Ma Èièikov ringraziò, dicendo che, finora, non c'era stato alcun fastidio.

Entrato in salotto, Sobakeviè indicò una poltrona, dicendo di nuovo: «Prego!» Sedendosi, Èièikov lanciò un'occhiata alle pareti e ai quadri che vi erano appesi. Raffiguravano tutti giovanotti in gamba, condottieri greci in incisioni a tutta figura: Maurocordato in pantaloni rossi e uniforme, con gli occhiali sul naso, Miaulis, Canaris. Tutti questi eroi avevano cosce così grasse e baffi così madornali, che un brivido ti passava per il corpo. Fra i robusti greci, non si sa in che modo e perché, era finito anche Bagration, sparuto, magrolino, con sotto bandierine e cannoni e una cornice stretta stretta tutt'intorno. Poi di nuovo seguiva l'eroina greca Bobelina, una sola gamba della quale pareva più grande di tutto il tronco di quei damerini che affollano i salotti di oggidì. A quanto pare il padrone di casa, essendo egli stesso un uomo sano e robusto, aveva voluto che anche la sua stanza fosse ornata da persone robuste e sane. Accanto a Bobelina, proprio davanti alla finestra, era appesa una gabbia dalla quale guardava un tordo scuro a puntini bianchi, che assomigliava molto anche lui a Sobakeviè. Ospite e padrone di casa non avevano avuto il tempo di tacere due minuti, che la porta del salotto si aprì ed entrò la padrona di casa, una signora molto alta, in cuffietta con nastri tinti con colori fatti in casa. Entrò solennemente, tenendo la testa eretta come una palma.

«Questa è la mia Feodulija Ivanovna!» disse Sobakeviè.

Èièikov si accostò alla manina che Feodulija Ivanovna quasi gli ficcò in bocca, e in quell'occasione ebbe modo di notare che le mani erano state lavate in salamoia di cetrioli.

«Tesoro, ti presento Pavel Ivanovic Cièikov!» proseguì Sobakeviè. «Ho avuto l'onore di conoscerlo dal governatore e dal direttore delle poste.»

Feodulija Ivanovna lo pregò di accomodarsi, dicendo anche lei: «Prego!» e facendo un cenno col capo come quello delle attrici che interpretano le regine. Poi si sedette sul divano, si coprì col suo scialle di lana merinos e non mosse più né occhio, né ciglio.

Èièikov di nuovo alzò gli occhi e di nuovo vide Canaris con le grasse cosce e i baffi interminabili, Bobelina e il tordo nella gabbia.

Quasi per cinque minuti interi tutti rimasero in silenzio; si udiva solo il picchietto del becco del tordo contro il legno della gabbia, sul fondo della quale pescava dei chicchi di grano. Èièikov abbracciò ancora la stanza con lo sguardo, e ogni cosa in essa era solida, goffa al massimo grado e aveva una certa strana somiglianza con il padrone di casa; in un angolo del salotto c'era un panciuto scrittoio di noce su quattro sgraziatissime gambe, un autentico orso. Il tavolo, le poltrone, le sedie, tutto era del tipo più pesante e scomodo - insomma, ogni oggetto, ogni sedia pareva dire: "E anch'io sono Sobakeviè!" oppure: "E anch'io assomiglio tutto a Sobakeviè!"

«Abbiamo parlato di lei a casa del presidente del tribunale, da Ivan Grigor'evič» disse alla fine Èièikov, vedendo che nessuno si disponeva ad attaccare discorso, «giovedì scorso. Vi abbiamo passato il tempo molto piacevolmente.»

«Sì, quella volta non c'ero dal presidente» rispose Sobakeviè.

«Che ottima persona!»

«Chi?» chiese Sobakeviè, guardando l'angolo della stufa.

«Il presidente.»

«Be', forse le sarà sembrato: ma non è altro che un massone, e il peggior imbecille che il mondo abbia mai prodotto.»

Èièikov restò un po' interdetto da quella definizione piuttosto brutale, ma poi, ripresosi, continuò:

«Naturalmente, ognuno ha le sue debolezze, ma in compenso il governatore è una persona così meravigliosa!»

«Il governatore una persona meravigliosa?»

«Sì, non è vero?»

«Il più gran bandito del mondo!»

«Come, il governatore un bandito?» disse Èièikov e assolutamente non riusciva a capire come il governatore potesse essere annoverato fra i banditi. «Confesso che non l'avrei mai pensato» riprese. «Ma mi permetta, però, di osservare che le sue azioni non sono assolutamente tali, anzi direi piuttosto che in lui c'è molta dolcezza.» E come prova citò persino i borsellini ricamati con le sue stesse mani, ed elogiò l'espressione affettuosa del suo viso.

«Anche il viso è da bandito!» disse Sobakeviè. «Dategli solo un coltello e mettetelo sulla strada maestra: sgozzerà, per una copeca sgozzerà! Lui e anche il vice-governatore: Gog e Magog!»

"No, con loro non è in buoni rapporti" pensò fra sé Èièikov. "Adesso allora gli parlo del capo della polizia: mi sembra che sia suo amico."

«Del resto, per quel che mi riguarda» disse, «confesso che più di tutti mi piace il capo della polizia. Un carattere così diretto, aperto; una franchezza che gli si legge in faccia.»

«Un imbroglione!» disse Sobakeviè molto freddamente. «Vi tradirà, vi ingannerà, e poi pranzerà insieme a voi! Io li conosco tutti: sono una massa d'imbroglioni, tutta quanta la città è così: un imbroglione ne cavalca un altro e ne usa un terzo come frusta. Tutti falsi come Giuda. Là c'è un'unica persona perbene: il procuratore: e anche quello, se vogliamo dire la verità, è un porco.»

Dopo così laudative, ancorché un po' succinte biografie, Èièikov vide che non era il caso di nominare gli altri funzionari, e si ricordò che Sobakeviè non amava parlar bene di nessuno.

«Allora, tesoro, andiamo a pranzo» disse a Sobakeviè la consorte.

«Prego!» disse Sobakeviè.

Quindi, avvicinati al tavolo degli antipasti, l'ospite e il padrone di casa bevvero come si conviene un bicchierino di vodka, accompagnandolo con gli antipasti con cui l'accompagna tutta la vasta Russia per città e villaggi, cioè con ogni genere di conserve salate e altre stuzzicanti leccornie, poi tutti rifluirono in sala da pranzo: davanti a loro, come un'oca ondeggiante, fluttuò la padrona di casa. La piccola tavola era apparecchiata per quattro. Al quarto posto si presentò ben presto... difficile dire con sicurezza chi fosse: se dama o fanciulla, parente, governante o semplicemente un'ospite della casa: qualcosa senza cuffietta, sui trent'anni, con uno

scialle variopinto. Ci sono personaggi che esistono al mondo non come oggetti, ma come puntini o macchioline estranee su un oggetto. Siedono sempre allo stesso posto, tengono la testa allo stesso modo, verrebbe quasi da prenderli per un mobile, e si pensa che da quando son nati dalle loro labbra non sia mai uscita una parola; senonché da qualche parte nella stanza della servitù o in dispensa si rivelano per quello che sono e: apriti cielo!

«La minestra di cavoli, anima mia, oggi è molto buona!» disse Sobakeviè, quando ebbe sorbito un cucchiaino di minestra e si fu scaraventato nel piatto un enorme pezzo di *njanja*, ben noto piatto che si serve con la minestra di cavoli e consiste in stomaco di agnello ripieno di polenta di grano saraceno, cervello e piedini. «Una *njanja* così» riprese rivolgendosi a Èièikov, «non la mangia in città, là chissà che diavolo le serviranno!»

«Dal governatore, però, non si mangia male» disse Èièikov.

«Ma lo sa con che cosa fanno tutta quella roba? Non mangerà più, quando lo saprà.»

«Non so come si cucina, di questo non posso giudicare, ma le bracioline di maiale e il pesce lesso erano eccellenti.»

«Le sarà sembrato. Ma io lo so che cosa comprano al mercato. Quella canaglia là del cuoco, che ha imparato da un francese, ti compra un gatto, lo scuoiava, e te lo serve in tavola al posto della lepre.»

«Puah! Che cose sgradevoli dici» disse la consorte di Sobakeviè.

«Perché, tesoro? È così che si fa da loro, non è colpa mia se fanno tutti così, quelli là. Tutti gli scarti possibili e immaginabili, che la nostra Akul'ja butta via, con licenza parlando, nel bidone delle immondizie, loro li mettono nella minestra! giù nella minestra! là dentro!»

«A tavola racconti sempre queste cose!» ribatté di nuovo la consorte di Sobakeviè.

«Perché, anima mia» disse Sobakeviè, «un conto se lo facessi io, ma te lo dico anche in faccia che io le porcherie non le mangio. Anche se me la ricopri di zucchero, una rana io non l'assaggio, e neanche le ostriche: lo so io a che cosa assomiglia un'ostrica. Prenda il montone» continuò rivolgendosi a Èièikov, «questo è un quarto di montone con la *kaša*! Non una di quelle fricassees che si preparano nelle cucine dei signori con la carne di montone che è rimasta al mercato per quattro giorni! Hanno inventato tutto i dottori tedeschi e francesi, io per questo li impiccherei dal primo all'ultimo! Hanno inventato la dieta, la cura con il digiuno! Perché hanno quel loro fiacco fisicuzzo tedesco, s'immaginano di mettere a posto così anche lo stomaco russo! No, è tutto sbagliato, sono tutte invenzioni, sono tutte...» Qui Sobakeviè scosse perfino la testa con rabbia. «Blaterano: istruzione, istruzione, ma questa istruzione - pfui! Direi anche un'altra parola, solo che a tavola non sta bene. In casa mia è diverso. In casa mia quando c'è il maiale, via, servi in tavola tutto il maiale, se c'è montone, - porta qua tutto il montone, se un'oca - tutta l'oca! Meglio che mangi solo due piatti, ma mangi a sazietà, finché ne ho voglia.» Sobakeviè confermò coi fatti questa affermazione: si rovesciò mezzo quarto di montone nel piatto, mangiò tutto, rosicchiò e succhiò fino all'ultimo ossicino.

"Sì" pensò Èièikov, "questo qui è una buona forchetta."

«In casa mia è diverso» diceva Sobakeviè, pulendosi le mani nel tovagliolo, «in casa mia non è come da un Pljuškin qualsiasi: ha ottocento anime e vive e mangia peggio del mio pastore!»

«E chi è questo Pljuškin?» domandò Èièikov.

«Un imbroglione» rispose Sobakeviè. «Uno spilorcio come è difficile immaginarne. In galera i forzati vivono meglio di lui: ha fatto crepare di fame tutta la sua gente.»

«Davvero!» intevenne Èièikov con partecipazione. «E lei dice che da lui, sul serio, la gente muore in grande quantità?»

«Come le mosche, crepano.»

«Come le mosche! Possibile? E mi permetta di chiedere se abita lontano da lei?»

«A cinque verste.»

«A cinque verste!» esclamò Èièikov e sentì perfino un lieve batticuore. «Ma uscendo dal suo portone, sarà a destra o a sinistra?»

«Le consiglio di ignorarla addirittura la strada che mena da quel cane!» disse Sobakeviè. «È più perdonabile andare in qualche posto indecente, piuttosto che da lui.»

«No, non l'ho chiesto per qualche fine particolare, ma solo perché m'interessa conoscere luoghi di ogni genere» rispose allora Èièikov.

Dopo il quarto di montone seguirono delle focacce alla ricotta, ognuna delle quali era molto più grande del piatto, poi un tacchino grosso come un vitello, ripieno di ogni ben di Dio: uova, riso, fegatini e chissà che altro ancora, tutta roba che si bloccava sullo stomaco. Con ciò il pranzo si concluse; ma quando si alzarono da tavola, Èièikov si sentì più pesante di un intero *pud*. Andarono in salotto, dove si trovava già, in un piattino, della marmellata che non era né di pere, né di prugne, né di frutti di bosco, e che del resto non fu toccata né dall'ospite, né dal padrone di casa. La padrona uscì per metterne anche negli altri piattini. Approfittando della sua assenza, Èièikov si rivolse a Sobakeviè, il quale, sdraiato in poltrona, ansimava un pochettino dopo un sì lauto pranzo ed emetteva dalla bocca dei suoni inarticolati, segnandosela e coprendola ogni momento con la mano. Èièikov gli rivolse queste parole:

«Vorrei parlarle di un affaruccio.»

«Ecco dell'altra marmellata» disse la padrona di casa, tornando con un piattino, «rafano cotto nel miele!»

«La prenderemo più tardi» disse Sobakeviè. «Adesso va' in camera tua, che io e Pavel Ivanoviè toglieremo il frac e faremo un riposino!»

La padrona aveva già espresso l'intenzione di mandare a prendere piumini e cuscini, ma il padrone disse: «Non fa niente, riposeremo in poltrona!» e lei uscì.

Sobakeviè chinò un poco il capo, preparandosi ad ascoltare in cosa consistesse l'affaruccio.

Èièikov cominciò molto alla lontana, toccò in generale tutto l'impero russo e ne lodò molto la vastità, disse che neppure l'antico impero romano era stato così grande,

e che gli stranieri giustamente se ne meravigliavano... Sobakeviè ascoltava tutto, a capo chino. E che per le leggi vigenti in questo Stato, la cui gloria era ineguagliata, le anime censite che avevano concluso il corso dell'esistenza venivano comunque valutate alla stessa stregua di quelle vive, fino alla consegna di una nuova lista di revisione, per non oberare in tal modo gli uffici pubblici di una quantità di insignificanti e inutili documenti e non aumentare la complessità del meccanismo statale, già così complesso... (Sobakeviè ascoltava sempre, a capo chino) - e che tuttavia, per quanto giusto fosse questo provvedimento, esso finiva col risultare gravoso per molti proprietari, giacché li obbligava a pagare un tributo come per un soggetto vivo; e che egli, per la stima personale che aveva di lui, era pronto perfino ad assumersi in parte questo onere veramente gravoso. Riguardo all'argomento principale Èièikov si espresse con grande prudenza: non chiamò mai morte le anime, ma soltanto inesistenti.

Sobakeviè ascoltava sempre come prima, a capo chino, e nulla di simile a un'espressione appariva sulla sua faccia. Sembrava che in quel corpo l'anima non ci fosse affatto, oppure che fosse non dove si conviene, ma, come in Košëej l'Immortale, in qualche posto oltre le montagne, e ricoperta da una scorza così spessa, che qualunque cosa si fosse mossa nel suo fondo non avrebbe prodotto il minimo turbamento in superficie.

«E dunque?...» disse Èièikov, aspettando la risposta non senza apprensione.

«Le servono delle anime morte?» domandò Sobakeviè molto semplicemente, senza il minimo stupore, come se si trattasse di grano.

«Sì» rispose Èièikov e di nuovo attenuò l'espressione aggiungendo: «inesistenti.»

«Si troveranno, perché no...» disse Sobakeviè.

«E se si troveranno, allora a lei, senza dubbio... farà piacere sbarazzarsene?»

«D'accordo, sono disposto a venderle» disse Sobakeviè, che aveva già alquanto alzato la testa e capito che il compratore doveva certo averci il suo tornaconto.

"Al diavolo" pensò Èièikov fra sé, "questo qui vende prima che io abbia detto 'bah!'" e chiese ad alta voce:

«E ad esempio quale sarebbe il prezzo? Benché, del resto, sia un articolo tale... che è perfino strano parlare di prezzo...»

«Mah, per non chiederle troppo, cento rubli l'una!» disse Sobakeviè.

«Cento!» esclamò Èièikov, restando a bocca aperta e guardandolo dritto negli occhi, non sapendo se aveva sentito male o se la lingua di Sobakeviè, muovendosi male per la sua naturale pesantezza, avesse pronunciato per sbaglio una parola al posto di un'altra.

«Perché, le sembra caro?» replicò Sobakeviè e poi aggiunse: «E quale sarebbe, allora, il suo prezzo?»

«Il mio prezzo! No, qui dev'esserci un errore oppure non ci capiamo, abbiamo dimenticato di cosa stiamo parlando. Io ritengo da parte mia, mettendomi la mano sul cuore, che ottanta copeche l'anima sia il prezzo massimo!»

«Eh, buona questa, ottanta misere copeche!»

«Ebbene, a mio giudizio, credo che di più non si possa.»

«Ma non vendo mica ciabatte.»

«Però ne convenga anche lei: non sono neanche uomini.»

«Dunque lei crede che troverà qualcuno così stupido da venderle un'anima censita per ottanta copeche?»

«Ma permetta: perché le chiama censite, quando le anime stesse sono morte da un pezzo, e ormai non resta altro che un suono impercettibile ai sensi. Del resto, per non entrare in ulteriori discorsi su questo argomento, sia pure, le darò un rublo e mezzo, ma di più non posso.»

«Dovrebbe vergognarsi anche solo a nominare una cifra simile! Contratti, dica un prezzo serio!»

«Non posso, Michail Semënoviè, mi creda, in coscienza, non posso: quello che non si può fare, non si può fare» diceva Èièikov, e tuttavia aggiunse un altro mezzo rublo.

«Ma perché fa tanto l'avaro?» disse Sobakeviè. «Non è mica caro! Un altro imbrogliatore la ingannerebbe, le venderebbe degli scarti, e non anime; mentre i miei son tante noci piene, di prima qualità: chi non è artigiano, è comunque un contadino robusto. Osservi lei: ecco, per esempio, il carrozziere Micheev! Non ha più fabbricato una sola carrozza che non fosse a molle. E non come quei lavori fatti a Mosca, che durano un'ora soltanto: roba solida, e lui stesso le tappezza e le vernicia!»

Èièikov aprì la bocca, per osservare che Micheev, però, da un pezzo non era più di questo mondo: ma Sobakeviè, come si suol dire, era entrato nel vivo del discorso, e da lì gli eran venuti la scioltezza e il dono della parola:

«E Probka Stepan, il carpentiere? Ci scommetto la testa che non lo trova più un *mužik* così. Che marcantonio! Se avesse prestato servizio nella guardia, Dio sa che cosa gli avrebbero dato, due metri e quindici di statura!»

Èièikov di nuovo voleva osservare che anche Probka non era più di questo mondo; ma Sobakeviè, evidentemente, aveva preso l'aire: da lui fluivano tali torrenti di parole, che bisognava solo ascoltarlo:

«Miluškin, fornaciaio! Poteva allestirti un forno in qualsiasi casa. Maksim Teljatnikov, calzolaio: un colpo di lesina ed eccoti gli stivali, e che stivali coi fiocchi, e la vodka non sapeva neanche che cosa fosse. E Eremej Sorokoplëchin! Ma questo *mužik* da solo varrebbe per tutti: commerciava a Mosca, e solo di tributo in denaro mi portava cinquecento rubli l'anno. Ecco che gente! Non come quella che le venderebbe un Pljuškin qualsiasi.»

«Ma permetta» disse finalmente Èièikov, sbalordito da un così copioso profluvio di parole, che pareva non aver mai fine, «perché mi enumera tutte le loro qualità, se adesso non servono proprio a nulla, se è tutta gente morta! Con un corpo morto non ci puntelli neanche lo steccato, dice il proverbio.»

«Sì, certo, sono morti» disse Sobakeviè, come riscuotendosi e ricordando che effettivamente erano già morti, ma poi aggiunse: «Del resto, c'è anche questo da dire: e che se ne fa della gente che adesso figura come viva? Che razza di uomini sono? Mosche, non uomini.»

«E comunque esistono, mentre quelli sono una chimera.»

«Eh no, non una chimera! La racconterò che tipo era Micheev, di uomini così si è perso lo stampo: un colosso, che in questa stanza non ci entrerebbe; no che non è una chimera! E nelle sue spalle aveva una forza, che neanche un cavallo; vorrei sapere dove potrebbe trovarla altrove una chimera del genere!»

Queste ultime parole le aveva dette ormai rivolgendosi ai ritratti di Bagration e Kolokotronis appesi alla parete, come di solito accade quando nel corso di una conversazione all'improvviso, non si sa perché, uno si rivolge non alla persona con cui sta parlando, ma a un terzo sopraggiunto per caso, magari un perfetto sconosciuto, da cui sa che non riceverà né una risposta, né un parere, né una conferma, ma su cui, tuttavia, fissa lo sguardo come se lo chiamasse a fare da intermediario; e lo sconosciuto, sulle prime alquanto imbarazzato, non sa se rispondergli su una questione di cui non ha sentito nulla, o restarsene lì un po', per rispettare le convenienze, e poi andarsene via.

«No, più di due rubli non posso darle» disse Èièikov.

«E va bene, perché poi non mi accusi di chieder troppo e di non volerle fare un piacere, e va bene: settantacinque rubli l'anima, e in biglietti di banca e, sia chiaro, solo perché è lei!»

"Ma sul serio" pensò fra sé Èièikov, "mi prende per un cretino o cosa?" e poi aggiunse ad alta voce:

«Davvero mi fa uno strano effetto: sembra che fra noi si stia svolgendo qualche rappresentazione teatrale, qualche commedia, altrimenti non so spiegarmi... A quanto pare lei è una persona piuttosto intelligente, non priva di cultura. Questa merce non è altro che fuffa. Che cosa vale? A chi serve?»

«Ma lei la vuol comprare, dunque serve.»

Qui Èièikov si morse il labbro e non trovò nulla da rispondere. Cominciò a parlare di chissà quali circostanze famigliari e domestiche, ma Sobakeviè rispose semplicemente:

«Non m'importa sapere i fatti suoi; in questioni famigliari io non voglio entrare, questo è affar suo. Lei ha bisogno delle anime, e io gliele vendo, e se non le compra se ne pentirà.»

«Due rublettini» disse Èièikov.

«E dàlli, che mi ripete sempre la stessa solfa, come la gazza del proverbio; una volta fissatosi sul due, non vuole più spostarsi di lì. Su, dica un prezzo serio!»

"Ma che il diavolo se lo porti" pensò Èièikov fra sé, "gli aggiungerò mezzo rublo, al cane, e buon pro gli faccia!"

«E sia, aggiungerò mezzo rublo.»

«Be', d'accordo, anch'io le dirò la mia ultima parola: cinquanta rubli! Davvero, ci perdo, più a buon mercato non la comprerà da nessuna parte della gente così in gamba!»

"Che *kulak*" disse Èièikov fra sé e poi continuò ad alta voce con una certa stizza:

«Be', adesso basta... come se si trattasse davvero di un affare serio; ma in un altro posto me le porto via gratis! Anzi, chiunque me le sbognerà volentieri, pur di

liberarsene al più presto. Solo un imbecille vorrà tenersele per pagarci sopra le tasse!»

«Ma lo sa che acquisti di tal genere, sia detto tra noi, in amicizia, non sempre sono leciti, e se io o qualcun altro andasse a raccontarlo... quel tal compratore perderebbe ogni credito in fatto di contratti o di partecipazione a qualsiasi impresa vantaggiosa.»

"Guarda guarda dove va a parare, il vigliacco!" pensò Èièikov e subito pronunciò con l'aria più flemmatica:

«Come crede, io compro non per qualche necessità, come lei pensa, ma così, per seguire certe mie idee. Se non vuole per due rubli e mezzo - tanti saluti!»

"Non lo smuovi, è un osso duro!" pensò Sobakeviè.

«Be', Dio la benedica, me ne dia trenta e se le prenda!»

«No, vedo che non vuole vendere, addio!»

«Permetta, permetta!» disse Sobakeviè, senza lasciargli la mano e pestandogli un piede, dato che il nostro eroe aveva dimenticato ogni prudenza, così per punizione dovette sibilare e saltellare su un piede solo.

«Chiedo scusa! Mi sembra di averla infastidita. Si accomodi, si sieda qua! Prego!» Qui lo fece sedere in poltrona perfino con una certa agilità, come un orso addomesticato sa anche far le capriole ed eseguire vari numeri alle domande: "Facci un po' vedere, Miša, come fanno le donne al bagno turco" oppure: "E come fanno, Miša, i ragazzi quando rubano i piselli?"

«Sul serio, sto perdendo tempo inutilmente, devo affrettarmi.»

«Resti ancora un minutino, adesso le dirò una parolina che le farà piacere.» E Sobakeviè si sedette più vicino e gli disse piano all'orecchio, come fosse un segreto: «Vuole un quarto?»

«Cioè venticinque rubli? No, no e poi no, nemmeno un quarto di quarto le darò, non aggiungo una copeca.»

Sobakeviè tacque. Anche Èièikov tacque. Il silenzio durò un paio di minuti. Dalla parete Bagration col suo naso aquilino seguiva con estrema attenzione la trattativa.

«E quale sarebbe il suo ultimo prezzo?» chiese finalmente Sobakeviè.

«Due e mezzo.»

«Certo che per lei un'anima di cristiano val né più né meno che una rapa bollita. Mi dia almeno tre rubli.»

«Non posso.»

«Be', con lei non c'è niente da fare, e sia pure! Ci perdo, ma si sa, è questo mio carattere cane: non sono capace di rifiutare un piacere al prossimo. Suppongo che occorra anche stipulare un contratto, perché tutto sia in regola.»

«S'intende.»

«Be', allora, ecco, bisognerà andare in città.»

Così fu concluso l'affare. I due decisero di recarsi l'indomani stesso in città per stipulare il contratto di compravendita. Èièikov chiese una lista dei contadini. Sobakeviè accettò volentieri e, avvicinatosi allo scrittoio, di propria mano si mise

subito a elencarli tutti non solo per nome, ma perfino con l'accento alle loro buone qualità.

Intanto Èièikov, non sapendo che fare e trovandosi dietro di lui, si occupò dell'esame di tutto il suo vasto personale. Quando ebbe dato un'occhiata alla sua schiena, larga come quella dei tarchiati cavalli di Vjatka, e alle sue gambe, che assomigliavano ai paracarri di ghisa che si mettono sui marciapiedi, non poté non esclamare dentro di sé: "Caspita, se Dio ti ha dotato! Davvero, come si suol dire, sei tagliato malamente, ma cucito saldamente!... Sarai nato orso così, o ti avran reso tale la vita in questo buco, le semine del grano, le discussioni con i contadini, per cui sei diventato quel che si dice un uomo-*kulak*? Ma no: io penso che saresti uguale anche se ti avessero educato secondo la moda, ti avessero mandato in società e tu vivessi a Pietroburgo, anziché in questo buco. Con la sola differenza che adesso ti divori mezzo quarto di montone con la *kaša*, dopo esserti stuzzicato l'appetito con una focaccia di ricotta grande come un piatto, mentre in quel caso mangeresti non so che costolette con i tartufi. Ma ecco, adesso hai dei contadini in tuo potere: con loro vai d'accordo e naturalmente non gli farai torto, perché sono tuoi, altrimenti sarebbe peggio per te; mentre là avresti alle tue dipendenze degli impiegati, a cui daresti delle belle strapazzate, pensando che tanto non sono servi tuoi, oppure froderesti l'erario! No, se uno è un *kulak*, non lo si può sciogliere in mano aperta! Ma se a un *kulak* si apre un dito solo o due, il risultato è ancora peggio. Se costui assaggiasse appena i rudimenti di una scienza qualsiasi, poi, occupando un posto più importante, darebbe lezioni a tutti coloro che quella scienza la conoscono per davvero. E poi magari direbbe anche: 'Aspetta un po' che faccio vedere quello che valgo!' Sì, inventerebbe una disposizione così saggia che a molti costerebbe cara... Eh, se tutti i *kulak*!..."

«L'elenco è pronto» disse Sobakeviè voltandosi.

«Pronto? Me lo dia, per favore!» Lo scorse con gli occhi e si meravigliò della sua accuratezza e precisione: non solo erano dettagliatamente riportati il mestiere, la condizione, l'età e lo stato di famiglia, ma in margine si trovavano addirittura delle note particolari sulla condotta, la sobrietà - insomma, era un piacere guardarlo.

«Adesso favorisca un piccolo acconto!» disse Sobakeviè.

«E a che le serve mai l'acconto? In città riceverà tutto il denaro in una volta.»

«Eppure, sa, si usa sempre così» replicò Sobakeviè.

«Non saprei come darglielo, non ho preso denaro con me. Sì, ecco, dieci rubli ce li ho.»

«Via, dieci! Me ne dia come minimo cinquanta!»

Èièikov aveva cominciato a scusarsi dicendo che non li aveva, ma Sobakeviè affermò con tanta sicurezza il contrario, che egli tirò fuori un'altra banconota, dicendo:

«E sia, eccole altri quindici rubli, in tutto venticinque. Favorisca però una ricevuta.»

«E perché mai le serve una ricevuta?»

«Sa, è sempre meglio una ricevuta. Non si sa mai, tutto può succedere.»

«Va bene, mi dia dunque i soldi!»

«Ma perché i soldi? Ecco, li ho qua in mano! Liavrà subito, appenaavrà scritto la ricevuta.»

«Ma permetta, come posso scrivere una ricevuta? Prima bisogna che veda il denaro.»

Èièikov si lasciò sfilare di mano le banconote da Sobakeviè, il quale, avvicinatosi alla scrivania, le coprì con le dita della mano sinistra e con l'altra scrisse su un pezzettino di carta che gli era stato versato per intero un acconto di venticinque rubli in banconote di Stato per un acquisto di anime. Scritta la ricevuta, esaminò ancora una volta le banconote.

«Questo biglietto è vecchiotto!» disse esaminandone uno alla luce. «È un po' strappato, ma fra amici non è il caso di guardare a queste cose.»

"*Kulak, kulak!*" pensò fra sé Èièikov, "e birba per giunta!"

«E di sesso femminile non vuole?»

«No, la ringrazio.»

«Gliene darei a buon mercato. Per amicizia, a un rublettino il pezzo.»

«No, di sesso femminile non ne ho bisogno.»

«Be', se non ne ha bisogno, non c'è niente da dire. I gusti sono gusti: chi ama il pope, e chi la moglie del pope, dice il proverbio.»

«Inoltre, vorrei chiederle che questo affare restasse fra noi» disse Èièikov accomiatandosi.

«Ma s'intende. Non è il caso di immischiarci un terzo; quello che accade in confidenza fra intimi amici, deve rimanere nell'ambito della loro amicizia reciproca. Arrivederci! La ringrazio per la visita; la prego di non dimenticarmi anche in futuro: se troverà un'oretta libera, venga a pranzo, a passare un po' il tempo. Chissà che non ci ricapiti di farci qualche piacere a vicenda.»

"Uh, speriamo proprio di no!" pensava fra sé Èièikov, salendo in carrozza. "Mi ha scorticato due rubli e mezzo per ogni anima morta, *kulak* del demonio!"

Era scontento del comportamento di Sobakeviè. Dopo tutto era pur sempre un conoscente, si erano visti sia dal governatore che dal capo della polizia, ma aveva agito come un perfetto estraneo, aveva preso del denaro per della robbaccia! Quando la carrozza uscì dal cortile, si guardò indietro e vide che Sobakeviè stava sempre piantato sul terrazzino e sembrava spiare dove sarebbe andato l'ospite.

«Vigliacco, sta ancora lì!» sibilò fra i denti e ordinò a Selifan di allontanarsi girando verso le izbe dei contadini, in modo che dal cortile padronale non si potesse vedere la vettura. Aveva voglia di fare un salto da Pljuškin, dal quale, secondo le parole di Sobakeviè, gli uomini morivano come mosche, ma non voleva che Sobakeviè lo sapesse. Quando la carrozzella era già in fondo al villaggio, chiamò il primo contadino che gli capitò a tiro. Costui, imbattutosi per strada in un tronco grossissimo, lo stava trasportando in spalla, come un'instancabile formica, verso la sua izba.

«Ehi, barba! Come si può andare da Pljuškin, da qui, senza passare davanti alla casa del padrone?»

Il contadino parve messo in difficoltà dalla domanda.

«Allora, non lo sai?»

«No, signore, non lo so.»

«Ma bravo! E sì che hai i capelli bianchi! Non conosci quel taccagno di Pljuškin, quello che tiene a stecchetto la gente?»

«Ah, il rattoppato, il rattoppato!» esclamò il contadino.

E alla parola "rattoppato" aggiunse anche un sostantivo molto indovinato, che però non si usa parlando in società, e che perciò tralascieremo. Del resto, si può intuire che l'espressione fosse molto azzeccata, perché Èièikov, seduto nella carrozzella, continuò per un pezzo a ridacchiare, anche dopo che il contadino fu scomparso alla vista ed ebbero proseguito di molto. Si esprime vigorosamente il popolo russo! E se appioppa a qualcuno un nomignolo, resterà alla sua stirpe e discendenza, e il malcapitato se lo trascinerà dietro sia al lavoro che in pensione, sia a Pietroburgo che in capo al mondo. E per quanto poi s'ingegni e cerchi di nobilitare il suo soprannome, anche se pagando qualche scribacchino lo indurrà a farlo derivare da un'antica casata principesca, non servirà a nulla: il soprannome gracchierà sempre con tutta la sua vociaccia di cornacchia e dirà chiaro da dove è volato fuori l'uccellino. Una parola azzeccata è come se fosse scritta, non si stacca nemmeno con l'ascia. E com'è azzeccato tutto quanto nasce dal profondo della Rus', dove non ci sono tedeschi né finni, né altre genti straniere, ma tutto è innato ingegno russo, vivo e mordace, che ha sempre la parola pronta, non la cova come la chiocchia i pulcini, ma l'appioppa subito, come un passaporto da portare in eterno; e poi non ci sarà più bisogno di aggiungere che naso o che labbra hai: con un tratto sei bello e disegnato dalla testa ai piedi!

Come sulla santa, devota terra russa è disseminato un innumerevole stuolo di chiese, monasteri con cupole, campanili e croci, così un innumerevole stuolo di genti, generazioni e popoli si affolla variopinto e si affanna sulla faccia della terra. E ogni popolo, recando in sé il pegno delle sue forze, ricolmo di capacità creative spirituali, di una sua spiccata individualità e di altri doni di Dio, si è distinto in modo originale per un suo particolare linguaggio, col quale, qualunque concetto voglia rivestire, esprime una parte del proprio carattere. La parola del britannico dimostrerà conoscenza del cuore umano e saggia comprensione della vita; scintillerà di lieve eleganza e poi svanirà l'effimera parola del francese; il tedesco conierà ingegnosamente la sua parola intelligente e asciutta, non a tutti accessibile; ma non c'è parola che sia così ardita e vivace, che sgorgi così direttamente dal cuore, che ribolla e frema di vita, come una parola russa bene azzeccata.

CAPITOLO SESTO

Tanto tempo fa, negli anni della mia giovinezza, negli anni della mia infanzia irrevocabilmente fuggita, era per me una festa avvicinarmi per la prima volta a un luogo sconosciuto: non importava se fosse un villaggetto, una povera cittaduzza di provincia, un paese o un borgo, - lo sguardo curioso del bambino vi scopriva molte cose curiose. Ogni costruzione, qualsiasi cosa portasse l'impronta di una particolarità appena notevole, tutto mi fermava e mi colpiva. Fosse un edificio governativo di

pietra, di quel noto stile architettonico con metà finestre false, che spuntava solo soletto in mezzo alla massa di travi e assicelle delle casette borghesi a un solo piano, o la tonda cupola regolare, tutta ricoperta di lamiera di zinco, innalzata sopra la nuova chiesa candida come la neve, o il mercato, oppure l'elegantone di provincia capitato nel bel mezzo della città, - nulla sfuggiva alla mia fresca, acuta attenzione e, affacciato il naso dal mio carro da viaggio, io guardavo sia il taglio mai visto di qualche soprabito, sia le casse di legno piene di chiodi, di zolfo che spiccava giallo in lontananza, di uva passa e sapone, che s'intravedevano dalla porta di una bottega di fruttivendolo insieme ai barattoli di caramelle secche di Mosca; guardavo anche l'ufficiale di fanteria che camminava in disparte, scaraventato Dio sa da quale governatorato nella noia della provincia, e il mercante, che sfrecciava in giubba di panno sul calessino veloce, e con la mente volavo dietro di loro fin nella loro povera vita. Bastava che mi passasse accanto un impiegato di provincia, e mi mettevo già a fantasticare: dove andrà? A una serata da qualche collega o dritto a casa sua, per restar seduto una mezz'oretta sul terrazzino d'ingresso, finché il crepuscolo non si è ancora addensato del tutto, e poi sedersi a cena, presto, con la mamma, la moglie, la cognata e tutta la famiglia? E di cosa converseranno mentre la servetta con le collane o il ragazzo col giubbotto spesso porterà, subito dopo la minestra, una candela di sego nel vetusto caneliere di casa? Avvicinandomi alla tenuta di qualche proprietario terriero, guardavo con curiosità l'alto e stretto campanile di legno o la larga e scura vecchia chiesa di legno. Allettanti mi balenavano da lontano, attraverso il verde degli alberi, il tetto rosso e i comignoli bianchi della casa del possidente, e aspettavo con impazienza che si allontanassero sui due lati i giardini che la nascondevano e si mostrasse tutta nel suo aspetto, allora, ahimè! tutt'altro che banale; e dalla casa cercavo di indovinare chi fosse il proprietario, se fosse grasso, e se avesse figli maschi, o ben sei figlie dalla squillante risata verginale, con i giochi e l'immane, bellissima sorellina minore, e se avessero gli occhi neri, e se lui fosse un giovalone, oppure tetro come gli ultimi giorni di settembre, sempre intento a guardare il calendario e parlare della segale e del grano, così noiosi per la gioventù.

Adesso mi avvicino con indifferenza a qualsiasi villaggio sconosciuto e con indifferenza guardo il suo aspetto banale; per il mio sguardo ormai freddo non c'è calore, nulla mi diverte, e quello che negli anni passati avrebbe suscitato un vivace moto del viso, una risata e infiniti discorsi, adesso mi scivola accanto, e le mie labbra immobili mantengono un silenzio impassibile. Oh, giovinezza mia! Oh, mia freschezza!

Mentre Èièikov, soprappensiero, ridacchiava in cuor suo del nomignolo affibbiato a Pljuškin dai contadini, non si accorse di essere entrato nel centro di un vasto villaggio con una quantità di izbe e di strade. Ben presto, tuttavia, fu indotto ad accorgersene da un notevolissimo scossone, prodotto dalla pavimentazione di travi, in confronto alla quale il selciato cittadino non era niente. Queste travi, come tasti di pianoforte, si muovevano ora in su, ora in giù, e l'incauto viaggiatore si guadagnava o un bernoccolo sulla nuca, o un livido sulla fronte, oppure gli capitava di mordersi dolorosissimamente con i propri denti la punta della lingua. Egli notò in tutte le costruzioni del villaggio una decrepitezza particolare: le travi delle izbe erano scure e

vecchie; molti tetti erano bucherellati come crivelli; in alcuni restava soltanto la trave del colmo, e delle pertiche ai lati a mo' di costole. Pareva che i proprietari stessi ne avessero tolto le scandole e le assi, considerando, e naturalmente a ragione, che in caso di pioggia quelle izbe non riparavano, mentre col bel tempo comunque non ci gocciolava, dunque non c'era motivo di gingillarsi lì dentro, quando c'era tanto spazio sia all'osteria che sullo stradone - insomma dove ti pareva. Le finestre delle casupole erano senza vetri, alcune erano tappate con uno straccio o una palandrana; quei balconcini a ringhiera sotto i tetti, che si costruiscono non si sa per quale motivo in alcune izbe russe, erano sbilenchi e anneriti in un modo che non era neppure più pittoresco.

Dietro le izbe si allungavano in molti punti file di enormi biche di grano, che evidentemente stavano lì a marcire da un pezzo; avevano un colore di vecchi mattoni mal cotti, sulla loro cima cresceva ogni specie di erbacce, e da un lato vi si era addirittura abbarbicato un cespuglio. Il grano, evidentemente, era del padrone. Dietro le biche di grano e i tetti decrepiti s'innalzavano e apparivano nell'aria limpida, ora a destra, ora a sinistra, a seconda delle curve fatte dalla carrozzella, le due chiese del villaggio, una accanto all'altra: quella di legno, abbandonata, e quella di pietra, con i muri giallini, macchiata e screpolata. Un pezzo per volta cominciò a rivelarsi la casa padronale, finché non apparve tutta nel punto in cui la catena delle izbe si interrompeva per lasciare il posto a uno spiazzo incolto: in realtà un orto o un campo di cavoli, circondato da un basso steccato, rotto qua e là. Aveva l'aria di un invalido cadente quella strana magione, lunga, smisuratamente lunga. In alcuni punti era a un solo piano, in altri a due; sul tetto scuro, che non sempre ne difendeva validamente la vecchiezza, sporgevano due belvederi, uno di fronte all'altro, entrambi ormai pericolanti, privi della vernice che un tempo li ricopriva. I muri della casa lasciavano qua e là scoperto il nudo graticcio dell'intonaco e, come si vedeva, avevano sofferto molto da ogni sorta di intemperie, piogge, venti e sbalzi di temperatura autunnali. Delle finestre solo due erano aperte, le altre erano chiuse da imposte o addirittura sprangate con assi. E anche queste due finestre, a loro volta, erano mezze cieche; su una di esse era incollato un triangolo di carta da zucchero blu.

Soltanto il vecchio, vasto giardino che si estendeva dietro la casa e usciva oltre il paese per perdersi poi nella campagna, incolto e inselvaticato, sembrava dar freschezza a quel vasto villaggio, ed era l'unica cosa veramente pittoresca nel suo suggestivo abbandono. Come nuvole verdi e irregolari cupole dalle foglie frementi, si stagliavano sull'orizzonte del cielo le cime abbracciate degli alberi cresciuti in libertà. Un bianco, colossale tronco di betulla, privo della sommità, schiantata dalla bufera o dal temporale, s'innalzava dal folto di quel verde e si arrotondava nell'aria come una colonna di marmo, perfetta e lucente; la frattura obliqua e appuntita con cui terminava in alto al posto del capitello, spiccava scura sul suo biancore niveo, come un cappuccio o un uccello nero. Il luppolo, che soffocava in basso i cespugli di sambuco, di sorbo e di nocciolo e correva poi lungo la sommità di tutta la palizzata, scattava finalmente in alto e avvolgeva fino a metà la betulla spezzata. E da lì, arrivato a mezza altezza, si spenzolava giù e cominciava poi ad avvinghiare le cime degli altri alberi oppure restava sospeso in aria, inanellando i suoi delicati e prensili

viticci, blandamente dondolati dall'aria. In alcuni punti le macchie verdi rischiarate dal sole si aprivano, e mostravano un'infossatura non illuminata che si spalancava fra loro come una gola scura; era tutta avviluppata d'ombra, e nel suo fondo nero baluginavano appena uno stretto sentiero fuggente, una ringhiera crollata, un chioschetto pericolante, il decrepito tronco cavo di un salice, un rovetto canuto che sporgeva da dietro il salice, con le folte setole delle sue foglie e dei suoi rami disseccati in quel terribile intrico, aggrovigliati e intrecciati; e, finalmente, il giovane ramo di un acero che protendeva di lato le sue verdi foglie palmate, una delle quali, per effetto del sole penetratovi sotto Dio sa in qual modo, diventava all'improvviso traslucida e infuocata, magicamente luminosa in quella densa oscurità. In disparte, proprio al margine del giardino, alcuni tremuli molto più alti degli altri sollevavano enormi nidi di cornacchie sulle loro cime palpitanti. In alcuni di essi i rami strappati e non completamente staccati spenzolavano giù insieme alle foglie secche. Insomma, tutto era di quella bellezza che non potrebbe inventare né la natura, né l'arte, ma che si dà solo quando esse si alleano, quando sul lavoro accumulato, spesso senza senso, dall'uomo, passa la natura a rifinire col suo cesello, e alleggerisce le masse pesanti, annulla la simmetria grossolana e le misere lacune che lasciano trapelare scoperto e nudo il piano, e dà un meraviglioso calore a tutto ciò che era stato creato nella freddezza di un nitore e di un ordine schematici.

Fatta una curva o due, il nostro eroe si trovò finalmente dinanzi alla casa, che adesso appariva ancora più triste. Una muffa verde aveva già ricoperto il legno decrepito dello steccato e del portone. Una folla di costruzioni: abitazioni di servi, granai, cantine, palesemente decadute, riempiva il cortile; accanto ad esse, a destra e a sinistra, si vedevano portoni che davano in altri cortili. Tutto parlava del passato splendore dell'azienda, e tutto adesso aveva un'aria tetra. Non si notava nulla che animasse il quadro: né una porta aperta, né gente che uscisse da qualche parte, nulla dell'animato trambusto e dell'attività di una casa! Solo il portone principale era aperto, e solo perché vi era entrato un contadino con un carro carico ricoperto da una stuoia, che pareva aver fatto la sua apparizione apposta per ravvivare quel luogo morto; in un altro momento anche il portone sarebbe stato ben chiuso, perché all'anello di ferro era appeso un lucchetto gigantesco. Presso una delle costruzioni Èièikov notò ben presto una figura, che cominciò a litigare con il contadino giunto sul carro. A lungo non poté riconoscere di che sesso fosse la figura: se una donnetta o un contadino. Il vestito che portava era assolutamente indefinito, molto simile a una vestaglia femminile, in testa aveva il berretto che portano le serve di campagna, solo la voce gli parve piuttosto rauca per una donna. "Ah, una donna!" pensò fra sé e subito aggiunse: "Ah, no!" - "Ma certo, una donna!" disse infine, quando l'ebbe esaminata più attentamente. Anche la figura da parte sua lo guardava attentamente. Sembrava che un ospite le riuscisse insolito, perché studiò non solo lui, ma anche Selifan e i cavalli, cominciando dalla coda fino al muso. Dalle chiavi che portava appese alla cintura e dal fatto che sgridava il contadino con parole piuttosto ingiuriose, Èièikov concluse che probabilmente era la dispensiera.

«Ascolta, *matuška*» disse scendendo dalla carrozzella, «e il padrone?...»

«Non è in casa» lo interruppe la dispensiera, senza aspettare la fine della domanda, e poi, un attimo dopo, aggiunse: «E lei cosa vuole?»

«Affari!»

«Entri in casa!» disse la dispensiera, voltandosi e mostrandogli la schiena sporca di farina, con un grosso strappo più in basso.

Èièikov entrò nel buio e ampio vestibolo, dal quale soffiava un'aria fredda, come da una cantina. Dal vestibolo capitò in una stanza, pure buia, rischiarata appena dalla luce che usciva da un largo spiraglio che si trovava sotto la porta. Aperta questa porta, finalmente si trovò alla luce e fu colpito dal disordine che aveva dinanzi. Pareva che in casa fosse in corso il lavaggio dei pavimenti e si fossero temporaneamente accatastati lì tutti i mobili. Su un tavolo c'era perfino una sedia rotta, e accanto ad essa un orologio col pendolo fermo, a cui un ragno aveva già adattato la sua ragnatela. Sempre lì, appoggiata di fianco alla parete, c'era una credenza con antica argenteria, caraffette e porcellane cinesi. Sulla scrivania intarsiata, il cui mosaico di madreperla si era ormai staccato qua e là, lasciando soltanto delle scanalature giallastre piene di colla, giacevano alla rinfusa cianfrusaglie di ogni genere: un mucchio di foglietti ricoperti di una scrittura fitta fitta, sovrastati da un fermacarte di marmo verdognolo con sopra un ovetto, non so che libro antico rilegato in cuoio con il taglio rosso, un limone tutto rinsecchito, non più grande di una nocciola, il bracciolo rotto di una poltrona, un bicchierino con un certo liquido e tre mosche, coperto da una lettera, un pezzettino di ceralacca, un pezzettino di straccio raccattato chissà dove, due penne sporche d'inchiostro, consunte come dalla tisi, uno stuzzicadenti completamente ingiallito, con cui il padrone, forse, si era frugato fra i denti ancor prima dell'arrivo dei francesi a Mosca.

Alle pareti erano appesi, tutti ammassati senza alcun criterio, diversi quadri e una lunga stampa ingiallita e senza vetro, in una cornice di mogano con sottili strisce di bronzo e tondini, pure di bronzo, agli angoli: raffigurava non so che battaglia, con enormi tamburi, soldati urlanti col tricorno e cavalli sul punto di affogare. Accanto ad essi occupava mezza parete un enorme quadro annerito, dipinto a olio, raffigurante fiori, frutta, un cocomero a fette, il muso di un cinghiale e un'anatra appesa a testa in giù. Dal centro del soffitto pendeva un lampadario in un sacco di tela, che per la polvere era diventato simile a un bozzolo con dentro il baco da seta. In un angolo della stanza era ammassato sul pavimento un mucchio di cose più grossolane, che non erano degne di stare sui tavoli. Che cosa esattamente si trovasse nel mucchio, era difficile stabilire, poiché la polvere lo ricopriva in così gran copia, che le mani di chiunque lo toccasse diventavano simili a guanti; spuntavano più distintamente dal resto un troncone di pala di legno e una vecchia suola di stivale. Non si sarebbe mai e poi mai detto che in quella stanza abitasse un essere vivente, se la sua presenza non fosse stata annunciata da un vecchio berretto da notte consumato, buttato sul tavolo. Mentre Èièikov osservava quello strano arredamento, una porta laterale si aprì ed entrò quella stessa dispensiera che aveva incontrato in cortile. Ma qui egli vide che si trattava piuttosto di un dispensiere, e non di una dispensiera: una dispensiera, per lo meno, non si rade la barba, mentre questo, al contrario, se la radeva, e a quanto pare piuttosto raramente, perché tutto il mento con la parte inferiore della guancia

assomigliava alla striglia di ferro con cui si strofinano i cavalli nelle scuderie. Èièikov, atteggiato il viso a un'espressione interrogativa, aspettava con impazienza che cosa volesse dirgli il dispensiere. Anche questi da parte sua aspettava che cosa volesse dirgli Èièikov. Finalmente quest'ultimo, stupito da quella strana esitazione, si decise a chiedere:

«E allora, il padrone? È in casa, o no?»

«È qui il padrone» disse il dispensiere.

«E dove?» fece Èièikov.

«Ma allora, *batjuška*, è cieco o cosa?» domandò il dispensiere. «Ohibò! Ma sono io il padrone!»

Qui il nostro eroe fece involontariamente un passo indietro e lo guardò fisso. Gli era capitato di vedere non poca gente d'ogni risma, perfino di quella che a me e ai lettori, forse, non capiterà mai di incontrare; ma uno così non l'aveva ancora mai visto. Il suo viso non presentava nulla di particolare; era più o meno uguale a quello di molti vecchi magri, solo il mento sporgeva esageratamente in avanti, sicché egli doveva ogni volta coprirlo col fazzoletto, per non sputarci sopra; gli occhietti piccoli non si erano ancora spenti e correvano da sotto le sopracciglia cespugliose, come i topi quando, sporgendo dalle tane buie i musci appuntiti, tendendo le orecchie e facendo vibrare i baffi, spiano se da qualche parte non sia in agguato il gatto o un ragazzino monello, e annusano sospettosi l'aria stessa. Molto più degno di nota era il suo abbigliamento: con nessun mezzo e a prezzo di nessuno sforzo si sarebbe potuto scoprire di che fosse fatta la sua vestaglia: le maniche e i lembi superiori erano a tal punto bisunti e lustri, che assomigliavano al cuoio russo con cui si fanno gli stivali; dietro invece di due ballonzonavano quattro falde, da cui sbucava a bioccoli l'ovatta. Anche al collo era annodato qualcosa che non si riusciva a distinguere: forse una calza, una giarrettiera o una pancera, ma tutto fuorché una cravatta. Insomma, se Èièikov l'avesse incontrato, così paludato, davanti alla porta di qualche chiesa, probabilmente gli avrebbe dato un soldo di rame. Poiché a onore del nostro eroe bisogna dire che aveva un cuore compassionevole e non riusciva proprio a trattenersi dal dare un soldo di rame a un povero.

Ma dinanzi a lui non stava un mendicante, dinanzi a lui stava un proprietario terriero. Questo proprietario terriero aveva mille e passa anime, e da nessun altro si sarebbe potuto trovare tanto frumento in grano, in farina e semplicemente in biche, dei magazzini, granai ed essiccatoi stracolmi di una tal quantità di tela, panno, pelli di pecora lavorate e conciate all'olio, pesce secco e verdura o provviste d'ogni genere. Se qualcuno avesse dato un'occhiata nel suo cortile degli artigiani, dove erano state ammassate scorte di legname e stoviglie di ogni genere, che non venivano mai usate, avrebbe potuto pensare di esser finito chissà come a Mosca al Mercato del legno, dove ogni giorno si recano svelte suocere con le cuoche dietro, per fare le loro provviste domestiche, e dove biancheggia a mucchi ogni genere di legname - legato, tornito, lavorato e intrecciato: botti, tinozze, barili, secchi, brocche col beccuccio e senza beccuccio, vasi, ciotole, canestri dove le donne tengono le fibre di lino e canapa e roba simile, panieri di verghe di tremulo, cestelli di corteccia di betulla e molto di quanto serve ai bisogni della Russia ricca e povera. Che se ne faceva Pljuškin, ci si

domanda, di simili prodotti in così gran quantità? In tutta una vita non sarebbe riuscito a usarli neppure nel doppio dei possedimenti che aveva, eppure gli parevano sempre pochi. Non contento di ciò, girava ancora ogni giorno per le vie del suo villaggio, sbirciava sotto i ponticelli, sotto le travi, e tutto quel che trovava - una vecchia suola, lo straccio di una donna, un chiodo di ferro, un cocciolo di argilla - tutto se lo trascinava in casa e lo riponeva in quel mucchio che Èièikov aveva notato in un angolo della stanza. "Ecco che il pescatore è già partito per la sua spedizione!" dicevano i contadini quando lo vedevano andare a caccia di bottino. E in effetti, dopo che era passato lui era inutile spazzare la strada: se a un ufficiale di passaggio accadeva di perdere uno sperone, questo sperone in un baleno finiva nel mucchio che conosciamo; se una donna, distrattasi per qualche motivo al pozzo, dimenticava il secchio, egli si trascinava via anche il secchio. Del resto, se un contadino, osservandolo, lo coglieva sul fatto, egli non discuteva e restituiva l'oggetto sottratto; ma una volta che questo era capitato nel mucchio, addio, era finita: Pljuškin spergiurava che era roba sua, comprata da lui il giorno tale, dal tal altro, oppure ereditata dal nonno. Nella sua stanza raccoglieva dal pavimento tutto quello che vi scorgeva: un po' di ceramica, un pezzettino di carta, una piuma, e metteva tutto sulla scrivania o sul davanzale della finestra.

Eppure c'era stato un tempo in cui era stato soltanto un oculato amministratore! Era stato sposato e padre di famiglia, e il vicino di casa veniva a pranzo da lui, ad ascoltarlo e a prender da lui lezioni di economia e di saggia parsimonia. Tutto scorreva vivacemente e si svolgeva a ritmo misurato: giravano i mulini, le gualchiere, funzionavano le fabbriche di panno, le botteghe di falegname, le filande; ovunque e in tutto arrivava lo sguardo acuto del padrone che, come un ragno laborioso, correva affaccendato, ma pronto, in tutti gli angoli della ragnatela della sua azienda. Sentimenti troppo forti non si riflettevano nei tratti del suo viso, ma negli occhi si vedeva l'intelligenza; i suoi discorsi erano permeati di esperienza e conoscenza del mondo, e per l'ospite era un piacere ascoltarlo; la padrona di casa affabile e ciarliera era rinomata per la sua ospitalità; incontro al visitatore uscivano due figlie graziose, entrambe bionde e fresche come rose; usciva di corsa il figlio, un ragazzino spigliato, che baciava tutti, dandosi poco pensiero se l'ospite ne fosse lieto oppure no. In casa tutte le finestre erano aperte, il mezzanino era occupato dall'appartamento dell'insegnante francese, che si radeva benissimo ed era un eccellente tiratore: portava sempre per pranzo delle fagianelle o delle anitre, e talvolta anche soltanto delle uova di passero, con le quali ordinava gli facessero una frittata, perché in tutta la casa nessun altro ne mangiava. Al mezzanino abitava anche una sua compatriota, istitutrice delle due ragazze. Il padrone di casa stesso si presentava a tavola in una finanziaria un po' vecchia, sì, ma pulita, con i gomiti in ordine: nessuna toppa da nessuna parte.

Ma la buona padrona di casa era morta; una parte delle chiavi, e quindi delle piccole preoccupazioni, era passata a lui. Pljuškin era diventato più inquieto e, come tutti i vedovi, più sospettoso e più avaro. Sulla figlia maggiore Aleksandra Stepanovna non poteva contare completamente, e aveva ragione, perché Aleksandra Stepanovna ben presto fuggì con un capitano in seconda, Dio sa di quale reggimento

di cavalleria, che sposò in fretta e furia in qualche chiesetta di campagna, ben sapendo che il padre non amava gli ufficiali per uno strano pregiudizio, secondo il quale tutti i militari erano giocatori e scialacquatori. Il padre le mandò una maledizione a mo' di viatico, ma non si preoccupò di inseguirla. La casa divenne ancora più vuota. Nel proprietario cominciò a manifestarsi con più evidenza l'avarizia, e la canizie che cominciò a brillare nei suoi capelli duri, sua fedele compagna, l'aiutò a svilupparsi ancor di più; l'insegnante francese fu licenziato, perché era giunto il momento che il figlio trovasse un impiego; *madame* fu cacciata, perché era risultata non del tutto innocente del rapimento di Aleksandra Stepanovna; il figlio, che era stato mandato nel capoluogo di governatorato per apprendere in tribunale, secondo l'opinione del padre, un mestiere serio, si arruolò invece in un reggimento e scrisse al padre, ormai a cose fatte, chiedendo soldi per il corredo militare; al che è più che naturale che ricevesse in risposta ciò che volgarmente si chiama un fico secco. Per finire l'ultima figlia, rimasta con lui in casa, morì, e il vecchio si ritrovò unico guardiano, custode e proprietario delle sue ricchezze. La vita solitaria diede abbondante alimento all'avarizia, la quale, come è noto, ha una fame da lupo e quanto più divora, tanto più diventa insaziabile; i sentimenti umani, che anche prima non erano profondi in lui, si affievolivano di minuto in minuto, e ogni giorno qualcosa si perdeva in quel rudere consumato. In un momento simile, quasi apposta per confermare la sua opinione sui militari, accadde che suo figlio perdesse alle carte; gli mandò di tutto cuore la sua maledizione paterna, e non s'interessò mai più di sapere se esistesse al mondo oppure no.

Ogni anno si chiudevano nuove finestre nella sua casa, finché non ne rimasero che due, su una delle quali, come il lettore ha già visto, era incollata della carta; ogni anno perdeva di vista porzioni sempre più importanti dell'azienda, e il suo sguardo meschino si rivolgeva alle carte e alle piumette che raccoglieva in camera sua; diventava più intrattabile con i grossisti che venivano a comprare i prodotti della sua azienda; i grossisti contrattarono, contrattarono e alla fine lo abbandonarono del tutto, dicendo che era un demone, e non un uomo; il fieno e il frumento marcivano, le biche e i cumuli si trasformavano in puro letame, da coltivarci sopra i cavoli, la farina nelle cantine si trasformava in pietra, e bisognava picconarla, c'era da aver paura a toccare i panni, le tele e i tessuti casalinghi: si tramutavano in polvere. Aveva già dimenticato lui stesso quanto aveva di questo e di quello, e ricordava soltanto in quale punto del suo armadio teneva una caraffetta con un fondo di non so quale liquore, su cui egli stesso aveva fatto un segno, perché nessuno lo bevesse furtivamente, e dove teneva una piumetta o un pezzetto di ceralacca. E intanto le rendite del podere continuavano a raccogliersi come prima: il contadino doveva versare lo stesso tributo feudale, ogni contadina era tassata per la stessa quantità di noci, la tessitrice doveva tessere le stesse quantità di tela. Tutto ciò si riversava nei magazzini e tutto diventava marciume e scarto, ed egli stesso alla fine si tramutò in uno scarto dell'umanità. Aleksandra Stepanovna era venuta un paio di volte a trovarlo con il figlioletto piccolo, nella speranza di ottenere qualcosa; evidentemente la vita militare con il capitano in seconda non era così attraente com'era sembrata prima del matrimonio. Pljuškin, tuttavia, la perdonò, e diede perfino al nipotino un certo bottone che stava

sul tavolo, per farlo giocare, ma quanto a denaro non diede niente. La seconda volta Aleksandra Stepanovna giunse con due pargoletti e gli portò un dolce per il tè e una vesaglia nuova, perché il padre aveva una vestaglia che faceva non solo pena, ma addirittura vergogna a guardarsi. Pljuškin accarezzò entrambi i nipotini e, fattili sedere uno sul ginocchio destro e l'altro su quello sinistro, li fece dondolare proprio come se andassero a cavallo, prese il dolce e la vestaglia, ma alla figlia non diede decisamente nulla; e così Aleksandra Stepanovna se ne andò.

Ecco dunque che specie di proprietario terriero stava dinanzi a Èièikov! Bisogna dire che un simile fenomeno capita raramente in Rus', dove tutto ama piuttosto distendersi che contrarsi, ed esso risulta tanto più sconcertante, in quanto proprio lì vicino si incontrerà un proprietario che fa baldoria con tutta la larghezza dell'audacia e dell'arroganza nobiliare russa, e che brucia la propria vita, come si dice, in una corsa sfrenata. Il forestiero di passaggio si ferma stupito alla vista della sua abitazione, chiedendosi quale principe ereditario si sia trovato all'improvviso fra piccoli, oscuri proprietari: sembrano palazzi le sue bianche case di pietra dall'innumerevole stuolo di comignoli, belvedere, banderuole, circondati da un gregge di padiglioni e alloggi di ogni genere per gli ospiti di passaggio. Che cosa non ha? Teatri, balli; tutta la notte il giardino brilla adorno di luci e lampioncini, assordato dal fragore della musica. Mezzo governatorato passeggia agghindato e allegro sotto gli alberi, e nessuno si accorge di quanto di sinistro e minaccioso ci sia in questa illuminazione violenta, quando teatralmente balza fuori dal folto delle fronde un ramo illuminato dalla luce artificiale, privo del suo verde brillante: in alto più scuro e più severo, e venti volte più minaccioso appare per questo il cielo notturno e, con le foglie che fremono in alto, sprofondandosi sempre di più nella tenebra impenetrabile, s'indignano le severe cime degli alberi contro questo falso splendore che illumina dal basso le loro radici.

Ormai da diversi minuti Pljuškin se ne stava lì, senza dire una parola, e Èièikov ancora non riusciva ad attaccare discorso, distratto tanto dall'aspetto del padrone di casa, quanto da tutto ciò che era nella sua stanza. A lungo non poté escogitare in quali termini esporre il motivo della sua visita. Voleva già esprimersi nel senso che, avendo sentito molto parlare della virtù e delle rare qualità della sua anima, si era ritenuto in dovere di portargli personalmente il tributo della sua stima, ma si fermò in tempo, sentendo che era troppo. Lanciato ancora uno sguardo di sbieco a tutto ciò che era nella stanza, sentì che le parole "virtù" e "rare qualità dell'anima" si potevano efficacemente sostituire con le parole "parsimonia" e "ordine"; e perciò, trasformato in tal modo il discorso, disse che, avendo sentito molto parlare della sua parsimonia e rara sapienza nell'amministrare la proprietà, si era ritenuto in dovere di conoscerlo e porgergli personalmente i suoi ossequi. Naturalmente si sarebbe anche potuto addurre un motivo migliore, ma quella volta non gli venne in mente nient'altro.

A ciò Pljuškin borbottò qualcosa fra le labbra, poiché di denti non ne aveva: che cosa esattamente non si sa, ma presumibilmente il senso era questo: "E vattene al diavolo, tu e i tuoi ossequi!" Ma siccome l'ospitalità da noi è così in voga che anche uno spilorcio non se la sente di violare le sue leggi, egli aggiunse subito in modo un po' più comprensibile: «La prego umilmente di accomodarsi!».

«È un pezzo che non vedo ospiti» disse, «sì, devo confessare che ci trovo ben poco sugo. Hanno preso la sconvenientissima abitudine di andarsi a trovare a vicenda, e intanto l'azienda va a rotoli... e poi ai loro cavalli bisogna anche dare il fieno! Io ho già finito di pranzare da un pezzo, e la mia cucina è bassa, pessima, e la canna fumaria è crollata del tutto: se si accende il fuoco, c'è rischio di causare un incendio.»

"Ah, è così!" pensò fra sé Èièikov. "Meno male che da Sobakeviè ho mandato giù quella focaccia di ricotta e un pezzo di montone."

«E poi sa che brutto scherzo? Di fieno non ce n'è neanche un ciuffetto in tutta l'azienda!» proseguì Pljuškin. «E in effetti, come si fa a conservarlo? La terra è pochina pochina, il contadino è pigro, non ha voglia di lavorare, pensa solo a filarsene all'osteria... da un momento all'altro potrei finire a mendicare, alla mia età!»

«Però mi hanno detto» osservò modestamente Èièikov, «che lei ha più di mille anime.»

«E chi l'ha detto? Ma lei, *batjuška*, avrebbe dovuto sputare negli occhi a chi l'ha detto! Si vede che il burlone voleva prenderla in giro. Ecco, dicono mille anime, ma se si va un po' a contarle, non risulta un bel nulla! Negli ultimi tre anni quella febbre maledetta mi ha fatto morire un bel po' po' di contadini.»

«Non mi dica! E ne ha fatti morire molti?» esclamò Èièikov con partecipazione.

«Sì, ne ha portati via molti.»

«E permetta una domanda: quanti esattamente?»

«Un'ottantina d'anime.»

«No?»

«Perché dovrei mentire, *batjuška*?»

«Permetta che le chiedo ancora: ma queste anime, suppongo, lei le calcola dal giorno della consegna dell'ultimo censimento?»

«Eh, magari volesse Iddio!» disse Pljuškin, «ma il guaio è che da allora si arriverà anche a centoventi.»

«Davvero? Addirittura centoventi?» esclamò Èièikov e aprì perfino un po' la bocca per la meraviglia.

«Sono vecchio, *batjuška*, per mentire: ho già passato i sessanta!» disse Pljuškin. Sembrava offeso da un'esclamazione così gioiosa. Èièikov si rese conto che effettivamente una simile insensibilità al dolore altrui era sconveniente, e perciò si affrettò a sospirare e a esprimere le sue condoglianze.

«Ma le condoglianze non ti riempiono le tasche» dichiarò Pljuškin. «Ecco, vicino a me abita un capitano; lo sa il diavolo da dove è saltato fuori, dice di essermi parente: "Zietto, zietto!" e mi bacia la mano, ma quando attacca con le condoglianze leva un tal baccano, che povere orecchie! In viso è tutto rosso: dev'essere molto amico della bottiglia. Si vede che ha dilapidato i soldini, facendo l'ufficiale, oppure glieli ha soffiati un'attrice di teatro, e così adesso fa le condoglianze!»

Èièikov cercò di spiegare che le sue condoglianze non erano affatto della specie di quelle del capitano, e che era pronto a dimostrarglielo non con parole vane, ma coi fatti, e senza rimandare ulteriormente l'affare, senza troppi giri di parole, si

dichiarò subito disposto ad assumersi l'onere di pagare le tasse per tutti i contadini morti in circostanze così disgraziate. La proposta parve sbalordire completamente Pljuškin. Strabuzzando gli occhi, lo guardò a lungo e alla fine domandò:

«Ma lei, *batjuška*, non ha per caso prestato servizio nell'esercito?»

«No» rispose Èièikov piuttosto astutamente, «ho prestato servizio nell'amministrazione statale.»

«Statale?» ripeté Pljuškin e cominciò a baciare con le labbra, come se stesse mangiando qualcosa. «Ma allora come mai? Così facendo lei ci rimette, no?»

«Per farle piacere sono pronto anche a rimmetterci.»

«Ah, *batjuška*! Ah, mio benefattore!» esclamò Pljuškin, senza accorgersi, contento com'era, che dal suo naso in modo tutt'altro che pittoresco era spuntato del tabacco, simile a caffè denso, e che le falde della sua vestaglia, scostandosi, avevano mostrato un vestito non del tutto decente a vedersi. «Lei ha consolato un povero vecchio! Ah, Signore mio! Ah, santi del paradiso!...» Pljuškin non riuscì a dir altro. Ma non passò neanche un minuto e quella contentezza, apparsa così repentinamente sul suo viso rigido, altrettanto repentinamente svanì, come se non ci fosse mai stata, e il suo viso tornò ad assumere un'espressione preoccupata. Si asciugò perfino col fazzoletto e poi, appallottolatalo, prese a passarselo avanti e indietro sul labbro superiore.

«Ma come... mi consenta, non vorrei inquietarla... lei intende pagare il tributo per loro ogni anno? E il denaro lo verserà a me o al fisco?»

«Ecco come faremo: stipuleremo per loro un contratto di compravendita, come se fossero vive e lei me le vendesse.»

«Sì, un contratto di compravendita...» disse Pljuškin, si fece pensieroso e riprese a mangiare con le labbra. «Però un contratto di compravendita vuol sempre dire delle spese. Gli scrivani sono così disonesti! Una volta potevi cavartela con un mezzo rublo di rame e un sacco di farina, ma adesso bisogna mandare tutto un carro di grano, e oltretutto aggiungerci un biglietto da dieci, tanto sono attaccati al denaro! Non so come mai i preti non ci badino: bisognerebbe farci sopra una bella predica: perché, per quanto si dica, contro la parola di Dio non si può resistere.»

"Be', tu mi sembra che resisti bene!" pensò fra sé Èièikov e disse subito che, per rispetto verso di lui, era pronto ad accollarsi anche le spese del contratto.

Sentendo che si sarebbe assunto anche le spese del contratto, Pljuškin concluse che l'ospite doveva essere completamente bacato e che la storia di quel servizio nell'amministrazione statale se l'era inventata, mentre probabilmente era stato un ufficiale e un corteggiatore di attrici. Con tutto ciò, comunque, non poté dissimulare la sua contentezza e augurò ogni consolazione non solo a lui, ma anche ai suoi figlioli, senza chiedere se ne avesse oppure no. Avvicinatosi alla finestra, picchietto con le dita sul vetro e chiamò: «Ehi, Proška!» Un minuto dopo si sentì qualcuno che correva in fretta e furia nel vestibolo, vi trafficava a lungo e sbatacchiava degli stivali, poi finalmente la porta si aprì ed entrò Proška, un ragazzino di circa tredici anni, con un paio di stivali così grandi che, camminando, per poco non ne sfilava i piedi. Perché Proška avesse stivali così grandi, è subito detto: tutta quanta la servitù della casa di Pljuškin aveva a disposizione un solo paio di stivali, che dovevano

sempre trovarsi nel vestibolo. Chiunque venisse chiamato nell'appartamento del padrone di solito saltellava attraverso tutto il cortile a piedi nudi e poi, entrato nel vestibolo, si infilava gli stivali e in tal modo si presentava nella stanza. Uscendone, di nuovo lasciava gli stivali nel vestibolo e ripartiva sulle proprie suole. Se qualcuno avesse dato un'occhiata fuori dalla finestra in autunno, e soprattutto quando cominciano le prime brinate mattutine, avrebbe visto che tutta la servitù faceva certi salti, che difficilmente riesce a fare in teatro il più audace ballerino.

«Guardi qua, *batjuška*, che ceffo!» disse Pljuškin a Èièikov, indicando col dito il viso di Proška. «È tonto come un ciocco, ma prova a lasciare in giro qualcosa, in un baleno te lo ruba! Be', perché sei venuto, scemo, dimmi, perché?» Qui interpose un breve silenzio, al quale anche Proška rispose col silenzio. «Mettilo su il samovar, mi senti, e poi prendi la chiave e dalla a Mavra, che vada nella dispensa: là sulla mensola c'è una fetta biscottata di quel dolce che ha portato Aleksandra Stepanovna, fallo servire col tè!... Aspetta, ma dove vai? Scimunito! Ah, che scimunito! Hai il demonio che ti fa solletico ai piedi?... Prima sentimi bene: la fetta biscottata di sopra può darsi che sia ammuffita, perciò dille che la gratti col coltello, ma non butti via le briciole, e le porti nel pollaio. Ma bada bene, tu non entrare nella dispensa, mio caro, altrimenti sai che ti faccio, eh?... con lo scopino di betulla, per tuo gusto! Ecco che adesso hai un ottimo appetito, così sarà ancora migliore! Provaci solo a entrare nella dispensa, che io intanto sto a guardare dalla finestra.»

«Non ci si può mai fidare di loro» proseguì rivolgendosi a Èièikov, dopo che Proška se ne fu andato insieme ai suoi stivali. Dopodiché cominciò a guardare anche Èièikov con sospetto. I segni di una magnanimità così fuori del comune cominciarono a parergli inverosimili, ed egli pensò fra sé: "Sa il diavolo chi è: forse soltanto uno spaccone, come tutti questi scialacquatori; conterà frottole, conterà frottole, tanto per chiacchierare e sbafarsi il tè, e poi taglierà la corda!" Quindi per precauzione e insieme per metterlo un po' alla prova, disse che non sarebbe stato male stipulare il contratto al più presto, perché si dice che la vita è incerta: oggi ci sei, e domani lo sa Dio.

Èièikov si dichiarò pronto a stipularlo anche in quel momento stesso e chiese soltanto l'elenco di tutti di contadini.

La cosa tranquillizzò Pljuškin. Si notava che stava escogitando di fare qualcosa, e infatti prese le chiavi, si avvicinò alla credenza e, aperta l'antina, a lungo rovistò fra i bicchieri e le tazze e alla fine disse:

«Adesso non si riesce più a trovarlo, ma avevo un buon liquorino, se solo non me l'hanno bevuto! La gente è così ladra! Ma to', non è mica questo?» Èièikov vide nelle sue mani una caraffetta tutta ricoperta di polvere come da una maglietta. «L'ha fatto ancora la mia povera moglie» continuava Pljuškin, «quell'imbrogliata della dispensiera se n'era dimenticata del tutto e non ci aveva neanche messo il tappo, la canaglia! Si era tutto riempito di insettucci e ogni sorta di porcherie, ma io ho tirato fuori tutta la sporcizia, e adesso eccolo bello e pulito; gliene verso un bicchierino.»

Ma Èièikov fece di tutto per rifiutare tale liquorino, dicendo che aveva già bevuto e mangiato.

«Ha già bevuto e mangiato!» disse Pljuškin. «Sì, naturalmente, un uomo di buona società lo riconosci subito: non mangia, è sazio; non come certi ladruncoli, che per quanto gli dai da mangiare... Prenda quel capitano: arriva e: "Zietto, dice, mi dia qualcosa da mettere sotto i denti!" E io per lui sono zietto tanto quanto lui per me è nonnetto. Si vede che a casa non ha niente da mangiare, e così se ne va a zonzo! Già, ma a lei serve il registro di tutti quei mangiafu? Come no, io li ho segnati tutti come ho potuto su un foglietto apposta, per farli cancellare alla prossima revisione del censimento.»

Pljuškin inforcò gli occhiali e cominciò a rovistare fra le carte. Slegando ogni sorta di fascicoli, offrì al suo ospite tanta polvere, che questi starnutì. Finalmente estrasse un foglietto, scritto tutto intorno. I nomi dei contadini lo ricoprivano fitti come moscerini. Ce n'era di ogni specie: Paramonov, e Pimenov, e Pantelejmonov, e balzava all'occhio perfino un certo Grigorij Vai-Che-Non-Arriverai; erano centoventi e più. Èièikov sorrise alla vista di tale moltitudine. Quando se lo fu intascato, fece notare a Pljuškin che per stipulare il contratto avrebbe dovuto andare in città.

«In città? Ma come?... e a chi lasciare la casa? I miei servi o sono ladri, o sono imbroglioni: in un giorno farebbero piazza pulita, tanto che non resterebbe un chiodo a cui appendere il caffettano.»

«E non ha qualche conoscente?»

«E quale conoscente? Tutti i miei conoscenti o sono morti o non ne so più niente. Ah, *batjuška!* E come no, ma certo che ne ho!» esclamò. «Ma se conosco il presidente stesso, ai vecchi tempi veniva perfino a trovarmi, altroché se lo conosco! Siamo cresciuti insieme, scavalcavamo insieme gli steccati! Se lo conosco? Eccome se lo conosco! Non si potrebbe scrivere a lui?»

«Ma certo, anche a lui.»

«Eccome, se lo conosco bene! Eravamo compagni di scuola.»

E su quel volto inerte a un tratto passò un raggio tiepido, si espresse non un sentimento, ma un pallido riflesso di sentimento, un fenomeno simile all'inaspettata apparizione di uno che sta annegando sulla superficie dell'acqua: e allora un grido gioioso si leva dalla folla che assedia la spiaggia. Ma invano i fratelli e le sorelle rincorati gettano una corda dalla riva e aspettano che riaffiorino la schiena o le braccia sfinite dalla lotta - quell'apparizione è stata l'ultima. Tutto è vuoto, e diventa ancor più terribile e deserta dopo di ciò la superficie ormai placata del mare indifferente. Così anche il viso di Pljuškin, dopo il sentimento che l'aveva sfiorato per un attimo, diventò ancora più inespressivo e ancora più volgare.

«C'era sul tavolo un quarto di foglio pulito» disse, «ma non so che fine abbia fatto: con la gente che mi ritrovo in casa!» Qui si mise a cercare sia sotto che sopra il tavolo, frugò dappertutto e alla fine gridò: «Mavra! Ehi, Mavra!»

Alla chiamata comparve una donna con un piatto in mano, su cui era posata la fetta biscottata già nota al lettore. E fra i due i svolse questa conversazione:

«Dove hai cacciato la carta, briconna?»

«Quant'è vero Dio, signore, non ne ho mai vista, salvo quel pezzettino minuscolo con cui si è degnato di coprire il bicchierino.»

«Ma te lo leggo negli occhi, che l'hai fregata.»

«E perché mai avrei dovuto fregarla? Non me ne faccio proprio nulla; non so neanche scrivere.»

«Menti, l'hai portata al figlio del sagrestano: lui sa tenere in mano la penna, e così tu gliel'hai portata.»

«Ma il figlio del sagrestano, se vuole, se la trova da sé la carta. Non lo vede neanche il suo fogliettino!»

«Ecco, aspetta un po': al Giudizio universale i diavoli ti scotteranno per questo coi forconi di ferro! Vedrai come ti scotteranno!»

«Ma perché dovrebbero scottarmi, se non l'ho neanche preso in mano, quel quarto di foglio? Caso mai piuttosto di qualche debolezza femminile, ma di furto nessuno mi ha ancora rimproverata.»

«E invece i diavoli ti scotteranno! Diranno: "Prenditi questa imbrogliosa, per aver ingannato il padrone!" e ti scotteranno coi forconi roventi!»

«E io dirò: "Non ne ho colpa! Quanto è vero Dio, non ne ho colpa, non l'ho preso io..." Ma eccolo là sul tavolo. Sempre a rimproverare per niente!»

Pljuškin vide, infatti, il quarto di foglio, e per un minuto si fermò, biascicò un po' con le labbra e disse:

«Be', perché la fai tanto lunga? Che bisbetica! Basta che le dici una parola, e lei ti risponde con dieci! Vammi a prendere un pochino di fuoco per suggellare la lettera. Ma aspetta, tu prenderesti la candela di sego: il sego è roba che si consuma, brucia e non resta niente: ci si rimette soltanto; portami invece la schiappa accesa!»

Mavra se ne andò, e Pljuškin, sedutosi in poltrona e presa in mano la penna, a lungo rigirò da tutte le parti il quarto di foglio, pensando se non si potesse staccarne ancora un ottavo, ma alla fine si convinse che era proprio impossibile: intinse la penna nel calamaio, sul cui fondo c'era un certo liquido ammuffito con una quantità di mosche, e cominciò a scrivere, tracciando lettere simili a note musicali, trattenendo ogni momento l'irrequietezza della mano, che saltava qua e là per tutto il foglio, appiccicando avaramente un rigo all'altro e pensando non senza rammarico che sarebbe avanzato ancora molto spazio libero.

A tanta nullità, grettezza, sozzura si era potuto abbassare un uomo! Tanto era potuto cambiare! Ma è poi verosimile? Tutto è verosimile, tutto può accadere all'uomo. Il ragazzo ardente di oggi arretrebbe inorridito, se gli mostrassero il suo ritratto da vecchio. Prendete con voi nel viaggio, uscendo dai dolci anni giovanili verso la severa maturità che indurisce, prendete con voi tutti i sentimenti umani, non lasciateli per strada, perché poi non li raccogliereste più! È minacciosa, terribile la vecchiaia che vi aspetta, e non restituisce mai nulla! La tomba è più caritatevole di lei, sulla tomba si legge "Qui è sepolto un uomo!" ma non si legge nulla sui freddi, insensibili tratti dell'inumana vecchiaia.

«E non ha qualche amico» disse Pljuškin ripiegando la lettera, «a cui interessino delle anime fuggiasche?»

«Perché, ne ha anche di fuggiasche?» domandò rapidamente Èièikov, tornando alla realtà.

«E sì che ne ho, questo è il fatto. Mio genero ha provato a far ricerche: dice che ormai chi s'è visto s'è visto, ma lui è un militare: maestro a battere gli speroni, ma se c'è da brigare per tribunali...»

«E quante sarebbero?»

«Eh, anche qui si arriverebbe a una settantina.»

«No?»

«Ma sì, quant'è vero Dio! Non c'è anno che non mi scappino. È gente troppo ingorda, a furia di non far niente ha preso l'abitudine di ingozzarsi, quando io stesso non ho niente da mangiare... Ormai per loro accetterei qualsiasi somma volessero darmi. Dunque consigli al suo amico: basta che ne ritrovi una decina, e per lui sarebbero bei soldini. Un'anima censita infatti viene cinquecento rubli.»

"No, questo all'amico non lo faremo neanche annusare" disse Èièikov fra sé e poi spiegò che un amico simile non si sarebbe mai trovato, che per quella faccenda sarebbero state più le spese che altro, perché dai tribunali bisognava fuggire alla larga il più possibile, anche a costo di tagliarsi le falde del caffettano; ma che se egli si trovava davvero in tali strettezze, allora, spinto dalla compassione, era pronto a dare lui... ma una tale inezia, che non valeva neanche la pena di parlarne.

«E quanto mi darebbe?» domandò Pljuškin e subito parve un ebreo: le mani cominciarono a tremargli come mercurio.

«Io darei venticinque copeche per anima.»

«E come compera, in contanti?»

«Sì, a pronta cassa.»

«Però, *batjuška*, in considerazione della mia miseria, dovrebbe darmi quaranta copeche per ognuna.»

«Stimatissimo!» disse Èièikov, «non solo quaranta copeche, ma anche cinquecento rubli pagherei! Con piacere li pagherei, perché vedo che un rispettabile, buon vecchio soffre a causa della propria bontà d'animo.»

«Ah, perdio, è così! Perdio, è la verità!» disse Pljuškin, chinando il capo e dondolandolo mestamente. «Tutto per bontà d'animo.»

«Be', vede, ho capito subito il suo carattere. E così, perché non dovrei darle cinquecento rubli per ogni anima, ma... non ho mezzi; ma sì, cinque copeche sono pronto ad aggiungerle, in modo che ogni anima venga ad ammontare a trenta copeche.»

«Be', *batjuška*, come vuole lei, ma ci attacchi almeno due copeche.»

«Due copeche ce le attacco, d'accordo. Quante ne ha? Mi pare che abbia detto settanta.»

«No. In tutto arrivano a settantotto.»

«Settantotto, settantotto, a trentadue copeche l'anima, fanno...» qui il nostro eroe pensò un secondo, non di più, e di colpo disse: «fanno ventiquattro rubli e novantasei copeche!» Era forte in aritmetica. Si fece scrivere senz'altro una ricevuta e gli versò i denari, che Pljuškin prese con tutte e due le mani e portò alla scrivania con la stessa cautela con cui avrebbe portato qualche liquido, temendo di versarlo da un momento all'altro. Avvicinatosi alla scrivania, li guardò ancora una volta e li ripose, pure con estrema cautela, in uno dei cassetti, dove certo erano destinati a restar

sepolti fino al giorno in cui padre Karp e padre Polikarp, i due sacerdoti del suo villaggio, avrebbero sepolto lui, per l'indescrivibile gioia del genero e della figlia, e forse anche del capitano che gli si pretendeva parente. Nascosto il denaro, Pljuškin si sedette in poltrona, e ormai sembrava non trovare più argomenti di conversazione.

«E allora, vuole già partire?» disse, notando un piccolo movimento che Èièikov aveva fatto solo per prendere il fazzoletto dalla tasca.

Questa domanda gli ricordò che in effetti non aveva motivo di indugiare oltre.

«Sì, è ora che vada!» disse prendendo il cappello.

«E il tè?»

«No, meglio che il tè lo prendiamo un'altra volta.»

«Ma come, e io che ho fatto accendere il samovar. Io, lo confesso, non sono un grande amante del tè: una bevanda costosa, e poi il prezzo dello zucchero è salito tremendamente. Proška! Non occorre il samovar! La fetta biscottata riportala a Mavra, mi senti: che la rimetta allo stesso posto, anzi no, portala qui, che la metto via io. Addio, *batjuška*, Dio la benedica, e la lettera la dia lei al presidente. Sì! che la legga, è un mio vecchio conoscente. Altro che! Siamo cresciuti insieme!»

Quindi quello strano fenomeno, quel vecchietto rattrappito lo accompagnò fuori dal cortile, dopodiché ordinò di richiudere subito a chiave il cancello, poi fece il giro dei magazzini, per controllare che fossero al loro posto i guardiani che stavano in tutti gli angoli, a battere con le palette di legno su una botticella vuota, invece che sulla lastra di ghisa; poi diede un'occhiata in cucina, dove, con la scusa di verificare se la servitù mangiava bene, si fece una bella scorpacciata di zuppa di cavoli con la *kaša* e, dopo aver dato del ladro e dello scostumato a tutti dal primo all'ultimo, rientrò in camera sua. Rimasto solo, pensò perfino a come ringraziare l'ospite per quella generosità davvero senza precedenti. "Gli regalerò" pensò fra sé, "l'orologio da taschino: è un buon orologio, d'argento, non uno qualsiasi d'ottone o di bronzo; è un po' rovinato, ma se l'aggiusterà lui; è ancora giovane, e allora gli serve un orologio da taschino per piacere alla fidanzata! Oppure no" aggiunse dopo una breve riflessione, "meglio che glielo lasci dopo la mia morte, per testamento, perché si ricordi di me."

Ma il nostro eroe anche senz'orologio era nella più allegra disposizione di spirito. Un acquisto così inatteso era un autentico regalo. In effetti, checché se ne dica, non erano soltanto anime morte, ma anche fuggiasche, e in tutto più di duecento uomini! Naturalmente, già avvicinandosi al villaggio di Pljuškin aveva presentito che avrebbe fatto un affare, ma così vantaggioso non se l'aspettava proprio. Per tutta la strada fu straordinariamente allegro, fischiettava, canticchiava a fior di labbra, mettendo il pugno davanti alla bocca come se suonasse la tromba, e alla fine intonò una canzone e tal punto insolita, che lo stesso Selifan restò un pezzo ad ascoltarla, e poi, tentennando lievemente il capo, disse: «Senti senti, come canta il padrone!»

Il crepuscolo era già inoltrato quando giunsero alla città. L'ombra si mescolava completamente alla luce, e pareva che anche gli oggetti si mescolassero. La barriera variopinta assunse non so che colore indefinito; il soldato che stava di guardia sembrava avere i baffi sulla fronte e molto più in alto degli occhi, mentre il naso pareva non esserci affatto. Il fracasso e gli scossoni fecero notare che la carrozzella era salita sul selciato. I lampioni non erano stati ancora accesi, qua e là cominciavano

a illuminarsi le finestre delle case, mentre nelle stradine e nei vicoletti si svolgevano le scene e i dialoghi immancabili a quell'ora in tutte le città dove ci sono molti soldati, vetturini, operai e quelle creature di tipo speciale, sotto forma di dame in scialle rosso e scarpe senza calze, che come pipistrelli vanno su e giù per i crocicchi. Èièikov non le notava e non notò neppure i molti sottili impiegati col bastone che ritornavano a casa, presumibilmente dopo aver fatto una passeggiata fuori città. Di tanto in tanto giungevano al suo orecchio certe esclamazioni, verosimilmente femminili: «Menti, ubriacone! Io non gli ho mai permesso un'impertinenza simile!» oppure «Non menar le mani, screanzato, e fila alla polizia, che là ti faccio vedere io!...» Insomma di quelle parole che di colpo fanno montare il sangue alla testa a un giovane sognatore di vent'anni, mentre torna dal teatro portandosi nella testa una strada spagnola, la notte, una meravigliosa immagine di donna con la chitarra e i riccioli. Quali fantasie, quali sogni non gli riempiono la mente? Egli è già in cielo, si è seduto a banchetto con Schiller - quando a un tratto risuonano sopra di lui, come un tuono, le parole fatali, ed egli vede che si trova di nuovo sulla terra, anzi in piazza Sennaja, e anzi vicino a una bettola, e la vita ha ripreso daccapo a pavoneggiarsi dinanzi a lui nei suoi abiti di tutti i giorni.

Finalmente la carrozzella, dopo un discreto sobbalzo, si infossò nel portone dell'albergo, e Èièikov fu accolto da Petruška, che con una mano si tratteneva la falda della finanziaria, perché non amava che gli si aprisse, e con l'altra prese ad aiutarlo a scendere dalla carrozza. Anche il cameriere dell'albergo corse fuori, con la candela in mano e un tovagliolo sulla spalla. Non è dato sapere se Petruška si rallegrasse dell'arrivo del padrone, ma se non altro scambiò una strizzatina d'occhi con Selifan, e il suo aspetto di solito arcigno per quella volta parve alquanto rasserenarsi.

«Il signore è stato a spasso un bel pezzo» disse il cameriere, illuminando la scala.

«Sì» disse Èièikov salendo su per le scale. «E a te, come va?»

«Grazie a Dio...» rispose il cameriere, inchinandosi. «Ieri è arrivato un certo tenente dell'esercito, ha occupato la camera numero sedici.»

«Un tenente?»

«Non so chi sia, è di Rjazan', ha dei cavalli bai.»

«Bene, bene, continua a comportarti bene!» disse Èièikov ed entrò nella sua stanza. Attraversando l'anticamera, arricciò il naso e disse a Petruška: «Potevi almeno aprire le finestre!»

«Ma le ho aperte» disse Petruška, mentendo. Del resto, lo sapeva anche il padrone che mentiva, ma non aveva voglia di discutere. Dopo il viaggio sentiva una gran stanchezza. Ordinata una cena leggerissima, consistente in un solo porcellino, subito si spogliò e, infilatosi sotto la coperta, si addormentò di un sonno profondo, saporito, e dormì in maniera meravigliosa, come dormono soltanto i fortunati che non conoscono né emorroidi né cimici, né troppo grandi capacità intellettuali.

CAPITOLO SETTIMO

Felice il viandante che dopo il viaggio lungo e noioso, con i suoi freddi, fango, sudiciume, mastri di posta assonnati, tintinnii di sonagliere, riparazioni, alterchi, postiglioni, fabbri e ogni sorta di mascalzoni da strada, riconosce finalmente il tetto di casa, con le luci che gli volano incontro, e ritrova le stanze familiari, il grido gioioso della gente che corre fuori ad accoglierlo, il chiasso e il rincorrersi dei bambini e i pacati discorsi che rasserenano, interrotti da baci ardenti, capaci di cancellare ogni dolore dalla memoria. Felice il padre di famiglia, che ha un angolo simile, ma guai allo scapolo!

Felice lo scrittore che trascurando i caratteri noiosi, ripugnanti, che colpiscono per la loro triste realtà, si accosta a caratteri che mostrano l'alta dignità dell'uomo; colui che dal gran gorgo delle immagini di ogni giorno ha scelto solo le poche eccezioni, che non ha tradito neppure una volta il tono elevato della sua lira, non è sceso dalla sua altezza verso i poveri, insignificanti fratelli, e senza sfiorare la terra si è tutto immerso nelle sue immagini così distaccate da essa e sublimi. Doppia mente invidiabile la sua splendida sorte: fra quelle figure egli è come in famiglia; e intanto la sua gloria si diffonde vasta e rumorosa. Egli ha offuscato con un fumo inebriante gli occhi del pubblico; l'ha meravigliosamente lusingato, celando ciò che è doloroso nella vita e mostrandogli un uomo sublime. Tutti, applaudendo, lo rincorrono e galoppo al seguito del suo cocchio trionfale. Lo chiamano grande poeta universale, capace di librarsi alto sopra tutti gli altri geni del mondo, come si libra l'aquila sopra tutti gli altri uccelli. Basta nominarlo perché si riempiano di trepidazione i giovani cuori ardenti, e lacrime luccichino per lui in tutti gli occhi... Non c'è nessuno che ne uguagli la forza - è un dio! Ma diversa è la sorte, e ben altro il destino dello scrittore che ha osato portare alla luce tutto ciò che ci sta davanti agli occhi ogni momento e che gli occhi indifferenti non vedono - tutto il terribile, sconvolgente limo delle inezie che avvilluppano la nostra vita, tutta la bassezza dei caratteri freddi, frammentari, triviali, di cui brulica il nostro cammino terreno, talvolta amaro e noioso -, e che con la forza energica del suo cesello implacabile ha osato esporli con rilievo ed evidenza allo sguardo del pubblico! Costui non raccoglierà gli applausi delle folle, non scorgerà le lacrime di riconoscenza e l'unanime entusiasmo degli animi commossi; non gli volerà incontro la fanciulla sedicenne esaltata e confusa, con i suoi eroici slanci; non potrà abbandonarsi alla dolce malia dei suoni da lui steso creati; non potrà sfuggire, infine, al giudizio del suo tempo, giudizio ipocritamente insensibile che chiamerà insignificanti e vili le creature da lui vagheggiate, gli riserverà un cantuccio disonorevole fra gli scrittori che offendono l'umanità, gli attribuirà le qualità dei personaggi che ha rappresentato, gli negherà un cuore, e un'anima, e la fiamma divina del talento. Poiché non riconosce, il giudizio contemporaneo, che sono ugualmente meravigliose le lenti che scrutano gli astri e quelle che rendono visibili i movimenti di insetti mai osservati prima; poiché non riconosce, il giudizio contemporaneo, che ci vuole molta profondità interiore per illuminare un quadro preso dalla vita spregevole ed elevarlo a perla della creazione; poiché non riconosce il giudizio contemporaneo che l'alto riso entusiasta è degno di stare accanto all'alto afflato lirico e che un intero abisso lo separa dalle smorfie di un buffone da baraccone! Non lo riconosce il giudizio contemporaneo e tutto volge a rimprovero e insulto dello

scrittore misconosciuto; senza comprensione, senza risposta, senza simpatia, come un viandante senza famiglia, egli rimarrà solo in mezzo alla strada. Duro è il suo compito e, amaramente egli sentirà la sua solitudine.

Un potere mirabile ha decretato ch'io vada ancora a lungo mano nella mano con i miei strani eroi, che osservi l'immensa corsa della vita, l'osservi attraverso un riso visibile al mondo e lacrime ad esso invisibili, ignote! Ed è ancora lontano il tempo in cui la bufera minacciosa dell'ispirazione si leverà in tono diverso dal mio capo avvolto di sacro terrore e di splendore, e il mondo sentirà in commossa trepidazione il tuono possente di ben altri discorsi...

In marcia! In marcia! Via la ruga che ha solcato la fronte e quella severa ombra dal viso! Gettiamoci di colpo nella vita con tutto il suo sommesso crepitio e tintinnio di sonagli, e guardiamo che cosa sta facendo Èièikov.

Èièikov si svegliò, stirò braccia e gambe e sentì che aveva proprio dormito bene. Rimasto supino per un paio di minuti, schioccò le dita e si ricordò, mentre il viso gli si illuminava, che aveva quasi quattrocento anime. Subito saltò su dal letto, non si guardò neppure la faccia, che amava sinceramente e nella quale, a quanto pare, trovava attraente soprattutto il mento, dato che spessissimo se ne vantava con qualche amico, specie se ciò avveniva durante la rasatura. "Ecco, guarda" diceva di solito, accarezzandolo con la mano, "che bel mento: perfettamente rotondo!" Ma stavolta non guardò né il mento, né la faccia, ma subito, così com'era, indossò gli stivali di marocchino con applicazioni intagliate di vari colori, di quelli in cui commercia felicemente la città di Toržok grazie alle inclinazioni pantofolaie della natura russa; e alla scozzese, con la sola camicia corta addosso, dimenticando la sua posatezza e la sua età rispettabile, eseguì per la stanza due saltelli, dandosi assai agilmente dei colpi di calcagno. Poi senza por tempo in mezzo si mise al lavoro: dinanzi al cofanetto si strofinò le mani con la stessa soddisfazione con cui se le strofinano degli incorruttibili giudici del tribunale locale in viaggio per un'inchiesta, al momento di avvicinarsi agli antipasti; e subito ne tirò fuori le carte. Voleva concludere tutto al più presto, senza rimandare troppo. Decise di stendere personalmente i contratti di compravendita, di scriverli e ricopiarli, per non pagare niente agli scrivani. Le formule burocratiche gli erano perfettamente note: spavalidamente scrisse a grandi lettere: "Anno milleottocento e tanto", quindi a caratteri minuti: "il proprietario terriero Tal dei tali", e tutto come si deve.

In due ore fu tutto pronto. Quando poi diede un'occhiata a quei foglietti, ai contadini che un tempo erano stati davvero contadini, avevano lavorato, arato, si erano ubriacati, avevano fatto i vetturali, avevano imbrogliato i padroni, oppure forse erano stati semplicemente dei bravi contadini, allora una sensazione strana, incomprensibile a lui stesso, lo assalì. Ognuna delle noticine pareva avere un suo carattere particolare, e per questo pareva che i contadini stessi acquistassero un loro proprio carattere. I contadini appartenuti alla Koroboèka avevano quasi tutti aggiunte e soprannomi. La nota di Pljuškin si distingueva per l'essenzialità dello stile: spesso erano segnate solo le iniziali di nomi e patronimici, con i due puntini. La lista di Sobakeviè colpiva per la straordinaria completezza e precisione, nessuna delle qualità del contadino vi era stata tralasciata; di uno si diceva: "bravo falegname", all'altro era

aggiunto: "è un lavoratore esperto e non tocca alcolici". Era anche indicato circostanziatamente chi era il padre, e chi la madre, e quale era stata la condotta di entrambi; solo di un certo Fedotov stava scritto: "il padre non si sa chi sia: è nato dalla servetta Kapitolina, ma ha un buon carattere e non ruba". Tutti questi dettagli producevano una particolare impressione di freschezza: sembrava che i contadini fossero stati vivi fino al giorno prima. Guardando a lungo i loro nomi, egli s'intenerì e, sospirando, disse: "Santo cielo, in quanti siete finiti qui! Che cosa facevate, miei cari, nella vita? Come tiravate avanti?" E i suoi occhi senza volerlo si fermarono su un cognome: era il già noto Pëtr Savel'ev Non-Rispetta-Trogolo, un tempo appartenuto alla possidente Koroboëka. Anche stavolta non poté trattenersi dal dire: "Eh, che lungo, hai occupato tutta una riga! Eri un artigiano o semplicemente un contadino, e di che morte sei finito? All'osteria, oppure, assonnato, sei stato investito da un goffo carro in mezzo alla strada? Probka Stepan, carpentiere, di esemplare sobrietà. Ah, eccol qua, Stepan Probka, eccolo quel marcantonio che sarebbe andato bene nella guardia! Forse hai girato tutti i governatorati con la scure attaccata alla cintura e gli stivali in spalla, mangiavi un soldo di pane e due di pesce secco, e nella borsa forse ti portarvi a casa un centinaio di rubli d'argento ogni volta, o forse anche una banconota da mille rubli cucita nei pantaloni di tela o nascosta nello stivale - dove sei finito? Ti sei forse arrampicato sotto la cupola della chiesa, per guadagnare di più, o forse ti sei inerpicato fin sulla croce, e scivolando giù da un'impalcatura ti sei schiantato a terra; solo un qualche zio Michej, che stava accanto a te, grattandosi la nuca con la mano ha detto: 'Eh, Vanja, stavolta ti è andata male!' - e poi è salito al tuo posto, dopo essersi legato con una corda. Maksim Teljatnikov, calzolaio. Eh, calzolaio! 'Ubriaco come un calzolaio', dice il proverbio. Ti conosco, ti conosco, carino; se vuoi, ti racconto tutta la tua storia: hai imparato il mestiere da un tedesco, che vi dava da mangiare tutti insieme, vi picchiava con la cinghia sulla schiena per ogni negligenza e non vi lasciava uscire in strada a divertirvi; tu eri una meraviglia, non un calzolaio, e il tedesco non si stancava di vantarsi di te, parlando con la moglie o col *Kamerad*. Ma quando finì il tuo apprendistato: 'E adesso mi metto in proprio' hai detto, 'ma non come il tedesco, che stenta a guadagnare il centesimo, io mi arricchirò di colpo.'

"E così, dopo aver pagato al padrone un riscatto considerevole, ti sei messo su una botteguccia, raccogliendo un mucchio di ordinazioni, e via a lavorare. Ti sei procurato chissà dove del cuoio marcio a un terzo del prezzo e hai guadagnato, infatti, il doppio su ogni stivale, ma dopo un paio di settimane si sono sfasciati tutti, i tuoi stivali, e sei stato svillaneggiato nel peggiore dei modi. Ed ecco che la tua botteguccia si è vuotata, e tu sei andato a bere e a bighellonare per le strade, dicendo: 'No, si sta male al mondo! Non c'è vita per il russo, i tedeschi rovinano sempre tutto.' E questo qui che contadino è: Elizaveta Vorobej? Accidenti: è una donna! Ma come ha fatto a infilarsi qua dentro? Vigliacco di un Sobakeviè, anche qui mi ha buggerato!" Èièikov aveva ragione: era proprio una donna. Come fosse finita lì non si sa, ma era inserita così abilmente nella lista, che da lontano la si poteva scambiare per un contadino, e anche il suo nome finiva con la desinenza maschile, non era cioè Elizaveta, ma Elizavet. Ma Èièikov non ne tenne conto, e senz'altro la cancellò.

"Grigorij Vai-Che-Non-Arriverai! E tu che uomo eri? Forse facevi il mestiere del vetturale e, compratoti un tiro a tre e un carro coperto di stuoie, hai rinunciato per sempre alla casa, alla tana natale, e sei andato a trascinarci alla fiera con i mercanti. Forse per strada hai reso l'anima a Dio, oppure ti hanno fatto fuori i tuoi stessi amici per qualche grassa e rubiconda moglie di soldato, o i tuoi guanti di cuoio e la trojka di cavallucci tozzi ma robusti hanno fatto gola a un vagabondo dei boschi, oppure forse tu stesso, disteso sul pancaccio, pensa che ti pensa di punto in bianco sei entrato in un'osteria, e poi dritto in un crepaccio, e chi s'è visto s'è visto. Eh, il popolo russo! Non ama morire nel suo letto! E voi, miei carini?" continuò, portando gli occhi sul foglio dove erano segnate le anime fuggiasche di Pljuškin, "anche se siete vivi, ormai a che servite? Tanto quanto i morti; e dove vi portano adesso le vostre gambe svelte? Stavate male da Pljuškin, oppure semplicemente vi è venuta voglia di girovagare per i boschi e assalire i passanti? Siete rinchiusi in qualche prigione o vi siete consegnati ad altri padroni e arate la terra? Eremej Karjakin, Nikita Volokita, suo figlio Anton Volokita - questi si vede anche dal soprannome che sono bravi a correre. Popov, servo di casa, dovevi essere istruito: il coltello magari non l'hai preso in mano, ma rubavi con signorilità. Finché un giorno il capitano di polizia ti ha pescato senza passaporto. Sostieni spavalidamente il confronto con i testimoni. 'Di chi sei?' chiede il capitano di polizia, rivolgendoti qualche parolina forte, data l'occasione propizia. 'Del possidente tal dei tali' rispondi deciso. 'Come mai ti trovi qui?' chiede il capitano di polizia. 'Sono stato lasciato libero di guadagnarmi il tributo' rispondi senza esitazione. 'Dov'è il tuo passaporto?' - 'Dal mio padrone di casa, il piccolo borghese Pimenov.' - 'Si chiami Pimenov! Sei tu Pimenov?' - 'Sono io.' - 'Ti ha dato il suo passaporto?' - 'No, non mi ha dato nessun passaporto.' - 'Perché menti?' dice il capitano di polizia con l'aggiunta di qualche parolina forte. 'È vero' rispondi tu deciso, 'non gliel'ho dato, perché sono arrivato a casa tardi, ma l'ho affidato in consegna ad Antip Prochorov, il campanaro.' - 'Si chiami il campanaro! Ti ha dato il passaporto?' - 'No, non ho avuto da lui nessun passaporto.' - 'Perché menti di nuovo!' dice il capitano di polizia, sottolineando il discorso con qualche parolina forte. 'Dov'è dunque il tuo passaporto?' - 'Ce l'avevo' dici disinvolto, 'ma, chissà, si vede che l'avrò perduto per strada.' - 'E il cappotto militare' dice il capitano di polizia, affibbiandoti di nuovo in aggiunta qualche parolina forte, 'perché l'hai rubato? E anche al prete, il baule con le monete di rame?' - 'Niente affatto' dici tu, senza scomporsi, 'finora non mi sono mai immischiato in un furto.' - 'E perché allora il cappotto l'hanno trovato da te?' - 'Non ne ho idea: probabilmente l'ha portato qualcun altro.' - 'Ah, impostore, impostore!' dice il capitano di polizia, crollando il capo e portandosi le mani ai fianchi. 'Fissateli i ceppi ai piedi e portatelo in prigione.' - 'Faccia pure! Sarà un piacere' rispondi tu. Ed ecco, tirata fuori dalla tasca la tabacchiera, offri amichevolmente una presa ai due invalidi che ti fissano i ceppi, e chiedi loro se sono in congedo da molto tempo e in che guerra hanno combattuto. E così adesso vivi in prigione, mentre in tribunale il tuo caso procede. E il tribunale scrive di trasferirti da Carevokokšajsk alla prigione della tal città, e il tribunale di là scrive di nuovo di trasferirti in una qualche Ves'egonsk, e tu passi da una prigione all'altra e dici, osservando la nuova dimora: 'No, ecco, la

prigione di Ves'egonsk era più pulita: là almeno si può giocare agli aliossi, c'è più spazio e più compagnia!

"Abakum Fyrov! E tu, fratello, chi sei? Dove, in quali luoghi vai girovagando? Sei finito sul Volga e ti sei innamorato della vita libera, aggregandoti agli alatori?..." Qui Èièikov si fermò e restò un po' soprappensiero. A cosa pensava? Pensava alla sorte di Abakum Fyrov o meditava così, per conto suo, come medita ogni russo, di qualunque età, grado e condizione, quando lo assale l'idea della sfrenatezza della vita libera? E davvero, dov'è adesso Fyrov? Fa baldoria chiassoso e allegro al porto dei cereali, una volta concluso l'affare con i mercanti? Fiori e nastri sul cappello, fa festa tutta la brigata degli alatori, e intanto dice addio alle amanti e alle mogli, alte, snelle, adorne di collane e nastri; girotondi, canzoni, brulica tutta la piazza, e gli scaricatori intanto fra grida, insulti e incitamenti, caricandosi nove *pud* sulla schiena con un uncino, rumorosamente versano piselli e frumento nei barconi profondi, gettano sacchi di avena e granaglie, e in lontananza si vedono per tutta la piazza mucchi di sacchi ammonticchiati a piramide, come palle di cannone, ed enorme appare tutto l'arsenale di cereali, finché non sarà tutto scaricato nei profondi barconi della Surà e la flotta interminabile non scorrerà in fila indiana con i ghiacci di primavera! E lì, alatori, quanto dovrete faticare! E tutti insieme, come prima avete fatto baldoria e folleggiato, affronterete il lavoro e il sudore, tirando l'alzaia al suono di un'unica canzone, senza fine come la Russia.

"Perbacco! Le dodici!" disse finalmente Èièikov, data un'occhiata all'orologio. "Perché ho perso tanto tempo? E almeno avessi combinato qualcosa di utile, e invece di punto in bianco prima mi son messo ad almanaccare scempiaggini, e poi sono rimasto soprappensiero. Davvero, che cretino che sono!" Detto ciò, cambiò il suo costume scozzese con uno europeo, si strizzò meglio la pancetta con la fibbia, si spruzzò di acqua di colonia, prese un berretto pesante in mano e le carte sotto il braccio e si diresse al tribunale civile per stipulare i contratti. Andava di fretta non perché temesse di arrivare in ritardo (non temeva di arrivare in ritardo perché il presidente era un amico e poteva prolungare o abbreviare l'orario d'ufficio secondo il suo desiderio, come l'antico Zeus di Omero, che allungava i giorni e inviava notti rapide, a seconda che occorresse interrompere la lotta dei suoi eroi favoriti o dar loro modo di azzuffarsi fino in fondo), ma perché egli stesso sentiva il desiderio di concludere al più presto quegli affari; fino a quel momento si sentiva inquieto e a disagio; nonostante tutto gli veniva in mente che le anime non erano proprio reali e che in casi simili bisognava sempre scrollarsi dalle spalle al più presto un fardello del genere. Non fece in tempo a uscire in strada, riflettendo su tutto ciò e intanto tenendo sulle spalle una pelliccia d'orso rivestita di panno marrone, che proprio mentre svoltava in un vicolo s'imbatté in un altro signore in pelliccia d'orso rivestita di panno marrone, e con un berretto pesante con i paraorecchi. Il signore gettò un grido: era Manilov. Si strinsero subito in un abbraccio e per circa cinque minuti rimasero in quella posizione in mezzo alla strada. I baci da ambo le parti erano così veementi, che a entrambi poi per quasi tutta la giornata fecero male i denti anteriori. A Manilov per la gioia erano rimasti sul viso soltanto il naso e le labbra, gli occhi erano completamente scomparsi. Per un buon quarto d'ora egli tenne fra le mani la mano di

Èièikov, scaldanogliela tremendamente. Con i più sottili e amabili giri di parole raccontò che stava giusto volando a riabbracciare Pavel Ivanoviè; il discorso si concluse con un complimento che al massimo potrebbe essere appropriato per una fanciulla con cui si va a ballare. Èièikov aprì la bocca, non sapendo ancora come ringraziare, quando a un tratto Manilov sfilò da sotto la pelliccia un foglio arrotolato a tubo e legato con un nastrino rosa, che gli porse molto graziosamente con due dita.

«Che cos'è?»

«I cari contadini.»

«Ah!» Subito lo srotolò, lo scorse con gli occhi e si meravigliò della chiarezza ed eleganza della calligrafia. «Com'è scritto bene» disse, «non c'è neanche bisogno di ricopiarlo. E c'è anche una cornicetta tutt'intorno! Chi ha fatto con tanta arte questa cornicetta?»

«Suvvia, non lo chieda neppure» disse Manilov.

«Lei?»

«Mia moglie.»

«Ah, Dio mio! Davvero, mi dispiace di avervi dato tanto disturbo.»

«Per Pavel Ivanoviè non esiste alcun disturbo.»

Èièikov s'inclinò con gratitudine. Saputo che stava andando in tribunale per stipulare i contratti, Manilov si dichiarò pronto ad accompagnarlo. I due amici si presero a braccetto e s'incamminarono insieme. Ad ogni piccola salita, o monticello, o gradino, Manilov sosteneva Èièikov e quasi lo sollevava per il braccio, aggiungendo con un amabile sorriso che non avrebbe mai permesso che Pavel Ivanoviè si prendesse una storta ai piedini. Èièikov era imbarazzato e non sapeva come ringraziare, giacché sentiva di essere piuttosto pesantuccio. Fra questi scambi di cortesie raggiunsero finalmente la piazza dove si trovavano gli uffici pubblici: un grande palazzo di pietra a tre piani, tutto bianco come il gesso, probabilmente per rappresentare la purezza delle anime degli impiegati che ospitava; le altre costruzioni della piazza non corrispondevano per magnificenza al palazzo di pietra. Erano: la garitta della sentinella, presso cui stava un soldato col fucile, due o tre poste per le vetture di piazza e, per finire, lunghi steccati con le tipiche scritte e gli scarabocchi a carboncino e a gesso che ornano tutti gli steccati; altro non c'era in quella piazza solitaria o, come si dice da noi, "bella". Dalle finestre del primo e del secondo piano si affacciavano le teste incorruttibili dei sacerdoti di Temi e subito tornavano a nascondersi: probabilmente in quel momento entrava nella stanza il capufficio.

I due amici non salirono, ma corsero su per le scale, perché Èièikov affrettava il passo, cercando di evitare di farsi sostenere per il braccio da Manilov, ma anche Manilov, dal canto suo, si precipitava avanti, per non permettere a Èièikov di stancarsi, e perciò i due avevano un gran fiatone, quando entrarono nell'oscuro corridoio. Né nei corridoi, né nelle stanze il loro sguardo fu colpito dalla pulizia. All'epoca nessuno se ne preoccupava ancora, e ciò che era sporco tale rimaneva, senza assumere un aspetto attraente. Temi accoglieva gli ospiti alla buona, così com'era, in *négligé* e veste da camera. Bisognerebbe descrivere i locali delle cancellerie per cui stavano passando i nostri eroi, ma l'autore prova una gran soggezione per tutti gli uffici pubblici. Anche quando gli è accaduto di attraversarne

alcuni che avevano perfino un aspetto elegante e signorile, con pavimenti e tavoli laccati, ha sempre cercato di scappar via al più presto, abbassando umilmente e fissando a terra gli occhi, e perciò ignora del tutto come ogni cosa vi prosperi e fiorisca. I nostri eroi videro molta carta, da minute e bianca, teste chine, nuche ampie, frac, finanziere di foggia provinciale e perfino qualche semplice giacca grigio-chiara che spiccava assai nettamente, la quale, col capo girato da un lato e quasi posato sulla carta, scriveva alla svelta e ad ampi gesti qualche protocollo su un'appropriazione di terre o sul sequestro di una tenuta di cui si era indebitamente impossessato qualche pacifico proprietario che ora campava tranquillamente sotto processo, arricchitosi di figli e nipoti sotto l'ala della giustizia; e si sentivano a tratti brevi espressioni, pronunciate con voce roca: «Favorisca, Fedosej Fedoseevìè, la pratica N. 368!» - «Lei nasconde sempre chissà dove il tappo del calamaio statale!» Talvolta una voce più autoritaria, senza dubbio di un superiore, risuonava imperiosa: «To', ricopia! Altrimenti ti faccio togliere le scarpe e restar qui seduto sei giorni e sei notti senza mangiare.» Lo scricchioio delle penne era grande ed assomigliava a quello prodotto da diversi carri di fascine che attraversassero un bosco ricoperto da mezzo metro di foglie secche.

Èièikov e Manilov si avvicinarono al primo tavolo, dove sedevano due impiegati ancora giovani, e domandarono:

«Potreste dirmi, per favore, dove si inoltrano le pratiche per i contratti di compravendita?»

«E che cosa le occorre?» chiesero entrambi gli impiegati, voltandosi.

«Devo presentare una domanda.»

«E che cos'ha comprato?»

«Vorrei prima sapere dov'è la scrivania dei contratti, qui o altrove?»

«Ma dica prima che cosa ha comprato e a quale prezzo, e allora noi le diremo dove, altrimenti non si può sapere.»

Èièikov vide subito che gli impiegati erano semplicemente curiosi, come tutti i giovani impiegati, e volevano dare maggior peso e importanza a sé e alle loro occupazioni.

«Ascoltate, carini» disse, «so benissimo che tutte le pratiche per i contratti, indipendentemente dal prezzo, si inoltrano in un unico posto, e perciò vi chiedo di indicarci la scrivania, e se non sapete che cosa succede nel vostro ufficio, allora chiederemo ad altri.»

Gli impiegati non risposero nulla, solo uno di loro mostrò col dito un angolo della stanza, dove a una scrivania sedeva un vecchio che annotava certe carte.

Èièikov e Manilov passando fra i tavoli si diressero verso di lui. Il vecchio era tutto concentrato sul suo lavoro.

«Potrebbe dirmi, per favore» domandò Èièikov con un inchino, «se si sbrigano qui le pratiche per i contratti?»

Il vecchio sollevò gli occhi e disse dopo una pausa:

«Le pratiche per i contratti non si sbrigano qui.»

«E dove allora?»

«Al settore contratti.»

«E dov'è il settore contratti?»

«Da Ivan Antonoviè.»

«E dov'è Ivan Antonoviè?»

Il vecchio mostrò col dito un altro angolo della stanza. Èièikov e Manilov si diressero da Ivan Antonoviè. Ivan Antonoviè aveva già girato indietro un occhio e li aveva squadrati di traverso, ma subito si era sprofondato con attenzione ancor maggiore nella scrittura.

«Potrebbe dirmi per favore» chiese Èièikov con un inchino, «se è questa la scrivania dei contratti?»

Ivan Antonoviè pareva non aver sentito e si immerse del tutto nelle carte, senza rispondere nulla. Si vedeva subito che era ormai un uomo di età giudiziosa, e non un giovane chiacchierone e farfallino. Ivan Antonoviè, a quanto pare, aveva già passato da un pezzo i quaranta; aveva i capelli neri, folti; tutto il centro della faccia gli sporgeva in avanti e si protendeva verso il naso - in una parola era una di quelle facce che comunemente si chiamano "musi di brocca".

«Potrebbe dirmi, per favore, se è qui il settore contratti?» chiese Èièikov.

«Qui» disse Ivan Antonoviè, voltò il suo muso di brocca e si mise di nuovo a scrivere.

«Avrei una pratica da sbrigare: ho acquistato da diversi proprietari di questo distretto dei contadini da trasferire: il contratto di compravendita c'è già, non resta che da registrarlo.»

«E i venditori sono presenti?»

«Alcuni sono qui, e di altri ho la delega.»

«E la domanda l'ha portata?»

«Ho portato anche la domanda. Vorrei... Devo sbrigarmi... così non si potrebbe, per esempio, concludere la pratica oggi?»

«Figuriamoci, oggi! Oggi non si può» disse Ivan Antonoviè. «Bisogna prima far delle ricerche, che non ci siano impedimenti.»

«Del resto, se è questione di sveltire la pratica, Ivan Grigor'evìè, il presidente, è mio grande amico...»

«Ma Ivan Grigor'evìè non è mica il solo; ci sono anche gli altri» disse severamente Ivan Antonoviè.

Èièikov capì a che cosa voleva alludere Ivan Antonoviè, e disse:

«Neanche gli altri saranno trattati male, sono stato impiegato anch'io, conosco il mestiere...»

«Vada da Ivan Grigor'evìè» disse Ivan Antonoviè con voce alquanto più dolce, «che dia ordine a chi di dovere, e da parte nostra non ci saranno lungaggini.»

Èièikov, presa dalla tasca una banconota, la posò dinanzi a Ivan Antonoviè, il quale non la notò affatto, e subito la coprì con un libro. Èièikov avrebbe voluto fargliela vedere, ma Ivan Antonoviè con un cenno del capo gli fece capire che non ce n'era bisogno.

«Ecco, lui vi porterà nella sala delle udienze!» disse Ivan Antonoviè con un cenno del capo, e uno degli officianti che si trovavano lì, il quale offriva sacrifici a Temi con tanto zelo, che entrambe le maniche gli si erano strappate sui gomiti e

mostravano ormai da un pezzo la fodera (per la qual cosa aveva ricevuto a suo tempo il grado di registratore di collegio), offrì ai nostri amici i servigi che un tempo Virgilio aveva offerto a Dante, e li condusse nella sala delle udienze, dove c'era soltanto un'ampia poltrona: qui, davanti a un tavolo e dietro lo specchio di giustizia e due grossi volumi, sedeva solo come il sole il presidente. In quel luogo il novello Virgilio provò tanto sacro timore, che non osò neppure introdurre il piede e si voltò indietro, mostrando la sua schiena lisa come una stuoia, con una penna di gallina appiccicata in un punto.

Entrati nella sala delle udienze, videro che il presidente non era solo: accanto a lui sedeva Sobakeviè, completamente nascosto dallo specchio di giustizia. L'arrivo dei visitatori suscitò un'esclamazione, la poltrona governativa fu rumorosamente spostata. Anche Sobakeviè si alzò dalla sedia e divenne visibile da tutti i lati con le sue lunghe maniche. Il presidente abbracciò Èièikov, e la sala delle udienze risuonò di baci: si chiesero vicendevolmente notizie della loro salute; risultò che entrambi soffrivano un po' di lombaggine, il che fu subito attribuito alla vita sedentaria. Il presidente, a quanto pareva, era già stato informato dell'acquisto da Sobakeviè, perché prese a congratularsene, il che sulle prime confuse alquanto il nostro eroe, soprattutto quando vide che Sobakeviè e Manilov, entrambi venditori, coi quali l'affare era stato concluso in via confidenziale, si trovavano adesso faccia a faccia. Tuttavia ringraziò il presidente e, rivoltosi subito a Sobakeviè, domandò:

«E come va la sua salute?»

«Grazie a Dio, non mi lamento» disse Sobakeviè.

E infatti non aveva proprio di che lamentarsi: era più facile che potesse raffreddarsi e tossire il ferro, piuttosto che quel proprietario terriero così mirabilmente costruito.

«Ma lei è sempre stato famoso per la sua salute» disse il presidente, «e anche suo padre buonanima era un uomo forte.»

«Sì, affrontava un orso da solo» rispose Sobakeviè.

«Mi sembra, tuttavia» disse il presidente, «che anche lei abbatterebbe un orso, se volesse fronteggiarlo.»

«No, non lo abbatterei» rispose Sobakeviè, «il mio povero papà era più forte» e, sospirando, continuò: «No, adesso la gente non è più la stessa; prendiamo ad esempio la mia vita, che vita è? Una roba così così...»

«Cos'ha che non va la sua vita?» domandò il presidente.

«Non va bene, non va bene» disse Sobakeviè, crollando la testa. «Giudichi lei, Ivan Grigor'evič: ho già passato i quaranta, e non sono mai stato malato una volta: avessi almeno avuto un mal di gola, mi fosse saltato fuori un ascesso o una pustola... No, è cattivo segno! Un giorno o l'altro mi toccherà pagare tutto.» Qui Sobakeviè sprofondò nella malinconia.

"Ma guarda un po' " pensarono contemporaneamente Èièikov e il presidente, "di cosa gli salta in mente di lamentarsi!"

«Ho una letterina per lei» disse Èièikov, togliendosi dalla tasca la lettera di Pljuškin.

«Da parte di chi?» chiese il presidente e, apertala, esclamò: «Ah! Di Pljuškin. Campa ancora a questo mondo. Com'è il destino, pensare che persona intelligentissima, ricchissima era! E adesso...»

«Un cane» disse Sobakeviè, «un imbroglione, ha fatto crepare di fame tutta la sua gente.»

«D'accordo, d'accordo» disse il presidente, quando ebbe letta la lettera, «sono disposto a fargli da fiduciario. Quando vuole stipulare il contratto, adesso o più tardi?»

«Adesso» disse Èièikov, «anzi la pregherei, se è possibile, oggi stesso, perché domani vorrei lasciare la città; ho portato sia i contratti, sia le domande.»

«Tutto questo va bene, lei però può dire quel che vuole, ma non la lasceremo andar via così presto. I contratti saranno registrati oggi, ma lei dovrà fermarsi ancora un po' con noi. Ecco, do subito l'ordine» disse e aprì la porta della cancelleria, tutta gremita di impiegati che assomigliavano ad api laboriose disseminate sui favi, se solo i favi si potessero paragonare a pratiche di cancelleria: «Ivan Antonoviè è qui?»

«Sì» rispose una voce dall'interno.

«Chiamatelo!»

Ivan Antonoviè "muso di brocca", già noto ai lettori, apparve nella sala delle udienze e s'inclinò rispettosamente.

«Ecco, Ivan Antonoviè, prenda tutti questi contratti del signore...»

«E non dimentichi, Ivan Grigor'evìè» intervenne Sobakeviè, «che ci vorranno dei testimoni, almeno due per parte. Mandi subito dal procuratore, è un lazzarone e probabilmente se ne sta a casa sua, per lui fa tutto l'avvocato Zolotucha, il primissimo intrallazzone al mondo. L'ispettore dell'ufficio di igiene, anche lui è un lazzarone e probabilmente è a casa, se non è andato da qualche parte a giocare a carte, e poi ce ne sono tanti altri, che abitano qui vicino: Truchaèevskij, Beguškin, tutti pesi inutili per questa terra!»

«Proprio così, proprio così!» disse il presidente e subito spedì un impiegato di cancelleria a cercare tutti costoro.

«Inoltre la prego» disse Èièikov, «mandi a chiamare il fiduciario di una possidente con cui pure ho concluso una transazione: il figlio di padre Kiril, l'arciprete; lavora qui da voi.»

«E come no, manderemo a chiamare anche lui!» disse il presidente. «Tutto sarà fatto, ma non dia niente a nessun impiegato, la prego. I miei amici non devono pagare.» Detto ciò, diede subito un certo ordine a Ivan Antonoviè, che non parve gradirlo. I contratti sembrarono produrre un buon effetto sul presidente, soprattutto quando vide che in totale gli acquisti ammontavano a quasi centomila rubli. Per qualche minuto guardò Èièikov negli occhi con un'espressione di grande soddisfazione e finalmente disse:

«Dunque è così! In questa maniera, Pavel Ivanoviè, ha fatto proprio acquisti.»

«Ho fatto acquisti» rispose Èièikov.

«Gran cosa, davvero, gran cosa!»

«Sì, lo vedo anch'io che non avrei potuto intraprendere cosa migliore. Gira e rigira, il fine dell'uomo resta sempre nebuloso, se egli non posa infine saldamente il

piede su una base sicura, anziché sulle chimere giovanili del libero pensiero.» Qui molto a proposito rimproverò di liberalismo, e a ragione, tutti i giovani. Ma bisogna notare che nelle sue parole c'era una certa insicurezza, come se nello stesso tempo si dicesse: "Eh, fratello, racconti balle, e anche grosse!" Non rivolse neppure uno sguardo a Sobakeviè e Manilov per paura di leggere qualcosa sulle loro facce. Ma i suoi timori erano infondati: la faccia di Sobakeviè non si era mossa, e Manilov, affascinato dalla frase, per il piacere tentennava soltanto il capo in segno d'approvazione, sprofondandosi in quella situazione in cui si trova l'amante della musica, quando una cantante con uno sfoggio di bravura supera perfino il violino e trilla una nota così acuta, che sarebbe impossibile anche all'ugola di un uccello.

«Sì, perché non dice a Ivan Grigor'evič» saltò su Sobakeviè, «che cosa esattamente ha acquistato; e lei, Ivan Grigor'evič, perché non gli ha chiesto quale acquisto ha fatto? Che uomini! Oro, né più né meno. Pensi che gli ho venduto anche il carrozziere Micheev.»

«No, davvero ha venduto anche Micheev?» disse il presidente. «Lo conosco, il carrozziere Micheev: un bravo artigiano; mi ha rifatto il calessino. Però permetta, ma come... Non mi aveva detto che era morto...»

«Chi, Micheev morto?» disse Sobakeviè, senza minimamente confondersi. «È suo fratello che è morto, lui invece è vivo e vegeto e più sano che mai. Giorni fa mi ha aggiustato una carrozzella, come non ne fanno neanche a Mosca. Quell'uomo, davvero, dovrebbe lavorare soltanto per il sovrano.»

«Sì, Micheev è un bravo artigiano» disse il presidente, «e mi meraviglio perfino che lei abbia potuto separarsene.»

«Come se fosse soltanto Micheev! E Probka Stepan, il carpentiere, Miluškin, il fornaciaio, Teljatnikov Maksim, il calzolaio... tutti andati, tutti venduti!» E quando il presidente domandò perché mai se n'erano andati, essendo uomini necessari in casa e valenti artigiani, Sobakeviè rispose, con un gesto vago: «Ah, così, semplicemente mi è saltato il ghiribizzo: dài che li vendo, mi sono detto, e per sventatezza li ho venduti!» Dopodiché chinò il capo come se si pentisse lui stesso di quell'affare, e aggiunse: «Ecco, ho i capelli bianchi, e non ho ancora messo la testa a giudizio.»

«Ma permetta, Pavel Ivanovič» disse il presidente, «come mai lei compra i contadini senza terra? Forse per trasferirli?»

«Per trasferirli.»

«Be', se è per trasferirli è un'altra faccenda. E in quali luoghi?»

«In luoghi... nel governatorato di Cherson.»

«Oh, là ci sono ottimi terreni!» disse il presidente e si espresse in termini entusiastici sulla qualità delle erbe di laggiù. «E la terra è in quantità sufficiente?»

«Sufficiente; tanta quanta ne occorre per i contadini acquistati.»

«Fiume o stagno?»

«Fiume. Del resto, c'è anche lo stagno.» Detto ciò, Èièikov diede per caso un'occhiata a Sobakeviè, e benché questi fosse immobile come prima, gli parve che sulla sua faccia stesse scritto: "Oh, racconti balle! Mi sa che non c'è né fiume né stagno, e neanche la terra!"

Mentre la conversazione continuava, cominciarono a poco a poco a comparire i testimoni: il procuratore-strizza-l'occhio già noto al lettore, l'ispettore dell'ufficio d'igiene, Truchaèevskij, Beguškin e gli altri che, secondo le parole di Sobakeviè, erano tutti pesi inutili per questa terra. Molti di loro erano totalmente sconosciuti a Èièikov: quelli che mancavano e altri in soprannumero furono raccolti lì, fra gli impiegati del tribunale. Portarono poi non solo il figlio dell'arciprete padre Kiril, ma perfino l'arciprete in persona. Ciascun testimone firmò con tutti i suoi titoli e gradi, chi scrivendo a rovescio, chi di sghimbescio, chi addirittura a gambe all'aria, segnando certe lettere che non si erano mai viste nell'alfabeto russo. Il solito Ivan Antonoviè si sbrigò molto in fretta: i contratti furono registrati, datati, riportati sul libro e dove di dovere, con la ritenuta dello 0,5 per cento, anche per la pubblicazione sulla "Gazzetta", e Èièikov ebbe a pagare una miseria. Anzi il presidente diede disposizione di fargli sborsare solo metà della tassa doganale, mentre l'altra metà, non si sa in che modo, fu messa in conto a un altro richiedente.

«E così» disse il presidente quando tutto fu concluso, «non resta che brindare all'acquisto.»

«Sono pronto» disse Èièikov. «Dipende soltanto da lei fissare l'ora. Sarebbe un peccato da parte mia, se per una così simpatica compagnia non stappassi due o tre bottigliette di spumante.»

«No, lei ha inteso male: lo spumante lo metteremo noi» disse il presidente, «è nostro obbligo, nostro dovere. Lei qui è ospite: dobbiamo offrire noi. Ho un'idea, signori! Intanto ecco come faremo: andiamo tutti quanti dal capo della polizia; lui è un vero mago: basterà che strizzi un occhio, passando davanti al mercato del pesce o a una bottiglieria e, sapete, ci faremo uno di quegli spuntini! E poi coglieremo l'occasione per una partitina a *whist*».

Nessuno poté rifiutare una proposta simile. I testimoni già al solo accenno al mercato del pesce avevano sentito un certo languorino; immediatamente diedero tutti di piglio a berretti e cappelli, e la seduta fu tolta. Quando passarono dalla cancelleria, Ivan Antonoviè "muso di brocca", dopo un inchino ossequioso, disse sottovoce a Èièikov:

«Si è comprato centomila rubli di contadini, e per la nostra fatica ha dato solo un bigliettino bianco.»

«Ma che razza di contadini sono» gli rispose pure in un sussurro Èièikov, «gente così inconsistente e insignificante, che non vale neanche la metà.»

Ivan Antonoviè capì che il visitatore era di carattere forte e non avrebbe dato di più.

«E a Pljuškin quanto ha dato per ogni anima?» gli sussurrò all'altro orecchio Sobakeviè.

«E perché ha messo nella lista Vorobej?» gli disse per tutta risposta Èièikov.

«Quale Vorobej?» chiese Sobakeviè.

«La donna, Elizaveta Vorobej, ci ha messo anche la desinenza maschile.»

«No, nella lista non ho messo nessun Vorobej» disse Sobakeviè e andò verso gli altri ospiti.

Gli ospiti raggiunsero finalmente in frotta la casa del capo della polizia. Costui era davvero un mago: appena sentì di cosa si trattava, chiamò subito un agente di quartiere, un ragazzo in gamba in stivaloni di vernice; a quanto pare, gli sussurrò in tutto due parole all'orecchio, aggiungendo soltanto: «Capito?» e in men che non si dica di là, nell'altra stanza, mentre gli ospiti giocavano a *whist*, comparvero in tavola uno storione maggiore, storioni comuni, salmone, caviale nero pressato, caviale appena salato, aringhe, storioncini, formaggi, lingua e filetti di pesce affumicati - il tutto da parte del mercato del pesce. A questo si aggiunsero poi i contributi della casa, prodotti della cucina: un pasticcio di pesce, dov'erano entrate le cartilagini e le guance di uno storione da nove *pud*, un altro pasticcio con i lattari, frittelle, biscotti al burro, composte di frutta al miele.

Il capo della polizia era in un certo senso un padre e un benefattore per la città. Fra i cittadini si trovava proprio come in famiglia, e faceva visita alle botteghe e al mercato come se fossero la sua dispensa. In generale, come si suol dire, occupava proprio il posto giusto e aveva capito perfettamente la sua funzione. Sarebbe perfino difficile stabilire se lui era fatto su misura per quel posto o il posto per lui. Sapeva condurre le cose con tanta intelligenza, da guadagnare il doppio di tutti i suoi predecessori, meritandosi nello stesso tempo l'affetto di tutta la cittadinanza. I commercianti erano i primi a volergli un gran bene, proprio perché non era superbo; e infatti teneva a battesimo i loro figli, faceva loro da compare, e anche se talvolta li spennava senza pietà, lo faceva molto abilmente: dava qualche pacca sulla schiena, scoppiava a ridere, offriva il tè, prometteva di venire a giocare a dama, s'informava di tutto: come andavano gli affarucci, e perché e per come. Se veniva a sapere che il figlioletto era ammalato, consigliava anche la medicina - insomma, ci sapeva fare! Partiva sul calessino, tutelava l'ordine, e nello stesso tempo lasciava cadere anche una parolina all'uno e all'altro: «Allora, Micheiè! Io e te dovremmo finire un giorno o l'altro quella nostra partitina a *gorka*.» - «Eh, Aleksej Ivanoviè» rispondeva l'altro, togliendosi il cappello, «dovremmo sì.» - «Dài, carissimo Il'ja Paramonyè, vieni a vedere il mio trottatore: lo facciamo correre in gara col tuo: attacca il tuo al calessino da corsa e proviamo.» Il mercante, che stravedeva per il suo trottatore, sorrideva allora con particolare voluttà, come si suol dire, e accarezzandosi la barba diceva: «Proviamo, Aleksej Ivanoviè!» Perfino i commessi in quei momenti, toltisi il cappello, si guardavano compiaciuti e parevano voler dire: "Aleksej Ivanoviè è una brava persona!" Insomma, aveva fatto in tempo ad acquistare una perfetta popolarità, e l'opinione dei mercanti era questa, che Aleksej Ivanoviè "magari ti deruba, ma in compenso non ti tradirà mai".

Notando che lo spuntino era pronto, il capo della polizia propose agli ospiti di finire il *whist* dopo colazione, e tutti andarono nella stanza da dove proveniva un profumo che da tempo aveva cominciato a solleticare piacevolmente le narici degli ospiti, e dove Sobakeviè da tempo lanciava occhiate attraverso la porta, avendo individuato da lontano uno storione posato in disparte su un grosso piatto. Gli ospiti, dopo aver bevuto un bicchierino di vodka di quel color verde oliva che hanno soltanto le pietre trasparenti siberiane usate in Rus' per intagliarvi i sigilli, si accostarono da tutte le parti alla tavola, brandendo le forchette, e si misero a rivelare,

come si suol dire, ciascuno il suo carattere e le sue inclinazioni, attaccando chi il caviale, chi il salmone, e chi il formaggio. Sobakeviè, senza degnare di alcuna attenzione tutte quelle piccolezze, si sistemò vicino allo storione, e, mentre gli altri bevevano, conversavano e mangiavano, in un quarto d'ora o poco più lo spazzolò via tutto; cosicché quando il capo della polizia se ne ricordò e, con le parole: «E che ve ne sembra, signori, di questo capolavoro della natura?» fece per avvicinarlisi con la forchetta insieme agli altri, vide che del capolavoro della natura era rimasta soltanto la coda; quanto a Sobakeviè, assunse un'aria innocente e, accostatosi a un piatto che era più lontano degli altri, infilzò la forchetta in non so che pesciolino secco e minuscolo. Liquidato lo storione, Sobakeviè si sedette in poltrona e non mangiò né bevve più nulla, ma si limitò a socchiudere e sbattere le palpebre. Il capo della polizia, a quanto pare, non amava lesinare sul vino; i brindisi non si contavano. Il primo brindisi, come i lettori forse già indovinanò, fu alla salute del nuovo possidente di Cherson, poi bevvero alla prosperità dei suoi contadini e al loro felice trasferimento, poi alla salute della sua futura bella moglie, il che strappò un simpatico sorriso alle labbra del nostro eroe. Gli fecero cerchio intorno e cominciarono a pregarlo ea insistere perché si fermasse in città almeno un paio di settimane:

«No, Pavel Ivanoviè! Dica quello che vuole, ma sarebbe una di quelle visite che fanno entrare aria fredda nell'izba e basta: fino alla soglia, e poi via! No, passi un po' di tempo con noi! Ecco, noi le daremo moglie: non è vero, Ivan Grigor'evìè, che gli daremo moglie?»

«Gli daremo moglie, gli daremo moglie!» confermò il presidente. «Ormai per quanto lei s'impunti mani e piedi, noi le daremo moglie! No, *batjuška*, è capitato qua, e dunque non si lamenti. A noi non piace scherzare.»

«E allora? Perché dovrei impuntarmi mani e piedi» disse Èièikov con un sorrisetto, «il matrimonio non è poi tanto male, purché ci sia la sposa.»

«Ci sarà anche la sposa, e come no, ci sarà tutto, tutto quello che vuole!...»

«Allora se ci sarà...»

«Bravo, rimane!» gridarono tutti. «Evviva, urrah, Pavel Ivanoviè! Urrah!» e tutti lo attorniarono con i bicchieri in mano per brindare.

Èièikov brindò con tutti. «No, no, ancora!» dicevano i più infervorati e toccavano di nuovo i bicchieri; poi si fecero avanti la terza volta per brindare, e toccarono i bicchieri anche la terza volta. In breve tempo tutti divennero insolitamente allegri. Il presidente, che era un uomo dolcissimo quando era su di giri, abbracciò ripetutamente Èièikov, esclamando nella piena dei sentimenti: «Anima mia, mamma mia!» e schioccando le dita prese perfino a danzargli intorno, canticchiando la celebre canzone "Ah, tu birba, contadino di Kamarinskoe". Dopo lo champagne stapparono del vino ungherese, che riscaldò e rallegrò ancor più la compagnia. Del *whist* si erano completamente dimenticati; discutevano, gridavano, parlavano di tutto: di politica, perfino di questioni militari, esponevano idee spregiudicate per le quali in un altro momento avrebbero frustato i loro figli. Risolsero seduta stante una quantità di intricatissime questioni.

Èièikov non si era mai sentito di umore così allegro, si credeva già un vero possidente di Cherson, parlava di varie miglìorie da introdurre, dell'avvicendamento

triennale delle culture, della felicità e della beatitudine di due anime, e si mise a recitare a Sobakeviè la lettera in versi di Werther a Carlotta, al che quello sbatteva soltanto le palpebre, seduto in poltrona, perché dopo lo storione sentiva un gran bisogno di dormire. Èièikov si rese conto da sé che stava già perdendo un po' troppo il controllo, chiese una carrozza e approfittò del calessino del procuratore. Il cocchiere di questi, come risultò per strada, era un ragazzo esperto, perché guidava con una mano sola, tenendo indietro l'altra per sostenere il signore. In tal modo, sul calessino del procuratore, Èièikov raggiunse il suo albergo, dove ancora per un pezzo continuò per inerzia a blaterare di ogni sorta di sciocchezze: la bionda fidanzata con il bel colorito e la fossetta sulla guancia destra, i villaggi della regione di Cherson, i capitali. A Selifan vennero perfino date delle disposizioni pratiche: radunare i contadini appena trasferiti, per fare l'appello nominale di tutti. Selifan ascoltò molto a lungo in silenzio e poi uscì dalla stanza, dicendo a Petruška: «Va' a spogliare il padrone!»

Petruška prese a togliergli gli stivali e quasi trascinò a terra insieme ad essi anche il padrone. Ma finalmente gli stivali furono tolti; il padrone si spogliò per benino e, dopo essersi rigitato per un po' nel letto, che cigolava impietosamente, si addormentò come un autentico possidente di Cherson. Petruška intanto aveva portato fuori in corridoio i pantaloni e il frac color mirtillo rosso picchiettato, che allargò su una gruccia di legno e cominciò a battere col battipanni e con la spazzola, spargendo polvere per tutto il corridoio. Mentre si accingeva ormai a toglierli dalla gruccia, lanciò un'occhiata giù dalla balconata, e vide Selifan che tornava dalla scuderia. I loro sguardi si incontrarono e i due si capirono d'intuito: il padrone era crollato addormentato, dunque si poteva fare una capatina dove so io.

Immediatamente, riportati nella stanza frac e pantaloni, Petruška scese dabbasso, e i due s'incamminarono insieme, senza dirsi nulla dello scopo del viaggio e scherzando strada facendo di cose assolutamente estranee. La loro passeggiata non fu lunga: più precisamente, passarono soltanto sull'altro lato della strada, arrivarono a una casa che si trovava di fronte all'albergo e varcarono una bassa porta di vetro affumicato, che conduceva quasi in una cantina, dove già sedevano a dei tavolini di legno molte persone diverse: senza barba e con la barba, in pellicciotto di pecora sfoderato e semplicemente in maniche di camicia, e qualcuno anche con il cappotto di lana. Che cosa ci facessero Petruška e Selifan, Dio solo lo sa, ma ne uscirono un'ora dopo tenendosi per mano, serbando un silenzio assoluto, dimostrandosi vicendevolmente grandi premure e mettendosi in guardia da ogni spigolo. Mano nella mano, senza lasciarsi, per un quarto d'ora buono arrancarono su per le scale, finalmente ne ebbero ragione e furono di sopra. Petruška si fermò un minuto davanti al suo letto basso, pensando a come sdraiarsi nel modo più conveniente, e vi si sdraiò perfettamente di traverso, sicché i suoi piedi si puntarono contro il pavimento. Selifan si sdraiò anche lui su quello stesso letto, posando la testa sulla pancia di Petruška e dimenticando che non avrebbe dovuto affatto dormire lì, ma, forse, nella stanza della servitù, se non nella scuderia vicino ai cavalli. I due si addormentarono sull'istante, russando con toni di inaudita profondità, ai quali il padrone dall'altra stanza rispondeva con un sottile fischio nasale. Ben presto dopo di loro tutto si calmò, e

l'albergo cadde in un sonno profondissimo; solo a una finestrella si vedeva ancora la luce, dove abitava quel tenente giunto da Rjazan', evidentemente grande appassionato di stivali, perché ne aveva già ordinate quattro paia e se ne provava instancabilmente un quinto. Diverse volte si era avvicinato al letto per toglierseli e coricarsi, ma non ne era stato proprio capace: li stivali, effettivamente, erano ben cuciti, e a lungo ancora egli sollevò il piede e contemplò il tacco modellato con mano esperta e sicura.

CAPITOLO OTTAVO

Gli acquisti di Èièikov divennero argomento di conversazione. In città si cominciò a commentare, sentenziare, ragionare sul fatto se fosse conveniente comprare contadini da trasferire. Fra gli interventi, molti si segnalavano per la perfetta padronanza della materia. «Naturalmente» dicevano taluni, «è così, non c'è nemmeno da discuterne: le terre nei governatorati meridionali sono davvero buone e fertili, ma che faranno i contadini di Èièikov senz'acqua? Là di fiumi non ce n'è.» - «E questo non sarebbe ancora niente, la mancanza d'acqua non sarebbe niente, Stepan Dmitrievè, ma il trasferimento stesso è un'incognita. È risaputo com'è fatto il contadino: trapiantato su una nuova terra, per di più dovendola coltivare senza aver niente, né izba, né bestiame, scapperà, come è vero che due più due fa quattro, taglierà la corda così bene da far perdere le tracce.» - «No, Aleksej Ivanoviè, permetta, permetta, non sono d'accordo con quello che dice lei, che il contadino di Èièikov scapperà. Il russo è capace di tutto e si abitua a qualunque clima. Lo mandino pure in Kamèatka: basta che gli diano dei guantoni pesanti, lui si batte le mani una contro l'altra, agguanta l'ascia, e via a costruirsi una nuova izba.» - «Ma, Ivan Grigor'evè, non tieni presente un fatto importante: non ti sei ancora chiesto che tipo è il contadino di Èièikov. Ti sei dimenticato che un proprietario terriero non venderebbe un bravo servo; sono pronto a giocarci la testa che il contadino di Èièikov è un ladro e un ubriacone dei peggiori, uno scansafatiche e un turbolento.» - «Già, già, su questo sono d'accordo, è vero che nessuno venderebbe dei bravi servi e che i contadini di Èièikov sono degli ubriaconi, ma bisogna considerare che proprio qui sta la morale, proprio qui è racchiusa la morale: adesso sono dei mascalzoni, ma, trasferiti in una terra nuova, di colpo possono diventare ottimi cittadini. Gli esempi in tal senso non mancano: nella vita di tutti i giorni, come anche nella storia.» - «Mai e poi mai» diceva il direttore delle fabbriche statali, «mi creda, non succederà mai. Perché i contadini di Èièikov adesso avranno due potenti nemici. Il primo nemico è la vicinanza dei governatorati piccolo-russi, dove, come è noto, la vendita degli alcolici è libera. Io le assicuro: in due settimane avranno bevuto come spugne e saranno diventati degli alcolizzati. L'altro nemico è l'abitudine stessa alla vita errabonda, che inevitabilmente i contadini contrarranno durante il trasferimento. Bisognerebbe forse che stessero costantemente sotto gli occhi di Èièikov e che egli li tenesse col pugno di ferro, che li punisse per ogni sciocchezza, e senza delegare a un altro, ma lui personalmente, all'occorrenza, desse lo sganascione e lo scappellotto.» - «Ma perché Èièikov dovrebbe prendersi la briga di dare scappellotti personalmente, può trovarsi

anche un amministratore.» - «Sì, glieli raccomando gli amministratori: sono tutti imbroglianti!» - «Sono imbroglianti perché i signori non si occupano d'affari.» - «Questo è vero» confermarono molti. «Se il signore ci capisse almeno tanto così di economia e sapesse riconoscere le persone, avrebbe sempre un buon amministratore.» Ma il direttore disse che per meno di cinquemila rubli non si poteva trovare un amministratore. Ma il presidente disse che lo si poteva trovare anche per tremila. Ma il direttore disse: «E dove lo trova, lei, forse nel suo naso?» Ma il presidente disse: «No, non nel naso, ma in questo stesso distretto, e le farò nome e cognome: Pëtr Petroviè Samojlov, ecco l'amministratore che ci vorrebbe per i contadini di Èièikov!»

Parecchi si erano molto immedesimati nella situazione di Èièikov, e la difficoltà del trasferimento di una così enorme quantità di contadini li spaventava moltissimo: cominciarono a temere fortemente che potesse perfino scoppiare una rivolta, fra gente irrequieta come erano i contadini di Èièikov. A ciò il capo della polizia osservò che non era il caso di temere una rivolta, che per scongiurarla esisteva il potere del capitano di polizia, che il capitano di polizia, anche senza andarci personalmente, bastava che mandasse sul posto il suo berretto, perché quel suo solo berretto facesse filare i contadini fino al luogo di residenza. Molti espressero i loro pareri sul modo di sradicare lo spirito di rivolta che agitava i contadini di Èièikov. I pareri erano quanto mai diversi: ve n'erano alcuni che manifestavano una spiccata ferocia e severità militaresca, direi proprio eccessiva; ve n'erano però anche altri improntati alla mitezza. Il direttore delle poste osservò che Èièikov aveva dinanzi un sacro dovere, che egli poteva diventare per i suoi contadini una specie di padre (così egli si espresse), poteva introdurre fra loro perfino una benefica istruzione, e a tale proposito parlò in termini molto elogiativi della scuola di educazione reciproca di Lancaster.

In tal modo in città si discuteva e si parlava, e molti, spinti dalla simpatia, comunicarono personalmente a Èièikov alcuni di questi consigli, e proposero perfino una scorta militare per accompagnare i contadini fino al luogo di residenza senza pericoli. Èièikov ringraziò per i consigli, dicendo che eventualmente non avrebbe esitato a giovarsene, ma oppose un netto rifiuto alla scorta militare, dicendo che non era affatto necessaria, che i contadini da lui acquistati erano di carattere eccezionalmente pacifico, che sentivano una spontanea inclinazione al trasferimento e che l'ipotesi di una rivolta fra loro era senz'altro da escludere.

Tutti questi ragionamenti e considerazioni produssero, però, le conseguenze più positive che Èièikov potesse aspettarsi. Infatti corse voce che egli fosse né più né meno che un milionario. Già gli abitanti della città, come abbiamo visto nel primo capitolo, avevano preso a benvolere Èièikov di cuore, ma adesso, dopo tali voci, presero a benvolerlo ancor più di cuore. Del resto, a dire la verità, erano tutte brave persone, vivevano in concordia fra loro, avevano rapporti assolutamente amichevoli, e le loro conversazioni recavano il marchio di una bonarietà e di una confidenza particolari: "Caro amico Il'ja Il'iè". "Ascolta, fratello, Antipator Zachar'evìè!", "Le hai sballate grosse, mamma, Ivan Grigor'evìè". Al nome del direttore delle poste, che si chiamava Ivan Andreeviè, aggiungevano sempre: "*Sprechen Sie Deutsch*, Ivan Andreiè?" - insomma, c'era una grande aria di famiglia. Molti non erano privi di

istruzione: il presidente del tribunale conosceva a memoria la *Ljudmila* di Zukovskij, che a quei tempi era ancora una novità fresca fresca, e ne recitava magistralmente molti passi, soprattutto: "Il bosco si è assopito, la valle dorme", e diceva "sst!" in modo tale che pareva davvero di veder dormire la valle; per maggiore verosimiglianza in quel punto socchiudeva perfino gli occhi. Il direttore delle poste si era addentrato piuttosto nella filosofia e leggeva assai diligentemente, perfino nottetempo, le *Notti* di Young e la *Chiave ai misteri della natura* di Eckhartshausen, di cui ricopiava brani lunghissimi; ma di che genere fossero, nessuno lo sapeva: del resto era spiritoso, gran parlatore, e amava, secondo le sue stesse parole, infiorare il discorso. E lo infiorava con una quantità di incisi diversi, come per esempio: "signor mio, che è che non è, sapete, capite, potete immaginarvi, relativamente parlando, in un certo senso", e via dicendo, che disseminava a piene mani; infiorava il discorso anche con ammicchi e strizzatine d'occhio piuttosto efficci, che conferivano un'espressione assai caustica a molte sue allusioni satiriche. Anche gli altri erano persone più o meno evolute: chi leggeva Karamzin, chi la "Gazzetta di Mosca", chi addirittura non leggeva nulla. Chi era quel che si dice un polentone, cioè un uomo che bisogna sollevare a calci per fargli far qualcosa; chi era semplicemente una marmotta, che passava la vita, come si suol dire, in posizione orizzontale, ed era perfino inutile tentare di sollevarlo: non si sarebbe alzato in nessun caso. Quanto alla prestanza fisica, si sa già che era tutta gente solida, fra loro non c'era neanche un tisico. Tutti erano di quel genere che le mogli, nei teneri colloqui che si svolgono nell'intimità, chiamano con i nomignoli di tombolotto, grassottello, panciottino, morettone, ciccio, babà, ecc. Ma in generale era brava gente, molto ospitale, e chi aveva mangiato il pane e sale con loro o aveva trascorso una serata a un tavolo di *whist* diventava già in un certo senso uno di famiglia, e a maggior ragione Èièikov, che con le sue qualità e i suoi modi accattivanti conosceva davvero il gran segreto per piacere alla gente. Gli si affezionarono a tal punto, che egli non vedeva il modo di strapparsi via dalla città; non si sentiva dir altro che: "Su, una settimana piccola piccola, resti con noi ancora una settimana piccola piccola, Pavel Ivanoviè!" - insomma, era portato, come si suol dire, in palmo di mano.

Ma incomparabilmente più notevole fu l'impressione (che ci lascia assolutamente stupefatti!) da lui prodotta sulle signore. Per spiegarla in qualche modo, bisognerebbe dir molto delle signore stesse e della loro società, descrivere, come si suol dire, "a vive tinte" le loro qualità morali; ma per l'autore è un'impresa difficilissima. Da una parte lo trattiene un rispetto illimitato per le consorti dei dignitari, e dall'altra... dall'altra parte... è difficile e basta. Le signore della città di N. ... no, non ci riesco proprio: mi sento né più né meno che intimidito. Nelle signore della città di N. la cosa più notevole era che... È perfino strano, non mi si solleva proprio la penna, come se ci fosse dentro del piombo. E va bene: si vede che bisognerà lasciare la descrizione dei loro caratteri a chi ha tinte più vivaci e più varie sulla sua tavolozza, mentre a noi toccherà se mai spendere due parole sul loro aspetto e sui dettagli più superficiali. Le signore della città di N. erano ciò che si dice "presentabili", e sotto questo aspetto le si poteva tranquillamente proporre come esempio a tutte le altre. Per quanto riguarda l'arte di comportarsi, mantenere il *bon*

ton, osservare l'etichetta e una quantità delle più sottili convenienze, e soprattutto seguire la moda fin nei minimi dettagli, be', qui superavano perfino le signore pietroburghesi e moscovite. Si vestivano con grande gusto, giravano per la città in carrozza, come prescriveva l'ultima moda, con un lacchè che dondolava di dietro: e la livrea aveva i galloni d'oro. Il biglietto da visita, fosse pure scritto sopra un due di fiori o un asso di quadri, era una cosa sacra. Per causa sua due signore, grandi amiche e perfino parenti, avevano rotto completamente, proprio perché una di esse aveva in qualche modo mancato di restituire la visita. E per quanto poi i mariti e i parenti cercassero di rappacificarle, niente, risultò che tutto si poteva fare al mondo, tranne una cosa: rappacificare due signore che avevano litigato per una visita mancata. Coi le due signore restarono "reciprocamente maldisposte", secondo l'espressione del bel mondo cittadino. Anche a proposito delle precedenza si verificava una quantità di scene molto forti, che talora ispiravano ai mariti dei concetti assolutamente cavallereschi e magnanimi dell'onore. Duelli fra loro naturalmente non ne capitavano, perché erano tutti funzionari statali, ma in compenso cercavano di farsi le scarpe a vicenda, dov'era possibile, il che talvolta è più grave di qualsiasi duello. Le signore della città di N. erano austere di costumi, piene di nobile sdegno per ogni vizio e qualsiasi scandalo, condannavano senza alcuna pietà qualsivoglia debolezza. Se poi fra loro avveniva quel che si chiama *triangolo*, esso avveniva di nascosto, cosicché non si dava a vedere in nessun modo che avveniva; si salvava sempre la faccia, e il marito stesso era così preparato, che se anche vedeva il *triangolo* o ne sentiva parlare, rispondeva laconicamente e assennatamente con il proverbio: "Fra moglie e marito non mettere il dito".

Bisogna inoltre dire che le signore della città di N. si distinguevano, come molte signore pietroburghesi, per una delicatezza e un decoro straordinari nell'esprimersi. Non dicevano mai: "mi sono soffiata il naso", "ho sudato", "ho sputato", ma dicevano: "mi sono liberata il naso", "mi sono servita del fazzoletto". Era vietatissimo dire: "questo bicchiere" o "questo piatto puzza". E non si poteva neppure dire qualcosa che vi alludesse. Dicevano invece: "questo bicchiere non si comporta bene" o qualcosa del genere. Per ingentilire ancor più la lingua russa, quasi metà delle parole era del tutto bandita dalla conversazione, e perciò spessissimo bisognava ricorrere al francese; in compenso lì, in francese, era tutt'altra cosa: lì erano consentite parole molto più grossolane di quelle appena ricordate.

Dunque, ecco cosa si può dire delle signore della città di N., parlando superficialmente. Ma se si guardasse più in profondità, allora naturalmente si scoprirebbero molte altre cose; però è assai pericoloso guardare più in profondità nei cuori delle signore. Così, limitandoci alla superficie, proseguiremo.

Finora tutte le signore avevano parlato poco di *Èièikov*, rendendo del resto piena giustizia alla piacevolezza dei suoi modi in società; ma da quando era corsa voce che fosse milionario, gli si trovarono anche altre virtù. Del resto, le signore non erano affatto mosse dall'interesse; tutta colpa della parola "milionario": non della persona del milionario, ma proprio della parola in sé; poiché nel solo suono di questa parola, indipendentemente dalla ricchezza a cui allude, si racchiude qualcosa che agisce sia sui mascalzoni, sia sulle persone così così, sia sulle brave persone - in una

parola, agisce su tutti. Il milionario ha questo vantaggio, che può vedere la bassezza assolutamente disinteressata, la bassezza allo stato puro, non basata su calcolo alcuno: molti sanno benissimo che non riceveranno nulla da lui e non hanno alcun diritto di ricevere nulla, ma immancabilmente gli correranno davanti, magari si metteranno a ridere, magari si toglieranno il cappello, magari faranno di tutto per farsi invitare a un pranzo dove sanno che è stato invitato un milionario. Non si può affermare che le donne sentissero questa dolce propensione alla bassezza; e tuttavia in molti salotti si cominciò a dire che, naturalmente, Èièikov non era un Adone, ma in compenso era come dev'essere un uomo, che se fosse stato un tantino più grasso o più rotondo non sarebbe andato bene. In quell'occasione l'uomo magrolino fu definito, in modo perfino un po' offensivo, "nient'altro che una specie di stuzzicadenti e non un uomo". Nell'abbigliamento femminile apparvero molti accessori diversi. All'emporio ci fu grande affollamento, per non dire ressa; si formò perfino un corteo, tanti erano gli equipaggi accorsi. I mercanti si stupirono, vedendo che alcune pezze di stoffa che avevano portato dalla fiera e non erano riusciti a smerciare a causa del prezzo, considerato troppo alto, a un tratto si vendevano e andavano a ruba. Durante la messa a una signora fu notato in fondo al vestito un *rouleau* che lo espandeva fino a mezza chies, tanto che il commissario di polizia, che si trovava lì, diede ordine alla folla di spostarsi più in là, cioè verso l'ingresso, perché non avesse a gualcirsi la *toilette* di sua eccellenza.

Perfino Èièikov non poté fare a meno di notare, almeno in parte, tale insolita attenzione. Una volta, rincasando, trovò una lettera sul suo tavolo; fu impossibile sapere da dove venisse e chi l'avesse portata; il servo della locanda rispose che chi l'aveva recapitata non aveva voluto dire da parte di chi fosse. La lettera cominciava in modo molto deciso, e precisamente così: "No, ti devo scrivere!" Poi vi si parlava di come esistesse una segreta corrispondenza fra le anime; questa verità era sottolineata da diversi puntini, che occupavano quasi mezza riga; seguivano poi alcuni pensieri assai notevoli per la loro giustezza, tanto che riteniamo quasi indispensabile riportarli: "Che cos'è la nostra vita? Una valle dove albergano le sofferenze. Che cos'è il mondo? Una insensibile folla di persone". Poi colei che scriveva ricordava come bagnasse di lacrime le righe della tenera madre, che ormai da venticinque anni non era più di questo mondo: invitava Èièikov in un romitaggio, ad abbandonare per sempre la città dove la gente nei suoi recinti soffocanti non gode dell'aria; la fine della lettera assumeva addirittura toni di decisa disperazione e si chiudeva con questi versi:

Due tortore ti mostreranno
Il cenere mio freddo.
Tubando languide, diranno:
Che lei è morta fra le lacrime.

L'ultimo verso era fuori metro, ma, del resto, non importava: la lettera era scritta nello spirito del tempo. Non c'era nemmeno la firma: né nome, né cognome, e neppure mese e giorno. Nel *post scriptum* era solo aggiunto che il cuore di lui doveva

indovinare chi scriveva e che al ballo che il governatore avrebbe dato l'indomani sarebbe stata presente l'autrice in persona.

La cosa lo intrigò molto. L'anonimo era tanto seducente e stuzzicava tanto la curiosità, che egli rilesse la lettera una seconda e una terza volta, e finalmente disse: «Sarei curioso, però, di sapere chi l'ha scritta!» Insomma, la faccenda, come si vede, si fece seria: per più di un'ora egli continuò a pensarci, finché, allargate le braccia e chinato il capo, disse: «La lettera però è scritta in stile molto, ma molto ricercato!» Poi, s'intende, la lettera fu ripiegata e riposta nel cofanetto, in compagnia di non so che manifesto teatrale e di una partecipazione di nozze, che da sette anni era conservata nella stessa posizione e nello stesso punto. Poco dopo gli portarono, infatti, l'invito al ballo del governatore, cosa assai comune nei capoluoghi di governatorato: dove c'è un governatore, là c'è anche il ballo, altrimenti da parte dell'aristocrazia non potrebbe esserci il dovuto amore e rispetto.

Ogni pensiero estraneo fu immediatamente lasciato da parte e rimosso, e tutto fu teso ai preparativi per il ballo; infatti c'erano molti motivi d'interesse e di curiosità. In compenso, forse, dalla creazione del mondo non fu mai impiegato tanto tempo per una *toilette*. Un'ora intera fu dedicata al solo esame del viso allo specchio. Provò a comunicargli una quantità di diverse espressioni: ora grave e posata, ora ossequiosa, ma con un lieve sorriso, ora semplicemente ossequiosa senza sorriso; furono fatti allo specchio diversi inchini accompagnati da suoni indistinti, vagamente francesi, benché Èièikov non sapesse una parola di francese. Si fece perfino una quantità di piacevoli sorprese, ammiccando con il sopracciglio e con le labbra, e fece qualcosa anche con la lingua; insomma, che cosa non si fa quando si rimane soli, sentendosi per giunta belli, e sicuri per di più che nessuno stia spiando dal buco della serratura! Finalmente si diede un buffetto sul mento, dicendo: «Ah, che musetto!» e cominciò a vestirsi. La migliore disposizione di spirito lo accompagnò durante la vestizione: mettendosi le bretelle o annodandosi la cravatta, faceva riverenze e inchini con particolare agilità, e benché non ballasse mai fece uno scambietto. Questo scambietto ebbe una piccola innocua conseguenza: il cassetto tremò, e una spazzola cadde dal tavolo.

La sua apparizione al ballo produsse un effetto straordinario. Tutti quanti gli si fecero incontro, chi con le carte in mano, chi interrompendo nel punto più interessante la conversazione, dopo aver pronunciato: «e a questo il tribunale locale risponde che...»; ma quel che rispondeva il tribunale locale lo lasciò perdere e si affrettò a salutare il nostro eroe. «Pavel Ivanoviè! Ah, Dio mio, Pavel Ivanoviè! Caro Pavel Ivanoviè! Stimatissimo Pavel Ivanoviè! Tesoro mio, Pavel Ivanoviè! Eccolo dov'è, Pavel Ivanoviè! Eccolo, il nostro Pavel Ivanoviè! Permetta che l'abbracci, Pavel Ivanoviè! Fatelo venire qua, ecco che lo bacio forte forte, il mio caro Pavel Ivanoviè!» Èièikov si sentì stretto da diverse braccia contemporaneamente. Non aveva fatto in tempo a svincolarsi del tutto dagli abbracci del presidente, che già si ritrovò fra le braccia del capo della polizia; il capo della polizia lo cedette all'ispettore dell'ufficio d'igiene; l'ispettore dell'ufficio d'igiene all'appaltatore, l'appaltatore all'architetto... Il governatore, che in quel mentre stava presso le signore e teneva in una mano una carta di caramella e nell'altra un cagnolino maltese, vedendolo gettò a terra sia l'una che l'altro: il cagnolino si limitò a guaire; insomma, egli diffuse una

gioia e un'allegria straordinarie. Non vi era viso che non esprimesse contentezza o se non altro un riflesso della contentezza generale. Così succede ai visi degli impiegati quando un superiore venuto da fuori ispeziona i loro uffici, che da lui dipendono: passata la prima paura, hanno visto che molte cose gli piacciono, e che egli stesso finalmente si è degnato di scherzare, cioè di pronunciare qualche parola con un sorrisetto simpatico. Ridono doppiamente in risposta i funzionari più vicini che lo attorniano; ridono di cuore quelli che, peraltro, non hanno sentito troppo bene la sua battuta, e infine quel poliziotto che sta lontano sulla porta, proprio davanti all'uscita, che in tutta la sua vita non ha mai riso e che ha appena finito di mostrare il pugno alla gente, anche lui per le immutabili leggi della rifrangenza atteggia il viso a un certo sorriso, benché questo sorriso assomigli piuttosto alla smorfia di chi sta per starnutire dopo aver fiutato del tabacco forte. Il nostro eroe rispondeva a tutti e a ciascuno e sentiva una straordinaria leggerezza: s'inclinava a destra e a sinistra, secondo la sua abitudine un po' di sghembo, ma con perfetta disinvoltura, tanto che incantò tutti.

Le signore lo circondarono subito di una ghirlanda scintillante e portarono con sé intere nubi di profumi di ogni genere: una odorava di rose, dall'altra emanava un aroma di primavera e violette, la terza era tutta impregnata di reseda; Èièikov levava solo il naso in alto e annusava. Nei loro abiti di gala il buon gusto si sprecava: le mussole, i rasi, le batiste erano in colori alla moda così tenui che non si riusciva neppure a trovar loro un nome (a tal punto era giunta la raffinatezza del gusto). I fiocchi di nastro e i mazzolini di fiori fluttuavano qua e là sui vestiti nel più pittoresco disordine, benché su quel disordine si fossero molto affaticate delle menti considerevoli. Il leggero copricapo si reggeva solo sulle orecchie e pareva dire: "Ehi, adesso spicco il volo, peccato soltanto che non solleverò con me questa bella!" Le vite erano strette e avevano forme assai sode e piacevoli per gli occhi (bisogna notare che in generale tutte le signore della città di N. erano piuttosto rotonde, ma si stringevano così abilmente e avevano un modo di fare così simpatico, che la grassezza non si notava neppure). Tutto era in loro studiato e calcolato con straordinaria avvedutezza; il collo, le spalle erano scoperti proprio quanto occorreva, e neanche un filino di più; ognuna denudava i suoi possedimenti finché sentiva per personale convinzione che erano atti a portare un uomo alla perdizione; tutto il resto era nascosto con gusto straordinario: o un'impalpabile cravattina di nastro, o una sciarpa, più leggera di quel dolce noto sotto il nome di "bacetto", avvolgeva eterea il collo, oppure da dietro le spalle, sotto il vestito, sporgevano dei piccoli festoni smerlettati di batista sottile, detti "modestie". Queste "modestie" nascondevano davanti e dietro quello che ormai non poteva più portare un uomo alla perdizione, e nello stesso tempo facevano sospettare che proprio là si trovasse la perdizione. I guanti lunghi arrivavano non proprio fino alle maniche, ma lasciavano sapientemente scoperte eccitanti parti delle braccia sopra il gomito, che in molte godevano di una rotondità invidiabile; ad alcune erano perfino scoppiati i guanti di daino, tirati troppo in alto, - insomma, pareva che ovunque fosse scritto: no, questa non è provincia, questa è la capitale, questa è la stessa Parigi! Solo qua e là a un tratto spuntava una cuffietta che non stava né in cielo né in terra o addirittura una specie di piuma di pavone contraria a qualsiasi moda, secondo un gusto tutto personale. Ma non se ne

poteva fare a meno, tale è la natura del capoluogo di governatorato: su qualcosa cadrà immancabilmente. Èièikov, fermo dinanzi a loro, pensava: "Quale sarà, però, l'autrice della lettera?" e fece per sporgere in avanti il naso; ma proprio sul naso lo sferzò tutta una fila di gomiti, risvolti, maniche, estremità di nastri, camicette e vestiti profumati. Il *galop* volava di gran carriera; la moglie del direttore delle poste, il capitano di polizia, una signora con una piuma azzurra, una signora con una piuma bianca, il principe georgiano Cipchajchilidzev, un funzionario di Pietroburgo, un funzionario di Mosca, il francese Coucou, Perchunovskij, Berebendovskij: tutti si alzarono e presero a turbinare...

«Ecco che impazza il governatorato!» disse Èièikov indietreggiando, e non appena le signore si furono sedute ai loro posti ricominciò a scrutarle: chissà che dall'espressione del viso e degli occhi non si potesse riconoscere la sua scrittrice. Ma non c'era verso di riconoscerla, né dall'espressione del viso, né dall'espressione degli occhi. Ovunque si notava un non so che di appena rivelato, ma così impalpabilmente sottile, uh!, così sottile!... "No" si disse Èièikov, "le donne sono un argomento che..." Qui fece un gesto desolato: "Semplicemente non c'è nulla da dire! Prova un po' a raccontare o a rendere quello che corre sui loro visi, tutte quelle sfumature, quelle allusioni: non riuscirai a rendere un bel nulla. Solo i loro occhi sono un regno così sconfinato, e se un uomo ci si perde, chi s'è visto s'è visto! Non lo tiri più fuori neanche col rampino. Prova un po', ad esempio, a descrivere soltanto il loro luccichio: umido, vellutato, zuccherino. Dio solo sa che altro non è! È duro, e dolce, e addirittura molle, oppure, come dicono alcuni, pieno di languore, oppure languido non è, ma è peggio ancora: ti si attanaglia al cuore e ti fa vibrare l'anima, come un archetto di violino. No, semplicemente non si trovano parole: la metà galante del genere umano, pace e amen!"

Chiedo scusa! A quanto pare, dalle labbra del nostro eroe è sfuggita una parolina sentita per strada. Ma che farci? Questa è la posizione dello scrittore in Rus'! Del resto, se una parola della strada è finita in un libro, non è colpa dello scrittore, ma dei lettori, e soprattutto dei lettori dell'alta società: son loro i primi a non farci sentire mai una parola russa decente, mentre magari di parole francesi, tedesche e inglesi sono così prodighi che non ne puoi più, e le elargiscono conservando tutte le possibili pronunce: in francese nel naso e coll'erre moscia, in inglese pronunciano come converrebbe a un uccello, e assumono anche un'espressione da uccello, e anzi ridono di quelli che non sanno assumere un'espressione da uccello; solo di russo non elargiscono niente, salvo magari costruirsi per patriottismo un'izba di gusto russo nella villa di campagna. Ecco come sono i lettori di ceto elevato, e sul loro esempio tutti quelli che di ceto elevato si ritengono! E intanto che pretese! Vogliono assolutamente che tutto sia scritto nella lingua più austera, raffinata e nobile - insomma, vogliono che la lingua russa discenda di colpo dalle nuvole, di sua iniziativa, elaborata alla perfezione, e si venga a posare direttamente sulla loro lingua, perché non abbiano da far altro che aprir bocca e lasciarla uscire. Naturalmente è bizzarra la metà femminile del genere umano; ma bisogna ammettere che gli stimabili lettori sono talvolta ancora più bizzarri.

E intanto Èièikov era giunto alla perplessità più totale, nella sua ricerca dell'autrice della lettera fra tutte quelle signore. Quando provò a fissare con più intensità lo sguardo, vide che anche da parte femminile si esprimeva qualcosa che ispirava nello stesso tempo speranza e dolci tormenti al cuore del povero mortale, sicché alla fine si disse: "No, è proprio impossibile indovinare!" La cosa, però, non diminuì affatto la sua allegra disposizione di spirito. Con disinvoltura e spigliatezza scambiava complimenti con alcune delle signore, si avvicinava all'una e all'altra a passettini svelti, oppure sgambettava come fanno di solito quei vecchietti piccolini ed eleganti coi tacchi alti, chiamati donnaioli impenitenti, che corrono tutti arzilli intorno alle signore. Dopo aver sgambettato con giravolte piuttosto agili a destra e a sinistra, fece di colpo una riverenza, tracciando col piede una specie di codina corta o di virgola. Le signore erano molto compiaciute e non solo trovarono in lui una quantità di doti simpatiche e carine, ma cominciarono perfino a scoprirgli in viso un'espressione maestosa, addirittura quel che di marziale e guerriero che, come è noto, piace molto alle donne. Anzi per causa sua erano già cominciati i primi screzi: avendo notato che si fermava di solito vicino all'ingresso, alcune facevano a gara per occupare la sedia più vicina alla porta e, quando una ci riuscì per prima, per poco non scoppiò una scenata incresciosissima, e a molte che avevano desiderato fare la stessa cosa una simile impudenza parve troppo disgustosa.

Èièikov era così impegnato a conversare con le signore, o meglio le signore l'avevano così impegnato e frastornato con le loro conversazioni, piene di mille complicatissime, sottili allegorie che bisognava tutte decifrare (una fatica che quasi gli imperlò la fronte di sudore), che si dimenticò di osservare le convenienze e di presentarsi innanzitutto alla padrona di casa. Se ne ricordò solo quando udì la voce della governatoressa, che gli stava dinanzi già da diversi minuti. La governatoressa disse con voce piuttosto affettuosa e maliziosa, scotendo amabilmente il capo: «Ah, Pavel Ivanoviè, è così che lei!...» Non posso riferire esattamente le parole della governatoressa, ma disse qualche frase piena di bel garbo, nello stile in cui si esprimono le dame e i cavalieri nelle novelle dei nostri scittori mondani, sempre desiderosi di descrivere i salotti e di sfoggiare la loro conoscenza del tono elevato, qualcosa come: "possibile che altri si sia tanto impadronito del suo cuore, da non lasciarvi più posto, neppure il più piccolo angoletto, per chi è stato così spietatamente da lei dimenticato?" Il nostro eroe si volse immediatamente verso la governatoressa ed era già pronto a buttar lì una risposta, probabilmente per nulla peggiore di quelle che buttano lì nelle novelle di moda i vari Zvonskij, Linskij, Lidin, Gremin e tutti gli altri spigliati militari, quando, levati gli occhi per caso, a un tratto si fermò, come fulminato.

Dinanzi a lui non c'era solo la moglie del governatore: essa teneva sotto braccio una giovinetta sedicenne, una fresca biondina dai lineamenti delicati e armoniosi, con il mento affilato e un ovale del viso incantevole, che qualsiasi pittore avrebbe preso a modello per una Madonna e che solo in rari casi capita di incontrare in Rus', dove tutto ama assumere grandi dimensioni: tanto le montagne, i boschi e le steppe, quanto i volti e le labbra e le gambe; era quella stessa biondina che aveva incontrato in viaggio, ritornando dalla casa di Nozdrèv, quando per la stupidità dei cocchieri o dei

cavalli le loro carrozze si erano scontrate così stranamente, ingarbugliandosi coi finimenti, e zio Mitjaj e zio Minjaj avevano tentato di sbrogliare la matassa. Èièikov restò così confuso, che non poté pronunciare neanche una parola sensata e farfugliò qualche assurdità, che non avrebbero mai e poi mai detto né Gremin, né Zvonskij, né Lidin.

«Non conosce ancora mia figlia?» chiese la governatoressa. «È appena uscita di collegio.»

Rispose che aveva già avuto la felicità di incontrarla per caso; provò ad aggiungere ancora qualcosa, ma non gli uscì nulla. La governatoressa, dette due o tre parole, finalmente se ne andò con la figlia all'altro capo della sala, verso altri invitati, mentre Èièikov continuava a restare immobile allo stesso posto, come uno che è uscito per strada allegramente per fare una bella passeggiata, con gli occhi pronti a guardare tutto, ma si è fermato di botto, immobile, ricordandosi di aver dimenticato qualcosa, e allora non ci può essere nulla di più stupido di quell'uomo: in un attimo l'espressione spensierata dilegua dal suo viso; si sforza di ricordare che cosa può aver dimenticato: forse il fazzoletto? Ma il fazzoletto è in tasca; forse i soldi? Ma anche i soldi sono in tasca, gli pare di aver tutto, ma intanto uno spirito sconosciuto gli sussurra all'orecchio che ha dimenticato qualcosa. E così ormai guarda distratto e assente la folla che si muove davanti a lui, le carrozze che corrono, gli elmi e i fucili di un reggimento che passa, un'insegna... e non riesce a distinguere nulla. Così anche Èièikov a un tratto divenne completamente estraneo a tutto ciò che gli accadeva intorno. Intanto dalle labbra fragranti delle dame gli veniva rivolta una quantità di allusioni e domande piene di finezza e di garbo. «Possiamo noi, povere abitatrici di questa terra, essere tanto ardite da chiederle di cosa sta fantasticando?» - «Dove si trovano i luoghi felici in cui vola il suo pensiero?» - «Si può sapere il nome di colei che l'ha immersa in questa dolce valle di meditazione?» Ma egli rispondeva a tutto con una assoluta noncuranza, e le frasi gentili caddero nel vuoto. Fu a tal punto scortese, che ben presto le lasciò per andare dall'altra parte, ansioso di sapere dove fosse andata la governatoressa con la figlia.

Ma le signore, a quanto pare, non volevano lasciarlo andare così presto; ognuna decise dentro di sé di usare tutte le armi possibili, così pericolose per i nostri cuori, e di mettere in campo tutte le sue doti migliori. Bisogna osservare che alcune signore - dico alcune, non tutte, - hanno una piccola debolezza: se si accorgono di avere qualcosa di particolarmente bello, sia la fronte, o la bocca, o le braccia, pensano già che proprio questa parte migliore darà nell'occhio per prima e che tutti diranno subito a una voce: "Guardate, guardate che magnifico naso greco ha costei!" oppure: "Che fronte perfetta, incantevole!" Colei che ha delle belle spalle poi è convinta in anticipo che tutti i giovanotti ne saranno assolutamente estasiati e che ogni volta al suo passaggio ripeteranno: "Ah, che spalle splendide ha questa" - e non degneranno neppure di uno sguardo il viso, i capelli, il naso e la fronte, o al massimo li guarderanno come qualcosa di estraneo. Così pensano alcune signore. Ogni dama giurò a se stessa di essere il più possibile affascinante nelle danze e mostrare in tutto il suo splendore la superiorità di quel che aveva di superiore. La moglie del direttore delle poste, ballando il valzer, inclinava il capo di lato con tale languore, che dava

davvero l'impressione di qualcosa di ultraterreno. Una dama molto amabile - che era venuta per tutt'altro che per danzare, essendole capitata una piccola *incommodità*, come lei stessa si esprimeva, sotto forma di un occhio di pernice al piede destro, in seguito alla quale aveva dovuto perfino portare degli stivaletti di velluto - non poté resistere, tuttavia, e fece alcuni giri di danza con gli stivaletti di velluto, proprio perché la moglie del direttore delle poste non si montasse troppo la testa.

Ma tutto ciò non produsse affatto l'effetto sperato su Cièkov. Egli non guardava neppure i volteggi dalle signore, ma continuava ad alzarsi in punta di piedi per scorgere al di sopra delle teste dove potesse essersi cacciata l'affascinante biondina; si accucciava anche per guardare fra le spalle e le schiene, e finalmente la individuò, seduta insieme alla madre, sulla quale ondeggiava maestosamente una specie di turbante orientale con piuma. Sembrò che volesse prenderle d'assalto; fosse l'effetto del suo stato d'animo primaverile, o qualcuno che lo spinse da dietro, fatto sta che si aprì risolutamente un varco in avanti, incurante di tutto; l'appaltatore ricevette da lui un tale spintone, che barcollò e restò appena appena in equilibrio su una gamba sola, altrimenti certo avrebbe abbattuto dietro di sé tutta la fila; anche il direttore delle poste si scostò e lo guardò con una perplessità mista a un'ironia piuttosto sottile, ma Èièikov non li notò; vedeva solo in lontananza la biondina che si infilava un lungo guanto, e senza dubbio ardeva dal desiderio di lanciarsi a volare per il parquet. E già là in disparte quattro coppie danzavano energicamente la mazurka; i tacchi volevano rompere il pavimento, e un capitano in seconda dell'esercito ci dava dentro anima e corpo, braccia e gambe, ad avvitare certi passi che nessuno era mai riuscito ad avvitare neanche in sogno. Èièikov sgattaiolò oltre, quasi passando sui tacchi dei ballerini di mazurka, dritto verso il punto dove sedeva la governatoressa con la figlia. Però si avvicinò a loro molto timidamente, non sgambettò più come un agile bellimbusto, ma anzi esitò un poco, e tutti i suoi movimenti tradivano un certo imbarazzo.

Non si può dire con certezza se nel nostro eroe si fosse davvero risvegliato il sentimento dell'amore, - è perfino dubbio che signori di quel genere, cioè non proprio grassi, ma neppure magri, siano capaci di innamorarsi; ma comunque lì c'era qualcosa di strano, qualcosa che egli stesso non riusciva a spiegarsi: gli parve, come ebbe in seguito a confessare, che tutto il ballo, con tutto il suo chiacchiericcio e frastuono, fosse diventato per alcuni minuti qualcosa di remoto; i violini e le trombe suonavano chissà dove, lontano lontano, e tutto si era velato di una nebbia simile a uno sfondo malamente dipinto su un quadro. E da quello sfondo brumoso buttato giù alla bell'e meglio si stagliavano chiari e compiuti soltanto i delicati lineamenti dell'incantevole biondina: il suo visetto ovale e morbido, la sua figura sottile sottile, come può averla una collegiale nei primi mesi dopo la licenza, il suo abitino bianco, quasi semplice, che in tutti i punti fasciava con leggerezza ed eleganza il suo giovane corpo ben fatto, rivelandone le linee purissime. Sembrava che assomigliasse tutta a un ninnolo tornito finemente nell'avorio; soltanto lei spiccava bianca, diafana e luminosa, dalla folla torbida e opaca.

Si vede che così va il mondo; si vede che anche i Èièikov per qualche minuto nella vita si tramutano in poeti; ma la parola "poeta" forse è un po' troppo. Diciamo

che si sentiva proprio come un giovanotto, quasi un ussaro. Vista una sedia libera accanto a loro, la occupò subito. La conversazione all'inizio non ingranava, ma poi le cose andarono meglio, ed egli cominciò perfino a ringalluzzirsi, ma... qui, con sommo rincrescimento, dobbiamo notare che gli uomini posati e che rivestono cariche importanti sono un po' pesantucci nelle conversazioni con le dame, là dove invece sono maestri i signori tenenti e che non abbiano comunque superato il grado di capitano. Come facciano, è un mistero; sembra che non dicano niente di particolarmente sagace, ma la ragazza continua a dondolarsi sulla sedia dal ridere; invece il consigliere di Stato Dio sa cosa andrà a raccontare: o si metterà a dire che la Russia è un impero molto vasto, o farà un complimento che, certo, è stato escogitato non senza arguzia, ma puzza orrendamente di libresco; e se dirà qualcosa di buffo, riderà incomparabilmente di più della sua ascoltatrice. Osserviamo questo affinché i lettori capiscano perché la biondina cominciò a sbadigliare durante i racconti del nostro eroe. Questi, tuttavia, non se ne accorse affatto, mentre raccontava una quantità di cose simpatiche, che gli era già capitato di dire in casi simili in luoghi diversi: e precisamente nel governatorato di Simbirsk, a casa di Sofron Ivanoviè Bespeènyj, dove c'era sua figlia Adelaida Sofronovna con le tre cognate: Mar'ja Gavrilovna, Aleksandra Gavrilovna e Adel'gejda Gavrilovna; a casa di Fëdor Fëdoroviè Perekroev nel governatorato di Rjazan'; da Frol Vasil'eviè Pobedonosnyj nel governatorato di Penza e da suo fratello Pëtr Vasil'eviè, dove c'erano sua cognata Katerina Michajlovna con le nipoti di secondo grado Roza Fëdorovna e Emilija Fëdorovna; nel governatorato di Vjatka a casa di Pëtr Varsonof'eviè, dove c'era la sorella della nuora di lui Pelageja Egorovna con la nipote Sof'ja Rotislavna e le due sorellastre Sof'ja Aleksandrovna e Maklatura Aleksandrovna.

A tutte le altre signore non piacque affatto il comportamento di Èièikov. Una di esse gli passò davanti apposta per farglielo notare, anzi urtò la biondina piuttosto negligenemente con il voluminoso *rouleau* del suo vestito e fece in modo che l'estremità della sciarpa che le svolazzava attorno alle spalle le sbattesse proprio sul viso; nello stesso tempo, dietro di lui, dalla bocca di una signora insieme a un profumo di violette uscì un'osservazione piuttosto pungente e caustica. Ma, sia che Èièikov non avesse sentito per davvero, sia che fingesse di non aver sentito, fu comunque una brutta cosa, perché bisogna tener conto dell'opinione delle signore: ed ebbe a pentirsene, ma in seguito, vale a dire troppo tardi.

Un'indignazione più che giustificata si rifletté su molti visi. Per quanto grande fosse il peso di Èièikov in società, benché egli fosse un milionario e la sua faccia esprimesse maestosità e perfino un che di marziale e guerriero, ci sono però delle cose che le signore non perdonano a nessuno, chiunque egli sia, e allora è la fine! Vi sono casi in cui una donna, per quanto fragile e debole di carattere rispetto all'uomo, diventa di colpo più forte non solo di un uomo, ma di qualunque cosa al mondo. La noncuranza dimostrata da Èièikov, quasi involontariamente, ristabili fra le dame perfino la concordia, seriamente minacciata dall'episodio della conquista della sedia. In alcune parole asciutte e comuni pronunciate da lui per caso trovarono allusioni pungenti. Per colmo di sventura uno dei giovanotti aveva composto lì per lì dei versi satirici sulla società danzante, cosa della quale, come è noto, non si può quasi fare a

meno nei balli di provincia. Questi versi furono subito attribuiti a Èièikov.

L'indignazione crebbe, e nei diversi angoli le signore cominciarono a parlare di lui nel modo più sfavorevole; mentre la povera collegiale fu assolutamente annichilita, e la sua condanna era già firmata.

E intanto al nostro eroe si preparava una sorpresa sgradevolissima: mentre la biondina sbadigliava, e lui le raccontava delle storielle accadute in varie epoche e stava addirittura per accennare al filosofo greco Diogene, dall'ultima stanza spuntò Nozdrëv. Si ignora se fosse sbucato dal *buffet* o dal salottino verde dove era in corso un gioco più forte del solito *whist*, se di sua spontanea volontà o buttato fuori dagli altri, ma fatto sta che apparve allegro, gioioso, tenendo a braccetto il procuratore, che verosimilmente stava trascinando già da un po', perché il meschino girava da tutte le parti le sue folte sopracciglia, come se cercasse il modo per strapparsi da quell'amichevole passeggiata a braccetto: che era effettivamente insostenibile. Nozdrëv, che aveva fatto scorta di coraggio con due tazze di tè, ovviamente corretto col rum, mentiva senza ritegno. Avendolo visto ancora da lontano, Èièikov si decise perfino al sacrificio, cioè a lasciare il suo posto invidiabile e allontanarsi il più rapidamente possibile: quell'incontro non gli prometteva nulla di buono. Ma, per disgrazia, in quel momento si presentò il governatore, dichiarando la sua straordinaria gioia per aver trovato Pavel Ivanoviè, e lo fermò, chiedendogli di essere arbitro in una sua disputa con due signore sulla questione se l'amore delle donne fosse duraturo oppure no; e intanto Nozdrëv l'aveva già avvistato e gli muoveva dritto incontro.

«Ah, il possidente di Cherson, il possidente di Cherson!» gridava, avvicinandosi e scoppiando in certe risate che facevano tremare le sue guance fresche e rosse come una rosa di primavera. «Allora? Ne hai comprati tanti di morti? Perché lei non lo sa, eccellenza» sbraitò poi, rivolgendosi al governatore, «lui commercia in anime morte! Quanto è vero Dio! Ascolta, Èièikov! Perché tu (te lo dico per amicizia, qui siamo tutti tuoi amici, anche sua eccellenza, qua), io ti impiccherei, quanto è vero Dio, ti impiccherei!»

Èièikov semplicemente non sapeva più dove si trovava.

«Mi creda, eccellenza» continuava Nozdrëv, «quando mi ha detto: "Vendimi le anime morte", mi sono sbellicato dal ridere. Arrivo qui, e mi dicono che ha comprato contadini da trasferire per tre milioni: macché trasferire! Da me ha cercato di comprare i morti. Ascolta, Èièikov, ma tu sei un porco, quanto è vero Dio, un porco, ecco, c'è qui anche sua eccellenza, non è vero, procuratore?»

Ma il procuratore, e Èièikov, e lo stesso governatore erano a tal punto sconcertati, che non trovavano proprio parole, e intanto Nozdrëv, senza farci minimamente caso, snocciolava il suo discorso semisobrio:

«Ma tu, fratello, tu, tu... non ti lascerò finché non avrò saputo perché compravi anime morte. Ascolta, Èièikov, certo ti vergogni, è vero, tu, lo sai da te, non hai amico migliore di me. Ecco, c'è qui anche sua eccellenza, non è vero, procuratore? Perché lei non ci crederà, eccellenza, quanto siamo affezionati noi due, cioè se lei semplicemente dicesse, ecco, io sto qui, e lei dicesse: "Nozdrëv! Dimmi in coscienza, chi ti è più caro, tuo padre o Èièikov?" direi: "Èièikov", quanto è vero Dio... Permetti, anima mia, che ti scocchi un bel *baiser*. Ma permetta, eccellenza, che lo baci. Sì,

Èièikov, non ti schermire, lascia che stampi un *baisettino* solo sulla tua nivea guancia!»

Nozdrëv fu respinto così violentemente, col suo *baiser*, che per poco non volò a terra: tutti si allontanarono da lui e non lo ascoltarono più; e tuttavia le sue parole sull'acquisto delle anime morte erano state pronunciate a squarciagola e accompagnate da una risata così sonora, che avevano attirato l'attenzione anche di quelli che si trovavano negli angoli più lontani della stanza. Questa notizia parve così strana, che tutti si fermarono con una certa espressione rigida, scioccamente interrogativa. Èièikov notò che molte signore si scambiavano strizzatine d'occhi con un sorrisetto maligno e sarcastico, e che nell'espressione di alcune facce era comparso qualcosa di ambiguo che accrebbe ancor più quell'imbarazzo. Che Nozdrëv fosse un bugiardo matricolato era noto a tutti, e non sembrava affatto strano sentire da lui cose che non stavano né in cielo né in terra; ma il mortale... davvero, è perfino difficile capire com'è fatto questo mortale: per quanto volgare sia la novità, basta che sia una novità, e immancabilmente la comunica a un altro mortale, non fosse altro che appunto per dire: "Senta un po' che frottola hanno messo in giro!" e l'altro mortale con piacere porgerà l'orecchio, anche se poi dirà: "Ma questa è una menzogna assolutamente volgare, che non merita alcuna attenzione" e correrà difilato a cercare un terzo mortale, per esclamare insieme a lui con nobile sdegno, dopo avergliela raccontata: "Che volgare menzogna!" E la cosa immancabilmente farà il giro di tutta la città, e tutti quanti i mortali immancabilmente ne parleranno a sazietà e poi ammetteranno che non merita attenzione e non vale la pena che se ne parli.

Questo episodio all'apparenza insignificante turbò visibilmente il nostro eroe. Per quanto stupide siano le parole di uno sciocco, talvolta bastano per confondere un uomo intelligente. Egli cominciò a sentirsi a disagio, imbarazzato: proprio come se con uno stivale lucidato a meraviglia fosse improvvisamente entrato in una pozzanghera sporca e fetida; insomma, stava male, proprio male! Provò a non pensarci, cercò di distrarsi, di svagarsi, si sedette al tavolo del *whist*, ma tutto andava per il verso sbagliato: per due volte scese col colore dell'avversario e, dimenticando che alla terza mano non si prende, di slancio prese inavvertitamente la sua stessa carta. Il presidente non riusciva proprio a capire come mai Pavel Ivanoviè, un giocatore così intelligente e, si può dire, sottile, potesse commettere simili errori e mettesse addirittura a repentaglio il re di picche in cui, secondo la sua espressione, confidava come in Dio. Naturalmente il direttore delle poste e il presidente e perfino il capo della polizia, com'è d'uso, prendevano in giro il nostro eroe: "e non sarà per caso innamorato? e lo sappiamo, noi, che il cuoricino di Pavel Ivanoviè è ferito, e sappiamo anche da chi è stato trafitto"; ma tutto ciò non lo consolava affatto, per quanto si sforzasse di sorridere e rispondere con una battuta. Anche durante la cena non fu proprio in grado di distendersi, benché la compagnia a tavola fosse piacevole e Nozdrëv fosse stato condotto via già da un pezzo, giacché perfino le signore alla fine si erano accorte che il suo contegno diventava troppo scandaloso. Nel bel mezzo del *cotillon* egli si era seduto per terra e si era messo ad acchiappare i ballerini per le falde, il che passava ormai ogni limite, secondo l'espressione delle signore.

La cena fu molto allegra, tutti i visi, che baluginavano dietro ai triplici candelieri, ai fiori, ai confetti e alle bottiglie, erano illuminati dalla soddisfazione più spontanea. Ufficiali, dame, frac: tutto era diventato gentile, fino alla sdolcinatezza. Gli uomini scattavano in piedi e correvano a togliere i piatti ai camerieri, per offrirli alle signore con straordinaria destrezza. Un colonnello offrì a una dama un piatto di salsa sulla punta della spada sguainata. Gli uomini di età matura, fra cui sedeva Èièikov, discutevano ad alta voce, rifacendosi la bocca dopo ogni parola assennata con il pesce o il manzo, intinto senza parsimonia nella senape, e discutevano di argomenti su cui egli diceva sempre la sua: ma ora assomigliava a un uomo affaticato o squassato da un lungo viaggio, al quale non viene in mente nulla e che non è in grado di intervenire in nulla. Non aspettò neppure la fine della cena e se ne tornò a casa molto più presto di quanto fosse sua abitudine.

Là, in quella stanzetta così familiare al lettore, con la porta barricata dal cassettoni e gli scarafaggi che ogni tanto facevano capolino dagli angoli, la situazione dei suoi pensieri e del suo spirito era scomoda come la poltrona su cui sedeva. Sentiva il cuore oppresso e scombuscolato, come se vi fosse rimasto un vuoto penoso. "Al diavolo chi ha inventato questi balli!" si diceva stizzito. "Be', che ci sarà mai da rallegrarsi così scioccamente? Nel governatorato ci sono carestie, carovita, e loro pensano ai balli! Bello scherzo, agghindarsi in quegli stracci da donna! Bella roba, che una si sia avvoltolata addosso mille rubli! E tutto a spese dei tributi versati dai contadini, oppure, peggio ancora, a spese della nostra coscienza. Già si sa perché prendi la bustarella e vai contro i tuoi principi: per procurare alla moglie uno scialle o varie *robes rondes*, che vadano in malora, o come si chiamano. E perché? Perché qualche sguadrina di Sidorovna non dica che la moglie del direttore delle poste aveva un vestito più bello, e per causa sua addio mille rubli. Gridano: 'Il ballo, il ballo, allegria!' - il ballo è semplicemente una porcheria, è estraneo allo spirito russo, estraneo alla natura russa; il diavolo sa che cos'è: un uomo adulto, maggiorenne, a un tratto salta fuori tutto vestito di nero, lisciato, attillato come un diavoletto, e via ad agitar le gambe. Qualcuno addirittura, stando in coppia, parla di affari importanti con altri, e intanto coi piedi, come un capretto, traccia ghirigori a destra e a sinistra... Tutto per scimmiettare, tutto per scimmiettare! Visto che un francese a quarant'anni è bambino com'era a quindici, allora via, facciamo lo stesso anche noi! No, davvero... dopo ogni ballo ti sembra di aver commesso un peccato; e non hai neanche voglia di ripensarci. Nella testa non hai semplicemente niente, come dopo una conversazione con un uomo di mondo: parla di tutto, sfiora superficialmente tutto, dice tante cose che ha tirato fuori dai libri, colorite, belle, ma nella testa non t rimane niente di niente, e poi scopri che anche la conversazione con un semplice mercante che conosce solo il suo mestiere, ma lo conosce a fondo e per propria esperienza, è meglio di tutte queste fanfaluche. Ma che succo ci puoi spremere, da questo ballo? E se, supponiamo, a qualche scrittore venisse in mente di descrivere tutta la scena così com'è? Ebbene, anche in un libro, anche là sarebbe assurda com'è nella realtà. Come definirla: morale, immorale? Solo il diavolo sa che roba è! Ci sputeresti sopra, e poi chiuderesti anche il libro."

Così Èièikov andava condannando i balli in generale; ma, a quanto pare, qui si mescolava anche un altro motivo d'indignazione. La stizza più grande non era per il ballo, ma per la figuraccia che aveva fatto, perché a un tratto era apparso agli occhi di tutti Dio sa sotto quale luce, perché aveva sostenuto una parte strana, ambigua. Naturalmente, guardando con l'occhio dell'uomo ragionevole, vedeva che erano tutte stupidaggini, che una parola sciocca non significava nulla, soprattutto ora che l'affare più importante era già sbrigato a dovere. Ma strano è l'uomo: lo amareggiava moltissimo l'ostilità di quelli stessi che non stimava e che criticava aspramente, attaccandone la vanità e gli abiti costosi. Questo lo indispettava tanto più in quanto, analizzata con chiarezza la faccenda, capiva di esserne in parte lui stesso la causa. Con se stesso però, non se la prendeva, e in questo, naturalmente, aveva ragione. Tutti noi abbiamo la piccola debolezza di essere un pochino indulgenti con noi stessi, mentre cerchiamo piuttosto fra il prossimo qualcuno su cui sfogare la nostra irritazione, per esempio un servo, un impiegato nostro dipendente capitato a tiro in quel momento, la moglie, oppure, infine, la sedia che viene scagliata chissà dove, fin contro la porta, tanto che ne volano via il bracciolo e lo schienale: che sappia che cosa vuol dire la collera. Così anche Èièikov trovò ben presto un prossimo che si caricò sulle spalle tutto quel che poté ispirargli l'irritazione. Questo prossimo fu Nozdrëv, e non c'è che dire, fu conciato davvero per le feste, per dritto e per rovescio, come forse soltanto qualche starosta imbrogliatore o un vetturino viene conciato talvolta da qualche capitano navigato ed esperto, e talvolta anche da un generale, che alle molte espressioni diventate ormai classiche ne aggiunge una sfilza di altre sconosciute, di cui è personalmente inventore. Tutta la genealogia di Nozdrëv fu passata in rassegna, e molti membri della sua famiglia in linea ascendente ebbero a soffrirne fortemente.

Ma mentre sedeva sulla sua dura poltrona, assillato dai pensieri e dall'insonnia, maledicendo con zelo Nozdrëv e tutta la sua casata, e dinanzi a lui ardeva debolmente la candela di sego, il cui lucignolo da un pezzo ormai si era coperto di un nero cappuccio di moccoli, minacciando di spegnersi da un momento all'altro, e dalle finestre lo guardava una notte cieca e buia, pronta a farsi blu per l'approssimarsi dell'alba, e in lontananza si scambiavano richiami i galli, e nella città completamente addormentata, forse, arrancava chissà dove un cappotto di lana, un poveraccio chissà di quale classe e rango, che conosceva soltanto (ahimè) la strada troppo battuta dallo sfrenato popolo russo, - in quel momento all'altro capo della città accadeva un fatto destinato a rendere ancor più incresciosa la situazione del nostro eroe.

E infatti in lontane strade e vicoli della città cigolava uno stranissimo equipaggio, tale da rendere perplesso chi volesse trovargli un nome. Non assomigliava né a un *tarantas*, né a una carrozza, né a un calessino, ma piuttosto a un'anguria rigonfia dalle grosse guance, messa su ruote. Le guance di quest'anguria, cioè gli sportelli, che recavano tracce di vernice gialla, si chiudevano molto male a causa del cattivo stato delle maniglie e delle serrature, legate in qualche modo con lo spago. L'anguria era imbottita di cuscini di cotonina a forma di borse da tabacco, cuscini rotondi e semplici guanciali, e piena zeppa di sacchi di pani, focacce, panini all'uovo, pasticcini e ciambelle di pasta dolce. Un pasticcio di pollo e un pasticcio di

carne e fegatini spuntavano perfino in superficie. I portabagagli erano occupati da un personaggio di origine servitoresca, in giacca di tela grezza casalinga, con la barba lunga striata da una leggera canizie, - un personaggio noto sotto il nome di "ragazzo". Il fracasso e lo stridore delle cerniere di ferro e delle viti arrugginite destarono all'altro capo della città la sentinella, che, alzata la sua alabarda, nel sonno gridò con quanto fiato aveva: «Chi va là?» ma, visto che non veniva nessuno e si sentiva soltanto un cigolio lontano, si acchiappò una certa bestiolina sul bavero e, avvicinandosi al fanale, la giustiziò senz'altro sulla propria unghia. Dopodiché, lasciata l'alabarda, si riaddormentò secondo le regole del suo ordine cavalleresco. Ai cavalli continuavano a cedere le ginocchia davanti, perché non erano ferrati e per giunta, a quanto pare, avevano poca domestichezza col comodo selciato cittadino. Il carrozzone, dopo aver girato e rigirato da una via all'altra, alla fine svoltò in un vicolo buio oltre la chiesa di S. Nicola a Nedotyèki e si fermò davanti al portone della moglie dell'arciprete. Dalla vettura uscì una ragazza col fazzoletto in testa, in giubba imbottita, e con entrambi i pugni tempestò il portone con energia più che maschile (il ragazzo in giacca di tela grezza fu solo in seguito trascinato giù per i piedi, perché dormiva come un sasso). I cani si misero ad abbaiare e il portone, finalmente aperto, inghiottì, anche se a gran fatica, quel goffo mezzo di trasporto. L'equipaggio entrò nello stretto cortile, ingombro di legna, pollai e ripostigli vari; dall'equipaggio uscì una signora: questa signora era la possidente Koroboèka, segretaria di collegio. La vecchina subito dopo la partenza del nostro eroe era entrata in tale agitazione all'idea di un possibile inganno da parte sua, che, non avendo dormito per tre notti di seguito, si era decisa a recarsi in città, sebbene i cavalli non fossero ferrati, per sapere con certezza a quanto venivano le anime morte e se non avesse sbagliato, Dio liberi, vendendole, magari, a un terzo del prezzo. Quale conseguenza ebbe questo arrivo, il lettore potrà saperlo da una conversazione a tu per tu che si svolse fra due signore. Questa conversazione... ma meglio che questa conversazione stia nel capitolo seguente.

CAPITOLO NONO

L'indomani mattina, ancor prima dell'ora fissata per le visite nella città di N., dalla porta di una casa di legno arancione con mezzanino e colonne azzurre uscì svolazzando una signora in elegante *cloak* a quadri, accompagnata da un lacchè che portava un cappotto con diversi baveri sovrapposti e un gallone dorato sul lucido cappello rotondo. La signora salì svolazzando con straordinaria fretta sul predellino ribaltabile di una carrozza ferma davanti all'ingresso. Il lacchè richiuse subito lo sportello dietro la signora, rialzò il predellino e, afferrate le cinghie dietro la carrozza, gridò al cocchiere: «Via!» La signora portava una notizia fresca fresca e sentiva un invincibile impulso a comunicarla al più presto. Ogni minuto si affacciava dal finestrino e vedeva, con sommo dispetto, che era solo a metà strada. Ogni casa le sembrava più lunga del solito; il bianco ospizio di pietra con le strette finestre si allungava in maniera insopportabile, tanto che alla fine la signora non poté trattenersi

dal dire: «Maledetto casermone, non finisce mai!» Il cocchiere aveva già ricevuto due volte l'ordine: «Più svelto, più svelto, Andruška! Oggi sei lento come la fame!»

Finalmente la meta fu raggiunta. La carrozza si fermò davanti a una casa di legno a un piano, di colore grigio scuro, con piccoli bassorilievi bianchi sopra le finestre, un'alta steconata proprio davanti alle finestre e un angusto giardinetto al di là di essa, i cui magri alberelli erano imbiancati dalla polvere cittadina che non li abbandonava mai. Alle finestre s'intravedevano vasi di fiori, un pappagallo che si dondolava nella gabbia, aggrappandosi col becco a un anello, e due cagnolini che dormivano al sole. In quella casa viveva una sincera amica della signora appena arrivata. L'autore si trova in grande imbarazzo, dovendo chiamare le due signore in modo da non provocarne di nuovo la collera, come è accaduto in passato. Chiamarle con un cognome inventato è rischioso. Qualunque nome si inventi, si troverà immancabilmente in qualche angolo del nostro impero, grande com'è, qualcuno che lo porta, e che immancabilmente se la prenderà a morte, comincerà a dire che l'autore è venuto lì apposta in segreto per sapere tutto su di lui: chi è e che pellicciotto porta, e quale Agrafëna Ivanovna va a trovare, e che cosa gli piace mangiare. Se poi le chiami col grado dei mariti - Dio scampi e liberi, è ancora più rischioso. Oggigiorno da noi tutti i gradi e i ceti sono così irritabili, che qualunque cosa appaia in un libro stampato sembra loro un affronto personale: dev'essere una tendenza che è nell'aria. Basta soltanto dire che in una città c'è un uomo stupido, e già è un affronto personale; a un tratto salterà fuori un signore dall'aria rispettabile e si metterà a urlare: "Anch'io sono un uomo, dunque anch'io sono stupido", insomma, capirà al volo di che si tratta. E perciò, per evitare tutto questo, chiameremo la signora da cui era arrivata la visitatrice nel modo in cui veniva chiamata quasi unanimemente nella città di N.: e cioè una signora amabile da tutti i punti di vista. Si era guadagnata a buon diritto questo appellativo, poiché, davvero, non aveva badato a sacrifici per rendersi simpatica al massimo grado; beché, naturalmente, attraverso la simpatia trapelasse, ohi! quale pepato caratterino femminile! e benché talvolta in ogni sua parola amabile spuntasse, ohi! quale spillone! E Dio ci scampi da ciò che le ribolliva in cuore contro colei che riusciva in qualche modo e in qualche campo a primeggiare. Ma tutto era ammantato del più fine *savoir-faire* che si possa trovare in un capoluogo di governatorato. Essa eseguiva ogni movimento con gusto, amava perfino la poesia, talvolta sapeva perfino tenere il capo in atteggiamento sognante - e tutti erano concordi nel dire che era, appunto, una signora amabile da tutti i punti di vista. L'altra signora invece, cioè la visitatrice, non aveva un carattere così poliedrico, e perciò la chiameremo: una signora semplicemente amabile.

L'arrivo dell'ospite svegliò i cagnolini che dormivano al sole: la pelosa Adèle, che si perdeva continuamente nel proprio pelo, e il cagnetto Pot-pourri dalle esili zampette. L'una e l'altro abbaiando portarono le loro code acciambellate in anticamera, dove la visitatrice si liberò del mantello e apparve in un abito di foggia e colore alla moda e con lunghe code al collo: la stanza si riempì di un profumo di gelsomini. Appena la signora amabile da tutti i punti di vista seppe dell'arrivo della signora semplicemente amabile, corse subito in anticamera. Le signore si presero per le mani, si baciaron e lanciarono gridolini come li lanciano le collegiali

incontrandosi subito dopo la fine della scuola, quando le mammine non hanno fatto ancora in tempo a spiegar loro che il padre dell'una è più povero e inferiore di grado a quello dell'altra. Il bacio dovette essere sonoro, perché i cagnolini ripresero ad abbaiare, ragion per cui furono schiaffeggiati col fazzoletto; poi le due signore si diressero nel salotto, azzurro s'intende, con un divano, un tavolo ovale e perfino dei piccoli paraventi su cui si arrampicava l'edera; dietro di loro corsero, ringhiando, la pelosa Adèle e l'alto Pot-pourri dalle esili zampette. «Qua, qua, in questo angolino!» diceva la padrona di casa, facendo accomodare l'ospite in un angolo del divano. «Ecco, così! Così! Eccole anche un cuscino!» Detto ciò, le ficcò dietro la schiena un cuscino su cui era ricamato in lana un cavaliere, come vengono sempre ricamati sul canovaccio: il naso simile a una scaletta, e le labbra a un rettangolino. «Ma come son contenta che lei... Sento che è arrivato qualcuno, e penso: chi può mai essere così presto? Paraša dice: "La vice-governatoressa", ma io dico: "To', ecco che è arrivata di nuovo quell'oca ad annoiarmi", e volevo già far dire che non ero in casa...»

L'ospite voleva già venire al dunque e comunicare la novità. Ma l'esclamazione in cui proruppe in quel momento la signora amabile da tutti i punti di vista diede subito un'altra piega alla conversazione.

«Che cotonina allegra!» esclamò la signora da tutti i punti di vista amabile, guardando il vestito della signora semplicemente amabile.

«Sì, molto allegra. Praskov'ja Fëdorovna, però, trova che sarebbe meglio se i quadretti fossero più piccoli, e i puntini anziché marroni fossero azzurri. A sua sorella hanno mandato della stoffettina: un tale incanto, che semplicemente non si può dire a parole; si figuri: delle righine strettissime, le più strette che fantasia umana possa immaginare, sfondo azzurro, e una righina sì e una no tanti occhietti e zampette, occhietti e zampette, occhietti e zampette... In una parola: favolosa! Si può dire decisamente che non c'è mai stato niente di simile al mondo.»

«Cara, è una cosa troppo chiassosa.»

«Ah, no, non è chiassosa.»

«Ah, è chiassosa.»

Bisogna notare che la signora amabile da tutti i punti di vista era per certi versi una materialista, incline alla negazione e al dubbio, e rifiutava moltissime cose nella vita.

Qui la signora semplicemente amabile spiegò che non era affatto chiassosa, ed esclamò:

«Sì, mi congratulo con lei: i *volants* non si portano più.»

«Come non si portano più?»

«Al loro posto vanno i festoncini.»

«Ah, son brutti, i festoncini!»

«Festoncini, solo festoncini: la pellegrina di festoncini, sulle maniche festoncini, spalline a festoncini, all'orlo festoncini, dappertutto festoncini.»

«È brutto, Sof'ja Ivanovna, se son solo festoncini.»

«È carino, Anna Grigor'evna, da morire: si cuce a punto smerlo: intagli larghi e dall'alto... Ma ecco cosa la stupirà, ecco cosa le farà dire che... Be', stupisca: s'immagini che i corpetti adesso vanno ancora più lunghi, con una punta sul davanti, e

la stecca anteriore sorpassa ogni limite; la gonna si arriccia tutta intorno come le crinoline dei tempi andati, addirittura di dietro la imbottiscono con un po' d'ovatta, perché sia una perfetta *belle femme*.»

«Be', questo poi è troppo: parola mia!» disse la signora amabile da tutti i punti di vista, con un cenno del capo pieno di dignità.

«Proprio così, infatti, parola mia» rispose la signora semplicemente amabile.

«Dica quello che vuole, ma cose del genere io non le imito per nulla al mondo.»

«Neanch'io... Davvero, è inimmaginabile fino a che punto arrivi la moda certe volte... cose dell'altro mondo! Ho chiesto a mia sorella un cartamodello apposta per ridere; la mia Melan'ja si è messa a cucire.»

«Così lei ha un cartamodello?» esclamò la signora amabile da tutti i punti di vista non senza visibile emozione.

«Come no, me l'ha portato mia sorella.»

«Anima mia, me lo dia per tutto quanto ha di sacro.»

«Ah, ho già dato la mia parola a Praskov'ja Fëdorovna. Magari dopo di lei.»

«E chi lo metterà, dopo Praskov'ja Fëdorovna? E poi sarebbe davvero troppo strano da parte sua, se preferisse gli estranei alle persone care.»

«Ma anche lei è mia zia di secondo grado.»

«Oh, capirai che zia: da parte di suo marito... No, Sof'ja Ivanovna, non voglio neanche sentirne parlare, altrimenti devo pensare che lei voglia recarmi una simile offesa... si vede che ormai le son venuta a noia, si vede che vuole troncare ogni relazione con me.»

La povera Sof'ja Ivanovna non sapeva proprio che fare. Capiva bene fra quali forti fuochi si era messa. Così impari a vantarti! Sarebbe stata pronta a trafiggersi con gli aghi quella sua stupida lingua.

«E che fa il nostro rubacuori?» chiese intanto la signora amabile da tutti i punti di vista.

«Ah, Dio mio! Che cosa faccio qui seduta davanti a lei! Ma bene! Ma lo sa, Anna Grigor'evna, perché sono venuta a trovarla?» Qui l'ospite restò senza fiato, le parole, come sparvieri, erano pronte a lanciarsi all'inseguimento l'una dell'altra, e bisognava proprio essere disumani come la sua sincera amica, per decidersi a fermarla.

«Per quanto lei lo elogi e lo porti alle stelle» disse con più vivacità del solito, «io le dirò francamente, e lo dirò in faccia anche a lui, che è un uomo indegno, indegno, indegno...»

«Ma ascolti soltanto quel che le voglio rivelare...»

«Hanno sparso la voce che è bello, mentre non è affatto bello, niente affatto bello, e il suo naso... è un naso antipaticissimo.»

«Ma permetta, permetta soltanto che le racconti... anima mia, Anna Grigor'evna, permetta che le racconti! Perché è una storia, capisce: una storia, *ce qu'on appelle une histoire*» diceva l'ospite con un'espressione quasi disperata e una voce letteralmente supplichevole. Non è superfluo osservare che nel discorso delle due dame si mescolavano moltissime parole straniere e talvolta addirittura lunghe

frasi in francese. Ma per quanto pieno di venerazione per i vantaggi salvifici che la lingua francese porta alla Russia, per quanto pieno di venerazione per la lodevole abitudine della nostra alta società, che in francese si esprime in tutte le ore del giorno, certo per un profondo senso di amor patrio, l'autore tuttavia non se la sente di introdurre una frase in una lingua straniera qualsiasi nel suo poema russo. E dunque proseguiremo in russo.

«E quale storia?»

«Ah, vita mia, Anna Grigor'evna, se lei potesse solo immaginarsi la situazione in cui mi sono trovata, si figuri: viene da me stamattina la moglie dell'arciprete - ma sì, la moglie di padre Kirila - e sentiamo: il nostro santerellino, il nostro forestiero, che tipo crede che sia, eh?»

«Come, possibile che abbia fatto la corte anche alla moglie dell'arciprete?»

«Ah, Anna Grigor'evna, fosse solo la corte, non sarebbe ancora niente; ascolti soltanto che cosa ha raccontato la moglie dell'arciprete: è arrivata da lei, dice, la possidente Koroboèka, spaventata e pallida come la morte, e racconta, e cosa racconta, ascolti un po', che è un autentico romanzo: a un tratto nel cuore della notte, quando tutti in casa già dormivano, si sentono dei colpi al portone, i più tremendi che si possano immaginare; gridano: "Aprite, aprite, o sfondiamo il portone!". Che gliene pare? Che ne dice adesso del nostro rubacuori?»

«Ma questa Koroboèka è forse giovane e graziosa?»

«Per niente, è una vecchia.»

«Ah, magnifico! Allora se la fa con una vecchia. Be', allora hanno proprio buon gusto le nostre signore, hanno trovato di chi innamorarsi.»

«Ma no, Anna Grigor'evna, non è affatto come lei suppone. Si immagini soltanto che si presenta armato fino ai denti, come Rinaldo Rinaldini, e pretende: "Vendetemi, dice, tutte le anime che sono morte". La Koroboèka risponde con molto buon senso, dice: "Non posso venderle, perché sono morte". - «No, dice lui, non sono morte, è affar mio, dice, sapere se sono morte oppure no, non sono morte, non sono morte, grida, non sono morte." Insomma, ha fatto una scenata tremenda: accorre tutto il villaggio, i bambini piangono, tutti gridano, nessuno capisce niente, ebbene semplicemente *horreur, horreur, horreur!*... Ma lei non può immaginarsi, Anna Grigor'evna, come mi sono agitata, quando ho sentito tutto questo. "Mia cara signora, mi dice Maška, si guardi allo specchio: è pallida." - "Ho altro da pensare che allo specchio, dico, devo andare a raccontarlo ad Anna Grigor'evna." Immediatamente ordino di attaccare la carrozza: il cocchiere Andrjuška mi domanda dove deve andare e io non riesco neanche a parlare, lo guardo solo negli occhi come una scema; credo che abbia pensato che ero pazza. Ah, Anna Grigor'evna, se lei solo potesse immaginare come mi sono agitata!»

«Però è strano» disse la signora amabile da tutti i punti di vista, «che cosa potevano significare quelle anime morte? Parola mia, qui non ci capisco un bel nulla. È già la seconda volta che sento questa storia delle anime morte; e mio marito dice ancora che Nozdrëv mente; ma qualcosa dev'esserci per forza.»

«Ma si figuri, Anna Grigor'evna, in che situazione mi son trovata quando ho sentito questo. "E adesso" dice la Koroboèka, "non so che cosa fare, dice. Mi ha

costretto, dice, a firmare non so che carta falsa, mi ha gettato quindici rubli in banconote; io, dice, sono una povera vedova inesperta, io non so niente..." Ecco che storie! Ma se solo lei potesse minimamente immaginare come mi sono agitata tutta.»

«Però, dica quello che vuole, ma qui non si tratta di anime morte, qui c'è sotto qualcos'altro.»

«Anch'io, parola mia» fece non senza stupore la signora semplicemente amabile e provò subito un forte desiderio di sapere che cosa potesse esserci sotto. Anzi dopo una pausa chiese: «E che cosa suppone che ci sia sotto?»

«Be', lei cosa crede?»

«Che cosa credo?... Io, parola mia, sono assolutamente disorientata.»

«Ma io vorrei sapere lo stesso: quali sono le sue idee a riguardo?»

Ma la signora amabile non trovò nulla da dire. Era solo capace di agitarsi, ma di formulare una qualsiasi supposizione intelligente non era proprio in grado, e perciò più di chiunque altra era bisognosa di tenera amicizia e di consigli.

«Dunque ascolti un po' che cosa sono queste anime morte» disse la signora amabile da tutti i punti di vista, e l'ospite a queste parole restò tutta sospesa in ascolto: le orecchie le si drizzarono da sole, si protese tutta, quasi senza sedere e appoggiare sul divano, e nonostante fosse un poco pesantuccia, di colpo si assottigliò e divenne simile a un piumino leggero che al primo soffio può volare in aria.

Così un nobile russo, appassionato di cani e di caccia, avvicinandosi a un bosco da cui da un momento all'altro può balzar fuori una lepre stanata dai battitori, si trasforma tutto, col suo cavallo e il frustino alzato, in un attimo raggelato, in polvere da sparo a cui sta per essere appiccato il fuoco. Punta gli occhi nell'aria nebbiosa e ora raggiungerà la bestia, ora la finirà, implacabile, per quanto gli si sollevi contro tutta la steppa sconvolta dalla bufera di neve, che gli getta stelle argentee nella bocca, sui baffi, negli occhi, sulle sopracciglia e sul colbacco di castoro.

«Le anime morte...» pronunciò la signora amabile da tutti i punti di vista.

«Cosa, cosa?» incalzò l'ospite, tutta eccitata.

«Le anime morte!...»

«Ah, parli, per l'amor di Dio!»

«Sono solo un'invenzione di copertura, mentre ecco di che si tratta: lui vuole rapire la figlia del governatore.»

Questa conclusione era quanto mai inaspettata e straordinaria da tutti i punti di vista. La signora amabile, all'udirla, restò come impietrita, si fece pallida, pallida come la morte, e stavolta si agitò sul serio.

«Oh, Dio mio!» esclamò battendo le mani, «questa poi non me la sarei mai immaginata.»

«Io invece, parola mia, appena lei ha aperto bocca, ho capito subito di che si trattava» rispose la signora amabile da tutti i punti di vista.

«Ma a questo punto, Anna Grigor'evna, che ne è dell'educazione di collegio? Bella innocenza!»

«Macché innocenza! L'ho sentita fare certi discorsi che io, parola mia, non avrei il coraggio di pronunciare.»

«Lo sa, Anna Grigor'evna, semplicemente mi si spezza il cuore a vedere a che punto è arrivata l'immoralità.»

«E gli uomini impazziscono per lei. Ma per quel che mi riguarda, parola mia, non ci trovo proprio niente... È insopportabilmente manierata.»

«Ah, anima mia, Anna Grigor'evna, è una statua, avesse almeno un'espressione qualsiasi in viso.»

«Ah, com'è manierata! Ah, com'è manierata! Dio, com'è manierata! Chi gliel'ha insegnato non lo so, ma non avevo mai visto una donna in cui ci fosse tanta affettazione.»

«Tesoro! È una statua e pallida come la morte.»

«Ah, non mi dica, Sof'ja Ivanovna: si imbelletta scandalosamente.»

«Ah, ma che dice, Anna Grigor'evna: è di gesso, gesso, purissimo gesso.»

«Cara, io ero seduta vicino a lei: un dito di rossetto e si staccava come intonaco, a pezzi. Gliel'ha insegnato la madre, civetta pure lei, ma la figlia supererà anche la mamma.»

«Be', scusi tanto, ma stabilisca lei il giuramento che vuole, sono pronta a perdere senz'altro figli, marito, tutti i miei averi, se aveva solo un filino, una briciola, una vaga ombra di colorito!»

«Ah, che cosa dice, Sof'ja Ivanovna!» disse la signora amabile da tutti i punti di vista e batté le mani.

«Ah, davvero, Anna Grigor'evna!... mi meraviglio di lei!» disse la signora amabile e anche lei batté le mani.

Non sembri strano al lettore che le due signore discordassero su quanto avevano visto quasi nello stesso momento. Infatti ci sono al mondo tante cose che hanno questa caratteristica: se le guarda una signora, risultano perfettamente bianche, e se le guarda un'altra risultano rosse, rosse come fragole.

«Be', eccole un'altra prova del suo pallore» continuò la signora amabile, «ricordo come fosse ora che sedevo vicino a Manilov e gli dicevo: "Guardi com'è pallida!" Davvero, bisogna essere senza cervello come i nostri uomini, per entusiasinarsene. E il nostro rubacuori... Ah, come mi è parso disgustoso! Lei non può immaginare, Anna Grigor'evna, fino a che punto mi sia parso disgustoso.»

«Sì, però alcune signore non erano indifferenti al suo fascino.»

«Io, Anna Grigor'evna? Questo poi non potrà mai dirlo, mai e poi mai!»

«Ma io non parlo di lei, come se oltre a lei non ci fosse nessun'altra.»

«Mai e poi mai, Anna Grigor'evna! Permetta che le faccia notare che mi conosco molto bene; sarà stato piuttosto il caso di certe altre signore, che fanno le inaccessibili.»

«Be', scusi tanto, Sof'ja Ivanovna! Permetta che le dica che simili sconcezze sul mio conto non si sono mai raccontate. Sul conto di qualcun'altra magari, ma sul mio no, permetta che glielo faccia osservare.»

«Ma perché si è offesa? C'erano anche altre signore, là, anzi ce n'erano certe che si impadronirono per prime della sedia vicino alla porta, per sedersi più vicino a lui.»

Be', dopo tali parole pronunciate dalla signora amabile, doveva inevitabilmente seguire una tempesta, ma, con nostra grande meraviglia, entrambe le signore a un tratto si calmarono, e non seguì assolutamente nulla. La signora amabile da tutti i punti di vista si ricordò di colpo che il cartamodello per il vestito alla moda non era ancora in mano sua, e la signora semplicemente amabile si rese conto che non era ancora riuscita a carpire alcun dettaglio sulla scoperta fatta dalla sua sincera amica, e perciò la pace subentrò molto presto. Del resto non si può dire che le due signore avessero per natura l'esigenza di recare dispiacere, e in generale nei loro caratteri non c'era nulla di cattivo; ma così, senza che se ne accorgessero, nel corso della conversazione nasceva spontaneamente un piccolo desiderio di punzecchiarsi a vicenda; semplicemente per togliersi il gusto, all'occasione l'una buttava lì una stoccatina all'altra: ecco, questa è per te! To', beccati questa! Varie possono essere le esigenze dei cuori, tanto maschili, quanto femminili!

«Io però non riesco a capire una cosa» disse la signora semplicemente amabile, «come mai Èièikov, essendo qui di passaggio, ha potuto decidersi a un'impresa così arrischiata. È impossibile che non ci siano dei complici.»

«E lei pensa che non ci siano?»

«E lei chi crede che potrebbe aiutarlo?»

«Magari anche Nozdrëv.»

«Possibile?»

«E perché no? Ne sarebbe capacissimo. Lo sa che voleva vendere, anzi, ancor meglio, giocare alle carte suo padre?»

«Ah, Dio mio, che novità interessanti vengo a sapere da lei! Non avrei mai supposto che anche Nozdrëv fosse coinvolto in questa storia!»

«Io invece l'ho sempre supposto.»

«A pensarci, davvero, che cosa non succede al mondo! Ebbene, si poteva mai supporre quando, ricorda, Èièikov era appena arrivato nella nostra città, che avrebbe fatto una carriera così strana in società? Ah, Anna Grigor'evna, se lei sapesse come mi sono agitata! Se non fosse stato per la sua benevolenza e la sua amicizia... ecco, ero già sull'orlo della rovina, davvero... ma dove andare? La mia Maška vede che sono pallida come la morte. "Signora, tesoro, mi dice, è pallida come la morte." - "Maška, dico, ho altro a cui pensare adesso." Così guarda un po' che caso! Così c'entra anche Nozdrëv, cosa mi tocca sentire!»

La signora amabile aveva una gran voglia di carpire ulteriori particolari sul rapimento, cioè a che ora sarebbe avvenuto e via di seguito, ma pretendeva troppo. La signora amabile da tutti i punti di vista rispose chiaro e tondo che non lo sapeva. Non era capace di mentire: supporre qualcosa è un altro paio di maniche, e anche qui la supposizione doveva basarsi su un'intima convinzione: se sentiva un'intima convinzione, allora sapeva farsi valere, e se qualche asso di avvocato, famoso per far cambiare idea gratis al prossimo, avesse provato a cimentarsi qui, avrebbe visto cosa vuol dire un'intima convinzione.

Nel fatto che le due signore alla fine si convincessero decisamente di ciò che prima avevano supposto come pura illazione, non c'è nulla di straordinario. Quelli come noi, gente intelligente, come ci definiamo, si comportano quasi allo stesso

modo, e ne sono prova le nostre argomentazioni scientifiche. Prima lo scienziato si fa avanti circospetto come un grandissimo vigliacco, comincia timidamente, misuratamente, comincia con la domanda più modesta: non verrà da lì? Quel certo paese non avrà preso nome da quest'angolo? Oppure: quel documento non apparterrà a un periodo più tardo? Oppure: sotto il nome di quel popolo non bisognerà intendere quest'altro? Si affretta a citare gli uni o gli altri scrittori antichi e appena intravede, o solo crede di intravedere una qualche allusione, subito prende slancio e si fa coraggio, conversa senza complimenti con gli scrittori antichi, fa loro domande e si risponde da solo, dimenticandosi completamente di aver cominciato con una timida supposizione; gli sembra già di vedere tutto, in modo lampante, - e il ragionamento si conclude con le parole: "Ecco come sono andate le cose, ecco quale popolo bisogna intendere, ecco da quale punto di vista bisogna guardare l'argomento!" Poi lo proclama pubblicamente, dalla cattedra - e la verità appena scoperta comincia a girare per il mondo, reclutando seguaci e ammiratori.

Mentre le due signore risolvevano così felicemente e sagacemente una circostanza così intricata, entrò in salotto il procuratore con la sua fisionomia perennemente immobile, le sopracciglia folte e l'occhio ammiccante. Le signore, a gara, presero a comunicargli tutti gli avvenimenti, raccontarono dell'acquisto delle anime morte, dell'intenzione di rapire la figlia del governatore e lo disorientarono completamente, sicché per quanto egli continuasse a restare lì impalato, a sbattere l'occhio sinistro e a frustarsi la barba col fazzoletto per toglierne il tabacco, non riuscì a capir nulla di nulla. E così lo lasciarono le due signore e si diressero, una da una parte e l'altra dall'altra, a sobillare la città. Riuscirono a venire a capo di quest'impresa in poco più di mezz'ora. La città era decisamente in tumulto; tutto era in fermento, e nessuno che ci capisse qualcosa. Le signore seppero gettare un tal fumo negli occhi a tutti, che tutti, e specialmente i funzionari, per qualche tempo rimasero storditi. La loro situazione in un primo momento era simile a quella di uno scolaro addormentato a cui i compagni, svegliatisi per tempo, hanno infilato nel naso un "ussaro", cioè una cartina piena di tabacco. Dopo aver aspirato nel sonno il tabacco, con tutto lo zelo del dormiente, egli si sveglia, balza su, guarda come un idiota da tutte le parti, strabuzzando gli occhi, e non riesce a capire dov'è e che cosa gli è successo; solo in seguito distingue le pareti rischiarate da un obliquo raggio di sole, la risata dei compagni che si sono nascosti negli angoli, il giorno nascente che guarda dalla finestra, con il bosco ridestato che risuona di mille voci di uccelli e con il ruscello illuminato dal sole, che qua e là si perde in zigzag scintillanti fra le canne sottili, tutto disseminato di monelli nudi che si chiamano al bagno. E solo alla fine egli si accorge di aver nel naso un "ussaro". Esattamente questa fu in un primo momento la situazione degli abitanti e dei funzionari della città. Ognuno si fermò a occhi sbarrati, come un montone. Le anime morte, la figlia del governatore e Èièikov si confusero nelle loro teste in uno stranissimo groviglio; e solo in seguito, dopo il primo intontimento, cominciarono più o meno a distinguere e separare una cosa dall'altra, cominciarono a cercare delle ragioni e ad adirarsi, vedendo che la faccenda non voleva affatto spiegarsi.

Che diamine volevano dire, davvero, che diamine volevano dire quelle anime morte? Non c'era alcuna logica nelle anime morte; perché mai comprare delle anime morte? E dove si sarebbe trovato un simile imbecille? E con quale denaro matto le avrebbe comprate? E a quale scopo, a quale uso si potevano adibire quelle anime morte? E che c'entrava la figlia del governatore? Se voleva rapirla, perché comprare per questo delle anime morte? E se voleva comprare le anime morte, perché rapire la figlia del governatore? Forse le voleva regalare quelle anime morte? Ma insomma, che baggianata avevano messo in giro per la città? Ma che sistemi erano, che non facevi in tempo a voltarti, e subito ti sfovanavano una storia... e almeno avesse avuto un qualche senso... E tuttavia l'avevano messa in giro, dunque doveva esservi qualche motivo? Ma quale motivo nelle anime morte? Non c'era nessun motivo. La conclusione era semplice: erano tutte panzane, insulsaggini, trappole, asinerie! E che andassero tutte al diavolo!... Insomma, si cominciò a chiacchierare, chiacchierare, e tutta la città prese a parlare delle anime morte e della figlia del governatore, di Èièikov e delle anime morte, della figlia del governatore e di Èièikov, e il risultato fu un sollevamento generale.

Come un vortice s'involò la città, che finora era porsa sonnolenta! Uscirono dalle tane tutti i ghiri e le marmotte che se ne stavano sdraiati in casa da parecchi anni, in vestaglia, dando colpa ora al calzolaio che aveva fatto gli stivali troppo stretti, ora al sarto, ora al cocchiere ubriacone. Tutti quelli che da un pezzo ormai non avevano più vita sociale e frequentavano soltanto, come si usa dire, i possidenti Zavališin e Poležaeв (termini famosi, derivanti dai verbi dormire e coricarsi, che sono in gran voga da noi in Russia, così come l'espressione: andare a trovare Sopikov e Chrapovickij, che designa ogni saporita dormita sul fianco, sulla schiena e in tutte le altre posizioni, con ronfate, fischi nasali e altri accompagnamenti); tutti coloro che non si potevano snidare di casa neppure invitandoli a una scorpacciata di zuppa di pesce da cinquecento rubli con sterletti lunghi due aršin e ogni genere di pasticci ripieni che si sciogliono in bocca; insomma, la città si rivelò popolosa e grande, e abitata come si deve. Spuntarono fuori un certo Sysoj Pafnut'evič e un Makdonal'd Karlovič, di cui non si era mai neppure sentito parlare; nei salotti cominciò a vedersi un tale lungo lungo, con una mano ferita da un colpo di pistola, di statura così alta, ma così alta, come non s'era mai vista prima. Per le strade apparvero calessini coperti, *break* sconosciuti, macinini tintinnanti e cigolanti - e la matassa si arruffò. In un altro momento e in altre circostanze voci simili, forse, non avrebbero attirato alcuna attenzione, ma la città di N. già da troppo tempo era assolutamente a digiuno di notizie. Per ben tre mesi non si era avuto nulla di ciò che nelle capitali chiamano *commérage*, e che, com'è noto, per una città è come un tempestivo rifornimento di viveri.

Nelle discussioni cittadine si delinearono a un tratto due opinioni diametralmente opposte e si formarono due partiti contrari: quello maschile e quello femminile. Il partito maschile, il più sconclusionato, si fissò sulle anime morte. Quello femminile si concentrò esclusivamente sul rapimento della figlia del governatore. In questo partito, dobbiamo notare a onore delle signore, c'era incomparabilmente più ordine e prudenza. Certo dipendeva dalla loro stessa

vocazione di brave padrone di casa e amministratrici. Ogni cosa da loro assunse ben presto un aspetto vivace e definito, si rivestì di forme chiare ed evidenti, si spiegò, si chiarì, insomma ne risultò un quadro compiuto. Risultò che Èièikov era innamorato già da tempo, e i due si incontravano in giardino al chiaro di luna; che il governatore gli avrebbe anche dato in sposa la figlia, perché Èièikov era ricco come un ebreo, se non fosse stato per la moglie che egli aveva abbandonato (come facessero a sapere che Èièikov era sposato, era proprio un mistero); la moglie, che si struggeva di un amore senza speranza, aveva scritto una lettera commoventissima al governatore, e così Èièikov, vedendo che il padre e la madre non avrebbero mai acconsentito, si era deciso al rapimento. In altre case si raccontava una versione un po' diversa: che Èièikov non aveva proprio nessuna moglie, ma, da uomo acuto e che va sul sicuro, per ottenere la mano della figlia aveva pensato bene di partire dalla madre: così aveva avuto con lei un segreto legame sentimentale, e poi aveva fatto la sua dichiarazione circa la mano della figlia; ma la madre, temendo che si compisse un delitto contrario alla religione e oppressa dai rimorsi di coscienza, aveva opposto un netto rifiuto, ed ecco perché Èièikov si era deciso al rapimento.

A tutto ciò si aggiungevano molte spiegazioni e correzioni man mano che le voci penetravano fin nei vicoli più sperduti. In Rus' gli ambienti inferiori amano molto chiacchierare dei pettegolezzi che girano negli ambienti superiori, perciò di tutto questo si cominciò a parlare in certe casupole dove non avevano mai visto né conosciuto Èièikov, ci furono aggiunte e ulteriori chiarimenti. La trama diventava ogni minuto più avvincente, assumeva ogni giorno forme più compiute, finché, così com'era, in tutta la sua compiutezza, non raggiunse le orecchie stesse della governatoressa. La governatoressa, come madre di famiglia, come prima dama della città, e infine come dama che non sospettava nulla di simile, fu profondamente offesa da tali storie, e reagì con un'indignazione più che legittima. La povera biondina dovette sostenere il più sgradevole *tête-à-tête* che fosse mai toccato a una sedicenne. Scorsero interi torrenti di domande, interrogatori, rimproveri, minacce, accuse, ammonimenti, tanto che la ragazza proruppe in lacrime, singhiozzò e non riuscì a capire una sola parola; al guardaportone fu dato severissimo ordine di non ricevere Èièikov a nessuna ora del giorno e per nessun motivo.

Compiuto il loro lavoro per quanto riguardava la governatoressa, le signore si attaccarono al partito maschile, cercando di attirarlo dalla loro parte e affermando che le anime morte erano un'invenzione, tirata in ballo solo per stornare ogni sospetto ed effettuare con maggior successo il rapimento. Anche molti uomini furono sedotti e aderirono a quel partito, pur dovendo subire le violente rampogne dei loro stessi compagni, che li chiamavano donnicciole e gonnelle: epiteti, com'è noto, molto offensivi per il sesso forte.

Ma per quanto gli uomini si armassero e opponessero resistenza, nel loro partito non c'era affatto l'ordine che regnava in quello femminile. Tutto da loro era troppo rigido, grezzo, goffo, sconnesso, sconclusionato, brutto, in testa avevano caos, scompiglio, disordine, confusione d'idee: insomma, si rivelò in pieno la vacua natura maschile, una natura rozza, greve, inadatta tanto all'economia domestica quanto alle convinzioni del cuore, incredula, pigra, piena di incessanti dubbi e di eterno timore.

Dicevano che erano tutte idiozie, che il rapimento della figlia del governatore era più un'azione da ussaro che da civile, che Èièikov non l'avrebbe mai fatto, che le donne mentivano, che la donna è come un sacco: porta tutto quel che ci mettono, che l'oggetto principale a cui bisognava prestare attenzione erano le anime morte, che del resto chissà che diavolo significavano, ma comunque implicavano qualcosa di losco e brutto.

Perché agli uomini sembrasse che implicassero qualcosa di losco e di brutto, lo sapremo subito: era stato nominato un nuovo governatore generale: un avvenimento che, com'è noto, semina il panico fra i funzionari: ci sarebbero state ispezioni, lavate di capo, rabbuffi e tutte quelle grane di lavoro che un superiore offre ai suoi sottoposti. "E che succederà" pensavano i funzionari, "se solo verrà a sapere che nella nostra città girano queste voci insulse? Basterà questo per farlo uscire dai gangheri, e sul serio." L'ispettore dell'ufficio d'igiene impallidì di colpo; s'immaginò Dio sa cosa: le parole "anime morte" non potevano indicare i malati morti in notevole quantità nei lazzaretti e altrove, per l'epidemia di febbre contro cui non erano state prese le misure necessarie? E Èièikov non era forse un funzionario in incognito inviato dalla cancelleria del governatore generale per condurre un'inchiesta segreta? Comunicò i suoi timori al presidente. Il presidente rispose che erano idiozie, e poi impallidì a sua volta di colpo, domandandosi: e se le anime comprate da Èièikov fossero state davvero morte? Lui aveva permesso che ne venisse stipulato il contratto di vendita, e per giunta si era anche assunto il ruolo di fiduciario di Pljuškin: e se il governatore generale ne fosse venuto a conoscenza, che cosa sarebbe accaduto? Bastò che egli ne parlasse a questo e a quello, e di colpo impallidirono anche costoro; la paura è più contagiosa della peste e si comunica in un baleno. Improvvisamente tutti trovarono in sé delle colpe che neppure esistevano. Le parole "anime morte" suonavano così indefinite, che si cominciò perfino a sospettare che contenessero qualche allusione a certi corpi sepolti un po' troppo affrettatamente, in seguito a due episodi accaduti non molto tempo prima.

Il primo episodio riguardava alcuni mercanti di Sol'vyègodsk venuti in città per la fiera, che a conclusione degli affari avevano offerto un festino ai loro amici, mercanti di Ust'sysol'sk, un festino in stile russo con trovate tedesche: orzate, punch, amari e simili. Il festino, com'è costume, s'era concluso con una rissa. Quelli di Sol'vyègodsk avevano picchiato a morte quelli di Ust'sysol'sk, pur riportando a loro volta ai fianchi, nel basso ventre e sotto le costole delle belle ammaccature che testimoniavano della sovrumana grandezza dei pugni di cui erano dotati i defunti. A uno dei trionfatori era stata addirittura "staccata la proboscide", secondo l'espressione dei combattenti, cioè il naso era stato tutto spiaccicato, tanto che sulla faccia non ne restava più nemmeno mezzo dito. Al processo i mercanti si erano dichiarati colpevoli, ammettendo di aver fatto un po' di chiasso; corse voce che alla confessione avessero aggiunto quattrocento rubli ciascuno; del resto fu una faccenda troppo oscura; dalle ricerche e dalle indagini condotte risultò che i ragazzi di Ust'sysol'sk erano morti di asfissia, e perciò furono sepolti come asfissati.

L'altro caso avvenuto di recente era questo: i contadini statali del villaggio di Všivaja-spes', alleatisi con i contadini statali del villaggio di Borovki (alias

Zadirajlovo), avevano fatto sparire dalla faccia della terra la polizia rurale nella persona dell'assessore, un certo Drobjažkin; pare che la polizia rurale, cioè l'assessore Drobjažkin, avesse preso il vizio di recarsi un po' troppo spesso nel loro villaggio, cosa che in certi casi vale quanto una febbre epidemica, e il motivo era che la polizia rurale, avendo certe debolezze in materia di cuore, aveva messo gli occhi sulle donne e le ragazze del villaggio. Del resto non lo si sa per certo, benché nelle loro deposizioni i contadini avessero detto chiaro e tondo che la polizia rurale era lasciva come una gatta, e che più volte l'avevano messa in guardia e una volta l'avevano perfino scacciata nuda come un verme da non so che izba, dove si era introdotta. Naturalmente la polizia rurale meritava un castigo per le sue debolezze di cuore, ma non si potevano neanche assolvere i contadini tanto di Všivaja-spes' quanto di Zadirajlovo per essersi fatti giustizia da sé, se avevano effettivamente concorso in un omicidio. Ma la faccenda era oscura, la polizia rurale era stata trovata sulla strada, con addosso una divisa o un soprabito ridotto peggio di uno straccio, e un volto ormai irriconoscibile. Il caso girò per i tribunali e finalmente approdò in corte d'appello, dove fin dall'inizio a porte chiuse si ragionò in questo senso: visto che non si sapeva quali dei contadini avessero preso parte al delitto, ed erano in molti; visto che Drobjažkin era un uomo morto, quindi gliene veniva poco in tasca, se anche vinceva la causa, mentre i contadini erano ancora vivi, dunque per loro era molto importante una sentenza assolutoria; alla luce di tutto ciò fu deciso così: che l'assessore Drobjažkin era stato egli stesso causa del suo male, avendo oppresso con ingiuste angherie i contadini di Všivaja-spes' e di Zadirajlovo, ed era morto torndò in slitta, per un colpo apoplettico. Pareva che la faccenda fosse stata definitivamente sistemata, ma i funzionari, non si sa perché, cominciarono a pensare che, di certo, adesso si trattava proprio di quelle anime morte.

E neanche a farlo apposta, proprio quando i signori funzionari si trovavano già in una posizione difficile, al governatore giunsero due documenti in un colpo solo. In uno di essi si diceva che, secondo segnalazioni e denunce pervenute, si trovava nel loro governatorato un falsario che si nascondeva sotto nomi diversi, e si ordinava che fosse immediatamente condotta una rigorosissima indagine. L'altra carta conteneva il rapporto del governatore di un governatorato vicino su un bandito fuggito alla persecuzione della legge, con l'ordine di arrestare immediatamente qualsiasi individuo equivoco che fosse comparso nel loro governatorato senza presentare alcun documento e passaporto. Questi due fogli lasciarono tutti costernati. Le precedenti conclusioni e ipotesi furono completamente scambussolate. Naturalmente non si poteva supporre che lì ci fosse alcun riferimento a Èièikov; e tuttavia, quando ognuno rifletté per conto suo, quando a tutti venne in mente che non sapevano ancora chi fosse Èièikov in realtà, che egli aveva dato risposte alquanto evasive sulla propria identità: aveva detto, è vero, di aver sofferto sul lavoro per la verità, ma eran tutte cose un po' vaghe; e quando si ricordarono che aveva anche detto di avere molti nemici che avevano attentato alla sua vita, si fecero ancor più pensosi: dunque la sua vita era stata in pericolo, dunque l'avevano perseguitato, dunque doveva aver fatto qualcosa... e chi era poi, in realtà? Naturalmente era impensabile che potesse aver fabbricato banconote false, e tanto più che fosse un bandito: aveva un aspetto così

perbene; eppure, alla fin fine, chi era mai in realtà? Ed ecco che i signori funzionari si posero la domanda che avrebbero dovuto porsi all'inizio, cioè nel primo capitolo del nostro poema.

Fu deciso di interrogare ancora coloro dai quali erano state comprate le anime, per sapere almeno di che acquisti si trattasse, e che cosa esattamente si dovesse intendere per queste anime morte, e se egli non avesse spiegato a qualcuno, magari anche solo per caso, magari di sfuggita, le sue vere intenzioni, e non avesse detto a qualcuno chi era. Innanzitutto si rivolsero alla Koroboèka, ma qui non attinsero molto: le aveva comprate per quindici rubli, e comprava anche piume d'oca, e aveva promesso di comprare una quantità di altra roba, forniva lardo anche allo Stato e perciò, probabilmente, era un imbrogliatore, perché c'era stato un tale che comprava piume d'oca e forniva lardo allo Stato, che aveva ingannato tutti e aveva truffato la moglie dell'arciprete per più di cento rubli. Tutto quanto ebbe a dire poi fu quasi l'esatta ripetizione delle stesse cose, e i funzionari videro soltanto che la Koroboèka era semplicemente una vecchia scema.

Manilov rispose che per Pavel Ivanoviè era sempre pronto a garantire come per se stesso, che avrebbe sacrificato tutti i suoi averi, pur di possedere una centesima parte delle doti di Pavel Ivanoviè, e in generale si espresse sul suo conto nei termini più lusinghieri, aggiungendo alcuni pensieri sull'amicizia, ormai a occhi socchiusi. Questi pensieri, naturalmente, spiegarono in maniera soddisfacente il tenero moto del suo cuore, ma non spiegarono ai funzionari la questione che li interessava.

Sobakeviè rispose che Èièikov, secondo lui, era una brava persona, e che gli aveva venduto contadini di prima scelta, gente viva sotto tutti i punti di vista; però non garantiva di quel che poteva succedere in seguito, e se fossero poi morti in viaggio, durante i disagi del trasferimento, non sarebbe stata colpa sua, perché questo era nelle mani di Dio, le febbri e le malattie mortali al mondo non mancavano certo, e vi erano esempi di interi villaggi sterminati.

I signori funzionari ricorsero anche a un altro mezzo, non proprio nobilissimo, e che tuttavia viene talvolta impiegato, ossia indirettamente, attraverso varie conoscenze servili, fecero chiedere ai servitori di Èièikov se non sapessero qualche particolare della vita passata e altri elementi sul loro padrone, ma anche qui non sentirono molto. Da Petruška sentirono solo l'odore di stanza abitata, e da Selifan che Èièikov era stato un funzionario statale e aveva lavorato prima in dogana; e nient'altro. Questa categoria di persone ha un'abitudine alquanto strana. Se le si domanda qualcosa direttamente, non si ricorda mai nulla, non riesce a farselo venire in mente, o addirittura risponde semplicemente di non saperlo, mentre se le si domanda qualcos'altro subito ti viene a spifferare anche quello, e racconta tutto con certi particolari che non avresti neanche voglia di sapere. Tutte le indagini svolte dai funzionari rivelarono soltanto che i due probabilmente non sapevano affatto chi fosse Èièikov, eppure Èièikov doveva per forza essere qualcuno. Risolsero alla fine di fare il punto della situazione e decidere, per lo meno, che cosa e come fare, e quali misure adottare, e chi esattamente fosse costui: se un uomo che bisognava fermare e arrestare come malintenzionato, o un uomo che poteva lui stesso arrestarli e fermarli tutti come

malintenzionati. Perciò fu stabilito di riunirsi appositamente dal capo della polizia, il padre e benefattore della città già noto ai lettori.

CAPITOLO DECIMO

Riunitisi dal capo della polizia, il padre e benefattore della città già noto ai lettori, i funzionari ebbero modo di osservare che erano perfino dimagriti per quelle preoccupazioni e quelle ansie. Infatti la nomina del nuovo governatore generale, l'arrivo di quei documenti di contenuto così grave, quelle voci che non stavano né in cielo né in terra - tutto ciò aveva lasciato tracce visibili sulle loro facce, e i fraci di molti erano diventati visibilmente più larghi. Tutti erano sciupati: il presidente era dimagrito, l'ispettore dell'ufficio d'igiene era dimagrito, il procuratore era dimagrito, e un certo Semën Ivanoviè, che non veniva mai chiamato per cognome e portava all'indice un anello che faceva osservare alle signore, anche lui era dimagrito.

Naturalmente si trovarono, come accade ovunque, anche dei tipi indomiti che non persero la loro presenza di spirito, ma erano pochissimi. Anzi soltanto il direttore delle poste. Solo lui non cambiava, col suo carattere perennemente equilibrato, e in casi simili aveva sempre l'abitudine di dire: "Vi conosciamo, noi, cari governatori generali! Di voialtri, forse, ne cambieranno tre o quattro, mentre io, signor mio, sono già trent'anni che occupo lo stesso posto." Al che di solito gli altri funzionari replicavano: "Beato te, *sprechen Sie Deutsch*, Ivan Andreiè, col tuo lavoro in posta: accettare e inoltrare la corrispondenza; al massimo imbrogli chiudendo l'ufficio un'ora prima, o vuoi la mancia da un mercante ritardatario per accettare una lettera fuori orario, oppure spedisci qualche pacco che non bisogna spedire: qui, naturalmente, chiunque sarebbe un santo. Ma se il diavolo prendesse il vizio di capitarti a tiro ogni giorno, ecco che anche se tu non volessi intascare, sarebbe lui stesso a farteli scivolare in mano. Per te, certo, è dolce la vita, con un figlioletto solo, mentre alla mia Praskov'ja Fëdorovna, fratello, Dio ha elargito tanta grazia, che non passa anno che non ne sforni uno: se non è Praskuška, è Petruša; qui, fratello, sarebbe tutt'altra musica". Così dicevano i funzionari, e se sia realmente possibile resistere al diavolo, non spetta all'autore giudicare.

Nel consiglio radunatosi quella volta si notava chiaramente la mancanza di quella cosa indispensabile che la gente semplice chiama buon senso. In generale noi non siamo fatti per le sedute rappresentative. In tutte le nostre riunioni, a cominciare dall'assemblea della comunità contadina fino a tutti i possibili comitati scientifici e simili, se non vi è un unico capo che dirige tutto, regna il caos completo. È perfino difficile dire perché; si vede che siamo gente fatta così, da noi hanno successo soltanto le associazioni create per far baldoria o pranzare, come circoli e ogni sorta di ritrovi in stile tedesco. Eppure l'intenzione, magari di fare tutto, non manca mai. Di colpo, a seconda di come soffia il vento, organizziamo società di beneficenza, d'incoraggiamento e chi più ne ha più ne metta. Lo scopo sarà bellissimo, ma non ne uscirà nulla. Forse succede così perché restiamo subito soddisfatti dell'inizio e crediamo già che sia tutto fatto. Per esempio, ideata qualche società benefica per i

poveri ed elargite somme notevoli, subito per celebrare un così lodevole gesto offriamo un pranzo a tutti i primi dignitari della città, s'intende con la metà dei soldi raccolti; con i rimanenti si affitta subito un sontuoso appartamento per il comitato, con riscaldamento e guardiani, dopodiché, di tutta la somma, per i poveri non rimangono che cinque rubli e mezzo; ma anche qui non tutti i soci sono d'accordo fra loro sulla destinazione di questa somma, e ciascuno cerca di raccomandare qualche sua comare.

Del resto, la consulta riunitasi stavolta era di genere completamente diverso: si era formata in seguito a una necessità. Non si trattava di poveri o di estranei, la faccenda riguardava personalmente ogni funzionario, riguardava una calamità che minacciava tutti ugualmente; dunque volenti o nolenti qui bisognava essere più unanimi, più compatti. Ma nonostante ciò ne uscì il diavolo sa cosa. Senza neppure parlare dei dissensi propri a tutti i consigli, nel parere dei convenuti si rivelò un'incertezza addirittura inconcepibile: uno diceva che Èièikov era un falsario e poi aggiungeva: "ma forse non lo è"; un altro affermava che era un funzionario della cancelleria del governatore generale, e subito soggiungeva: "ma del resto, il diavolo lo sa, non glielo si legge mica in fronte". Contro l'ipotesi che fosse un bandito travestito insorsero tutti; trovarono che oltre all'aspetto, già di per sé rassicurante, nei suoi discorsi non c'era nulla che tradisse l'uomo dal comportamento violento.

A un tratto il direttore delle poste, che per qualche minuto era rimasto sprofondato nei suoi pensieri, forse illuminato da una subitanea ispirazione, o per qualche altro motivo, esclamò inaspettatamente: «Sapete, signori, chi è?»

La voce con cui aveva pronunciato queste parole racchiudeva qualcosa di sorprendente, che indusse tutti a esclamare in coro:

«E chi?»

«È, signori miei, nientemeno che il capitano Kopejkin!»

E quando tutti a una voce ebbero domandato: «E chi è questo capitano Kopejkin?» il direttore delle poste disse:

«Dunque non sapete chi è il capitano Kopejkin?»

Tutti risposero che non sapevano proprio chi fosse il capitano Kopejkin.

«Il capitano Kopejkin» rispose il direttore delle poste, aprendo la sua tabacchiera a metà, per timore che qualcuno dei vicini vi ficcasse le dita, alla cui pulizia credeva poco, tanto che aveva l'abitudine di dire: "Lo sappiamo, *batjuška*: con le sue dita, magari, chissà in che posti va a rovistare, mentre il tabacco è una cosa che richiede pulizia." «Il capitano Kopejkin» disse il direttore delle poste dopo aver fiutato il tabacco, «ma del resto, se volessi raccontarlo, verrebbe fuori un intero poema, in un certo senso interessantissimo per uno scrittore.»

Tutti i presenti manifestarono il desiderio di sapere quella storia, ossia, come si era espresso il direttore delle poste, quell'intero poema, in un certo senso interessantissimo per uno scrittore, ed egli cominciò così:

STORIA DEL CAPITANO KOPEJKIN

Dopo la campagna del milleottocentododici, signor mio - così cominciò il direttore delle poste, sebbene nella stanza sedessero non uno, ma ben sei signori - dopo la campagna del milleottocentododici, insieme ai feriti fu rimandato a casa anche il capitano Kopejkin. Non so se a Krasnoe o a Lipsia, fatto sta che, figuratevi un po', aveva perduto un braccio e una gamba. Ebbene, a quel tempo non era stata ancora presa nessuna disposizione riguardo ai feriti, sapete; quella specie di fondo d'invalidità fu istituito, figuratevi un po', in un certo senso parecchio più tardi. Il capitano Kopejkin vede che bisognerebbe lavorare, solo che, capite, gli è rimasto soltanto il braccio sinistro. Va a casa a trovare suo padre; il padre dice: «Io non posso mantenerti» - figuratevi un po' - «ce la faccio a malapena a procurarmi il pane per me.» E così il mio capitano Kopejkin decide di recarsi, signor mio, a Pietroburgo, per chiedere al sovrano se non c'è qualche sussidio imperiale: "ecco, così e così, in un certo senso, per così dire, ho sacrificato la vita, ho versato il mio sangue..." Be', in qualche modo, sapete, con convogli o furgoni statali, insomma, signor mio, si trascina alla meno peggio fino a Pietroburgo. Be', figuratevi un po', uno qualunque, cioè uno come il capitano Kopejkin si trova di colpo in una capitale, che, per così dire, non ha uguali al mondo. A un tratto dinanzi a lui il mondo, per così dire, il campo della vita, una Sheherazade favolosa. A un tratto, figuratevi un po', una cosa come la prospettiva Nevskij, oppure ecco, sapete, una Goročovaja, accidenti! o ancora una Litejnaja; là una guglia nell'aria; i ponti lì sono sospesi per mano del diavolo, figuratevi un po', cioè senza nessun punto di appoggio, - in una parola, una Semiramide, signore, e basta! Si guardò attorno per affittare un appartamento, solo che era tutta roba tremendamente salata: tendine, tendaggi e altre diavolerie, capite, tappeti: autentica Persia: con il piede, per così dire, calpesti dei capitali. Be', cioè, semplicemente vai per la trada, e il tuo naso sente odore di migliaia di rubli; mentre il capitale liquido del mio capitano Kopejkin, capite, consisteva sì e no in dieci biglietti blu. Be', in qualche modo si sistemò alla locanda Revel' per un rublo al giorno; per pranzo zuppa di cavoli, una bistecchina di manzo. Vide che c'era poco da scialare. Domandò in giro dove doveva rivolgersi. Gli dissero che c'era una specie di commissione suprema, una direzione, capite, presieduta da un certo generale in capo. Quanto al sovrano, dovete sapere che in quel periodo non era ancora nella capitale; le truppe, figuratevi un po', non erano ancora tornate da Parigi, erano tutti all'estero. Il mio Kopejkin, alzatosi per tempo, si raschiò la barba con la mano sinistra, perché pagare il barbiere sarebbe stata, in un certo senso, una spesa, si infilò la divisuccia e sulla sua gamba di legno, potete immaginare, si recò dal presidente in persona, da quell'alto dignitario. Domandò dov'era l'appartamento. «Eccolo là» dicono indicandogli una casa sul lungofiume del Palazzo. Avete presente una casupola di contadini? Alle finestre certi vetruzzi, figuratevi un po', cristalli alti tre metri, così che i vasi e tutto quello che c'era nelle stanze sembrava fosse all'esterno: avresti potuto, in un certo senso, toccarlo con la mano dalla strada; marmi preziosi alle pareti, ornamenti di metallo, alla porta una maniglia che, sapete, bisognava prima fare una corsa in drogheria a comprare un soldo di sapone, e strofinarsi le mani per un paio d'ore, prima di decidersi ad afferrarla - insomma, lacche dappertutto, che in un certo senso ti si annebbiava il cervello. Già il guardaportone pareva un generalissimo: mazze dorate, una faccia da

conte, come un mops ben nutrito e grasso; colletti di batista, la canaglia!... Il mio Kopejkin si trascinò in qualche modo con la sua gamba di legno nella sala delle udienze, lì si rattrappì in un angoletto per non urtare col gomito, figuratevi un po', qualche America o qualche India: qualche vaso dorato o di porcellana, insomma. e', s'intende che se ne stette lì per un pezzo, perché, figuratevi un po', era arrivato a un'ora in cui il generale, in un certo senso, si era appena alzato dal letto e il cameriere, forse, gli aveva portato qualche bacinella d'argento per varie abluzioni, capite. Il mio Kopejkin aspetta forse da quattro ore, quand'ecco che finalmente entra un aiutante di campo o qualche altro impiegato di servizio. «Il generale» dice, «ora uscirà nella sala delle udienze.» E nella sala c'è già tanta gente quante fave in un piatto. E tutta gente mica come noialtri poveri diavoli, tutti funzionari di quarta o quinta classe, colonnelli, e qua e là brilla anche un grosso maccherone sulla spallina - insomma, un corpo dei generali. A un tratto nella stanza, capite, passa un'agitazione appena percettibile, come un etere sottile. Si ode qua e là: "sst, sst", e finalmente cala un silenzio spaventoso. L'alto dignitario entra. Be'... figuratevi un po': un uomo di Stato! In faccia, per così dire... be', un'espressione proporzionata, capite, al rango, capite... all'alto grado... Tutti quanti sono nella sala delle udienze, s'intende, scattano subito sull'attenti, aspettano, tremano, attendono la decisione, in un certo senso, del destino. Il ministro, o alto dignitario, si avvicina all'uno e all'altro: «Lei perché è qui? e lei? che cosa desidera? qual è il suo caso?» Finalmente, signor mio, è da Kopejkin. Kopejkin, facendosi coraggio: «Così e così, eccellenza: ho versato il mio sangue, ho perduto, in un certo senso, un braccio e una gamba, non posso lavorare, ho l'ardire di chiedere la grazia dell'imperatore.» Il ministro vede: un uomo con una gamba di legno e la manica destra vuota appuntata alla divisa: «Va bene» dice, «ripassi fra qualche giorno.» Il mio Kopejkin esce quasi in estasi: primo perché si è guadagnato un'udienza, per così dire, con un dignitario di prima categoria; e secondo perché adesso finalmente si deciderà, in un certo senso, la questione della pensione. Allegro com'è, capite, saltella sul marciapiede. Entra nell'osteria d Palkin a bersi un bicchierino di vodka, pranza, signor mio, al Londra, si fa servire una costoletta con i capperi, chiede una pollastra con varie ghiottonerie; ordina una bottiglia di vino, la sera va a teatro - insomma, capite, fa baldoria. Sul marciapiede vede camminare un'inglesina flessuosa come un cigno, figuratevi un po'. Il mio Kopejkin - il sangue, sapete, gli ribolle - fa per rincorrerla con la sua gamba di legno, e trich e truch, dietro! - "ma no" pensa, "rimandiamo a quando riceverò la pensione, adesso mi sono sfrenato anche troppo." Ed ecco, signor mio, dopo tre o quattro giorni il mio Kopejkin si ripresenta dal ministro, aspetta che esca. «Così e così» dice, «sono venuto, dice, a sentire l'ordine di sua grazia circa le malattie sofferte e le ferite...» e cose del genere, capite, in stile burocratico. Il dignitario, figuratevi un po', lo riconosce subito: «Ah» dice, «bene, dice, per questa volta non posso dirle nient'altro se non che dovrà attendere l'arrivo del sovrano; allora, senza dubbio, verranno prese disposizioni circa i feriti, ma senza la volontà imperiale, per così dire, io non posso far nulla.» Un cenno, capite, e addio. Kopejkin, potete immaginarvi, uscì di lì in una situazione molto incerta. Pensava già che l'indomani gli avrebbero dato i soldi: "Eccoti qua, carino, bevi e sta' allegro", e invece gli veniva detto di aspettare, e a tempo indeterminato. Se

ne uscì dal portone istupidito, come un can barbone, capite, che un cuoco ha innaffiato d'acqua: la coda fra le gambe, le orecchie all'ingiù, "Ma no" pensa, "andrò un'altra volta, spiegherò che mi sto mangiando l'ultimo tozzo di pane - se non mi aiutate devo morire, in un certo senso, di fame." Insomma, arriva, signor mio, di nuovo sul lungofiume del Palazzo; gli dicono: «Non si può, non riceve, venga domani.» Il giorno dopo, lo stesso; e il guardaportoni non vuole neanche guardarlo. Intanto ormai dei biglietti blu, capite, gliene rimaneva in tasca uno solo. Prima mangiava la zuppa di cavoli, la fettina di manzo, mentre adesso prendeva alla bottega un'aringa o un cetriolo salato e due soldi di pane - insomma il poveraccio faceva la fame, e intanto aveva semplicemente un appetito da lupi. Passava vicino a qualche ristorante che dico io - il cuoco lì, figuratevi un po', era straniero, un francese dalla faccia aperta, con indosso biancheria di tela d'Olanda, un grembiule candido come la neve, ti preparava qualche *finest herbes*, costolette con i tartufi - insomma, tali *rassupé-delicatesses*, che il poverino avrebbe mangiato se stesso per l'appetito. Passava davanti alle botteghe di Miljutin e della vetrina lo guardava, in un certo senso, un salmone grosso così, le ciliegie costavano cinque rubli l'una; un'anguria spropositata, una specie di diligenza, si affacciava dalla vetrina e, per così dire, cercava il pollo che la pagasse cento rubli - insomma, a ogni passo una tentazione che faceva venire l'acquolina in bocca, mentre lui si sentiva sempre dire "domani". Così potete immaginarvi la sua situazione: da una parte, per così dire, il salmone e l'anguria, e dall'altra invece gli servivano sempre lo stesso piatto: "domani". Alla fine il poveretto, in un certo senso, non ce la fece più, decise di farsi avanti con la forza, a qualunque costo, capite. Aspettò davanti all'ingresso che passasse qualche altro postulante, e così insieme a non so che generale, capite, s'intrufolò con la sua gamba di legno nella sala delle udienze. Il dignitario, secondo il solito, esce: «Lei perché è qui? E lei? Ah!» dice vedendo Kopejkin, «ma le ho già detto che deve aspettare una decisione.» - «Permetta, eccellenza, non ho, per così dire, un pezzo di pane...» - «Che ci vuol fare? Io per lei non posso far nulla; cerchi intanto di arrangiarsi da solo, si procuri dei mezzi.» - «Ma, eccellenza, può giudicare, in un certo senso, lei stesso, quali mezzi posso procurarmi, senza un braccio e una gamba.» - «Ma» dice il pezzo grosso, «convenga che non posso mantenerla, in un certo senso, a mie spese; ho molti feriti, tutti hanno lo stesso diritto... Si armi di pazienza. Tornerà il sovrano, e io posso darle la mia parola d'onore che la clemenza dell'imperatore non l'abbandonerà.» - «Ma, eccellenza, io non posso aspettare» dice Kopejkin, e lo dice, in un certo qual modo, bruscamente. Il dignitario, capite, cominciava già a irritarsi. In effetti: c'erano lì da ogni parte generali che aspettavano decisioni, ordini; questioni, per così dire, importanti, affari di Stato da risolvere urgentissimamente - un minuto di negligenza poteva essere fatale - e per giunta gli si era appiccicato al fianco quel demonio di rompiscatole. «Scusi» dice, «non ho tempo... mi aspettano problemi più importanti dei suoi.» Gli ricorda in maniera, in un certo senso, sottile, che alla fin fine è ora di uscire. Ma il mio Kopejkin - la fame, sapete, è brutta: «Come vuole, eccellenza» dice, «io non mi muovo di qui finché non prenderà una risoluzione.» Be'... figuratevi un po': rispondere in questo modo a un alto dignitario a cui basta una parola per farti volare così in alto che non ti trova più neanche il diavolo... Ora se a noialtri dicesse

qualcosa di simile un funzionario inferiore di un solo grado, sarebbe già una villania. Be', e là le proporzioni, pensate, le proporzioni erano queste: un generale in capo e un qualsiasi capitano Kopejkin! Novanta rubli contro zero! Il generale, capite, non fece altro che lanciargli un'occhiata, ma l'occhiata era un'arma da fuoco: l'anima ormai non ce l'avevi più, ti era finita sotto i calcagni. Ma il mio Kopejkin, figuratevi un po', non si sposta, resta lì come impalato. «Ma cosa fa?» disse il generale e passò, come si suol dire, alle maniere cattive. Del resto, a dir la verità, fu ancora abbastanza clemente: un altro l'avrebbe spaventato tanto che per tre giorni poi la strada gli sarebbe girata intorno a gambe all'aria, mentre lui disse soltanto: «Va bene» dice, «se qui per lei la vita è troppo cara e non può aspettare nella capitale che si decida la sua sorte, allora la esilierò a spese dello Stato. Chiamate la staffetta! Conducetelo al domicilio coatto!» E a staffetta era già là, capite: un energumeno alto più di due metri, con certe manone, figuratevi un po', create apposta dalla natura per il mestiere di vetturino - insomma un vero cavadenti... Ecco che il povero Cristo fu afferrato, signor mio, e buttato su una carretta, con la staffetta. "Be'" pensa Kopejkin, "per lo meno non bisogna pagare il trasporto, tanto di guadagnato." Eccolo dunque, signor mio, che viaggia colla staffetta, e viaggiando con la staffetta in un certo senso, per così dire, ragiona fra sé e sé: "Visto che il generale dice di cercarmi i mezzi per arrangiarmi - va bene" dice, "io i mezzi me li troverò!" Be', non si sa nulla di come fosse condotto a destinazione e dove esattamente lo avessero portato. Così, capite, anche le voci sul capitano Kopejkin caddero nel fiume dell'oblio, in qualche specie di Lete, come lo chiamano i poeti. Ma permettete, signori, ecco che proprio qui comincia, si può dire, il filo, l'intreccio del romanzo. E dunque, che fine avesse fatto Kopejkin non si sa; ma non erano passati, figuratevi un po', due mesi, che comparve nelle foreste di Rjazan' una banda di briganti, e il capo di questa banda, signor mio, era nient'altri che...

«Però scusa, Ivan Andreeviè» disse a un tratto, interrompendolo, il capo della polizia, «al capitano Kopejkin, l'hai detto tu stesso, manca un braccio e una gamba, mentre Èièikov...»

Qui il direttore delle poste lanciò un'esclamazione e si diede una gran pacca sulla fronte, dandosi pubblicamente dell'asino. Non riusciva a capire come una simile circostanza non gli fosse venuta in mente all'inizio del racconto, e ammise che era proprio giusto il proverbio: "Il russo è forte del senno di poi". E tuttavia un minuto dopo cominciava già a fare il furbo e tentò di cavarsela dicendo che, del resto, in Inghilterra la meccanica era molto perfezionata, e i giornali riportavano che un tale aveva inventato delle gambe di legno che al solo tocco di una molla nascosta conducevano un uomo chissà in che luoghi, tanto che poi non c'era più modo di ritrovarlo.

Ma tutti dubitarono fortemente che Èièikov fosse il capitano Kopejkin, e trovarono che il direttore delle poste era andato un po' troppo lontano. Del resto anch'essi, da parte loro, non sfigurarono e, influenzati dall'arguta supposizione del direttore delle poste, per poco non si spinsero anche oltre. Fra le molte supposizioni a modo loro ingegnose ce ne fu infine una che è addirittura strano ridire: che Èièikov

cioè fosse Napoleone travestito. Infatti gli inglesi da tempo invidiavano la grandezza e la vastità della Russia, anzi diverse volte erano state pubblicate delle caricature dove un russo conversava con un inglese. L'inglese stava in piedi e dietro teneva un cane legato a un guinzaglio, e il cane rappresentava Napoleone: "Guarda" dice, "che se non fai il bravo io ti sguinzaglio contro questo cane!" - e dunque adesso, forse, l'avevano sguinzagliato dall'isola di S. Elena, e così cercava di penetrare in Russia spacciandosi per Èièikov, mentre in realtà era tutt'altri che Èièikov.

Naturalmente, crederci i funzionari non ci credettero, però ci pensarono un po' sopra e, analizzando la faccenda ognuno per conto proprio, trovarono che il viso di Èièikov, se si voltava e si metteva di profilo, assomigliava molto al ritratto di Napoleone. Anche il capo della polizia, che aveva preso parte alla campagna del 1812 e aveva visto personalmente Napoleone, non poté non riconoscere che di statura non sarebbe stato più alto di Èièikov e che anche Napoleone, per la sua costituzione fisica, non si poteva dire né troppo grasso, ma neppure troppo magro. Forse alcuni lettori definiranno tutto ciò inverosimile; anche l'autore per farli contenti sarebbe pronto a definire tutto ciò inverosimile; ma purtroppo tutto accadde proprio così come viene narrato, ed è tanto più sorprendente in quanto la città non si trovava in un angolo sperduto, ma al contrario non lontano dalle due capitali. Del resto bisogna ricordare che tutto ciò accadeva poco tempo dopo la gloriosa cacciata dei francesi. In quel tempo tutti i nostri proprietari terrieri, funzionari, mercanti, commessi, e ogni sorta di persone istruite e anche analfabete, erano diventati almeno per otto anni interi degli agguerritissimi politici. "La gazzetta di Mosca" e il "Figlio della Patria" venivano consumati senza pietà e arrivavano all'ultimo lettore ridotti a brandelli inadatti a qualsiasi uso. Invece delle domande: "A quanto ha venduto, *batjuška*, una misura di avena? Come ha approfittato della prima neve di ieri?" dicevano: "E cosa scrivono sui giornali, non hanno liberato di nuovo Napoleone dall'isola?" I mercanti ne avevano una gran paura, perché credevano ciecamente alle predizioni di un profeta, già da tre anni rinchiuso in carcere; il profeta era arrivato non si sa da dove con calzature da contadino e un pellicciotto sfoderato che puzzava terribilmente di pesce marcio, e aveva annunciato che Napoleone era l'Anticristo ed era trattenuto da una catena di pietra, oltre sei muri e sette mari, ma poi avrebbe strappato la catena e avrebbe conquistato tutto il mondo. Per la sua predizione il profeta era finito, come si conviene, in prigione, ma intanto aveva compiuto la sua opera e messo in grande agitazione i mercanti. Ancora a lungo, perfino al momento di concludere gli affari più vantaggiosi, i mercanti andando in trattoria a berci sopra una tazza di tè parlarono dell'Anticristo. Senza volerlo, ci pensavano anche molti dei funzionari e degli aristocratici e, contagiati dal misticismo che, com'è noto, era allora di gran moda, vedevano in ogni lettera che componeva la parola "Napoleone" qualche particolare significato; molti vi scoprirono perfino le cifre apocalittiche.

E così non c'è da stupirsi se i nostri funzionari senza volerlo si misero a meditare su quel punto; ben presto, però, tornarono in sé, accorgendosi che la loro fantasia galoppava un po' troppo e che tutto ciò non c'entrava. Pensarono, pensarono, discussero, discussero, e alla fine decisero che non sarebbe stato male tornare a interrogare per benino Nozdrëv. Giacché lui per primo aveva tirato fuori la storia

delle anime morte ed era, come si suol dire, in confidenza con Èièikov, doveva senz'altro sapere qualcosa delle circostanze della sua vita, e dunque bisognava sentire ancora cosa avrebbe detto Nozdrëv.

Strana gente questi signori funzionari, e con loro tutti gli altri ceti: infatti pur sapendo benissimo che Nozdrëv era un bugiardo, che non si poteva credere a una sola sua parola, neppure per la minima inezia, finirono col ricorrere proprio a lui. Va' un po' a capirlo, l'uomo! Non crede in Dio, ma crede che se gli prude la radice del naso morirà senz'altro; lascia passare inosservata la creazione di un poeta, chiara come il giorno, tutta permeata dell'armonia e della sublime saggezza della semplicità, e invece si butta proprio sull'opera dove un temerario aggroviglia, deforma, storpia, contorce la natura, e questo gli piacerà, e si metterà a gridare: "Eccola qua, ecco la vera conoscenza dei misteri del cuore!" Per tutta la vita non stima un soldo i medici, e alla fine andrà a rivolgersi a una vecchia che guarisce con le formule magiche e gli sputi, oppure, ancor meglio, s'inventerà da sé qualche decotto fatto di chissà quale porcheria, che, Dio sa perché, s'immaginerà essere proprio il rimedio giusto per la sua malattia.

Certo, i signori funzionari si possono in parte scusare tenendo conto della loro posizione veramente difficile. Chi sta annegando, dicono, si aggrappa anche a un ramoscello, e non ha in quel momento il buon senso di pensare che sul ramoscello può forse galleggiare una mosca, mentre lui pesa più di sessanta chili, se non addirittura ottanta; ma lì per lì questa considerazione non gli viene in mente, e si afferra al ramoscello. Così anche i nostri signori alla fine si aggrapparono a Nozdrëv. Il capo della polizia gli scrisse immediatamente un biglietto invitandolo a una serata, e immediatamente l'agente di quartiere, coi suoi stivaloni e l'incantevole colorito delle guance, corse saltelloni, trattenendo la spada, all'appartamento di Nozdrëv. Nozdrëv era impegnato in un lavoro importante; ormai da quattro giorni non usciva di casa, non ammetteva nessuno e si faceva portare il pranzo alla finestra: insomma, era addirittura dimagrito e ingiallito. Il lavoro esigeva grande attenzione: consisteva nel ricavare da diverse decine di dozzine di carte un solo mazzo, ma perfetto, su cui si potesse contare come sul più fedele degli amici. C'era ancora da lavorare per almeno due settimane; durante tutto quel tempo Porfirij doveva pulire l'ombelico del cucciolo di bulldog con una spazzolina apposita e lavarlo tre volte al giorno col sapone. Nozdrëv si arrabbiò molto perché avevano turbato il suo isolamento; innanzitutto mandò al diavolo l'agente, ma quando lesse sul biglietto del capo della polizia che poteva scapparci un guadagno, perché alla serata aspettavano un pivellino, si raddolcì subito, chiuse a chiave la stanza in tutta fretta, si vestì con quel che capitava e andò da loro.

Le dichiarazioni, testimonianze e ipotesi di Nozdrëv erano in così stridente contrasto con quelle dei signori funzionari, che anche le loro ultime deduzioni furono mandate all'aria. Costui era decisamente un uomo per cui i dubbi non esistevano; e quanto nelle supposizioni degli altri si notavano incertezza e timidezza, tanto nelle sue c'era fermezza e convinzione. Egli rispose su tutti i punti senza la minima esitazione, dichiarò che Èièikov aveva comprato anime morte per diverse migliaia di rubli e che egli stesso gliene aveva vendute, perché non vedeva motivo per non farlo;

alla domanda se non fosse una spia e non cercasse di raccogliere qualche informazione, Nozdrëv rispose che era sì una spia, che già a scuola, dove avevano studiato insieme, lo chiamavano rifischione, e che per questo i compagni, e fra essi anche lui, gliel'avevano date di santa ragione, tanto che poi era stato necessario applicargli duecentoquaranta sanguisughe solo alle tempie - cioè voleva dire quaranta, ma il duecento gli era scappato detto da solo. Alla domanda se non fosse un falsario rispose che lo era, e a proposito raccontò una storiella sulla straordinaria abilità di Èièikov: come, avendo saputo che in casa sua si trovavano due milioni di banconote false, gli avevano sigillato e piantonato la casa, due soldati per ogni porta, e come Èièikov avesse sostituito tutte le banconote in una notte, tanto che l'indomani, quando avevano tolto i sigilli, avevano visto che erano tutte buone. Alla domanda se davvero Èièikov avesse l'intenzione di rapire la figlia del governatore e se fosse vero che lui, Nozdrëv, si era incaricato di aiutarlo e di partecipare all'impresa, rispose che l'aveva aiutato e che se non fosse stato per lui non se ne sarebbe fatto nulla - qui voleva correggersi, vedendo che aveva mentito a vanvera e rischiava di mettersi nei guai, ma ormai non poteva più tenere a freno la lingua. Del resto era anche difficile, perché gli si presentavano da soli dei particolari così interessanti, che non poteva proprio rinunciarvi fece perfino il nome del villaggio dove si trovava la chiesa parrocchiale in cui i due avevano convenuto di sposarsi, e precisamente il villaggio di Truchmaèëvka, il pope era padre Sidor, per il matrimonio aveva voluto settantacinque rubli, e anche così non avrebbe accettato se lui non l'avesse spaventato, minacciando di denunciarlo per aver celebrato il matrimonio fra il commerciante di grano Michail e la comare; Nozdrëv gli aveva perfino ceduto la sua carrozza e gli aveva preparato in anticipo dei cavalli di ricambio a tutte le stazioni. I particolari arrivarono al punto che cominciava già a chiamare i postiglioni per nome.

Provarono ad accennare a Napoleone, ma se ne pentirono subito, perché Nozdrëv cominciò a sparare tali assurdità, che non solo non avevano alcuna parvenza di verità, ma non avevano proprio parvenza di nulla, sicché i funzionari, con un sospiro, se ne andarono tutti; soltanto il capo della polizia lo ascoltò ancora a lungo, sperando in qualche rivelazione, almeno più avanti, ma alla fine lasciò perdere, dicendo: «Il diavolo ci capisce qualcosa!» E tutti furono d'accordo che per quanto si lottasse con un toro, non si poteva cavarne del latte. I funzionari rimasero in una situazione ancor peggiore di prima, e la conclusione di tutto fu che non riuscirono proprio a sapere chi fosse Èièikov. E risultò chiaro che genere di creatura sia l'uomo: può essere saggio, intelligente e assennato in tutto ciò che riguarda gli altri, ma non se stesso; che consigli prudenti e fermi dispensa nei casi difficili della vita! «Che mente pronta!» grida la folla. «Che carattere incrollabile!» Ma se quella mente pronta è colpita da qualche disgrazia e viene a trovarsi lei nei casi difficili della vita, dove va a finire il carattere? L'uomo incrollabile è tutto smarrito, e si riduce a un meschino fifoncello, un bambino incapace e debole, o semplicemente un *fetjuk*, come direbbe Nozdrëv.

Tutte queste discussioni, opinioni e voci, non si sa per quale motivo ebbero soprattutto effetto sul povero procuratore. Ed ebbero effetto a tal punto che, giunto a casa, si mise a pensare, a pensare, e a un tratto, come si dice, di punto in bianco, morì.

Forse gli venne un colpo o qualche altro accidente, fatto sta che stava seduto e di botto stramazzo dalla sedia. Tutti strillarono, com'è d'uso, e batterono le mani: «Ah, Dio mio!» mandarono a chiamare il dottore per fargli dei salassi, ma videro che il procuratore era ormai un corpo esanime. Solo allora appresero, condolendosi, che il defunto aveva avuto, per l'appunto, un'anima, benché per la sua modestia non l'avesse mai mostrata. E intanto la comparsa della morte in un piccolo uomo fu spaventosa quanto lo è in un grande: colui che fino a poco prima camminava, si muoveva, giocava a *whist*, firmava varie carte e si vedeva così spesso fra i funzionari con le sue sopracciglia folte e l'occhio ammiccante, adesso giaceva su un tavolo, l'occhio sinistro non ammiccava più, ma un sopracciglio era ancora inarcato con una certa espressione interrogativa. Che cosa domandasse il defunto, perché era morto o perché era vissuto, solo Dio può saperlo.

Questo, però, è incongruo! Questo non sta né in cielo né in terra! È impossibile che i funzionari potessero terrorizzarsi a tal punto; creare un tale guazzabuglio, allontanarsi tanto dalla verità, quando lo vede anche un bambino di cosa si trattava! Così diranno molti lettori e rimprovereranno l'autore di incongruenze o chiameranno imbecilli i poveri funzionari, perché l'uomo è generoso della parola "imbecille" e pronto a gratificarne venti volte al giorno il suo prossimo. È sufficiente di dieci lati averne uno stupido, per essere dichiarati imbecilli malgrado i nove buoni. Per i lettori è facile giudicare, guardando dal loro angolo tranquillo e da una vetta da cui si ha la visuale completa di tutto ciò che accade sotto, dove invece l'uomo può vedere soltanto l'oggetto vicino. E negli annali universali dell'umanità vi sono addirittura molti secoli che parrebbe di poter cancellare e annullare come inutili. Al mondo sono stati commessi molti errori in cui, pare, adesso non cadrebbe neanche un bambino. Quali sentieri tortuosi, bui, stretti, impraticabili, che l'han portata molto fuori strada, ha scelto l'umanità cercando di raggiungere la verità eterna, quando le si apriva davanti una via diritta, simile a quella che conduce al magnifico palazzo destinato a essere dimora di un re! È più ampia e più sfarzosa di tutte le altre, illuminata dal sole e rischiarata tutta la notte da luci, ma gli uomini le sono passati accanto immersi in fitte tenebre. E quante volte, benché guidati da un segno mandato dal cielo, hanno saputo ugualmente allontanarsi e sviarsi, hanno saputo in pieno giorno perdersi di nuovo in luoghi remoti e impraticabili, hanno saputo di nuovo gettarsi negli occhi una nebbia che acceca e, arrancando dietro fuochi fatui, hanno saputo giungere fino all'abisso, per poi chiedersi l'un l'altro con orrore: dov'è l'uscita, dov'è la strada? Ormai la nostra generazione vede tutto chiaro, si meraviglia degli errori, ride dell'insensatezza dei suoi antenati, senza capire che questa cronaca è tracciata da un fuo celeste, che ogni sua lettera grida, che da ogni riga un dito accusatore è puntato proprio contro di lei, contro la nostra generazione, che invece ride e presuntuosamente, orgogliosamente inaugura una serie di nuovi errori, di cui rideranno poi a loro volta i posteri.

Èièikov intanto era assolutamente all'oscuro di tutto. Neanche a farlo apposta, in quel periodo si era preso una leggera infreddatura: raffreddore e lieve infiammazione di gola, nel distribuire i quali è straordinariamente prodigo il clima di molti nostri capoluoghi di governatorato. Perché la sua vita non avesse a troncarsi,

Dio liberi, senza una discendenza, decise che era meglio restarsene in camera per due o tre giorni. Durante quei giorni fece instancabilmente sciacqui di latte coi fichi, che poi mangiava, e portò un impacco di camomilla e canfora legato alla guancia. Per occupare in qualche modo il tempo, fece diversi nuovi e dettagliati elenchi di tutti i contadini acquistati, lesse perfino un certo volume de *La duchessa di La Vallière* scovato in valigia, riguardò vari oggetti e bigliettini che si trovavano nel cofanetto, rilesse qualcosa per l'ennesima volta, e tutto ciò gli venne mortalmente a noia. Non riusciva a capire che cosa potesse significare che neppure uno dei funzionari cittadini fosse mai venuto a informarsi della sua salute, quando fino a poco prima c'era costantemente qualche carrozza ferma davanti all'albergo - ora del direttore delle poste, ora del procuratore, ora del presidente. Così si stringeva nelle spalle, camminando su e giù per la stanza.

Finalmente si sentì meglio e si rallegrò Dio sa quanto, vedendo la possibilità di uscire all'aria aperta. Senza rimandare, si dedicò subito alla toeletta, aprì la sua scatola da viaggio, versò dell'acqua calda in un bicchiere, tirò fuori pennello e sapone e si dispose a radersi, cosa che, del resto, era proprio ora di fare, perché tastatasi la barba con la mano e guardatosi allo specchio, disse: «Accidenti che foresta rigogliosa!» E infatti, se non proprio da una foresta, tutta la guancia e il mento erano ricoperti da un seminato piuttosto folto. Rasatosi, si mise a vestirsi alacramente e in fretta, tanto che quasi saltò fuori dai pantaloni. Quando finalmente fu vestito e spruzzato di acqua di Colonia, s'imbacuccò per bene e uscì in strada, fasciandosi per precauzione la guancia. La sua uscita, come quella di qualsiasi convalescente, fu una vera festa. Tutto ciò che incontrava assumeva un aspetto ridente: le case, i contadini di passaggio, peraltro piuttosto seri, qualcuno dei quali aveva già fatto in tempo a mollare un ceffone a un suo pari. La prima visita intendeva farla al governatore. Per strada gli venivano in mente molte idee di ogni genere; gli frullava per il capo la biondina, la sua fantasia cominciava perfino a sbrigliarsi, e si era già messo a scherzare e a prendersi in giro da solo. In tale stato d'animo si ritrovò davanti all'ingresso del governatore. Stava già per togliersi in fretta il cappotto nel vestibolo, quando il guardaportone lo stupì con parole assolutamente inaspettate.

«Ho l'ordine di non ricevere!»

«Come, che dici, forse non mi hai riconosciuto? Su, guardami bene in faccia!» gli disse Èièikov.

«Come non riconoscerla, non è la prima volta che la vedo» disse il guardaportone. «Ma è appunto lei solo che ho ordine di non lasciar entrare, tutti gli altri invece sì.»

«Questa è bella! Come mai? Perché?»

«Questo è l'ordine, si vede che così dev'essere» disse il guardaportone e ci aggiunse la parola "sì". Dopodiché gli si parò davanti con perfetta disinvoltura, senza più l'aria premurosa con cui prima si affrettava a togliergli il cappotto. Sembrava che guardandolo pensasse: "Eh, eh! Se i padroni ti mettono alla porta, si vede che sei proprio una mezza cartuccia!"

"Non capisco!" pensò Èièikov e si diresse subito dal presidente del tribunale, ma questi si imbarazzò tanto, vedendolo, che non poté mettere insieme due parole, e

disse tante sciocchezze che poi se ne vergognarono tutti e due. Andandosene, per quanto Èièikov cercasse strada facendo di chiarire e scoprire che cosa avesse inteso dire il presidente e a che potessero riferirsi le sue parole, non riuscì a capire niente. Poi passò dagli altri: dal capo della polizia, dal vice-governatore, dal direttore delle poste, ma tutti o non lo ricevettero, o lo ricevettero così stranamente, fecero discorsi così forzati e incomprensibili, si smarrirono tanto e ne risultò una tale confusione, che egli dubitò della loro sanità mentale. Provò a passare da qualcun altro per saperne, almeno, il motivo, ma non scoprì alcun motivo. Come in dormiveglia, vagò senza meta per la città, incapace di stabilire se era impazzito lui, se i funzionari avevano perso il senno, se tutto ciò accadeva in sogno o se nella realtà si era combinato un pasticcio peggiore di un sogno. Già tardi, quasi al tramonto, tornò al suo albergo, dal quale era uscito in così buona disposizione di spirito, e per la noia ordinò che gli portassero il tè. Immerso in meditazione e in sconclusionati ragionamenti sulla stranezza della sua situazione, aveva cominciato a versare il tè, quando a un tratto si aprì la porta della sua stanza e in modo del tutto inatteso apparve Nozdrëv.

«Come dice il proverbio? "Per un amico anche sette verste non sembran troppe!"» disse togliendosi il berretto. «Passavo di qua, ho visto la luce alla finestra e ho pensato: dài che faccio un salto, non dorme di certo. Ah, che bellezza, hai il tè in tavola, ne bevo volentieri una tazza: a pranzo ho mangiato tante di quelle porcherie, che mi sento già lo stomaco sottosopra. Ordina che mi riempiano la pipa! Dov'è la tua pipa?»

«Ma se non fumo la pipa» disse seccamente Èièikov.

«Figuriamoci, come se non sapessi che fumi come un turco. Ehi! come si chiama il tuo uomo? Ehi, Vachramej, ascolta!»

«Petruška, non Vachramej.»

«Ma come? Se prima avevi Vachramej!»

«Non ho mai avuto nessun Vachramej.»

«Già, giusto, è Derebin che ha Vachramej. Figurati che fortuna ha Derebin: una zia ha litigato col figlio perché si è sposato con una serva della gleba, e adesso ha intestato tutto il patrimonio a lui. Io penso fra me, magari mi capitasse una zia così per il futuro! Ma come mai tu, fratello, ti sei così isolato da tutti, non ti fai più vedere in giro? Certo, lo so che a volte ti occupi di argomenti scientifici, ti piace leggere (perché poi Nozdrëv avesse deciso che il nostro eroe si occupava di argomenti scientifici e amava leggere, lo confessiamo, non sapremmo proprio dirlo né noi, né tanto meno Èièikov). Ah, fratello Èièikov, se tu soltanto avessi visto... ecco, davvero, ci sarebbe stato alimento per il tuo talento satirico (perché mai Èièikov dovesse avere talento satirico, anche questo non si sa). Figurati, fratello, dal mercante Lichaèëv si giocava a *gorka*, quanto ridere! Perependev, che era con me, dice: "Ecco, se adesso ci fosse Èièikov, sì, ci vorrebbe proprio lui!..." (intanto Èièikov non aveva mai conosciuto nessun Perependev in vita sua). Ma confessa, fratello, davvero hai agito vigliacchissimamente con me, ti ricordi quando giocavamo a dama, io avevo vinto... Sì, fratello, me l'hai proprio fatta bella. Ma io, lo sa il diavolo, non son capace di tenere il broncio. Giorni fa col presidente... Ah, sì! Devo dirti che in città sono tutti contro di te; credono che tu fabbrichi banconote false, quanto mi hanno tormentato!

Ah, ma io per te sono stato una roccia, ho raccontato che eravamo compagni di scuola e che conoscevo tuo padre; be', non c'è che dire, gli ho spacciato un bel po' di balle.»

«Io fabbrico banconote false?» esclamò Èièikov, alzandosi dalla sedia.

«Tu, però, perché li hai spaventati tanto?» proseguì Nozdrëv. «Quelli lì, lo sa il diavolo, sono impazziti dalla paura; ti credono già un bandito e una spia... E il procuratore è morto dallo spavento, domani ci sarà il funerale. Tu non ci vai? A dir la verità, hanno paura del nuovo governatore generale, che per colpa tua non salti fuori qualche grana; ma io sul governatore generale sono di questo parere, che se alzerà la cresta e si darà troppe arie non concluderà un bel nulla con la nobiltà. La nobiltà esige modi cordiali, non è vero? Naturalmente ci si può rintanare nel proprio studio e non dare neanche un ballo, ma con ciò che cosa si risolve? Non ci si guadagna nulla. Certo che tu, Èièikov, hai organizzato un colpo ben rischioso.»

«Quale colpo rischioso?» domandò inquieto Èièikov.

«Ma sì, rapire la figlia del governatore. Io, lo confesso, me l'aspettavo, per Dio, me l'aspettavo! La prima volta, appena vi ho visti insieme al ballo, ho pensato subito: Èièikov, qui gatta ci cova... Del resto hai fatto male a scegliere lei, io non ci trovo niente di speciale. Ma ce n'è una, parente di Bikusov, figlia di sua sorella, quella sì che è una ragazza! Si può dire una meraviglia, un'organza!»

«Ma che cosa vai ingarbugliando? Come sarebbe a dire rapire la figlia del governatore, che dici?» diceva Èièikov strabuzzando gli occhi.

«E basta, fratello, con questi misteri! Io, lo confesso, sono venuto da te per questo: se vuoi, son pronto ad aiutarti. E sia pure: ti terrò la corona nuziale, la carrozza e i cavalli di ricambio ce li metto io, però a una condizione: devi prestarmi tremila rubli. Ne ho maledettamente bisogno, fratello!»

Durante tutta la chiacchierata di Nozdrëv Èièikov si era stropicciato gli occhi diverse volte, per convincersi che non stava sentendo tutto ciò in sogno. Fabbricante di banconote false, il rapimento della figlia del governatore, la morte del procuratore, di cui egli sarebbe stato la causa, l'arrivo di un governatore generale: tutto ciò lo terrorizzò per benino. "Be', se siamo arrivati a tanto" pensò fra sé, "non c'è più tempo da perdere, bisogna filarsela al più presto."

Cercò di liberarsi in fretta di Nozdrëv, chiamò subito Selifan e gli ordinò di esser pronto all'alba, per lasciare assolutamente la città l'indomani mattina alle sei; e che tutto fosse controllato, la carrozzella oliata, eccetera eccetera. Selifan disse: «Obbedisco, Pavel Ivanoviè!» però poi si fermò per un certo tempo davanti alla porta, senza muoversi. Il padrone subito dopo ordinò a Petruška di tirar fuori di sotto il letto la valigia, che si era già discretamente impolverata, e si mise a riporre insieme a lui, piuttosto alla rinfusa, calze, camicie, biancheria lavata e no, forme per stivali, un calendario... Tutto ciò venne riposto come capitava; egli voleva essere assolutamente pronto fin dalla sera, per non rischiare alcun ritardo l'indomani.

Selifan, rimasto un paio di minuti sulla porta, alla fine uscì molto lentamente dalla stanza. Con la più gran lentezza che si possa immaginare discese le scale, stampando orme con i suoi stivali bagnati sui gradini consumati che scivolavano in giù, e a lungo si grattò la nuca con la mano. Che cosa significava quella grattatina? E che cosa significa in generale? Dispetto perché così gli andava a monte l'incontro

progettato per l'indomani in qualche osteria, con un suo compagno in pellicciotto spelacchiato cinto da una fusciasca? Oppure in quel posto nuovo aveva già allacciato qualche relazioncella di cuore e bisognava abbandonare le soste serali davanti al portone e il diplomatico tener bianche manine nell'ora in cui il crepuscolo si calca sulla città, un ragazzone in camicia rossa strimpella la balalajka davanti alla servitù e la gente comune dopo il lavoro scambia tranquillamente quattro chiacchiere? O gli dispiaceva semplicemente lasciare il posticino già riscaldato nella cucina della servitù, sotto la pelliccia di pecora, vicino alla stufa, e la zuppa di cavoli con la tenera focaccia ripiena che si fa in città, per trascinarsi di nuovo sotto la pioggia, in mezzo alla melma e a tutti i disagi della strada? Dio lo sa, impossibile indovinare. Molte cose diverse può significare presso il popolo russo una grattatina alla nuca.

CAPITOLO UNDICESIMO

Nulla, però, accadde come Èièikov supponeva. Tanto per cominciare si svegliò più tardi del previsto - e questo fu il primo contrattempo. Alzatosi, mandò immediatamente a chiedere se la carrozzella fosse attaccata e tutto fosse pronto; ma gli riferirono che la carrozzella non era ancora attaccata e che non era pronto niente. Questo fu il secondo contrattempo. Si arrabiò, si preparò perfino a dare qualcosa come una bastonata al nostro amico Selifan, e aspettava soltanto con impazienza quale scusa avrebbe addotto l'altro per giustificarsi. Ben presto Selifan apparve sulla porta, e il padrone ebbe il piacere di sentire i soliti discorsi che si sentono dai servi quando c'è bisogno di partir presto.

«Ma Pavel Ivanoviè, bisognerà ferrare i cavalli.»

«Porco che sei! Testa di rapa! E perché non me l'hai detto prima? Forse non c'era tempo?»

«Tempo ce n'era... Ma ecco, anche la ruota, Pavel Ivanoviè: bisognerà cambiare il cerchione, perché adesso la strada è malmessa, ci sono buche dappertutto... E se mi permette un'osservazione: il davanti della carrozzella è così sgangherato, che forse non arriverà neanche alla seconda stazione.»

«Mascalzone!» strillò Èièikov battendo le mani, e gli si fece così sotto che Selifan, per timore di ricevere qualche regalo dal padrone, indietreggiò un po' e si tirò da parte. «Hai deciso di ammazzarmi, eh? Vuoi sgozzarmi? Hai deciso di sgozzarmi sullo stradone, brigante, porco maledetto, mostro marino! Eh? Eh? Tre settimane siamo stati qui senza far niente, eh? Avessi detto almeno "be", disgraziato - e adesso all'ultimo momento ti svegli! Quando stiamo già per partire: in carrozza e via, eh? E tu che disastro mi combini, eh? eh? Non lo sapevi prima? Non lo sapevi, eh? eh? Rispondi. Lo sapevi? Eh?»

«Sì» rispose Selifan a testa bassa.

«E allora perché non l'hai detto prima, eh?»

A questa domanda Selifan non rispose nulla, ma, a capo chino, pareva dire fra sé: "Pensa un po' che strana cosa è successa; lo sapevo e non l'ho detto!"

«E adesso fila a chiamare il fabbro, e che in due ore sia tutto fatto. Mi senti? Assolutamente in due ore, e se non lo sarò, io ti... io ti... ti piego come un corno e ti annodo!» Il nostro eroe era proprio fuori dai gangheri.

Selifan fece per voltarsi verso la porta, per andare a eseguire l'ordine, ma si fermò e disse:

«E poi, signore, il cavallo pomellato, davvero, sarebbe meglio venderlo, perché, Pavel Ivanoviè, è un gran mascalzone; quel cavallo è semplicemente un castigo di Dio, solo un impedimento.»

«Sì, adesso vado, corro al mercato a venderlo!»

«Quant'è vero Dio, Pavel Ivanoviè, lui sembra soltanto un bel cavallo, ma in realtà è un furbo di tre cotte; un cavallo così da nessuna parte...»

«Scemo! Quando avrò voglia di venderlo, lo venderò. Si è anche lanciato in ragionamenti! Ci penserò io: se non porti subito i fabbri e in due ore non è tutto pronto, ti do tante di quelle legnate... che ti cambio i connotati! Vattene! fila!»

Selifan uscì.

Èièikov aveva un diavolo per capello e scaraventò sul pavimento la sciabola che viaggiava con lui per incutere il dovuto timore a chi ne aveva bisogno. Per un quarto d'ora abbondante tribolò con i fabbri, prima di arrivare a un accordo, perché questi, tanto per cambiare, erano birbe matricolate e, avendo capito che il lavoro era urgente, avevano chiesto esattamente sei volte il prezzo. Per quanto egli si scaldasse, li chiamasse imbrogliatori, banditi, grassatori di strada, accennasse perfino al Giudizio universale, i fabbri non si lasciarono impressionare e tennero duro: non solo non cedettero sul prezzo, ma anzi armeggiarono intorno al lavoro ben cinque ore e mezza anziché due. Durante quel tempo egli ebbe il piacere di provare quei grati momenti che ogni viaggiatore conosce, quando la valigia è già fatta e nella stanza restano sparse soltanto cordicelle, foglietti e immondizie varie, quando uno non appartiene né alla strada, né alla casa, e vede dalla finestra la gente che passa lentamente, discute dei suoi soldini e con sciocca curiosità alza lo sguardo per dargli un'occhiata e poi riprendere la sua strada, il che inasprisce ulteriormente il malumore del povero viaggiatore bloccato. Ogni cosa, tutto ciò che vede: la botteguccia di fronte, la testa della vecchia che abita nella casa dirimpetto, che si avvicina alla finestra con le tendine corte - tutto gli ripugna, eppure non si allontana dalla finestra. Sta lì, ora distraendosi, ora prestando nuovamente una vaga, ottusa attenzione a quanto si muove e non si muove davanti a lui, e per la stizza schiaccia sotto il dito una mosca, che intanto ronza e sbatte contro il vetro.

Ma tutto finisce a questo mondo, e il momento sospirato arrivò: tutto era pronto, il davanti della carrozzella era stato riparato a dovere, la ruota aveva un cerchione nuovo, i cavalli erano stati riportati dall'abbeveratoio, e quei banditi dei fabbri se ne andarono, dopo aver raccontato i rubli e augurato buona fortuna. Finalmente anche la carrozzella fu attaccata e rifornita di due ciambelle calde appena comprate, mentre Selifan aveva già ficcato qualcosina per sé nella tasca che sta vicino alla cassetta del cocchiere, e anche il nostro eroe finalmente salì in vettura, salutato dallo sventolino del berretto del cameriere, che stava lì col suo solito soprabito di mezzo cotone, e accompagnato dai cocchieri e dai servi della locanda e

altrui, radunati per guardare la partenza dell'altrui padrone, e da tutte le altre circostanze che accompagnano una partenza - e la carrozzella in cui viaggiano gli scapoli, che tanto a lungo era rimasta ferma in città e che, forse, tanto ha annoiato il lettore, finalmente uscì dal portone dell'albergo.

"Sia lodato Gesù Cristo!" pensò Èièikov e si fece il segno della croce. Selifan schioccò la frusta; accanto a lui sedette Petruška, che era rimasto appeso per un po' sul predellino, e il nostro eroe, accomodatosi meglio sul tappetino georgiano, si mise dietro la schiena il cuscino di cuoio, schiacciò le due ciambelle calde, e la carrozza ricominciò a ballonzolare e dondolare grazie al selciato che, come è noto, è dotato di forza respingente. Con un sentimento indefinito egli guardava le case, i muri, gli steccati e le strade, che a loro volta, quasi sobbalzando, si muovevano lentamente indietro e che Dio solo sa se era destinato a rivedere nel corso della sua vita.

Svoltando in una delle vie la carrozzella dovette fermarsi, perché per tutta la sua lunghezza sfilava un interminabile corteo funebre. Èièikov, sporgendosi, ordinò a Petruška di domandare di chi fosse il funerale, e seppe che era quello del procuratore. Pieno di sgradevoli sensazioni, si nascose subito in un angolo, si coprì con il mantice e tirò le tendine. Intanto, mentre la vettura era in tal modo bloccata, Selifan e Petruška, toltisi devotamente il cappello, osservavano chi c'era, come e con che mezzo andava, facendo il conto di quanti erano in tutto, a piedi e in vettura, mentre il padrone, ordinato loro di non farsi riconoscere e di non salutare nessuno dei servi loro conoscenti, prese anche lui a osservare timidamente attraverso i finestrini ricavati nelle tendine di cuoio: seguivano il feretro, a capo scoperto, tutti i funzionari. Cominciò a temere che riconoscessero la sua carrozza, ma avevano altro per la testa. Non erano neppure impegnati nei vari discorsi quotidiani che di solito si tengono fra quelli che accompagnano un defunto. Tutti i loro pensieri erano concentrati in quel momento su loro stessi: pensavano a come sarebbe stato il nuovo governatore generale, come avrebbe affrontato il suo incarico e come li avrebbe accolti. Dietro i funzionari, che andavano a piedi, venivano le carrozze, da cui si affacciavano le signore in cuffiette da lutto. Dai movimenti delle labbra e delle mani si vedeva che erano impegnate in un'animata conversazione; forse anche loro parlavano dell'arrivo del nuovo governatore generale e facevano supposizioni sui balli che avrebbe dato, e si preoccupavano dei loro eterni festoncini e galloncini. Per finire, dietro le carrozze procedevano alcuni calessini vuoti, allineati in fila indiana, poi finalmente non restò più nulla, e il nostro eroe poté ripartire.

Aperte le tendine di cuoio, sospirò, dopo aver pronunciato di tutto cuore: "Vedi, il procuratore! È vissuto, è vissuto, e poi è morto! E adesso scriveranno sui giornali che si è spento, fra il dolore dei dipendenti e di tutta l'umanità, un rispettabile cittadino, un padre raro, uno sposo esemplare, e scriveranno un mucchio di parole, parole; aggiungeranno, forse, che è stato accompagnato dal pianto di vedove e orfani; ma se esaminiamo per benino la faccenda, in fin dei conti non avevi nient'altro che le sopracciglia folte." Poi ordinò a Selifan di andare più veloce e intanto pensava: "Però è un bene che abbiamo incontrato un funerale; dicono che porti fortuna, se s'incontra un morto."

La carrozzella intanto aveva svoltato in vie più deserte; presto si stesero soltanto lunghe steccate di legno, a preannunciare la fine della città. Ecco, anche il selciato è ormai finito, e la barriera, e la città sono rimaste indietro, e non c'è nulla, ed eccoci di nuovo sulla strada. E di nuovo a entrambi i lati della via maestra si inseguono le verste, i mastri di posta, i pozzi, i carri, i villaggi grigi con i samovar, le contadine e uno svelto fattore barbuto, che corre fuori dalla locanda con dell'avena in mano; un viandante in *lapti* consumati, che si è trascinato per ottocento verste, le cittadine costruite alle bell'e meglio, con le bottegucce di legno, le botti di farina, i *lapti*, le pagnotte e altra minutaglia, le barriere striate, i ponti in riparazione, i campi sconfinati da una parte e dall'altra, carrozze di proprietari terrieri, un soldato a cavallo che porta una cassa verde di pallini di piombo con la scritta: "batteria d'artiglieria tale", strisce verdi, gialle e nere appena sarchiate, che balenano nelle steppe, una canzone intonata in lontananza, cime di pini nella nebbia, un suono di campane che si perde lontano, cornacchie come mosche e un orizzonte senza fine...

Rus'! Rus'! Ti vedo, dalla mia meravigliosa, bellissima lontananza vedo te: sei povera, dispersa e inospitale; non hai arditi prodigi di natura coronati da arditi prodigi d'arte, che rallegrino o intimoriscano gli sguardi: città con alti palazzi dalle molte finestre, cresciuti nelle rocce, alberi pittoreschi ed edere cresciute nelle case, fra lo scroscio e il pulviscolo eterno delle cascate; il capo non si piega all'indietro per vedere massi di pietra che sopra di esso si innalzano senza fine verso il cielo; non scintillano attraverso bui archi sovrapposti, avvolti da tralci di vite, d'edera e da miriadi di rose selvatiche, non scintillano attraverso di essi in lontananza le linee eterne di monti radiosi, che fuggono in limpidi cieli d'argento. Tutto in te è aperto, deserto e uniforme; come punti, come piccoli segni, modestamente spuntano in mezzo alle pianure le tue non alte città; nulla lusinga e incanta lo sguardo. E dunque quale forza incomprensibile, misteriosa, attira a te? Perché echeggia e risuona senza tregua all'orecchio il tuo canto malinconico, che vola per tutta la tua lunghezza e ampiezza, da mare a mare? Che c'è in questa canzone? Che cosa chiama, e singhiozza, e stringe il cuore? Quali suoni baciano dolorosamente, e vogliono penetrare nell'anima, e si avviluppano intorno al mio cuore? Rus'! Che vuoi dunque da me? Quale legame incomprensibile si cela fra noi? Perché mi guardi così, e perché tutto ciò che è in te mi rivolge occhi pieni di attesa?... E ancora, pieno di perplessità, io resto immobile, e già sul mio capo incombe una nube minacciosa, gravida di piogge future, e il pensiero ammutolisce davanti alla tua vastità. Che cosa profetizza questa vastità sconfinata? Non deve forse nascere qui, in te, un'idea infinita, quando tu stessa sei senza fine? Non deve forse apparire qui un eroe favoloso, quando c'è spazio in cui possa agire liberamente e muoversi? E minacciosamente mi afferra la vastità possente, riflettendosi con forza tremenda nel mio profondo; i miei occhi sono illuminati da un potere ovrannaturale: oh! quale distesa fulgente, splendida, ignota alla terra! Rus'!...

«Ferma, ferma, cretino!» gridava Èièikov a Selifan.

«Vuoi una sciabolata?» gridava galoppando loro incontro una staffetta con un metro di baffi. «Non vedi, che il demone dei boschi ti tormenti l'anima, che c'è una

carrozza governativa!» E come un fantasma una trojka scomparve fra il fracasso e la polvere.

C'è un che di strano, e seducente, e trascinante, e meraviglioso nella parola: strada! E com'è magnifica essa stessa, la strada: una giornata limpida, foglie autunnali, aria fredda... più stretti nel cappotto da viaggio, cappello sulle orecchie, stringiamoci meglio e più confortevolmente nel nostro cantuccio! Per l'ultima volta un brivido ci è corso per le membra, e già cede il posto a un piacevole tepore. I cavalli galoppano... come avanza furtiva e allettante la sonnolenza... le palpebre si appesantiscono, e già nel sonno senti cantare "Non son bianche le nevi", e ansare i cavalli, e strepitare le ruote, e già russi, pigiando nell'angolo il tuo vicino. Ti svegli: cinque stazioni sono fuggite indietro; la luna, una città sconosciuta, chiese con antiche cupole di legno e pinnacoli nereggianti, case scure di tronchi e bianche di pietra. Riflessi di luna qua e là: come bianchi fazzoletti di tela sciorinati sui muri, sul selciato, per le vie; li attraversano in diagonale ombre nere come il carbone; come scintillante metallo brillano i tetti di legno sotto la luce radente, e ovunque non un'anima: tutto dorme. Solo soletto, forse da qualche parte a una finestrella arde un lumino: forse è un borghesuccio che cuce il suo paio di stivali, o un panettiere che sta lavorando nel suo piccolo forno: che c'importa di loro? Ma la notte! Forze celesti! Che notte si sta celebrando lassù! E l'aria, e il cielo, lontano, alto, che nella sua inaccessibile profondità si è disteso così sconfinato, sonoro e limpido!... Ma il freddo alito notturno ti soffia frizzante proprio negli occhi e ti ninna, ed ecco già sonnacchi e ti perdi, e russi, e si rigira arrabbiato, sentendo su di sé il tuo peso, il povero vicino schiacciato nell'angolo.

Ti svegli - e già hai di nuovo davanti a te i campi e le steppe, niente tutt'intorno - ovunque spazi aperti, deserti. Una pietra miliare col suo numero ti vola negli occhi; spunta l'alba; sul freddo orizzonte sbiancato una pallida striscia d'oro; il vento diventa più fresco e pungente: più stretti nel cappotto caldo!... Che bel freddino! Che sonno meraviglioso ti abbraccia ancora! Uno scossone - e sei di nuovo sveglio. Alto nel cielo il sole. "Più piano! Piano!" - si sente una voce, il carro scende per un ripido pendio: sotto, una larga diga e un largo stagno limpido, che brilla come un fondo di rame al sole; un villaggio, le izbe sono sparse lungo il pendio; come una stella brilla in disparte la croce della chiesa del paese; il chiacchiericcio dei contadini e un appetito insopportabile nello stomaco...

Dio! Come sei bella talvolta, strada lunga, lunghissima! Quante volte, come chi sta morendo o annegando, mi sono aggrappato a te, e tu ogni volta mi hai generosamente tratto in salvo! E quanti progetti meravigliosi e sogni poetici sono nati in te, quante splendide sensazioni ho provato!... Ma anche il nostro amico Èièikov in quel momento accarezzava sogni non del tutto prosaici. Ma guardiamo cosa provava. Da principio non provava nulla e si guardava soltanto indietro, per accertarsi di essere proprio uscito dalla città; ma quando vide che la città era scomparsa già da un pezzo, che non si vedevano né fucine, né mulini, né tutto ciò che si trova nelle periferie cittadine, e anche le bianche punte delle chiese di pietra erano sprofondate nella terra già da tempo, si concentrò tutto sulla strada, guardò soltanto a destra e a sinistra, e la città di N. pareva non esistere nella sua memoria, come se l'avesse attraversata tanto

tempo prima, da bambino. Finalmente anche la strada smise di interessarlo, ed egli cominciò a socchiudere un po' gli occhi e a chinare il capo verso il cuscino. L'autore confessa di esserne perfino contento, perché ciò gli offre l'occasione di parlare un po' del suo eroe; giacché fino ad ora, come il lettore ha visto, gliel'hanno continuamente impedito ora Nozdrëv, ora i balli, ora le signore, ora i pettegolezzi cittadini, ora, infine, quelle mille piccolezze che sembrano tali soltanto quando sono riportate in un libro, mentre finché circolano nel mondo sono considerate cose importantissime. Ma adesso mettiamo da parte tutto il resto e occupiamoci direttamente di cose serie.

Dubitiamo molto che l'eroe che abbiamo scelto sia piaciuto ai lettori. Alle signore non piacerà, questo è poco ma è sicuro, perché le signore esigono che un eroe sia la perfezione assoluta, e guai se ha qualche piccola pecca morale o fisica! Per quanto l'autore scruti profondamente la sua anima, anche se ne rifletterà l'immagine più nitidamente di uno specchio, non gli riconosceranno alcun valore. La stessa grassezza e la mezza età di Èièikov gli nuoceranno molto: la grassezza non potranno mai e poi mai perdonarla a un eroe, e moltissime signore, voltandosi dall'altra parte, diranno: "Puah, è così disgustoso!" Ahimè, l'autore lo sa bene, e con tutto ciò non può scegliere come eroe un uomo virtuoso, ma... forse in questo stesso racconto risuoneranno altre corde mai toccate prima, apparirà l'immensa ricchezza dello spirito russo, passerà un uomo dotato di virtù divine, o una meravigliosa fanciulla russa, quale non si troverà in nessuna parte del mondo, con tutta la splendida bellezza dell'anima femminile, tutta aspirazioni magnanime e abnegazione. E morti parranno al loro confronto tutti gli uomini virtuosi degli altri popoli, come è morto un libro al confronto della parola viva! Si desteranno i sentimenti russi... e si vedrà com'è profondamente radicato nella natura slava ciò che ha sfiorato soltanto quella degli altri popoli... Ma perché e a che scopo parlare di ciò che verrà più avanti? Non sta bene che l'autore, uomo ormai maturo, educato da una severa vita interiore e dalla rigenerante austerità della solitudine, si lasci andare come un ragazzino. Ogni cosa a suo tempo e luogo! E tuttavia non è stato scelto come eroe un uomo virtuoso. E si può anche dire perché. Perché è ora di lasciar finalmente riposare il povero uomo virtuoso, perché l'espressione "uomo virtuoso" gira invano sulla bocca di tutti; perché hanno trasformato l'uomo virtuoso in un cavallo, e non c'è scrittore che non l'abbia cavalcato, incitandolo anche col frustino e con tutto quel che capitava; perché hanno tanto sfiancato l'uomo virtuoso, che adesso non ha più neanche un'ombra di virtù, e gli son rimaste solo costole e pelle al posto del corpo; perché evocano ipocritamente l'uomo virtuoso; perché non lo rispettano. No, è ora di attaccare al carro anche il mascalzone. E così, attacchiamo il mascalzone!

Oscura e modesta è l'origine del nostro eroe. I genitori erano nobili, ma Dio sa se di nobiltà ereditaria o personale; egli non assomigliava loro di viso: per lo meno una parente presente alla sua nascita, una di quelle donne bassine e corte che di solito chiamano "tappi", preso in braccio il bambino, esclamò: «Non è venuto affatto come pensavo! Avrebbe dovuto prendere dalla nonna materna, il che sarebbe stato meglio, e invece, proprio come dice il proverbio: non somiglia né alla mamma, né al papà, ma a un giovanotto che passava di là.» La vita fin dall'inizio lo guardò un po' acida e inospitale, come attraverso una finestra appannata, ricoperta di neve: né un amico, né

un compagno durante l'infanzia! Una stanzetta con piccole finestre che non si aprivano né d'inverno, né d'estate; un padre malato, con una lunga palandrana foderata di agnina e pantofole fatte a maglia infilate sui piedi nudi, che sospirava incessantemente girando per la stanza, e sputava in una sputacchiera che stava in un angolo; un perpetuo star seduto sulla panca, con la penna in mano, l'inchiostro sulle dita e perfino sulle labbra, un eterno modello calligrafico davanti agli occhi: "non mentire, obbedisci ai più anziani e porta la virtù nel cuore"; l'eterno pesticiare e ciabattare delle pantofole per la stanza, la voce familiare, ma sempre severa: "ancora fai lo sciocco!", che risuonava ogni volta che il bambino, annoiato dalla monotonia del lavoro, aggiungeva a qualche lettera un riccioletto o una codina; e l'eterna sensazione familiare, sempre sgradevole, quando dopo queste parole la punta del suo orecchio veniva attorcigliata dolorosissimamente dalle unghie di lunghe dita che si protendevano da dietro: ecco il povero quadro della sua prima infanzia, di cui aveva conservato a malapena un pallido ricordo.

Ma nella vita tutto cambia rapidamente e subitaneamente: e un giorno, col primo sole di primavera e i torrenti che straripavano, il padre, preso il figlio, partì con lui su un carretto tirato da uno di quei cavallucci dal mantello baio pezzato, noti presso i sensali di cavalli col nome di "gazze"; lo guidava il cocchiere, un minuscolo gobbetto, capostipite dell'unica famiglia di servi della gleba appartenuta al padre di Èièikov, che svolgeva quasi tutte le mansioni di casa. Con la "gazza" si trascinarono per più di un giorno e mezzo; pernottarono per strada, attraversarono un fiume, si rifocillarono con pasticcio freddo e arrosto di montone, e solo la mattina del terzo giorno raggiunsero la città. Dinanzi al ragazzo splendettero d'inattesa magnificenza le vie cittadine, che lo fecero restare a bocca aperta per diversi minuti. Poi la "gazza" insieme al carretto cadde con un tonfo in una buca, là dove cominciava uno stretto viottolo tutto in discesa e invaso dal fango; a lungo si arrabattò con tutte le sue forze e dimenò le zampe, incitata dal gobbo e dallo stesso padrone, poi finalmente li trascinò in un cortiletto situato su un pendio, con due meli in fiore davanti a una casetta vecchiotta con un giardinetto sul retro, basso, piccolo, che consisteva soltanto in un sorbo, un sambuco e un capanno di legno nascosto in fondo, col tetto di assicelle e una stretta finestrella opaca.

Qui viveva una loro parente, una vecchierella cadente che andava ancora al mercato ogni mattina e poi si asciugava le calze davanti al samovar: diede qualche buffetto sulla guancia al bambino e ammirò la sua grassezza. Qui egli doveva rimanere e frequentare ogni giorno le lezioni alla scuola comunale. Il padre, dopo aver passato lì la notte, si rimise in viaggio l'indomani stesso. Al momento dell'addio gli occhi del genitore non versarono lacrime; il bambino ricevette mezzo rublo di rame per le spese e i peccati di gola e, ciò che è molto più importante, un'intelligente raccomandazione: «Bada, Pavluša, studia, non fare lo sciocco e il lazzarone, e soprattutto ingratiati i maestri e i superiori. Se t'ingrazierai il tuo superiore, anche se non riuscirai bene negli studi e se Dio non ti ha dato talento, farai strada e supererai tutti. Non bazzicare i compagni, non ti insegneranno niente di buono; e se proprio ti dovesse capitare, allora bazzica i più ricchi, perché in caso possano tornarti utili. Non offrire e non pagar niente a nessuno, e fa' piuttosto in modo che offrano a te, e

soprattutto risparmia e accumula ogni copeca: è la cosa più sicura al mondo. Il compagno o l'amico t'ingannerà e nella disgrazia sarà il primo a tradirti, ma la copeca non ti tradirà, in qualunque disgrazia tu venga a trovarti. Otterrai tutto e sfonderai ovunque nella vita con la copeca.» Dopo avergli fatto questa raccomandazione, il padre si congedò dal figlio e si trascinò nuovamente a casa con la sua "gazza", e da quel giorno il ragazzo non lo rivide più, ma le sue parole e le sue raccomandazioni gli si erano impresse profondamente nell'animo.

Pavluša fin dal giorno seguente prese ad andare a scuola. Non rivelò particolari capacità in nessuna materia; si distinse piuttosto per l'ordine e la diligenza; ma in compenso rivelò un grande talento da un altro lato, quello pratico. Capì subito come andavano le cose e con i compagni si comportò proprio in modo che loro gli offrissero e lui mai; non solo, ma anzi talvolta metteva da parte quello che gli offrivano per poi rivenderlo agli stessi donatori. Fin da bambino sapeva già rinunciare a tutto. Del mezzo rublo datogli dal padre non spese neppure una copeca, al contrario: quello stesso anno lo fece aumentare, dimostrando un'intraprendenza quasi straordinaria: plasmò un fringuello con la cera, lo dipinse e lo vendette molto vantaggiosamente. Poi per un certo tempo si diede ad altre speculazioni: in particolare faceva scorta di cose da mangiare al mercato e poi sedeva in classe vicino ai più ricchi; appena notava che un compagno cominciava ad avere la nausea - segno di fame incipiente - gli faceva sporgere da sotto il banco, come per caso, un angolo di panpepato o di panino e, dopo averlo stuzzicato, chiedeva un prezzo proporzionato all'appetito. Per due mesi a casa sua lavorò indefessamente con un topolino che aveva rinchiuso in una gabbietta di legno, e alla fine ottenne che si alzasse sulle zampe posteriori, si sdraiasse e alzasse a comando, e poi vendette anche il topolino molto vantaggiosamente. Quando ebbe accumulato la somma di cinque rubli, cucì il sacchetto e cominciò a raggranellarne in un altro.

Nei confronti dei superiori si comportò in modo ancor più intelligente. Nessuno sapeva star seduto così tranquillamente nel banco. Bisogna notare che l'insegnante era grande amante del silenzio e della buona condotta e non poteva sopportare i ragazzi intelligenti e svegli; gli sembrava che dovessero per forza ridere di lui. Bastava che colui che si era fatto notare per l'intelligenza vivace si muovesse o inarcasse casualmente un sopracciglio, per scatenare di colpo la sua ira. Lo cacciava e puniva senza misericordia. «Ti faccio passare io, mio caro, l'arroganza e l'indocilità!» diceva. «Io ti conosco bene, come non ti conosci neanche tu. Ecco, adesso resti qui in ginocchio! Ti farò soffrire la fame!» E il povero ragazzino, senza neppure sapere perché, si sbucciava le ginocchia e faceva la fame per giorni interi. «Capacità e doti? Sono tutte sciocchezze» soleva dire, «io guardo soltanto la condotta. Io metterò il massimo dei voti in tutte le materie a chi non sa un'acca, ma si comporta lodevolmente; mentre se in uno vedo uno spirito cattivo e un'aria canzonatoria, io gli darò zero, anche se dovesse saperne più di Solone!» Così diceva il maestro, che detestava a morte Krylov per aver detto: «Per me, puoi anche bere, ma intenditi dal tuo mestiere», e raccontava sempre con la beatitudine sul viso e negli occhi che nella scuola dove aveva insegnato prima c'era un tale silenzio che si sentiva volare una mosca; che nemmeno uno degli scolari per tutto l'anno aveva mai tossito o si era

soffiato il naso in classe e che fino alla campanella non si poteva sapere se ci fosse qualcuno oppure no. Èièikov capì subito lo spirito del superiore e in cosa doveva consistere il suo comportamento. Non muoveva occhio né sopracciglio per tutta la durata della lezione, per quanto lo pizzicassero da dietro; appena suonava la campanella, si lanciava a rotta di collo e porgeva per primo al maestro il colbacco coi paraorecchi (il maestro portava il colbacco coi paraorecchi); dopodiché usciva per primo dalla classe e cercava di capitargli davanti almeno tre volte per strada, togliendosi instancabilmente il cappello. Il sistema ebbe il massimo successo. Durante tutta la sua permanenza nella scuola fu apprezzatissimo e alla licenza ottenne pieni voti in tutte le materie, un attestato e un libro con una scritta a lettere d'oro: *per l'esemplare diligenza e la buona condotta*.

Uscito dalla scuola si trovò già giovanotto di aspetto abbastanza attraente, con un mento che esigeva il rasoio. In quel periodo morì suo padre. Nell'eredità risultarono quattro maglie di lana irremediabilmente consunte, due vecchie palandrane foderate di agnina e un'insignificante somma di denaro. Il padre, come si vede, in fatto di raggranellar copeche predicava bene, ma razzolava male. Èièikov vendette subito per mille rubli la decrepita casetta di campagna con la poca terra e trasferì in città la famiglia di servi, deciso a stabilirvisi e a trovarsi un impiego. In quello stesso periodo fu cacciato dalla scuola per incapacità o per qualche altra colpa il povero maestro che amava il silenzio e la condotta lodevole. Il maestro per il dispiacere si mise a bere; alla fine non ebbe neppure i soldi per bere; malato, senza un pezzo di pane e senza aiuto, si spegneva in un bugigattolo non riscaldato e dimenticato. I suoi ex scolari intelligenti e spiritosi, in cui gli era sempre parso di vedere un atteggiamento ribelle e una condotta arrogante, quando seppero della sua misera situazione fecero subito una colletta per lui, vendendo perfino molte cose necessarie; il solo Pavlušà Èièikov prese la scusa di non aver denaro e diede qualcosa come cinque copeche d'argento, che i compagni si rifiutarono di prendere, dicendo: «Che pidocchio!» Il povero maestro si coprì il viso con le mani, quando sentì di quel gesto dei suoi ex scolari; le lacrime grondarono dai suoi occhi spenti, come da quelli di un debole fanciullo. «Sul letto di morte Dio ha voluto che piangessi» disse con voce flebile e sospirò profondamente, quando seppe di Èièikov, aggiungendo subito: «Eh, Pavlušà! Ecco come cambia l'uomo! E pensare che era così costumato, mai irrequieto, un angioletto! Mi ha ingannato, mi ha proprio ingannato...»

Eppure non si può dire che la natura del nostro eroe fosse così severa e dura e i suoi sentimenti così ottusi da fargli ignorare la pietà e la compassione; egli sentiva l'una e l'altra, e avrebbe anche voluto aiutare, purché però l'aiuto non consistesse in una somma considerevole, purché non si dovesse intaccare quel patrimonio che aveva stabilito di non intaccare; insomma, la raccomandazione del padre: risparmia e accumula la copeca - era andata a segno. Ma non era attaccato al denaro in quanto tale; non era dominato dalla taccagneria e dall'avarizia. No, non erano queste a muoverlo: sognava una vita di prosperità e agiatezza, con ogni genere di comodità; carrozze, una casa organizzata alla perfezione, pranzi succulenti - ecco cosa gli frullava incessantemente per il capo. E proprio per gustare finalmente tutto questo un giorno, col tempo, adesso risparmiava ogni copeca, e avaramente la negava sia a sé

che al prossimo. Quando gli sfrecciava accanto il riccone sul suo bel calessino da corsa, con i trottatori dai ricchi finimenti, egli si fermava come impalato e poi, ridestandosi come da un lungo sonno, diceva: «E pensare che era uno scrivano, portava i capelli tagliati con la scodella!» E tutto quanto sapeva di ricchezza e prosperità produceva su di lui un'impressione di cui egli stesso non si capacitava.

Uscito dalla scuola, non volle neppure riposare: tanto forte era in lui il desiderio di cominciare a lavorare e prendere servizio nell'amministrazione statale. Eppure, nonostante gli attestati di merito, con gran fatica trovò un impiego all'Ufficio delle Imposte. Anche negli angoli più sperduti ci vuole una protezione! Trovò un posticino da poco, con uno stipendio di trenta o quaranta rubli l'anno. Ma decise di buttarsi anima e corpo nel lavoro, di vincere e superare tutto. E infatti dimostrò inaudita abnegazione, pazienza e capacità di limitare i propri bisogni. Scriveva dalla mattina presto alla sera tardi, senza stancarsi né spiritualmente né fisicamente, tutto sprofondato nelle carte di cancelleria, non andava a casa, dormiva in ufficio sui tavoli, pranzava talvolta con i custodi e nonostante tutto riusciva a mantenere la pulizia, a vestirsi decentemente, a comunicare al viso un'espressione simpatica e a muoversi perfino con una certa signorilità. Occorre dire che gli impiegati delle imposte si distinguevano soprattutto per lo squallore e la bruttezza. Le facce di alcuni parevano pane mal cotto: una guancia si era gonfiata da una parte, il mento si era piegato dall'altra, il labbro superiore era deformato da una bolla, che per giunta era anche scoppiata; insomma, erano brutti come il peccato. Parlavano tutti in tono sgarbato, con una voce come se stessero per picchiare qualcuno; recavano frequenti sacrifici a Bacco, dimostrando in tal modo che nella natura slava sopravvivono molti residui di paganesimo; talvolta arrivavano perfino in ufficio, come si suol dire, in cimbali, ragion per cui nell'ufficio non si stava molto bene e l'aria era tutt'altro che aromatica. In mezzo a siffatti impiegati non poté non emergere e non farsi notare Èièikov, che ne era in tutto l'esatto contrario sia per la bella presenza, sia per l'affabilità della voce, sia per l'assoluta astinenza da qualsiasi bevanda alcolica.

Ma con tutto ciò la sua strada fu difficile; capitò sotto un capufficio ormai molto anziano, che era l'immagine di una sorta di insensibilità e imperturbabilità granitica: sempre uguale, inaccessibile, in vita sua non aveva mai sorriso una volta, non aveva mai avuto una parola gentile per nessuno, neppure per chiedere "Come sta?" Nessuno l'aveva mai visto neppure una volta diverso da quello di sempre, nemmeno per strada, nemmeno a casa sua; avesse almeno una volta mostrato interesse per qualcosa, almeno si fosse ubriacato e da ubriaco avesse riso; si fosse almeno abbandonato all'allegria sfrenata a cui si abbandona il malfattore in un momento di ubriachezza; ma no, in lui non c'era neppure l'ombra di alcunché di simile. In lui non c'era esattamente nulla: né di malvagio, né di buono; e c'era qualcosa di terribile in questa assenza di tutto. Il suo viso duro come il marmo, senza alcuna decisa irregolarità, non rimandava o assomigliava a niente, i suoi lineamenti erano in rigida proporzione fra loro. Soltanto la pelle butterata e solcata faceva annoverare il suo viso fra quelli su cui, secondo l'espressione popolare, il diavolo viene di notte a pestare piselli. Sembrava che non ci fossero risorse umane capaci di ingraziarsi un uomo del genere e attirare la sua simpatia, ma Èièikov ci provò.

Dapprima cercò di compiacerlo in ogni minima piccolezza: esaminò com'erano appuntite le penne con cui scriveva e, preparatene alcune su quel modello, glielne metteva ogni volta a portata di mano; soffiava via e spolverava la sabbia e il tabacco dalla sua scrivania; istituì uno straccio nuovo per il suo calamaio; trovò chissà dove il suo cappello, il cappello più orrendo che fosse mai esistito al mondo, e ogni volta glielo posava accanto un minuto prima della fine dell'orario d'ufficio; gli puliva la schiena, se se l'era sporcata di gesso contro un muro - ma tutto ciò passò assolutamente inosservato, come se non avesse fatto proprio nulla.

Finalmente ebbe sentore della sua vita privata, familiare, seppe che aveva una figlia matura, anche lei con una faccia su cui pareva si pestassero nottetempo i piselli. E proprio da questo lato egli pensò di sferrare l'offensiva. Saputo in quale chiesa lei andava la domenica, prese a fermarsi ogni volta di fronte a lei, ben vestito, con lo sparato fortemente inamidato - e la cosa andò in porto: il severo capufficio cominciò a vacillare e lo invitò a prendere il tè! E prima che in ufficio facessero in tempo a rendersene conto, tutto era già combinato: Èièikov si era trasferito in casa del vecchio, era diventato un uomo necessario, indispensabile, faceva provvista di farina e di zucchero, trattava la figlia come una fidanzata, chiamava il capufficio paparino e gli baciava la mano; all'ufficio delle imposte tutti supponevano che alla fine di febbraio, prima della quaresima, ci sarebbero state le nozze. Il severo capufficio si mise perfino a brigare per lui presso i superiori, e dopo qualche tempo Èièikov divenne capufficio in un posto che si era reso vacante. In ciò, a quanto pare, consisteva il fine principale dei suoi rapporti col vecchio capufficio, perché fece subito rimandare segretamente a casa il suo baule e il giorno dopo si trovava già in un altro appartamento. Smise di chiamare paparino il capufficio e non gli baciò più la mano, e di matrimonio non si parlò più, come se non fosse successo proprio niente. Però, incontrandolo, Èièikov ogni volta gli stringeva affettuosamente la mano e lo invitava a prendere il tè, tanto che il vecchio capufficio, nonostante l'eterna immobilità e la ruvida indifferenza, ogni volta scuoteva il capo e diceva fra i denti: "Mi ha ingannato, mi ha ingannato, figlio del diavolo!"

Quella fu la soglia più ardua che gli toccò varcare. Da quel momento le cose andarono più facilmente e felicemente. Divenne una persona ragguardevole. Si scoprì che possedeva tutte le doti necessarie per questo mondo: piacevolezza di modi e azioni, spregiudicatezza nelle questioni di lavoro. Con questi mezzi ottenne in breve tempo quel che si chiama un posticino vantaggioso, e ne approfittò in modo eccellente. Bisogna sapere che proprio in quel periodo erano iniziate severissime persecuzioni di ogni sorta di bustarelle; egli non si spaventò per le persecuzioni e subito le volse in suo favore, dimostrando in tal modo quell'inventiva prettamente russa, che si manifesta soltanto in tempo di oppressioni. Ecco come furono organizzate le cose: appena arrivava un postulante e si metteva la mano in tasca per tirarne fuori le note lettere di raccomandazione firmate dal principe Chovanskij, come si dice da noi in Russia: «No, no» diceva con un sorriso, trattenendogli la mano, «lei pensa che io... no, no. È nostro dovere, nostro obbligo, dobbiamo farlo senza alcuna ricompensa! Da questo lato stia pure tranquillo: domani stesso sarà tutto fatto. Favorisca darmi il suo indirizzo, lei non deve neppure preoccuparsene, tutto le sarà

recapitato a casa». L'incantato postulante, tornando a casa quasi in estasi, pensava: "Ecco finalmente un uomo come dovrebbero essercene di più, semplicemente un diamante prezioso!". Ma il postulante aspetta un giorno, un altro, e la pratica a casa non gliela portano, e il terzo neppure. Va alla cancelleria, la pratica non è neppure iniziata; va dal diamante prezioso. «Ah, mi scusi!» diceva Èièikov molto cortesemente, afferrandogli entrambe le mani, «abbiamo avuto tanto lavoro; ma domani stesso tutto sarà fatto, domani senz'altro, davvero, sono proprio confuso!» E tutto ciò veniva accompagnato da gesti accattivanti. Se in quel momento si scostava una falda della veste da camera, subito la mano cercava di rimediare e trattenere la falda. Ma la pratica non arrivava a casa né l'indomani né il secondo, né il terzo giorno. Il postulante prova a ragionare: e basta, non ci sarà sotto qualcosa? Scopre il mistero; gli dicono che bisogna dare uno sbruffo agli scrivani. «E perché no? Sono disposto a dare un quarto di rublo, anche due.» - «No, non un quarto di rublo, ma un biglietto bianco a ciascuno.» - «Un biglietto bianco a ciascuno degli scrivani!» esclama il postulante. «Ma perché si scalda tanto?» gli rispondono, «proprio così andrà a finire, agli scrivani toccherà un quarto di rublo a testa, e il resto andrà ai superiori.» Lo sprovveduto postulante si dà una pacca sulla fronte e ne dice di tutti i colori contro il nuovo ordine di cose, la persecuzione delle bustarelle e i modi cortesi, ingentiliti dei funzionari. Prima almeno ti sapevi regolare: portavi un biglietto rosso al responsabile e la cosa era fatta, mentre adesso un biglietto bianco a ciascuno, e per di più ti sei arrabattato per una settimana, prima di indovinare: al diavolo il disinteresse e la nobiltà burocratica! Il postulante, naturalmente, ha ragione, ma in compenso adesso non ci sono più concussionari: tutti i responsabili sono persone onestissime e nobilissime, soltanto i segretari e gli scrivani sono disonesti.

Presto a Èièikov si presentò un campo d'azione molto più vasto: si formò una commissione per la costruzione di non so che edificio statale assai importante. In quella commissione si sistemò anche lui, e ne fu uno dei membri più attivi. La commissione si mise all'opera immediatamente. Per sei anni si diede da fare per quell'edificio; ma, fosse colpa del clima ostile o del materiale scadente, fatto sta che l'edificio statale non andò mai oltre le fondamenta. E intanto agli altri capi della città a ogni membro della commissione spuntò una bella casa di architettura civile: si vede che là il fondo del terreno era migliore. Cominciavano già tutti a prosperare e a metter su famiglia. Fu solo a quel punto che Èièikov cominciò a poco a poco a svincolarsi dalle severe leggi della continenza e del suo inflessibile spirito di sacrificio. Solo allora il prolungato digiuno fu finalmente attenuato, e si scoprì che egli non era mai stato insensibile ai vari piaceri a cui aveva saputo rinunciare negli anni dell'ardente giovinezza, quando nessuno sa dominare totalmente se stesso. Si concesse qualche lusso: un discreto cuoco, camicie fini di tela d'Olanda. Si era già comprato del panno che nessun altro portava nel governatorato, e da quel momento cominciò a preferire i colori bruni e rossicci con picchiettature; aveva già acquistato un'ottima pariglia di cavalli, e teneva lui stesso una briglia, costringendo il bilancino a girare su se stesso; aveva già preso l'abitudine di frizionarsi con una spugna inumidita d'acqua mescolata ad acqua di Colonia; comprava già tutt'altro che a buon mercato un certo sapone per rendere la pelle vellutata, si era già...

Ma a un tratto al posto del pappamolla di prima fu mandato un nuovo superiore, un militare severo, nemico della corruzione e di tutto ciò che si chiama disonestà. L'indomani stesso spaventò tutti dal primo all'ultimo, pretese rendiconti, vide ammanchi, somme insufficienti a ogni piè sospinto, notò immediatamente le case di bella architettura civile e cominciò il repulisti. I funzionari furono destituiti dall'incarico; le case di architettura civile furono incamerate dall'erario e trasformate in vari istituti di beneficenza e scuole per figli di soldati, tutto andò a rotoli, e Èièikov più degli altri. La sua faccia, per quanto simpatica, fin dal primo momento non era piaciuta al superiore (perché poi lo sa Dio: talvolta non c'è neppure una ragione per queste cose), che lo prese mortalmente in odio. E l'inflessibile superiore fu tremendo con tutti. Ma poiché era pur sempre un militare, e quindi non conosceva tutte le sottigliezze degli intrighi civili, dopo un certo tempo, grazie alla loro aria sincera e alla capacità di accattivarsi chiunque, entrarono nelle sue grazie altri funzionari, e il generale si trovò ben presto in balia di farabutti ancor peggiori, che non riteneva affatto tali; fu perfino soddisfatto di aver finalmente scelto della gente come si deve, e si vantava sul serio della sua acutezza nel riconoscere la capacità. I funzionari avevano capito subito il suo spirito e il suo carattere. Tutti i suoi dipendenti divennero terribili persecutori della disonestà; ovunque, in ogni questione le diedero la caccia come il pescatore dà la caccia con la fiocina a un grasso storione, e lo fecero con tanto successo, che in breve ognuno si ritrovò diverse migliaia di rubli di capitale. In quel periodo imboccarono la strada della verità molti dei funzionari precedenti, e furono riassunti in servizio. Ma Èièikov non riuscì in nessun modo a intrufolarsi, per quanto si adoperasse e lo appoggiasse, incitato dalle lettere del principe Chovanskij, il primo segretario del generale, che era arrivato al perfetto dominio el naso del superiore: ma in questo caso non poté fare proprio nulla. Il generale era uno di quegli uomini che, pur facendosi prendere per il naso (peraltro senza esserne a conoscenza), se però si ficcano in capo qualche idea, non c'è più verso di levargliela, come fosse un chiodo di ferro. Tutto ciò che poté ottenere l'intelligente segretario fu la distruzione dello stato di servizio macchiato, a cui indusse il superiore non altrimenti che puntando sulla compassione, dipingendogli a vive tinte il toccante destino dell'infelice famiglia di Èièikov, che, per fortuna, non esisteva neppure.

"E pazienza!" si disse Èièikov, "finché è andata, è andata: se adesso non va più, bisogna rassegnarsi. Piangendo non si rimedia a nulla, bisogna agire." E così decise di ricominciare daccapo la carriera, di armarsi di nuovo di pazienza, di limitarsi di nuovo in tutto, per quanto prima fosse stato bello lasciarsi andare e prendersi qualche libertà. Dovette trasferirsi in un'altra città, e là ancora farsi conoscere. Ma, chissà come, non ingranava. Dovette cambiare due, tre impieghi in brevissimo tempo. Erano impieghi un po' laidi, meschini. Bisogna sapere che Èièikov era l'uomo più decoroso che fosse mai esistito al mondo. Benché all'inizio avesse dovuto farsi strada in una società sordida, in cuor suo aveva sempre mantenuto il gusto della pulizia, gli piaceva che nelle cancellerie ci fossero tavoli di legno laccato e tutto fosse nobile. Non si permetteva mai nel discorso una parola indecente e si offendeva sempre, quando nelle parole altrui vedeva una mancanza di rispetto al grado o al rango. Al lettore, credo, farà piacere sapere che si cambiava tutta la biancheria ogni due giorni, e d'estate,

quando faceva molto caldo, anche tutti i giorni: qualsiasi odore appena sgradevole bastava a offenderlo. Per questo motivo ogni volta che Petruška veniva a svestirlo e a togliergli gli stivali, si metteva nel naso un chiodo di garofano, e in molti casi i suoi nervi erano schizzinosi come quelli di una ragazza; perciò fu duro per lui trovarsi nuovamente in quegli ambienti dove tutto sapeva di acquavite e di atti sconvenienti. Per quanto si facesse forza, tuttavia dimagrì e diventò perfino verdognolo per quelle avversità. Aveva già cominciato a ingrassare e ad assumere quelle forme rotonde e decorose in cui il lettore l'ha trovato facendone la conoscenza, e già più di una volta, guardandosi allo specchio, aveva pensato a molte cose piacevoli: a una donnina, a una stanza dei bambini, e un sorriso era seguito a tali pensieri; ma adesso, quando si guardava per caso allo specchio, non poteva non esclamare: "Madre mia santissima! Come sono imbruttito!" E poi per un pezzo non voleva più guardarsi.

Ma sopportò tutto il nostro eroe, sopportò con forza, con pazienza, finché un bel giorno arrivò all'impiego alla dogana. Occorre dire che questo impiego costituiva da tempo l'oggetto segreto dei suoi pensieri. Vedeva che eleganti cosette straniere possedevano i funzionari della dogana, quali porcellane e batiste mandavano alle comari, alle zie e alle sorelle. Da tempo diceva spesso con un sospiro: "Ecco dove mi piacerebbe trasferirmi: la frontiera vicina, gente istruita, e quali fini camicie olandesi ci si possono procurare!" Bisogna aggiungere che in quei momenti pensava anche a un tipo particolare di sapone francese che rendeva straordinariamente bianca la pelle e fresche le guance; come si chiamasse, lo sa Dio, ma secondo le sue supposizioni alla frontiera si trovava senz'altro. E così, da tempo avrebbe voluto entrare alla dogana, ma lo avevano trattenuto i vari vantaggi immediati della commissione edilizia, ed egli aveva giustamente ragionato che la dogana, comunque, non era più di un tordo in frasca, mentre la commissione era già un fringuello in mano. Adesso invece si decise a raggiungere a ogni costo la dogana, e la raggiunse. Affrontò il lavoro con zelo straordinario. Sembrava che il destino stesso l'avesse designato a fare il funzionario di dogana. Tanta prontezza, perspicacia e sagacia non solo non si era mai vista, ma neppure sentita.

In tre o quattro settimane si era già a tal punto familiarizzato col lavoro doganale, che sapeva proprio tutto: non pesava, non misurava neppure, ma riconosceva dalla fattura quanti metri di panno o di altra stoffa c'erano in una pezza; preso in mano un pacchetto, sapeva subito dire quante libbre conteneva. In fatto di perquisizioni, poi, secondo l'espressione dei suoi stessi compagni, aveva semplicemente un fiuto da segugio: non si poteva non restare meravigliati, vedendo con che pazienza tastava ogni bottone: e il tutto con una flemma assassina e cortese fino all'inverosimile. E mentre i perquisiti s'imbestialivano, uscivano dai gangheri e sentivano il rabbioso impulso di prendergli a schiaffi quella faccia simpatica, lui, sempre con la stessa espressione e gli stessi modi cortesi, diceva soltanto: «Le dispiacerebbe scomodarsi un poco e alzarsi?» Oppure: «Le dispiacerebbe, signora, favorire nell'altra stanza? Là la consorte di uno dei nostri funzionari le dirà due parole.» Oppure: «Permetta che con questo temperino le scucia un poco la fodera del cappotto» e nel dir così tirava fuori scialli e fazzoletti, flemmaticamente, come se rovistasse nel proprio baule. Perfino i superiori dissero che era un demone, e non un

uomo: scovava merce nelle ruote, nei timoni, nelle orecchie dei cavalli e chissà in quali posti, dove a nessun autore verrebbe mai in mente di spingersi e dove è lecito spingersi soltanto ai funzionari di dogana. Così che il povero viaggiatore, dopo aver attraversato la frontiera, ci metteva diversi minuti per riprendersi e, asciugandosi il sudore che gli era affiorato come piccole eruzioni su tutto il corpo, si limitava a farsi il segno della croce dicendo: «Però!» La sua situazione assomigliava molto a quella di uno scolaro che è uscito di corsa da una stanza segreta dove l'insegnante l'ha convocato per fargli qualche predicozzo, e invece l'ha frustato in modo totalmente inatteso.

In breve tempo rese la vita impossibile ai contrabbandieri. Era il flagello e la disperazione di tutti gli ebrei polacchi. La sua onestà e incorruttibilità erano invincibili, quasi innaturali. Non si costituì neppure un piccolo capitale con le varie merci confiscate e quelle cosettine sequestrate che non venivano incamerate dall'erario per evitare trascrizioni inutili. Un servizio così zelantemente disinteressato non poté non diventare oggetto dello stupore generale e non giungere infine a conoscenza dei superiori. Ricevette un grado e una promozione e in seguito a ciò presentò un piano di cattura di tutti i contrabbandieri, chiedendo solo i mezzi per realizzarlo personalmente. Subito gli conferirono pieni poteri e il diritto illimitato di effettuare qualsiasi ricerca. Era proprio quello che voleva. In quel periodo si era formata una forte società di contrabbandieri, organizzata scientificamente; l'audace impresa prometteva utili di milioni. Egli da tempo ormai ne era al corrente, anzi aveva rifiutato le proposte degli emissari incaricati di comprarlo, dicendo seccamente: «Non è ancora il momento.» Ma quando ebbe tutto a sua disposizione, lo fece subito sapere alla società, dicendo: «Adesso è ora.» Il calcolo era fin troppo esatto. Adesso in un anno poteva ottenere quanto non avrebbe guadagnato in vent'anni del servizio più zelante. Prima non voleva entrare in nessun rapporto con loro, perché non era altro che una semplice pedina, dunque avrebbe ricevuto poco; ma adesso... adesso era un altro paio di maniche: poteva dettare lui le condizioni. Perché tutto filasse ancor più liscio, coinvolse anche un altro funzionario, un suo collega che non resistette alla tentazione, sebbene avesse già i capelli bianchi. L'accordo fu concluso e la società entrò in attività. L'attività ebbe un brillante esordio: il lettore avrà senz'altro sentito la storia così spesso ripetuta dell'astuto viaggio dei montoni spagnoli che varcarono la frontiera con velli doppi, sotto i quali fecero passare merletti del Brabante per un milione di rubli. Questo episodio accadde proprio quando Èièikov era impiegato alla dogana. Se egli stesso non avesse partecipato all'iniziativa, nessun ebreo al mondo sarebbe riuscito a portare a compimento un'impresa simile. Dopo tre o quattro passaggi di montoni attraverso la frontiera i due funzionari si trovarono quattrocentomila rubli di capitale. E Èièikov, dicono, aveva superato anche i cinquecento, perché era più audace.

Dio sa fino a che cifra spropositata sarebbero cresciute le somme benedette, se qualche bestiaccia non ci avesse messo lo zampino. Il diavolo fece perder la testa ai due funzionari: per dirla in poche parole, essi si arrabbiarono e litigarono per nulla. Una volta durante un'accesa discussione, e forse anche dopo aver bevuto un po', Èièikov chiamò l'altro funzionario "figlio di pope", e quello, pur essendo

effettivamente figlio di un pope, non si sa perché si offese a morte e gli rispose subito con veemenza e insolita brutalità, e precisamente così: «No, menti, io sono un consigliere di V classe e non un figlio di pope, figlio di pope sarai tu!» E poi per ripicca aggiunse, per fargli ancora più dispetto: «Ecco che cosa!» E pur avendogli in tal modo risposto per le rime, ributtandogli in faccia il suo epiteto, e benché l'espressione "Ecco che cosa!" potesse essere abbastanza forte, non contento di ciò inviò anche una delazione contro di lui. Del resto si dice che già prima fossero in lite per una certa donnina, fresca e soda come una bella rapa, secondo l'espressione dei funzionari di dogana; che fossero stati perfino pagati degli uomini per bastonare il nostro eroe verso sera in un vicolo buio; ma che entrambi i funzionari fossero rimasti scornati, perché la donnina era toccata a un certo capitano in seconda Samšarev. Come andarono le cose in realtà, lo sa Dio; meglio che il lettore appassionato di queste cose completi lui la storia. L'essenziale è che i rapporti segreti con i contrabbandieri divennero palesi. Il consigliere di V classe, pur rovinandosi anche lui, mandò in malora il suo compagno. I funzionari finirono sotto inchiesta, tutti i loro averi furono confiscati e sequestrati, e tutto questo si scatenò come un tuono sopra le loro teste.

Come dopo un'ubriacatura, si ripresero e videro con orrore che cosa avevano combinato. Il consigliere di V classe, secondo l'usanza russa, per il dolore si mise a bere, ma il consigliere di collegio resse. Seppe occultare una parte dei soldini, per quanto sensibile fosse il fiuto delle autorità sopraggiunte per l'inchiesta. Adoperò tutte le sottili astuzie di un ingegno già fin troppo esperto del mondo e degli uomini: qua agì con i modi garbati, là con un discorso commovente, qua incensò con l'adulazione, che non guasta mai, là allungò qualche soldino - insomma, se non altro aggiustò le cose in modo da non essere destituito disonorevolmente come il compagno, e riuscì a schivare il processo penale. Ma ormai non gli restava nulla, né il capitale, né le varie cosette d'oltre confine; per tutto ciò si trovarono altri amatori. Si era salvato una decina di migliaia di rubli, messi da parte per i giorni neri, un paio di dozzine di camicie di tela d'Olanda, una carrozzella di quelle in cui viaggiano gli scapoli, e due servi: il cocchiere Selifan e il lacchè Petruška; inoltre gli impiegati della dogana, mossi dal loro buon cuore, gli lasciarono cinque o sei saponette per conservare la freschezza delle guance - ecco tutto. E così, ecco in quale situazione tornò a trovarsi il nostro eroe! Ecco quale mole di sciagure gli era crollata sul capo! Era ciò che chiamava "aver sofferto sul lavoro per la verità."

Adesso si potrebbe concludere che dopo tante tempeste, prove, vicissitudini e dolori, egli si sarebbe ritirato con i sudati diecimila rubli in qualche angoletto tranquillo di una cittaduzza di provincia e là sarebbe rimasto per sempre, in vestaglia di indiana, davanti alla finestra di una casetta bassa, la domenica dirimendo qualche lite di contadini scoppiata sotto le sue finestre, oppure facendo, per svagarsi, un giro nel pollaio, a tastare personalmente la gallina destinata alla minestra, e avrebbe condotto così una vita poco chiassosa, ma nel suo genere non inutile. Ma non fu così. Bisogna render giustizia alla forza invincibile del suo carattere. Dopo tutti questi colpi, che sarebbero bastati se non a uccidere, certo a raffreddare e domare per sempre un uomo, in lui non si era spenta quella passione incredibile. Era

amareggiato, indispettito, mormorava contro il mondo intero, si adirava contro l'ingiustizia della sorte, s'indignava per l'ingiustizia degli uomini, eppure non poté rinunciare a nuovi tentativi. Insomma, dimostrò una pazienza in confronto alla quale non è niente la pazienza rigida del tedesco, racchiusa già nella lenta, pigra circolazione del suo sangue. Il sangue di Èièikov, al contrario, ribolliva impetuoso, e ci volle molta volontà razionale per imbrigliare tutto ciò che avrebbe voluto saltar fuori e scatenarsi in libertà. Egli ragionava, e nel suo ragionamento c'era anche una parte di verità: "Perché proprio io? Perché la disgrazia ha colpito me? Chi non approfitta oggi del posto che occupa? Tutti si arricchiscono. Io non ho reso infelice nessuno: non ho derubato la vedova, non ho ridotto nessuno sul lastrico, ho guadagnato sul superfluo, ho preso là dove chiunque avrebbe preso; non ne avessi approfittato io, ne avrebbero approfittato altri. Perché allora gli altri prosperano, e io devo essere schiacciato come un verme? E che cosa sono adesso? A che servo? Con quali occhi ormai guarderò in faccia qualsiasi rispettabile padre di famiglia? Come potrei non sentire rimorsi di coscienza, sapendo che sono un peso inutile per questa terra, e che diranno poi i miei figli? Ecco, diranno, quella bestia di nostro padre non ci ha lasciato nessuna sostanza!"

Sappiamo già che Èièikov si preoccupava molto dei suoi discendenti. Un argomento così sentimentale! Qualcuno, forse, non avrebbe arraffato tanto, se non fosse stato per la domanda che, non si sa perché, nasce spontaneamente: e che cosa diranno i miei figli? Ed eccolo il futuro capostipite: come un gatto prudente, sbirciando di lato con un occhio solo per vedere se il padrone per caso non sta guardando, afferra in fretta tutto quello che ha vicino: sia sapone che candele, o lardo, o un canarino capitatogli sotto la zampa - insomma, non si lascia scappare nulla. Così si lamentava e piangeva il nostro eroe, e intanto il lavorio nella sua testa non cessava affatto; lì c'era sempre qualcosa che voleva costruirsi e aspettava solo un progetto. Egli si rattrappì di nuovo, tornò a condurre una vita grama, a limitarsi in tutto, di nuovo dalla pulizia e da una posizione decorosa si ritrovò nel fango e in un'esistenza miserabile. E in attesa di tempi migliori fu costretto perfino ad assumere il ruolo di incaricato d'affari, ruolo che da noi non ha ancora acquistato diritto di cittadinanza, sballottato a destra e a sinistra, poco stimato dalla minutaglia impiegatizia e dagli stessi committenti, condannato al servilismo nelle anticamere, alla villania e via dicendo; ma il bisogno lo aveva reso disposto a tutto.

Fra gli altri incarichi gli capitò di dover brigare per ipotecare alcune centinaia di contadini presso il Consiglio di Tutela. La proprietà era completamente dissestata. Era dissestata per le morie di bestiame, la disonestà dei fattori, i cattivi raccolti, le epidemie che avevano falciato i migliori lavoratori e, infine, per l'insensatezza dello stesso proprietario terriero, che si era arredato la casa di Mosca all'ultima moda, spendendoci tutto il patrimonio fino all'ultima copeca, tanto che non aveva più da mangiare. Per questo motivo alla fine era stato necessario ipotecare l'ultima tenuta rimasta. L'ipoteca allo Stato a quell'epoca era ancora una cosa nuova, a cui ci si decideva non senza timore. In qualità d'incaricato d'affari, dopo aver ben disposto tutti (senza una preventiva buona disposizione, come è noto, non si può ottenere neppure un semplice certificato o un'informazione: bisognerà sempre versare almeno

una bottiglia di madera in ogni gola) - dunque dopo aver ben disposto chi di dovere, Èièikov spiegò che, fra l'altro, c'era questa circostanza: metà dei contadini erano morti - perché poi non vi fossero contestazioni...

«Ma nella lista del censimento figurano?» chiese il segretario.

«Figurano» rispose Èièikov.

«Be', e allora che problemi si fa?» disse il segretario, «uno è morto, l'altro nascerà: il conto alla fine tornerà.»

Il segretario, come si vede, sapeva parlare anche in rima. Ma intanto il nostro eroe fu folgorato dall'idea più ispirata che fosse mai venuta in mente a un uomo. "Oh, che razza di babbeo sono" disse fra sé, "cerco i guanti, e ce li ho attaccati alla cintura! Ma se compro tutti questi che sono morti prima che vengano consegnate le nuove liste di revisione, se ne acquisto, poniamo, mille, sì, e poniamo che il consiglio di tutela mi dia duecento rubli per anima: ecco già duecentomila rubli di capitale! E questo è proprio il momento adatto, recentemente c'è stata un'epidemia, di gente grazie a Dio ne è morta un bel po'. I proprietari terrieri si son rovinati giocando a carte, hanno fatto baldoria e sperperato denaro come si deve: tutti sono finiti a Pietroburgo a lavorare nell'amministrazione; le proprietà sono abbandonate, vengono amministrate come capita, ogni anno diventa più difficile pagare i tributi, cosicché tutti saranno ben contenti di cedermeli, se non altro per non pagarci sopra il testatico; e chissà mai che qualche volta non riesca a spillare un soldarello a qualcuno. Naturalmente è difficile, laborioso, rischioso: basta che non mi metta ancora nei guai, che non ne nasca qualche pasticcio. Ma l'intelligenza non è mica stata data all'uomo per niente. E soprattutto c'è di buono che la cosa sembrerà a tutti inverosimile, nessuno ci crederà. È vero che senza terra non si può né comprare, né impegnare. Ma io li comprerò per trasferirli, per trasferirli; adesso nei governatorati di Tauride e di Cherson distribuiscono terre gratuitamente, purché le si colonizzi. E là li trasferirò tutti! A Cherson! Che vivano là! E il trasferimento si può fare in modo legale, come si deve, tramite i tribunali. Se vorranno controllare i contadini: prego, non ho nulla in contrario, perché no? Presenterò anche un certificato con firma autografa del capitano di polizia. Il villaggio si può chiamare borgo Èièikov, oppure, dal mio nome di battesimo: villaggio di Pavlovskoe." E fu così che si creò nella testa del nostro eroe questa strana trama, di cui non so se i lettori gli saranno grati: ma è difficile esprimere quanto gliene sia l'autore. Poiché, checché se ne dica, se Èièikov non avesse avuto questa idea, non sarebbe mai venuto alla luce questo poema.

Facendosi il segno della croce secondo l'uso russo, passò all'attuazione. Con l'aria di scegliersi un luogo per vivere e con altri pretesti si mise a curiosare nei vari angoli del nostro impero, e soprattutto in quelli che avevano maggiormente sofferto per calamità naturali, carestie, epidemie e via dicendo - insomma dove si poteva comprare più comodamente e più a buon mercato la gente che gli serviva. Non si rivolse a casaccio a qualsiasi proprietario, ma scelse le persone che più gli piacevano o con cui si potevano concludere simili transazioni con minori difficoltà, cercando prima di conoscerli e guadagnarsi le loro simpatie, per ottenere i contadini, se possibile, più per amicizia che per contratto. E così, i lettori non devono prendersela con l'autore, se i personaggi apparsi finora non corrispondono al suo gusto: è colpa di

Èièikov, che qui è padrone assoluto: e dove gli salta il ghiribizzo di andare, lì dobbiamo seguirlo. Da parte nostra, se saremo accusati di aver descritto volti e caratteri pallidi e poco attraenti, diremo soltanto che all'inizio non si vede mai tutto l'ampio scorrere e la portata di un'opera. L'ingresso in un città qualsiasi, fosse pure la capitale, è sempre un po' smorto; da principio tutto è grigio e monotono: si stendono interminabili fabbriche e officine annerite dal fumo, e solo in seguito spuntano angoli di case a sei piani, negozi, insegne, le enormi prospettive delle vie, tutte piene di campanili, colonne, statue, torri, con lo splendore, il chiasso e il frastuono cittadino e tutto ciò che hanno meravigliosamente prodotto la mano e il pensiero dell'uomo.

Come avvennero i primi acquisti, il lettore l'ha già visto; quali saranno gli ulteriori sviluppi, le fortune e le sfortune dell'eroe, come gli toccherà risolvere e superare gli ostacoli più difficili, quali figure colossali s'incontreranno, come si muoveranno le leve segrete del vasto racconto, si allargherà il suo orizzonte ed esso assumerà un grandioso andamento lirico: questo lo vedrà poi. Resta ancora molta strada da percorrere a tutta la compagnia, costituita da un signore di mezza età, una carrozzella in cui viaggiano gli scapoli, il lacchè Petruška, il cocchiere Selifan e i tre cavalli che conosciamo già per nome, dall'Assessore a quella birba del pomellato.

E così, ecco svelata la vera natura del nostro eroe! Ma forse si vorrà una definizione conclusiva che riassume tutto: chi è dunque per quanto riguarda le qualità morali? Che non sia un eroe pieno di perfezioni e virtù, è chiaro. Ma cos'è, allora? Un furfante? E perché un furfante, perché essere così severi col prossimo? Adesso da noi i furfanti non esistono, ci sono persone benintenzionate, simpatiche, mentre di quelli che per l'esecrazione di tutti esporrebbero la faccia a uno schiaffo in pubblico se ne troveranno sì e no due o tre, e ormai anche loro parlano di virtù. Più giusto è definirlo un padrone nato, un accumulatore. L'ansia di accumulare è responsabile di tutto; per colpa sua sono state commesse le azioni che il mondo definisce *non molto pulite*. È vero, in un carattere come questo c'è qualcosa di fastidioso, e lo stesso lettore che nel corso della sua vita apprezzerà l'amicizia e la familiarità di un uomo così, e con lui trascorrerà piacevolmente il tempo, comincerà a guardarlo male incontrandolo come eroe di un dramma o di un poema. Saggio invece è chi non disdegna alcun carattere, ma, fissandovi lo sguardo indagatore, lo analizza fino alle cause prime. Tutto si trasforma rapidamente nell'uomo; prima che te ne accorga, ti è già cresciuto dentro un verme spaventoso, che ha prepotentemente succhiato tutte le tue linfe vitali. E più di una volta non solo una grande passione, ma una passioncella da nulla per una cosuccia meschina è dilagata in chi era nato per gesta migliori, inducendolo a dimenticare i doveri grandi e sacri e a identificare il grande e il sacro con gingilli insignificanti. Innumerevoli come le sabbie del mare sono le passioni umane, e tutte diverse l'una dall'altra; e tutte, basse e sublimi, all'inizio obbediscono all'uomo e solo in seguito ne diventano terribili dominatrici. Beato chi si è scelto fra tutte la passione più sublime; crescerà e si decuplicherà a ogni ora e minuto la sua immensa beatitudine, ed egli s'immergerà sempre più profondamente nel paradiso infinito della sua anima. Ma vi sono passioni la cui scelta non dipende dall'uomo. Sono già nate con lui nell'attimo in cui è venuto al mondo, e non gli sono date forze per allontanarsene. Sono governate da disegni superiori, e vi è in esse un eterno richiamo,

che non tace per tutta la vita. Sono destinate a compiere una grande missione terrena: non importa se in modo oscuro o svolgorando come un'apparizione luminosa che allietta il mondo: sono ugualmente chiamate a realizzare un bene sconosciuto all'uomo. E, forse, anche la passione che trascina Èièikov non dipende più da lui, ma nella sua fredda esistenza è racchiuso ciò che poi ridurrà in polvere e prostrerà in ginocchio l'uomo dinanzi alla saggezza del cielo. Ed è anche un mistero perché questa figura sia apparsa nel poema che vede ora la luce.

Ma il triste non è che i lettori siano scontenti dell'eroe, triste è che viva nel mio animo la certezza incrollabile che di questo stesso eroe, di questo stesso Èièikov i lettori avrebbero potuto essere contenti. Se l'autore non avesse scrutato così profondamente nella sua anima, se non avesse smosso nel suo fondo quello che sfugge e si nasconde alla luce, non avesse scoperto i pensieri più reconditi, che l'uomo non confida a nessun altro, e l'avesse mostrato così come era apparso a tutta la città, a Manilov e agli altri, tutti sarebbero stati felici e contenti e l'avrebbero preso per un uomo interessante. Non importa che la sua faccia e tutta la sua figura non si agitano come vive davanti agli occhi; in compenso alla fine della lettura l'animo non è minimamente turbato, e si può tornare a rivolgersi al tavolo da gioco, consolazione di tutta la Russia. Sì, miei buoni lettori, voi preferireste non vedere svelata la miseria umana. Perché, dite voi, a che serve? Non sappiamo forse anche noi che nella vita ci sono molte cose spregevoli e stupide? Già così ci capita spesso di vedere spettacoli tutt'altro che confortanti. Presentateci piuttosto qualcosa di bello, di attraente. Meglio che ci distraiamo! «Perché, fratello, mi dici che gli affari dell'azienda vanno male?» dice il proprietario al fattore. «Io, fratello, lo so anche senza di te, possibile che tu non possa parlarmi d'altro? Lasciami dimenticare, ignorare, e allora sarò felice.» E così il denaro che avrebbe in qualche modo aggiustato la situazione va ai vari strumenti per procurarsi l'oblio. Dorme la mente che forse avrebbe scoperto una fonte improvvisa di grandi risorse; e intanto la proprietà finisce all'asta, e il proprietario va per il mondo a cercar distrazioni, con un animo pronto, per il bisogno, a bassezze che prima gli avrebbero fatto orrore.

L'autore sarà poi accusato dai cosiddetti patrioti, che se ne stanno pacificamente rintanati nei loro buchi e si occupano di cose perfettamente estranee, accumulano piccoli capitali e costruiscono la loro fortuna a spese altrui; ma appena capita qualcosa che giudicano offensivo per la patria, appena esce un libro in cui si dice una verità talvolta amara, corrono fuori da tutti i buchi come ragni che hanno visto una mosca impigliata nella ragnatela, e di colpo levano grida: «È forse bello mettere in piazza queste cose, proclamarle a gran voce? Tutto quanto è descritto qui è affar nostro, è forse bello? E che diranno gli stranieri? È forse allegro sentire una cattiva opinione su se stessi? Pensano che non sia doloroso? Pensano che non siamo patrioti?»

A tali sagge osservazioni, soprattutto per quanto riguarda l'opinione degli stranieri, riconosco che non si può trovar nulla da obiettare. Se non questo, forse: vivevano in un angoletto sperduto della Russia due cittadini. Uno era un padre di famiglia, di nome Kifa Mokieviè, uomo d'indole mite, che passava la vita in veste da camera. Della sua famiglia non si occupava; la sua esistenza era piuttosto rivolta al

lato speculativo e occupata dalla seguente questione "filosofica", come egli la chiamava: «Ecco, ad esempio, l'animale» diceva camminando su e giù per la stanza, «l'animale nasce nudo. E perché proprio nudo? Perché non come l'uccello, perché non esce da un uovo? Davvero però, com'è fatta la natura: più la approfondisci, meno ne capisci!» Così ragionava il cittadino Kifa Mokieviè. Ma non è questo il punto. L'altro cittadino era Mokij Kifoviè, suo figlio. Era quel che in Russia si chiama un gigante, e mentre il padre si occupava della nascita dell'animale, la sua spalluta natura ventenne premeva e voleva scatenarsi. Non sapeva far nulla con delicatezza: finiva sempre che a uno scricchiolava il braccio, o a un altro spuntava un bernoccolo sul naso. In casa e nel vicinato tutti, dalla serva al cane da guardia, scappavano via, scorgendolo; aveva fatto a pezzi perfino il letto in camera sua. Così era fatto Mokij Kifoviè, che del resto era d'animo buono.

Ma non è ancora questo il punto. Il punto eccolo qua: «Permetti, *batjuška* padrone, Kifa Mokieviè» dicevano al padre i servi suoi e altrui, «che cos'ha il tuo Mokij Kifoviè? Non dà pace a nessuno, tanto è violento!» - «Sì, è birichino, è birichino» diceva allora di solito suo padre, «ma che volete farci: per picchiarlo è tardi, e poi tutti mi accuserebbero di crudeltà; d'altra parte è un tipo suscettibile, se lo rimproverassi in presenza di terzi si calmerebbe, ma la pubblicità - ecco il guaio! La città saprebbe, finirebbe col dargli proprio del cane. Ma che si credono, che a me non dispiaccia? Non sono forse suo padre? Perché mi occupo di filosofia e certe volte non ho tempo, allora non sono più suo padre? E invece no, sono padre! Padre, che il diavolo li porti, padre! Mokij Kifoviè ce l'ho sempre qui, nel cuore!» Qui Kifa Mokieviè si batteva assai forte il petto col pugno e perdeva completamente le staffe. «E se anche resterà un cane, che non lo si sappia da me, che non sia io a tradirlo.» E, dopo aver esternato tali sentimenti paterni, lasciava che Mokij Kifoviè continuasse con le sue prodezze, mentre lui ritornava al suo argomento preferito, ponendosi a un tratto qualche domanda del tipo: "E se l'elefante nascesse da un uovo, il guscio, certo, dovrebbe essere ben spesso, non si potrebbe sfondare con una cannonata; bisognerebbe inventare qualche nuova arma da fuoco." Così passavano la vita i due abitanti di quell'angoletto tranquillo, che inaspettatamente, come da una finestrella, si sono affacciati a conclusione del nostro poema, per rispondere timidamente all'accusa mossaci da certi ardenti patrioti, che intanto si occupano pacificamente di qualche filosofia o di accumulare denaro a spese della patria così teneramente amata, preoccupati non di non commettere il male, ma soltanto che non si dica che lo commettono.

Ma no, le accuse non derivano né dal patriottismo né dal primo sentimento, esse nascondono ben altro. Perché tacere la parola? Chi, se non l'autore, deve dire la sacrosanta verità? Voi temete uno sguardo puntato in profondità, avete paura voi stessi di puntare uno sguardo approfondito su qualcosa, amate sorvolare su tutto con occhi distratti. Riderete anche di cuore di Èièikov, magari loderete l'autore, dicendo: «Però qualche sua osservazione è azzeccata, dev'essere un tipo allegro!» E dopo queste parole con raddoppiato orgoglio vi volgerete a voi stessi, un sorriso superbo vi apparirà sul viso, e aggiungerete: «E certo bisogna ammettere che in alcune province ci sono personaggi stranissimi e ridicolissimi, e oltretutto discreti mascalzoni!» Ma

chi di voi, pieno di umiltà cristiana, non pubblicamente, ma nel silenzio, da solo, in solitario colloquio con se stesso, affonderà dentro la propria anima questo grave interrogativo: "Ma non ci sarà anche in me qualche parte di Èièikov?" Sì, e come no! Ma ecco, se in quel momento gli passerà davanti qualche suo conoscente, di grado non troppo alto, né troppo basso, immediatamente egli darà una gomitata al suo vicino e gli dirà, scoppiando dal ridere: «Guarda, guarda, ecco Èièikov, sta arrivando Èièikov!» E poi, come un bambino, dimenticando ogni decoro dovuto al rango e all'età, lo rincorrerà canzonandolo alle spalle e dicendo: «Èièikov! Èièikov! Èièikov!»

Ma ci siamo messi a parlare piuttosto forte, dimenticando che il nostro eroe, che ha dormito per tutto questo tempo, mentre noi raccontavamo la sua storia, si è ormai svegliato e potrebbe facilmente sentire il suo cognome ripetuto così spesso. Infatti è un tipo permaloso e si irrita se di lui si parla in modo poco rispettoso. Al lettore poco importa che Èièikov si arrabbi o meno con lui, ma l'autore non deve assolutamente litigare col suo eroe: i due devono ancora percorrere un bel tratto di strada, mano nella mano; due lunghe parti del poema li aspettano: non è una sciocchezza!

«Ehi, tu! Che fai?» disse Èièikov a Selifan. «Ehi?»

«Cosa?» chiese Selifan con voce fiacca.

«Come, cosa? Furbacchione! Come guidi? Su dunque, frusta!»

E infatti Selifan già da un pezzo viaggiava a occhi socchiusi, scrollando solo di tanto in tanto, nel sonno, le redini lungo i fianchi dei cavalli, che sonnecchiavano anch'essi; Petruška poi aveva perso il berretto già da un pezzo, chissà dove, e abbandonatosi all'indietro aveva puntato la testa contro il ginocchio di Èièikov, tanto che questi dovette dargli un colpetto. Selifan si tirò su e diede qualche botta sulla groppa del pomellato, che si lanciò al trotto; poi, agitata la frusta sopra tutti e tre, disse con sottile vocetta melodiosa: «Niente paura!» I cavallucci si ripresero e tirarono come una piuma la carrozzella leggera. Selifan brandiva solo di tanto in tanto la frusta e gridava: «Eh! eh! eh!» sobbalzando mollemente in serpa, man mano che la trojka volava su una salita, o precipitava a rotta di collo da uno di quei dossi di cui era disseminata tutta la strada maestra, che scendeva con pendenza appena percettibile. Èièikov sorrideva, sobbalzando appena sul suo cuscino di cuoio, poiché amava la velocità. E quale russo non ama la velocità? E come potrebbe non amarla la sua anima che aspira a girare fino alle vertigini, a sfrenarsi, a dire talvolta: "che vada tutto al diavolo!" Potrebbe non amarla, quando vi si sente un'esaltazione meravigliosa? Come se una forza sconosciuta ti avesse rapito sulle sue ali, tu voli, e tutto vola: volano la verste, ti volano incontro mercanti in serpa ai loro carri coperti, vola ai due lati il bosco con le scure schiere di abeti e di pini, coi colpi d'ascia e le grida di cornacchie, vola tutta la strada chissà dove nella lontananza che si perde, e c'è qualcosa di terribile in questo rapido balenare, dove l'oggetto che diletta non fa in tempo a delinarsi - solo il cielo sopra il tuo capo, e le nuvole leggere, e la luna che dietro di esse fa capolino sembrano immobili. Eh, trojka, uccello trojka, chi ti ha inventato? Certo potevi nascere soltanto da un popolo audace, in una terra che non ama scherzare, ma piatta e uguale si distende su mezzo mondo, e va' un po' a contare le verste, finché non ti si confonda la vista! E non si direbbe un veicolo complicato,

non è tenuto insieme da viti di ferro, ma l'ha costruito e montato in fretta e furia, solo con scure e scalpello, lo svelto contadino di Jaroslavl'. Il postiglione non porta stivaloni tedeschi: ha barba e guantoni, e siede il diavolo sa su che cosa; ma quando si alza, e leva le braccia, e intona una canzone - i cavalli diventano un turbine, i raggi delle ruote si fondono in un unico cerchio liscio, la strada ha un tremito e un passante si ferma e strilla di spavento - ed ecco è partita, e vola, vola!... Ed ecco laggiù in lontananza si vede solo qualcosa che alza la polvere e fende l'aria.

E anche tu, Rus', non voli forse come una rapida trojka irraggiungibile? La strada fuma sotto di te, strepitano i ponti, tutto viene superato e rimane indietro. Si ferma l'osservatore, colpito dal miracolo divino: non sei forse un fulmine scagliato dal cielo? Che significa questa corsa che incute terrore? E quale forza ignota è racchiusa in questi cavalli ignoti al mondo? Dite, ci sono forse turbini nelle vostre criniere? Un orecchio acuto freme forse in ogni vostra fibra? Avete sentito giungere dall'alto la nota canzone, insieme e di colpo avete teso il petto bronzeo, e quasi senza toccare terra con gli zoccoli vi siete trasformati in linee rette, volanti per l'aria, e tutta la trojka galoppa, ispirata da Dio!... Rus', dove corri mai? Dammi una risposta. No, non dà risposta. Il sonaglio tintinna con note meravigliose; l'aria lacerata ulula e diviene vento; vola via ogni cosa sulla terra, e guardando di sbieco si scansano e le cedono il passo gli altri popoli e le altre nazioni.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Perché mettere in mostra la povertà della nostra vita e la nostra triste imperfezione, andando a scovare gli uomini in buchi sperduti, in angoletti remoti dell'impero? Ma che volete farci: questa è la vocazione dell'autore, ormai malato della propria imperfezione, e il suo talento è fatto apposta per rappresentare la povertà della nostra vita, scovando la gente in buchi sperduti, in angoletti remoti dell'impero! E così siamo ricapitati in un buco sperduto, di nuovo ci siamo imbattuti in un angoletto.

In compenso quale luogo remoto, e quale angoletto!

Catene di monti si stendevano serpeggiando per mille e più verste. Proprio come il baluardo gigantesco di un'immensa fortezza, si innalzavano sopra le pianure ora con una parete giallastra a strapiombo, solcata da canali e fenditure, ora con una verde sporgenza tondeggiante, ricoperta, come da una pelliccia d'agnellino, da giovani cespugli cresciuti su ceppi di alberi tagliati, ora infine con un'oscura foresta, scampata alla scure. Qua il fiume, fedele alle sue alte rive, tracciava insieme ad esse angoli e gomiti per tutto lo spazio, là invece le abbandonava per serpeggiare in alcune anse nei prati, e poi, mandato un bagliore di fuoco al sole, nascondersi in boschetti di

betulle, tremuli e ontani e correrne fuori trionfalmente, accompagnato da ponti, mulini e dighe, che sembravano inseguirlo a ogni curva.

In un punto il fianco scosceso dei monti si levava più alto che altrove e da cima a fondo si rivestiva tutto del verde di una massa compatta di alberi. Qui crescevano insieme l'acero e il pero, il salice nano, il citiso, la betulla, l'abete e il sorbo avviluppato dal luppolo; qui... s'intravedevano i tetti rossi degli edifici padronali, le sommità intagliate e i fastigi delle izbe nascoste e il belvedere di una villa signorile, e sopra tutta questa folla di alberi e tetti una chiesa antica elevava le sue cinque cupole scintillanti. Su tutte vi erano croci d'oro traforate, fissate alle cupole con catene d'oro traforate, cosicché da lontano brillava dell'oro come sospeso in aria, senza alcun sostegno. E tutta quella massa di alberi, tetti, insieme alla chiesa capovolta, con le cupole verso il basso, si rifletteva nel fiume, dove i vecchi salici pittorescamente deformi, che crescevano ora presso le rive, ora addirittura nell'acqua, tuffandovi i rami e le foglie, parevano proprio contemplare quell'immagine, di cui non potevano saziarsi per tutta la durata della loro lunga vita.

La vista era tutt'altro che brutta, ma quella dall'alto in basso, che si apriva dal belvedere della casa sulle pianure e gli spazi lontani, era ancora più bella. Nessun ospite o visitatore poteva rimanere indifferente su quel balcone. Si sentiva mancare il respiro, e poteva solo esclamare: «Dio mio, che vastità!» Lo spazio si apriva senza fine. Oltre i prati, disseminati di boschetti e mulini ad acqua, s'infittivano foreste verdi e turchine come mari, o come una nebbia che dilaga lontano. Oltre le foreste, attraverso la foschia, s'intravedevano sabbie gialle. Oltre le sabbie, si stendevano come una cresta sull'orizzonte lontano le montagne cretacee, che brillavano di accecante biancore anche col maltempo, come se un sole eterno le illuminasse. Qua e là vi fumavano leggere macchie d'un azzurrino nebbioso. Erano villaggi lontani, ma l'occhio umano non riusciva più a distinguerli. Solo la cupola d'oro della chiesa, accendendosi come una scintilla, diceva che si trattava di un grosso borgo popoloso. Tutto era avvolto in un silenzio imperturbato, che non destavano neppure i canti appena percettibili degli uccelli che riempivano l'aria. Insomma, nessun ospite o visitatore poteva rimanere indifferente sul balcone, e anche dopo un paio d'ore di contemplazione se ne usciva nella stessa esclamazione del primo momento: «Potenze del cielo, che vastità!»

Chi era dunque l'abitante di quel villaggio a cui, come a una fortezza inespugnabile, non si poteva accedere se non facendo il giro dalla parte opposta - attraverso campi, coltivazioni e, infine, un rado querceto disteso pittorescamente nel verde, fino alle izbe e alla villa padronale? Chi era l'abitante, il signore e proprietario di quel villaggio? A quale fortunato apparteneva quell'angoletto?

A un possidente del distretto di Tremalachansk, Andrej Ivanoviè Tentetnikov, un giovane signore trentatreenne, segretario di collegio, scapolo.

E che uomo era, che indole, che qualità e che carattere aveva il possidente Andrej Ivanoviè Tentetnikov?

Naturalmente bisogna chiedere informazioni ai vicini. Un vicino, appartenente alla categoria degli ex ufficiali, comandanti di brulotti, lo liquidava con la laconica espressione «Un animale fatto e finito!» Un generale che abitava a dieci verste

diceva: «Un giovanotto non stupido, ma con troppi grilli per la testa. Io potrei essergli utile, perché ho conoscenze sia a Pietroburgo che perfino a...» Il generale non finiva il discorso. Un capitano di polizia osservava: «Ma ha un grado talmente misero; giusto domani devo andare da lui a riscuotere le tasse arretrate!» Un contadino del suo villaggio, alla domanda come fosse il loro padrone, non rispondeva nulla. Insomma, l'opinione pubblica gli era piuttosto sfavorevole che favorevole.

E invece di natura Andrej Ivanoviè non era né buono, né cattivo: era semplicemente uno scaldaseggiole. Visto che al mondo di gente che scalda le seggiole ce n'è già tanta, perché non dovrebbe scaldarle anche Tentetnikov? Del resto, ecco in poche parole il resoconto della sua giornata, e che il lettore stesso ne deduca qual era il suo carattere.

La mattina si svegliava molto tardi e, sollevatosi un po', stava seduto sul suo letto ancora per un pezzo, a stropicciarsi gli occhi. Gli occhi poi, neanche a farlo apposta, erano piccoli, e perciò l'operazione durava straordinariamente a lungo. Per tutto quel tempo il servo Michajlo aspettava sulla porta con la catinella e l'asciugamano. Questo povero Michajlo aspettava in piedi un'ora, due, poi andava in cucina, poi tornava di nuovo - e il padrone si stava ancora stropicciando gli occhi seduto sul letto. Finalmente si alzava, si lavava, indossava la vestaglia e usciva in salotto per bere il tè, il caffè, la cioccolata e perfino del latte appena munto, assaggiando un pochino di tutto, sbriciolando pane senza misericordia e sporcando ovunque, senza ritegno, di cenere di tabacco. La colazione durava due ore; ma non bastava: con un'altra tazza di tè freddo in mano, si avvicinava alla finestra che dava sul cortile. Sotto la finestra poi si svolgeva ogni volta la scena seguente.

Innanzitutto il credenziere Grigorij, con la barba lunga, rivolgendosi a Perfil'evna, la dispensiera, inveiva con queste espressioni:

«Animuccia misera, nullità! Tu dovresti tacere, donnaccia, e basta.»

«Non ti ascolto neanche, gola insaziabile!» strillava la nullità, altrimenti detta Perfil'evna.

«Ma con te non si può proprio vivere in pace, litighi anche col fattore, scarto di magazzino!» vociava Grigorij.

«Già, anche il fattore è un ladro come te!» strillava la nullità tanto che la sentivano al villaggio. «Siete due ubriaconi, rovina del padrone, botti senza fondo! Pensi che il padrone non vi conosca? Ma lui è qui, e vi sente.»

«Dov'è il padrone?»

«Eccolo là seduto alla finestra: vede tutto.»

E infatti il padrone era seduto alla finestra e vedeva tutto.

Per completare l'opera, gridava a squarciagola un piccolo servo che aveva ricevuto un ceffone dalla madre; guaiva un levriere, accovacciato col didietro per terra, per l'acqua bollente con cui l'aveva inaffiato il cuoco, affacciatosi dalla cucina. Insomma, tutti urlavano e stridevano insopportabilmente. Il signore vedeva e sentiva tutto. E solo quando ciò diventava talmente intollerabile da disturbare perfino il suo far nulla, il padrone mandava a dire che facessero meno baccano.

Due ore prima del pranzo Andrej Ivanoviè si ritirava nel suo studio per impegnarsi realmente e seriamente. L'impegno era, infatti, serio. Consisteva nel

meditare un'opera che veniva meditata già da moltissimo tempo e costantemente. Quest'opera doveva abbracciare la Russia intera da tutti i punti di vista: civile, politico, religioso e filosofico, risolvere i complessi problemi e interrogativi che il tempo le poneva, e definire chiaramente il suo grande avvenire: insomma era un'opera di ampio respiro. Ma per il momento tutto si fermava alla meditazione; la penna veniva rosicchiata, sulla carta apparivano degli scarabocchi, e poi il tutto veniva messo da parte e sostituito invece da un libro, che non veniva più lasciato fino all'ora di pranzo. Questo libro veniva letto insieme alla minestra, alla salsa, all'arrosto, e perfino al dolce, cosicché per causa sua alcuni piatti si raffreddavano e altri venivano portati via senza essere stati neppure toccati. Seguiva poi una tazzina di caffè con la pipa, poi una partita a scacchi con se stesso. Cosa facesse poi fino all'ora di cena, è davvero difficile dire. A quanto pare, non faceva semplicemente nulla.

E così passava il tempo, solo soletto nel [mondo] intero, un giovane di trentatré anni, passando da una sedia all'altra, in vestaglia, senza cravatta. Non passeggiava, non camminava, non aveva neanche voglia di salire a guardare il panorama, non aveva neanche voglia di aprire le finestre per far entrare aria fresca nella stanza, e la splendida vista della campagna, che non lasciava indifferente nessun visitatore, era come se non esistesse per lui, il padrone.

Da questo resoconto il lettore può vedere che Andrej Ivanoviè Tentetnikov apparteneva alla categoria di quelle persone così numerose in Rus', che sono chiamate perdigiorno, fannulloni, scansafatiche e simili.

Caratteri del genere nascono già così o si formano in seguito? È difficile rispondere. Credo che invece di rispondere sia meglio raccontare la storia dell'infanzia e dell'educazione di Andrej Ivanoviè.

Da bambino era intelligente e dotato, ora vivace, ora riflessivo. Per un caso fortunato o sfortunato capitò in una scuola dov'era direttore un uomo straordinario nel suo genere, malgrado alcune bizzarrie. Aleksandr Petroviè aveva il dono di sentire la natura del russo e conosceva la lingua in cui bisogna parlargli. Nessuno dei ragazzi si allontanava da lui a testa bassa; al contrario, anche dopo l'ammonizione più severa ognuno si sentiva rinfanciato e desideroso di riparare la malefatta e la colpa commessa. La folla dei suoi scolari era apparentemente così birichina, disinvolta e vivace, che qualcuno avrebbe potuto prenderla per una marmaglia indisciplinata e sfrenata. Ma si sarebbe sbagliato: in quella marmaglia si sentiva fin troppo bene l'autorità di uno. Non c'era monello o birichino che non sarebbe andato spontaneamente da lui a raccontare tutto quel che aveva combinato. Egli sapeva leggere il minimo movimento dei loro pensieri. In tutto agiva diversamente dagli altri. Diceva che innanzitutto bisogna risvegliare nell'uomo l'ambizione, - chiamava ambizione la forza che lo spinge avanti - senza la quale non lo si può indurre ad agire. Spesso non reprimeva neppure la vivacità e le birichinate: nella vivacità infantile vedeva l'inizio di uno sviluppo delle qualità interiori. Gli serviva per vedere che cosa esattamente si celasse in un ragazzo. Così un medico intelligente guarda con tranquillità le crisi passeggero e le eruzioni che compaiono sul corpo, non cerca di eliminarle, ma le osserva attentamente per sapere con certezza che cosa si racchiude all'interno dell'uomo.

Di insegnanti non ne aveva molti: insegnava personalmente la maggior parte delle materie. E bisogna dire la verità: senza tutti i termini pedanteschi, le grandiose idee e concezioni del mondo di cui amano far sfoggio i giovani professori, sapeva in poche parole trasmettere lo spirito stesso della scienza, così che anche per un bambino era evidente a che cosa esattamente poteva servirgli. Sosteneva che la più necessaria all'uomo era la scienza della vita e che, una volta conosciuta questa, ognuno avrebbe saputo da sé di cosa doveva occuparsi prevalentemente.

E proprio di questa scienza della vita egli fece l'oggetto di uno specifico corso educativo, a cui erano ammessi solo gli studenti migliori. I poco dotati li lasciava andare a lavorare alla fine del primo corso, affermando che non era necessario tormentarli troppo: bastava che imparassero a essere pazienti, laboriosi esecutori, senza acquisire arroganza e mire troppo ambiziose. «Ma con gli intelligenti, con i dotati devo lavorare a lungo» soleva dire. E Aleksandr Petroviè in quel corso si trasformava completamente e fin dalle prime volte annunciava che, se finora aveva preteso un'intelligenza comune, adesso da loro avrebbe preteso un'intelligenza superiore. Non quell'intelligenza che è capace di canzonare e deridere lo stupido, ma che sa sopportare qualsiasi offesa, perdonare lo stupido - e senza irritarsi. E qui cominciava a esigere ciò che anche gli altri esigono dai bambini. E chiamava questo intelligenza di grado superiore. Conservare in mezzo a qualsiasi amarezza l'alta serenità che non deve mai abbandonare l'uomo - ecco che cosa chiamava intelligenza! Proprio in questo corso Aleksandr Petroviè dimostrò di conoscere, per l'appunto, la scienza della vita. Fra le materie venivano scelte solo quelle capaci di fare di un uomo un cittadino del suo paese. La maggior parte delle lezioni consisteva in descrizioni di ciò che il giovane avrebbe dovuto affrontare in tutti i campi e i livelli del servizio statale e del lavoro privato. Presentava in tutta la loro nudità, senza nascondere nulla, tutte le amarezze e gli ostacoli che si ergono sul cammino dell'uomo, tutte le tentazioni e le seduzioni che egli deve affrontare. Tutto gli era noto, come se avesse sperimentato tutti gli impieghi e tutte le cariche. Insomma, disegnava dinanzi a loro un avvenire tutt'altro che radioso. Strana cosa! Sia che l'ambizione fosse già così fortemente risvegliata in loro; sia che negli occhi stessi dello straordinario educatore qualcosa dicesse al giovane: avanti! - questa parola che opera tali prodigi nel russo - fatto sta che il ragazzo fin dall'inizio cercava soltanto le difficoltà, ansioso di agire solo là dov'era arduo, dove bisognava dimostrare maggiore forza d'animo. C'era qualcosa di austero nella loro vita. Aleksandr Petroviè faceva con loro ogni sorta di esperimenti e prove, ne feriva la suscettibilità, ora personalmente, ora per mezzo dei loro stessi compagni, ma, quando se ne rendevano conto, essi diventavano ancora più attenti. Da quel corso uscivano in pochi, ma quei pochi erano uomini temprati, a tutta prova. Nel servizio statale si reggevano nei posti più vacillanti, quando molti, di gran lunga più intelligenti di loro, non resistendo lasciavano il servizio per piccoli dispiaceri personali, lo lasciavano del tutto oppure, senza rendersene conto, finivano nelle mani di corrotti e imbrogliatori. I giovani istruiti da Aleksandr Petroviè invece non solo non vacillavano, ma, resi saggi dalla conoscenza della vita e dell'animo umano, avevano una grande influenza morale anche sui corrotti e sui malvagi.

Ma al povero Andrej Ivanoviè non fu dato di sperimentare questo insegnamento. Si era appena meritato la promozione in quel corso superiore come uno dei migliori, quando - a un tratto - la disgrazia: lo straordinario educatore, una sola parola di approvazione del quale lo faceva già trepidare dolcemente, morì all'improvviso. Tutto mutò nella scuola: al posto di Aleksandr Petroviè arrivò un certo Fëdor Ivanoviè, uomo buono e zelante, ma di vedute completamente diverse. Interpretò la libera disinvoltura dei bambini del primo corso come sfrenatezza. Cominciò a introdurre in mezzo a loro una disciplina esteriore, pretese che i giovani osservassero un silenzio di tomba, che non camminassero in nessun caso se non in fila per due. Cominciò perfino a misurare personalmente con il metro la distanza fra una coppia e l'altra. A tavola, per amore dell'estetica, fece sedere tutti in ordine di statura e non d'intelligenza, così che ai somari capitavano i bocconi migliori, e agli intelligenti gli ossi da rosicchiare. Tutto ciò suscitò mormorii, soprattutto quando il nuovo direttore, quasi per dispetto contro il suo predecessore, dichiarò che per lui l'intelligenza e il profitto nello studio non significavano nulla, che lui guardava soltanto alla condotta, che se uno andava anche male a scuola, ma si comportava bene, lo avrebbe preferito a uno intelligente. Ma Fëdor Ivanoviè non ottenne proprio lo scopo che si era prefisso. Cominciarono le marachelle nascoste, che, com'è noto, sono peggiori di quelle alla luce del sole. Tutti rigavano dritti di giorno, ma di notte si faceva baldoria.

Nei metodi d'insegnamento delle materie rivoluzionò tutto. Con le migliori intenzioni introdusse ogni sorta di innovazioni - e tutte a sproposito. Chiamò nuovi insegnanti, con nuove idee e nuovi punti di vista. Costoro tenevano lezioni erudite, in cui subissavano gli ascoltatori di una quantità di nuovi termini e parole. Vi si vedeva sia il nesso logico, sia l'attenzione alle nuove scoperte, ma, ahimè, nella scienza stessa mancava la vita. Tutto parve materia morta agli occhi degli ascoltatori, che ormai cominciavano a capire. Tutto andò a rovescio. Ma la cosa peggiore fu che si perse il rispetto per i superiori e l'autorità: gli alunni cominciarono a farsi beffe sia degli educatori, sia degli insegnanti, cominciarono a chiamare il direttore "Fed'ka", "Pagnotta", e con altri svariati soprannomi; accaddero degli episodi per cui fu necessario sospendere e cacciare molti.

Andrej Ivanoviè era d'indole tranquilla. Non partecipava alle orge notturne con i compagni che, nonostante la sorveglianza severissima, si erano procurati fuori della scuola un'amante - una sola per otto - e neppure alle altre monellerie che arri«MDNM»vavano fino al sacrilegio e alle beffe contro la religione, solo perché il direttore esigeva che andassero spesso in chiesa ed era capitato un cattivo sacerdote. Ma egli si scoraggiò. L'ambizione era stata destata in lui anche troppo, ma le mancava un'attività e un campo d'azione. Sarebbe stato meglio allora non destarla neppure! Sentiva i professori che s'infervoravano dalla cattedra e ricordava l'educatore di prima, che senza infervorarsi sapeva farsi capire. Ascoltava la chimica, e la filosofia del diritto, e l'addentrarsi dei professori in tutte le sottigliezze delle scienze politiche, e la storia universale dell'umanità su scala così gigantesca, che il professore in tre anni riuscì soltanto a esporre l'introduzione e lo sviluppo dei comuni in non so che città tedesche; ma tutto ciò gli rimaneva in testa a brandelli informi.

Grazie alla naturale intelligenza sentiva soltanto che non era quello il modo di insegnare, ma quale dovesse essere - non lo sapeva. E ricordava spesso Aleksandr Petroviè, e si sentiva così triste, che non sapeva dove andare a sbattere la testa per l'angoscia.

Ma alla giovinezza resta sempre il futuro. Man mano che si avvicinava la fine degli studi, il suo cuore batteva. Si diceva: "Questa non è ancora la vita, è solo la sua preparazione: la vita autentica è nel lavoro. Là grandi imprese mi aspettano." E, senza dare uno sguardo al bellissimo angoletto che tanto colpiva qualsiasi visitatore, senza inchinarsi alle ceneri dei suoi genitori, secondo l'abitudine di tutti gli ambiziosi si precipitò a Pietroburgo, dove, com'è noto, accorre da tutte le parti della Russia la nostra ardente gioventù - a prestar servizio, a brillare, far carriera o semplicemente darsi un'infarinatura di un'ingannevole cultura mondana, incolore e fredda come il ghiaccio. L'ambizioso slancio di Andrej Ivanoviè fu però frenato, fin dall'inizio, da suo zio, il consigliere effettivo di IV classe Onufrij Ivanoviè. Questi dichiarò che la cosa più importante era una bella calligrafia e nient'altro, che senza quella non si poteva diventare né ministro, né consigliere di stato, mentre Tentetnikov aveva quella scrittura che viene definita "zampa di gallina".

Con grande fatica e grazie alle protezioni dello zio, dopo aver passato due mesi a fare esercizi di calligrafia, finalmente trovò un posto di copista in non so che dipartimento. Quando salì nella sala luminosa, dove ovunque dietro scrivanie laccate sedevano signori che scrivevano facendo scricchiolare le penne e piegando il capo di lato, e quando fecero sedere anche lui, dandogli subito un documento da ricopiare, - fu colpito da una sensazione stranissima. Gli parve per qualche tempo di trovarsi in una scuola elementare, per imparare daccapo l'alfabeto, come se per una marachella l'avessero respinto in una classe inferiore alla sua. I signori che sedevano attorno a lui gli parvero così simili a degli scolari! Alcuni di loro leggevano un romanzo, infilato nelle grandi pagine di una pratica in esame, fingendo di occuparsi della pratica, e nello stesso tempo trasalendo a ogni comparsa del capufficio. A un tratto il tempo della scuola gli parve un paradiso irrimediabilmente perduto. Così serio era diventato di colpo lo studio in confronto a quel meschino scribacchiare. Tanto superiore al lavoro stesso gli appariva adesso la preparazione scolastica al lavoro. E a un tratto si presentò alla sua mente, come vivo, il suo impareggiabile, meraviglioso educatore, l'insostituibile Aleksandr Petroviè - e le lacrime gli scorsero a fiumi dagli occhi. La stanza cominciò a girare, i tavoli si mossero, gli impiegati si rimescolarono, e per poco egli non cadde per uno stordimento momentaneo. "No" si disse, riprendendosi, "mi metterò al lavoro, per quanto meschino mi possa apparire all'inizio!" Facendosi forza e coraggio, decise di prestare servizio secondo l'esempio degli altri.

Dove non ci sono piaceri? Abitano anche a Pietroburgo, nonostante il suo aspetto severo e cupo. Crepita per le vie un furioso gelo di trenta gradi sotto zero, stride come un diavolo forsennato la strega-tormenta, rialzando per benino i baveri delle pellicce e dei cappotti, incipriando i baffi della gente e i musci degli animali, ma lassù in alto brilla allegramente una finestra, magari al terzo piano; nella stanzetta accogliente, con le modeste candele di stearina e il sibilo del samovar, si fanno discorsi che riscaldano il cuore e l'anima, si legge la pagina luminosa di uno di quegli

ispirati poeti che Dio ha voluto donare alla sua Russia, e il giovane cuore del ragazzo palpita di un'emozione così sublime, come non avviene in nessun'altra terra, neppure sotto il sontuoso cielo del mezzogiorno.

Ben presto Tentetnikov si abituò al servizio, solo che anziché occupazione e scopo primario, come aveva creduto all'inizio, esso divenne per lui qualcosa di secondario. Gli serviva per ripartire il tempo, costringendolo ad apprezzare di più i momenti che gli restavano. Lo zio, il consigliere effettivo di IV classe, cominciava già a pensare che il nipote sarebbe servito a qualcosa, quando questi all'improvviso combinò un pasticcio. Bisogna dire che fra gli amici di Andrej Ivanoviè erano capitati due di quegli uomini cosiddetti "amareggiati", di quei caratteri inquieti e strani che non possono sopportare con indifferenza non solo le ingiustizie, ma neppure tutto ciò che ai loro occhi sembra ingiustizia. Buoni da principio, ma poi disordinati nelle loro azioni, sono pieni d'intolleranza verso gli altri. I loro discorsi ardenti e quell'immagine di nobile indignazione ebbero un forte influsso su di lui. Dopo aver stuzzicato i suoi nervi e la sua irritabilità, gli fecero notare tutte le piccolezze a cui prima non si sognava neppure di prestare attenzione. Fëdor Fëdoroviè Lenicyn, capo della sezione di cui faceva parte, uomo di aspetto gradevolissimo, a un tratto non gli piacque. Cominciò a trovare in lui un'infinità di difetti e prese a detestarlo perché gli pareva che assumesse un'espressione troppo zuccherosa quando parlava con un superiore, mentre subito dopo, rivolgendosi a un inferiore, diventava tutto aceto. "Glielo perdonerei" diceva Tentetnikov, "se questo mutamento non avvenisse così presto sul suo viso; ma così, sotto i miei occhi, zucchero e aceto nello stesso tempo!" Da allora prese a osservare ogni suo passo. Gli pareva anche che Fëdor Fëdoroviè si desse troppe arie, che avesse tutti i vezzi dei piccoli capufficio, come: tener conto di quelli che non si presentavano da lui per augurargli buone feste, perfino vendicarsi di tutti quelli i cui nomi non si trovavano sul foglio del portiere, e una quantità di quei vari peccatucci da cui non si salva né il buono, né il cattivo. Sentiva nei suoiconfronti un'avversione nervosa. Uno spirito maligno lo spingeva a fare qualche sgarbo a Fëdor Fëdoroviè. Ne cercava l'occasione con una voluttà particolare, e la trovò. Una volta gli parlò così grossolanamente, che i superiori gli dichiararono: o chieder scusa, o dare le dimissioni. Diede le dimissioni. Lo zio, consigliere effettivo di IV classe, venne da lui spaventato e supplichevole.

«Per l'amor di Cristo! Per carità, Andrej Ivanoviè, che cosa stai facendo! Abbandonare una carriera così ben avviata solo perché ti è capitato un capufficio non come... Che modi sono? Ma se si dovesse stare a guardare queste cose, in servizio non rimarrebbe nessuno. Ripensaci, ripensaci. Sei ancora in tempo! Lascia stare l'orgoglio e l'amor proprio, vai a spiegarti con lui!»

«Non è questo il punto, zio» disse il nipote. «Non mi è difficile chiedergli scusa, tanto più che ho davvero torto. Lui è mio superiore, e non avrei mai dovuto parlargli così. Ma ecco qual è il punto: lei dimentica che io ho un altro dovere; ho trecento anime di contadini, una proprietà dissestata, e l'amministratore è un cretino. Lo Stato non avrà una gran perdita, se al posto mio un altro si installerà in cancelleria a copiar documenti, ma sarà più grave se trecento persone non pagheranno le tasse. Io sono un proprietario terriero: anche questo non è titolo da poco. Se mi preoccupero di

mantenere, custodire e migliorare la sorte degli uomini che mi sono stati affidati e fornirò allo Stato trecento sudditi diligentissimi, sobri e laboriosi - in cosa il mio servizio sarà peggiore di quello di un qualsiasi caposezione Lenicyn?»

Il consigliere effettivo di IV classe restò a bocca aperta per lo stupore. Non si aspettava un simile torrente di parole. Dopo averci pensato un po', cominciò in questo modo:

«E tuttavia... eppure come... come andarsi a seppellire in campagna? Che società ci può essere in mezzo ai bifolchi? Qui per strada può sempre capitarti d'incontrare un generale o un principe. Se vuoi puoi passare davanti a begli edifici pubblici, puoi dare un'occhiata alla Neva, mentre là non incontrerai altro che contadini o contadine. Perché condannarsi all'ignoranza per tutta la vita?»

Così diceva lo zio, consigliere effettivo di IV classe. Quanto a lui, per tutta la sua vita non aveva mai percorso una via diversa da quella che conduceva al suo posto di lavoro, dove non c'era alcun bell'edificio pubblico; non notava nessuno di quelli che incontrava, fosse un generale o un principe; non aveva mai conosciuto i capricci che stuzzicano la gente della capitale, incline all'intemperanza, e in vita sua non era neppure mai stato a teatro. Diceva tutto ciò unicamente per punzecchiare l'ambizione e agire sulla fantasia del giovanotto. Ma non ci riuscì: Tentetnikov restava caparbiamente sulla sua decisione. I dipartimenti e la capitale gli erano venuti a noia. La campagna cominciava ad apparirgli come un libero e vasto rifugio, come un'ispiratrice di pensieri e meditazioni, come l'unico campo di un'attività utile.

Un paio di settimane dopo questa conversazione era già nei dintorni dei luoghi dove era trascorsa la sua infanzia. Come tutto cominciò a riaffiorargli alla memoria, come gli batté il cuore, quando sentì che era ormai vicino al villaggio paterno! Aveva già completamente dimenticato molti luoghi, e guardava con curiosità, come un nuovo arrivato, quei paesaggi meravigliosi. Quando la strada cominciò a correre per uno stretto burrone nel folto di un vastissimo bosco inselvatichito ed egli vide in alto, in basso, sopra e sotto di sé querce tre volte secolari, che tre uomini avrebbero a stento potuto abbracciare, alternate a picee, olmi e pioppi neri, che superavano le cime dei gattici, e quando alla domanda: «Di chi è questo bosco?» gli dissero: «Di Tentetnikov»; quando, uscita dal bosco, la strada cominciò a correre attraverso i prati, accanto a boschetti di tremuli, di giovani e vecchi salici bianchi e vetrici, in vista delle alture che si stendevano in lontananza, e attraversò su ponti lo stesso fiume in luoghi diversi, lasciandolo ora a destra, ora a sinistra, e quando alla domanda: «Di chi sono i prati e i terreni irrigui?» gli risposero: «Di Tentetnikov»; quando poi la strada salì sulla collina e proseguì su un altipiano, costeggiando da un lato campi di cereali non ancora mietuti: grano, segale e orzo, e dall'altro tutti i luoghi attraversati prima, che a un tratto si mostravano in una pittoresca lontananza, e quando oscurandosi gradatamente la strada entrò e poi fu immersa nell'ombra di ampi alberi frondosi, disseminati a caso sul tappeto verde fino al villaggio, e cominciarono a balenare le izbe intagliate dei contadini e gli edifici padronali dai tetti rossi; quando il cuore che batteva all'impazzata anche senza domandare seppe dove era arrivato - le sensazioni che si erano accumulate senza sosta si espressero finalmente con queste parole: "Ebbene, non sono stato forse un idiota finora? Il destino ha voluto che fossi il

padrone di un paradiso terrestre, un principe, e io mi sono abbassato a fare lo scrivano in una cancelleria! Dopo aver studiato e ricevuto un'educazione, una cultura, dopo aver accumulato un discreto bagaglio proprio di quelle nozioni che si richiedono per gestire uomini, migliorare tutta una regione e adempiere i molteplici doveri di un proprietario terriero, che è insieme giudice, amministratore e tutore dell'ordine, dopo tutto ciò affidare questo incarico a un tanghero di amministratore! E scegliere, invece, che cosa? - il ricopiar documenti, compito che può svolgere mille volte meglio un figlio di soldato che non ha mai studiato!" E ancora una volta Andrej Ivanoviè Tentetnikov si diede dell'idiota.

E intanto un altro spettacolo lo attendeva. Avendo saputo dell'arrivo del padrone, la popolazione di tutto il villaggio si era radunata davanti all'ingresso. Scialli variopinti, fusciasche, fazzoletti, caffettani, barbe di tutti i tipi: fluenti, a ventaglio, a punta, rosse, bionde e bianche come l'argento, coprirono tutto il piazzale. I contadini cominciarono a tuonare: «Benefattore, quanto ti abbiamo aspettato!». Le donne cominciarono a gridare: «Tesoro nostro, d'oro e d'argento!» I più lontani vennero perfino alle mani per l'ansia di farsi avanti. Una vecchietta vizza, simile a una pera secca, sgattaiolò fra le gambe degli altri, gli si avvicinò, batté le mani e strillò: «Mocciosetto nostro, ma come sei sciupatino! Ti han fatto far la fame quei tedeschi maledetti!» - «Vattene, nonna!» le gridarono subito le barbe fluenti, a ventaglio e a punta. «Guarda dove va a infilarsi questa grinzosa!» E qualcuno ci attaccò una parolina alla quale soltanto un contadino russo poteva non ridere. Il padrone non resistette e rise, e nondimeno in cuor suo era profondamente commosso. "Quanto affetto! E per cosa?" pensava. "Perché non li ho mai visti, non mi sono mai occupato di loro! D'ora in poi do la mia parola di condividere le vostre fatiche e il vostro lavoro! Farò di tutto per aiutarvi a diventare quelli che dovete essere, che vi ha destinato a essere la vostra buona natura, racchiusa dentro di voi, perché non sia vano il vostro amore per me, perché io sia davvero il vostro benefattore!"

E infatti Tentetnikov si mise sul serio a dirigere e amministrare. Vide sul posto che il fattore era uno smidollato e un cretino con tutte le caratteristiche del cattivo fattore, cioè teneva diligentemente il conto delle galline e delle uova, dei filati e della tela portati dalle contadine, ma non sapeva un accidente del raccolto dei cereali e dei seminati, e per giunta sospettava che i contadini attentassero alla sua vita. Licenziò il fattore cretino, al suo posto ne scelse un altro più in gamba. Lasciò perdere le piccolezze, concentrò l'attenzione sulle parti più importanti, ridusse la corvée, diminuì le giornate di lavoro dovute al proprietario, aumentando il tempo in cui i contadini potevano lavorare per se stessi, e pensò che adesso le cose sarebbero andate a meraviglia. Cominciò a interessarsi di tutto, a farsi vedere nei campi, sull'aia, negli essiccatoi del grano, nei mulini, all'imbarcadero quando si caricavano e partivano i barconi e le chiatte.

«Però è un bel ficcanaso!» cominciarono a dire i contadini, e anche a grattarsi preoccupati la nuca, perché il perdurare dell'amministrazione smidollata li aveva ben bene impigriti. Ma non durò a lungo. Il contadino russo è svelto di comprendonio e intelligente: capì ben presto che il padrone, pur essendo in gamba e desideroso di prendere molte iniziative, non sapeva ancora come esattamente, in che modo

prenderle, parlava in modo troppo difficile e astruso, incomprensibile e inutile per i contadini. Risultò che padrone e contadino, non che non si capissero affatto, ma semplicemente non si affiatavano, non riuscivano a cantare all'unisono la stessa nota.

Tentetnikov cominciò a notare che sulle terre del padrone tutto andava peggio che su quelle dei contadini: si seminava prima, spuntava dopo. Eppure sembrava che lavorassero bene: egli stesso era presente e faceva perfino distribuire un bicchiere di vodka a ciascuno per l'impegno dimostrato. Dai contadini la segale aveva già spigato da un pezzo, l'avena era matura e il miglio accestiva, mentre da lui il grano cominciava appena a far la foglia, la spiga non si formava ancora. Insomma, il padrone cominciò a notare che il contadino semplicemente lo imbrogliava, malgrado tutte le facilitazioni. Provò a rimproverare, ma ricevette questa risposta: «Com'è possibile, signore, che non curiamo gli interessi del padrone? L'ha visto lei stesso che ce la mettevamo tutta, quando aravamo e seminavamo: un bicchiere di vodka a testa ci ha fatto offrire». Che cosa si poteva ribattere? «E perché allora è cresciuto male?» domandava il padrone. «Chi lo sa! Si vede che un verme l'ha mangiato alla radice, e poi ha visto che razza d'estate: non ha mai piovuto neanche un po'». Ma il padrone vedeva che nelle terre dei contadini il verme non mangiava alla radice, e anche la pioggia pareva cadere in modo strano, a strisce: aveva accontentato il contadino, mentre sul campo del padrone non aveva lasciato cadere neanche una goccia.

Ancora più difficile gli fu andar d'accordo con le donne. Chiedevano continuamente di essere esonerate dai lavori, lagnandosi del peso della corvée. Strana cosa! Aveva completamente abolito ogni tributo in tela, bacche, funghi e noci, aveva dimezzato loro gli altri obblighi di lavoro, pensando che le donne avrebbero impiegato quel tempo per le faccende domestiche, avrebbero cucito abiti per i loro mariti, moltiplicato gli orti. Macché! Fra il bel sesso si diffusero a tal punto ozio, baruffe, pettegolezzi e litigi di ogni genere, che i mariti venivano continuamente da lui per dirgli: «Padrone, calma quella diavolessa! Pare un demonio! Mi rende la vita impossibile!» Diverse volte, a malincuore, volle ricorrere alla severità. Ma come si faceva a essere severi? La donna arrivava così dimessa, strillava tanto, era così acciaccata, malata, si era messa addosso certi stracci così brutti e disgustosi - Dio sa dove era andata a prenderli. «Vattene, vattene con Dio, purché non ti debba più vedere!» diceva il povero Tentetnikov, dopodiché aveva il piacere di vedere che l'inferma, uscita dal portone, si accapigliava con una vicina per una rapa e gliene dava di così santa ragione, come non saprebbe un robusto contadino.

Pensò di provare a istituire una scuola per loro, ma ne uscì un tale pasticcio, che si demoralizzò del tutto: meglio lasciar perdere l'idea! Tutto ciò raffreddò sensibilmente il suo entusiasmo sia per l'economia, sia per il lavoro di giudice e ogni attività in generale. Ai lavori dei campi ormai assisteva distrattamente: i pensieri erano lontani, gli occhi cercavano oggetti estranei. Durante la falciatura non guardava il rapido levarsi di sessanta falci contemporaneamente, e il ritmico cadere con un lieve fruscio delle file di erba alta; guardava invece un'ansa lontana del fiume, sulla cui riva camminava un gabbiano, rosso di becco e di zampe, guardava questo gabbiano che, acchiappato un pesce, lo teneva di traverso nel becco, quasi incerto se inghiottirlo oppure no, e nello stesso tempo fissava il fiume, dove in lontananza si

vedeva un altro gabbiano che non aveva ancora preso alcun pesce, ma fissava quello che ne aveva già preso uno. Durante la mietitura non guardava come i contadini ammassavano i covoni in biche di varia forma e dimensione, e talvolta anche semplicemente a cumuli. Non gli importava se erano pigri o svelti a legare i covoni e ad abbicare. Socchiudendo gli occhi e sollevando il capo verso l'alto, verso gli spazi celesti, lasciava che l'olfatto assorbisse l'odore dei campi, e l'udito si meravigliasse delle voci dell'aerea popolazione canterina, quando da ogni parte, dai cieli e dalla terra, esse si fondono in un unico coro armonioso, senza contrastarsi. Batte la quaglia, strappa nell'erba il rediquaglie, i fanelli borbottano e stridono passando in volo, su un'invisibile scala aerea si spargono i trilli delle allodole, e il grido delle gru che volano in fila, in disparte - squillo netto di trombe d'argento - si sente nel vuoto dell'aereo deserto vibrante di suoni. Se il lavoro si svolgeva lì vicino, egli ne era distante; se era lontano, i suoi occhi cercavano le cose più prossime. E assomigliava a quello scolaro distratto che guarda il libro, ma nello stesso tempo vede anche il gestaccio che glifa il compagno. Alla fine smise del tutto di andare nei campi, abbandonò completamente anche l'amministrazione della giustizia, si chiuse in casa e smise perfino di ricevere il fattore con i suoi resoconti.

Di tanto in tanto capitava che passasse a trovarlo qualcuno dei vicini, un tenente degli ussari a riposo, fumatore di pipa tutto impregnato di fumo, o un colonnello dei brulotti, abile e instancabile conversatore su qualsiasi argomento. Ma anche questo finì per venirgli a noia. I loro discorsi cominciarono a sembrargli superficiali; i modi vivaci e disinvolti, le pacche sul ginocchio e le altre confidenze cominciarono a sembrargli troppo dirette e franche. Decise di rompere con loro, anzi lo fece in maniera piuttosto brusca. Infatti una volta che Varvar Nikolaiè Višnepokromov, rappresentante di tutti i colonnelli dei brulotti e piacevolissimo nel conversare superficialmente di tutto, venne da lui proprio allo scopo di chiacchierare a sazietà, toccando sia la politica che la filosofia, la letteratura, la morale e perfino la situazione delle finanze in Inghilterra, lui mandò a dire che non era in casa, e nello stesso tempo ebbe l'imprudenza di mostrarsi alla finestra. Ospite e padrone di casa s'incontrarono con gli occhi. L'uno, s'intende, borbottò fra i denti: «Animale!», l'altro pure gli diede più o meno del porco. E così finirono i loro rapporti. Da quel momento non venne più a trovarlo nessuno. Una completa solitudine si instaurò nella casa. Il padrone s'infilò la vestaglia e non uscì più, votando il corpo all'inattività e il pensiero alla meditazione di una grande opera sulla Russia. Il lettore ha già visto come veniva meditata quest'opera. Le giornate giungevano e se ne andavano, monotone e incolore. Non si può dire però che non ci fossero momenti in cui egli pareva quasi ridestarsi dal sonno. Per esempio quando con la posta arrivavano i giornali, le novità librarie e le riviste, e gli capitava di leggervi il nome noto di un antico compagno, che aveva già fatto strada in un settore importante del servizio statale o aveva portato un suo contributo alle scienze e alla cultura universale: allora una segreta, sorda tristezza gli assaliva il cuore e, senza volerlo, in lui si faceva strada un doloroso, tacito e acorato lamento per la propria inerzia. Allora la sua vita gli sembrava ripugnante e abietta. Con straordinaria forza risorgeva davanti a lui il tempo passato della scuola e a un

tratto gli appariva Aleksandr Petroviè, come vivo... Le lacrime scorrevano a fiumi dai suoi occhi, e continuava a singhiozzare quasi per tutta la giornata.

Che cosa significavano quei singhiozzi? Forse l'anima sofferente rivelava così il doloroso segreto del suo male, e cioè che l'uomo superiore che cominciava ad abbozzarsi dentro di lui non aveva fatto in tempo a formarsi e consolidarsi; che, non avendo dovuto scontrarsi fin da giovane con le avversità, non aveva raggiunto l'alta condizione di sapersi elevare e rinsaldare attraverso ostacoli e difficoltà; che alla ricca riserva di sentimenti nobili, quand'era malleabile come metallo incandescente, era mancata l'ultima tempera, e adesso, priva di elasticità, la sua volontà era debole; che era morto troppo presto per lui quello straordinario educatore e ormai non c'era nessuno al mondo che fosse in grado di ridestare e risollevare le forze minate da eterni tentennamenti e la volontà fiacca, priva di elasticità; nessuno che gridasse con voce viva, energica, che gridasse all'anima la parola che ridesta: *avanti!*, parola tanto attesa ovunque dal russo di qualunque rango, ceto, titolo e mestiere?

Dov'è colui che nella lingua materna della nostra anima russa sappia dirci questa parola onnipotente: *avanti?* che, conoscendo tutte le forze, le qualità e tutta la profondità della nostra natura, con un solo gesto magico possa rivolgerci a una vita superiore? Con quali parole, con quale amore lo ricompenseremmo, riconoscenti. Ma ai secoli seguono i secoli; mezzo milione di abulici, di fannulloni e scansafatiche dormono come macigni, e raramente nasce in Rus' un uomo che sappia pronunciarla, quella parola onnipotente.

Tuttavia ci fu un fatto che per poco non riscosse Tentetnikov e per poco non rivoluzionò il suo carattere. Incontrò qualcosa di simile all'amore, ma anche qui tutto finì in una bolla di sapone. Nel vicinato, a dieci verste dal suo villaggio, abitava un generale che, come abbiamo già visto, si esprimeva in termini non del tutto favorevoli su Tentetnikov. Il generale viveva da par suo, era ospitale, amava che i vicini venissero a rendergli omaggio: quanto a lui, s'intende, non rendeva visite a nessuno; parlava con voce rauca, leggeva libri e aveva una figlia, una creatura straordinaria, bizzarra, che si sarebbe creduta più una visione fantastica che una donna. Talvolta capita all'uomo di vedere in sogno qualcosa di simile, e da allora per tutta la vita egli continua a sognare questa visione, la realtà per lui scompare per sempre, ed egli si riduce a una larva.

La ragazza si chiamava Ulin'ka. Era stata educata in modo un po' strano, da un'istituttrice inglese che non sapeva una parola di russo. La madre l'aveva persa fin da bambina. Il padre non aveva tempo per lei. Del resto, amando la figlia alla follia, sapeva soltanto viziarla. È straordinariamente difficile dipingere il suo ritratto. Era qualcosa di vivo come la vita stessa. Era più graziosa che bella; meglio che intelligente; più snella, più eterea di una donna classica. Non si sarebbe proprio potuto dire quale paese avesse impresso il suo marchio su di lei, perché era difficile trovare in qualche luogo un simile profilo e disegno del viso, se non forse sui cammei antichi. Come in un bambino cresciuto in libertà, in lei tutto era spontaneo. Se qualcuno avesse visto come una collera improvvisa radunava a un tratto rughe severe sulla sua splendida fronte e con quanta foga discuteva con suo padre, avrebbe pensato che fosse una creatura capricciosissima. Ma s'incolleriva soltanto quando sentiva che

qualcuno era stato vittima di un'ingiustizia o di un atto crudele. Ma come sarebbe sfumata di colpo quella collera, se avesse visto nella sventura quello stesso contro cui si era adirata, come gli avrebbe subito gettato il suo borsellino, senza riflettere se il gesto fosse intelligente o stupido, e si sarebbe strappata l'abito per farne bende, se egli fosse stato ferito! C'era in lei qualcosa d'impetuoso. Quando parlava, tutto in lei sembrava slanciarsi dietro al pensiero: l'espressione del viso e del discorso, il movimento delle mani, perfino le pieghe dell'abito parevano slanciarsi in quella direzione, e sembrava che lei stessa dovesse volar via da un momento all'altro dietro alle sue parole. In lei non c'era nulla di dissimulato. Non temeva di rivelare i suoi pensieri dinanzi ad alcuno, e nessuna forza avrebbe potuto indurla a tacere, quando voleva parlare. Il suo passo particolarissimo, aggraziato e inconfondibile, era così intrepidamente libero, che tutti anche senza volerlo le cedevano la strada. In sua presenza il cattivo si confondeva e ammutoliva, mentre il buono, anche il più timido, riusciva a parlare con lei come non aveva mai parlato con nessuno in vita sua, e - strana illusione! - fin dai primi minuti della conversazione gli pareva di conoscerla già, di averla incontrata chissà dove e chissà quando, forse nei giorni di un'infanzia lontanissima, nella casa paterna, in un'allegra serata, fra i giochi gioiosi di una folla di bambini; e per molto tempo poi l'età della ragione dell'uomo gli appariva noiosa.

Andrej Ivanoviè Tentetnikov non avrebbe saputo dire come fosse successo che fin dal primo giorno gli parve di conoscerla da sempre. Un sentimento nuovo, inspiegabile, gli era entrato nell'anima. La sua vita noiosa s'illuminò per un attimo. La vestaglia fu temporaneamente abbandonata. Non poltriva più tanto tempo a letto, Michajlo non aspettava così a lungo con il lavabo in mano. Le finestre delle stanze si aprivano, e spesso il proprietario della pittoresca tenuta faceva lunghe passeggiate per gli oscuri meandri del suo giardino e si fermava per ore a contemplare gli incantevoli paesaggi che gli si aprivano dinanzi.

Il generale all'inizio accolse Tentetnikov abbastanza bene e cordialmente; ma i due non potevano legare del tutto. Le loro conversazioni finivano sempre in litigio e con una sensazione di fastidio da ambo le parti. Il generale non amava essere contraddetto o sentire obiezioni, benché allo stesso tempo gli piacesse parlare anche di ciò che non conosceva affatto. Anche Tentetnikov, da parte sua, era un uomo suscettibile. Del resto, per amore della figlia perdonava molto al padre, e la pace fra loro durò, finché non vennero a trovare il generale delle parenti, la contessa Boldyrëva e la principessa Juzjakina: una vedova, l'altra zitella, entrambe damigelle di corte dei tempi andati, entrambe chiacchierone, entrambe pettegole, non particolarmente affascinanti o amabili, ma dotate di relazioni influenti a Pietroburgo, per cui dinanzi a loro il generale strisciava perfino un pochettino. A Tentetnikov parve che fin dal giorno del loro arrivo il generale fosse diventato più freddo con lui, quasi non gli badasse e lo trattasse come una persona insignificante, o come un vile impiegatuccio, di quelli usati come copisti. Lo chiamava ora *ragazzo*, ora *carissimo*, e una volta gli diede perfino del tu. Andrej Ivanoviè non ci vide più; il sangue gli andò alla testa. Facendosi forza e stringendo i denti, tuttavia, ebbe la presenza di spirito di dire con voce oltremodo rispettosa e gentile, mentre delle chiazze gli comparivano sul viso e dentro di lui tutto ribolliva:

«Devo ringraziarla, generale, per la sua benevolenza. Dandomi del *tu* lei mi invita e chiama alla più intima amicizia, obbligando anche me a ricambiarla nello stesso modo. Ma permetta che le ricordi che sono ben consapevole della nostra differenza di età, che non può consentire modi così familiari fra noi.»

Il generale si confuse. Raccogliendo le parole e le idee, cominciò a dire, anche se in modo un po' sconnesso, che la parola *tu* non era stata detta da lui in quel senso, e che un vecchio può talvolta permettersi di dar del *tu* a un giovanotto (non fece parola del suo grado).

S'intende, da quel momento i rapporti fra loro cessarono, e l'amore finì sul nascere. Si spense la luce che per un attimo era brillata dinanzi a lui, e il crepuscolo che ne seguì divenne ancora più tetro. Il fannullone tornò a infilarsi la vestaglia. Di nuovo si votò al torpore e all'inattività. Nella casa regnarono la sporcizia e il disordine. La scopa restava per tutta la giornata in mezzo alla stanza insieme alla spazzatura. Capitava di trovare calzoni perfino nel salotto. Sull'elegante tavolo davanti al divano giacevano delle bretelle sudicie, come se fossero qualcosa da offrire a un ospite, e la sua vita divenne così insignificante e sonnolenta, che non solo i servi smisero di rispettarlo, ma poco mancava che lo beccassero le galline di casa. Per ore intere tracciava fiaccamente sulla carta rami, cassette, izbe, carri e trojke, oppure scriveva "Egregio signore!" col punto esclamativo, in tutte le grafie e i caratteri possibili. Talvolta invece, dimentica di tutto, la penna tracciava da sola, all'insaputa del padrone, una piccola testolina dai tratti fini e affilati, con una lieve ciocca di capelli sollevata, che ricadeva dietro il pettine in lunghi ricci sottili, con le giovani braccia nude che parevano volare, e con stupore egli vedeva che ne risultava il ritratto di colei che nessun pittore avrebbe saputo ritrarre. E allora diventava ancora più triste, e, convinto che sulla terra non c'è felicità, restava per tutta la giornata annoiato e depresso.

Questa era la storia di Andrej Ivanoviè Tentetnikov. Finché un giorno, avvicinandosi alla finestra con pipa e tazza in mano, come sua abitudine, notò del movimento e un certo tramestio in cortile. Lo sguattero e la lavapavimenti correvano ad aprire il portone, e sul portone comparvero dei cavalli, proprio come vengono scolpiti o dipinti sugli archi di trionfo: un muso a destra, un muso a sinistra, un muso in mezzo. Sopra di loro, a cassetta, il cocchiere e un lacchè con un'ampia finanziaria, che si era stretto in vita con un fazzoletto da naso. Dietro di loro un signore con berretto e cappotto, imbacuccato in una sciarpa dei colori dell'arcobaleno. Quando la vettura svoltò davanti al terrazzino, si vide che non era altro che una leggera carrozzella molleggiata. Il signore dall'aspetto straordinariamente distinto saltò sul terrazzino con sveltezza e agilità degne di un militare.

Andrej Ivanoviè s'intimorì. L'aveva preso per un funzionario del governo. Occorre dire che in gioventù si era immischiato in un'impresa insensata. Certi ussari filosofi, uno studente che non aveva finito gli studi e un giocatore rovinato avevano fondato non so che società filantropica, sotto la suprema presidenza di un vecchio imbrogliatore, massone e giocatore di carte, ubriacone e grande oratore. Scopo della società era procurare una duratura felicità a tutta l'umanità, dalle rive del Tamigi alla Kamèatka. Erano necessari enormi fondi di denaro, e fra i magnanimi soci si

raccoglievano offerte ingentissime. Dove fosse andato a finire tutto ciò, lo sapeva solo il presidente. Tentetnikov era stato attirato nella società da due suoi amici, che appartenevano alla categoria degli amareggiati: bravi ragazzi, che però a causa dei frequenti brindisi alla scienza, alla cultura e al progresso erano poi diventati autentici ubriacconi. Tentetnikov ben presto rinsavì e uscì da quel circolo. Ma nel frattempo la società era riuscita a invischiarsi in altre azioni addirittura indegne di un gentiluomo, sicché poi cominciarono le questioni anche con la polizia... E perciò non stupisce che pur essendo uscito, e avendo rotto ogni rapporto con la società benefica, Tentetnikov non potesse, tuttavia, restare tranquillo. La sua coscienza non era del tutto a posto. E anche adesso guardava non senza timore la porta che si apriva.

Il suo timore, però, passò di colpo, quando l'ospite s'inclinò con incredibile agilità, conservando una rispettosa posizione del capo un poco inclinato. In brevi ma precise parole spiegò che già da tempo viaggiava per la Russia, spinto sia da necessità, sia da curiosità; che il nostro impero abbonda di aspetti interessanti, per non parlare della bellezza dei luoghi, della quantità dei mestieri e della varietà dei terreni; che si era innamorato della pittoresca posizione del suo villaggio; che tuttavia, nonostante la pittoresca posizione, non avrebbe mai osato disturbarlo con una visita importuna, se alla sua carrozzella non fosse successo qualcosa che richiedeva l'intervento di fabbri e artigiani; che con tutto ciò, tuttavia, se anche non fosse successo nulla alla sua carrozzella, egli non avrebbe potuto negarsi il piacere di testimoniargli personalmente i suoi rispetti.

Concluso il discorso, l'ospite strascicò il piedino con irresistibile grazia e, nonostante la corpulenza, rimbalzò subito un po' indietro con la leggerezza di una pallina di gomma.

Andrej Invanoviè pensò che dovesse essere uno scienziato o un professore avido di conoscenze, in viaggio per la Russia per raccogliere piante o perfino minerali. Si dichiarò pronto ad aiutarlo in ogni modo; offrì i suoi artigiani, carrai e fabbri per riparare la carrozzella; lo invitò a disporre della sua casa come se fosse la propria; fece accomodare il cortese ospite in una grande [poltrona] alla Voltaire e si accinse ad ascoltare il suo racconto, indubbiamente su argomenti scientifici e naturali.

L'ospite, invece, toccò piuttosto le vicende del mondo interiore. Si mise a parlare della mutevolezza della sorte; paragonò la sua vita a una nave in mezzo ai marosi, spinta da ogni parte dai venti; accennò che aveva dovuto cambiare molti posti e impieghi, che aveva sofferto molto per la verità, che anzi la sua vita stessa era stata più di una volta in pericolo a causa dei nemici, e raccontò molte altre cose, da cui Tentetnikov poté desumere che il suo ospite era piuttosto un uomo pratico. A conclusione di tutto, si soffiò il naso in un bianco fazzoletto di batista, rumorosamente come Andrej Ivanoviè non aveva mai sentito prima. Talvolta capita nell'orchestra una tromba birichina, che quando attacca sembra che gracchi non nell'orchestra, ma nel tuo orecchio. Proprio un suono del genere echeggiò nelle stanze ridestate della casa sonnacchiosa, e fu subito seguito da una fragranza di acqua di Colonia, invisibilmente diffusa da un abile sventolio del fazzoletto di batista.

Il lettore forse ha già indovinato che l'ospite altri non era che il nostro stimato, da tempo abbandonato Pavel Ivanovic Cièïkov. Era un po' invecchiato: si vede che

quel tempo non era trascorso senza tempeste e ansie per lui. Sembrava che perfino il frac che indossava fosse un po' invecchiato, e la carrozzella, il cocchiere, il servo, i cavalli e i finimenti si fossero come logorati e consumati. Sembrava che anche le finanze non fossero in condizioni invidiabili. Ma l'espressione del viso, la distinzione, le maniere erano rimaste le stesse. Anzi era se mai diventato più amabile nei gesti e nei modi, accavallava ancor più agilmente le gambe, quando si sedeva in poltrona; aveva ancor più delicatezza nel pronunciare discorsi, più attenta misura nelle parole e nelle espressioni, più capacità di comportarsi e più tatto in ogni cosa. I suoi colletti e lo sparato erano più bianchi e più puliti della neve e, quantunque fosse in viaggio, nemmeno un pelucco gli si era posato sul frac - come andasse a un pranzo d'onomastico! Le guance e il mento erano così perfettamente rasati, che forse soltanto un cieco poteva non ammirarne la simpatica prominente e rotondità.

La casa si trasfigurò. Una metà di essa, rimasta fino allora nella cecità, con le imposte sbarrate, di colpo ricuperò la vista e si rischiarò. Dalla carrozzella cominciarono a portar fuori i bagagli. Tutto cominciò a disporsi nelle stanze illuminate, e ben presto tutto assunse questo aspetto: nella stanza destinata a camera da letto trovarono posto gli oggetti necessari alla toilette notturna; la stanza destinata a studio... Ma prima bisogna sapere che in quella stanza c'erano tre tavoli: una scrivania davanti al divano, un tavolino da gioco fra le finestre vicino alla parete, e un terzo d'angolo, fra la porta che dava in camera da letto e quella che portava in una sala abitata solo da mobili invalidi. Su questo tavolo d'angolo furono collocati gli abiti tolti dalla valigia, e precisamente: i pantaloni del frac, i pantaloni della finanziaria, un paio di pantaloni grigi, due panciotti di velluto e due di raso, una finanziaria e due frac. (Quanto ai panciotti di piquet bianco e ai pantaloni estivi, finirono nel cassettone insieme alla biancheria.) Il tutto fu ammonticchiato a piramide e coperto poi con un fazzoletto di seta. Nell'altro angolo, fra la porta e la finestra, si allinearono in bell'ordine gli stivali: stivali non nuovissimi, stivali nuovissimi, stivali con la tomaia nuova e stivaletti di vernice. Anch'essi furono pudicamente velati da un fazzoletto di seta - come se non ci fossero affatto. Sul tavolo davanti alle due finestre trovò posto il cofanetto. Sulla scrivania davanti al divano la cartella, un flacone di acqua di Colonia, la ceralacca, gli spazzolini da denti, un calendario nuovo e due romanzi, entrambi al secondo volume. La biancheria pulita fu riposta nel cassettone, che si trovava già in camera da letto; la biancheria destinata alla lavanderia invece fu legata in un fagotto e ficcata sotto il letto. La valigia, una volta vuotata, fu pure ficcata sotto il letto. Anche la sciabola trovò posto in camera, appesa a un chiodo non lontano dal letto. L'una e l'altra stanza assunsero un'aria di pulizia ed ordine straordinario. Né un fogliettino, né una piumetta, né un granello di polvere. Perfino l'aria parve rigenerarsi. Vi si stabilì un buon odore di uomo sano e fresco, che cambia spesso la biancheria, frequenta il bagno a vapore e la domenica si strofina con una spugna bagnata. Nel vestibolo tentò di stabilirsi temporaneamente l'odore del servitore Petruška, ma questi fu ben presto trasferito in cucina, come si conveniva.

Nei primi giorni Andrej Ivanoviè temette per la sua indipendenza, che l'ospite lo legasse in qualche modo, gli imponesse dei cambiamenti nel modo di vivere, e che fosse turbato l'ordine della sua giornata, così felicemente consolidato: ma erano

timori infondati. Il nostro Pavel Ivanoviè dimostrò una straordinaria elasticità e capacità di adattamento. Approvò la calma filosofica del padrone di casa, dicendo che gli avrebbe assicurato una vita centenaria. Sulla solitudine si esprime molto felicemente, affermando che alimenta nell'uomo i grandi pensieri. Dopo aver dato un'occhiata alla biblioteca e aver tessuto gli elogi dei libri in generale, osservò che salvano l'uomo dall'ozio. Insomma, lasciò cadere poche, ma significative parole. Quanto al suo modo di comportarsi, poi, fu ancor più appropriato. Compariva al momento giusto, al momento giusto se ne andava; non importunava il padrone con domande nelle sue ore di mutismo; con piacere giocava a scacchi con lui, con piacere taceva. Mentre l'uno emetteva a nuvole ricciute il fumo della pipa, l'altro, non fumando la pipa, si inventava comunque un'occupazione corrispondente: per esempio si traeva di tasca una tabacchiera d'argento niellato e, tenendola fra pollice e indice della mano sinistra, la girava rapidamente con un dito della destra, a somiglianza di come la sfera terrestre ruota intorno al suo asse, oppure semplicemente tamburellava con le dita sulla tabacchiera, fischiando un motivetto vago. Insomma, non disturbava il padrone di casa in nessun modo. "È la prima volta che incontro una persona con cui si può vivere" diceva fra sé Tentetnikov. "In generale quest'arte da noi è rara. Fra noi ci sono parecchie persone anche intelligenti, e colte, e buone; ma persone costantemente piacevoli, persone dal carattere costantemente equilibrato, con cui si possa vivere un secolo senza litigare: io non so se da noi se ne possano trovare molte, di persone così! Ecco il primo, l'unico che conosco!" Così Tentetnikov si esprimeva sul suo ospite.

Èièikov, da parte sua, era molto felice di essersi temporaneamente sistemato da un ospite così pacifico e mansueto. La vita zingaresca gli era venuta a noia. Riposarsi un po', magari per un mese, in una bellissima tenuta, in vista dei campi e della primavera incipiente, era utile anche dal punto di vista delle emorroidi. Sarebbe stato difficile trovare un angoletto migliore per una vacanza. La primavera l'aveva adornato di una bellezza indicibile. Com'era brillante il verde! Com'era fresca l'aria! Che cori d'uccelli nei giardini! Paradiso, gioia ed esultanza di ogni cosa! La campagna risuonava e cantava come se fosse appena nata.

Èièikov camminava molto. Ora dirigeva la sua passeggiata lungo la piatta sommità delle alture, in vista delle valli che si estendevano di sotto, disseminate ancora di grandi laghi formati dallo straripare delle acque; oppure entrava in burroni dove gli alberi che cominciavano appena ad adornarsi di foglie erano sovraccarichi di nidi d'uccelli, e restava assordato dal gracchiare delle cornacchie, dalle chiacchiere delle mulacchie e dalle grida dei gracchi, che oscuravano il cielo coi loro voli incrociati; oppure scendeva verso i terreni allagatici e le dighe aperte, a guardare l'acqua che con fragore assordante correva a girare sulle ruote del mulino; oppure si spingeva oltre, verso il pontile da dove partivano, seguendo la corrente, i primi barconi carichi di piselli, avena, orzo e frumento; o si recava nei campi per i primi lavori primaverili, a guardare il terreno arato di fresco che attraversava il verde come una striscia nera, o l'abile seminatore che gettava le sue manciate ritmicamente, con precisione, senza lasciar cadere neppure un seme oltre il solco, né da una parte né dall'altra.

Ragionava e parlava con il fattore, col contadino e col mugnaio - e come e perché, e quali raccolti si prevedevano, e come andava da loro l'aratura e quanto grano si vendeva, e quanto se ne prelevava di primavera e d'autunno per farne farina, e come si chiamava ogni contadino, e chi era imparentato con chi, e dove aveva comprato la vacca, e con cosa ingrassava il maiale - in una parola, tutto. Seppe anche quanti contadini erano morti. Risultò che non erano molti. Da uomo intelligente qual era, notò subito che l'azienda di Andrej Ivanoviè non andava proprio a gonfie vele. Ovunque negligenza, trascuratezza, ruberie, anche non poca ubriachezza. E mentalmente si diceva: "Però, che bestia è Tentetnikov! Lasciare in tale abbandono una proprietà che potrebbe dare almeno cinquantamila rubli di rendita l'anno!" E, incapace di trattenere il giusto sdegno, ripeteva: "Decisamente una bestia!"

Più di una volta durante queste passeggiate gli venne in mente che un giorno anche lui - cioè, s'intende, non ora, ma in seguito, una volta sistemato l'affare principale e disponendo dei mezzi - sarebbe potuto diventare il pacifico proprietario di una tenuta come quella. A questo punto di solito si figurava una giovane padrona di casa, una donnina fresca dal viso bianco, magari anche figlia di mercanti, ma del resto istruita ed educata come un'aristocratica: che capisse anche la musica, anche se naturalmente la musica non era certo l'essenziale... ma perché, visto che così si usava, perché avrebbe dovuto fare l'anticonformista? S'immaginava anche la giovane generazione che doveva eternare il nome dei Èièikov: un ragazzino vivace e una bella figlia, oppure due maschietti, due o anche tre femminucce, perché tutti sapessero che era davvero vissuto ed esistito, e non era passato sulla terra come un'ombra o un fantasma; e anche per non doversi vergognare di fronte alla patria. S'immaginava anche che non sarebbe stato male aggiungere qualcosina al grado: consigliere di V classe, per esempio, era un grado onorevole e rispettabile... E molto gli veniva in mente di ciò che così spesso distrae l'uomo dalla noia del presente, lo stimola, lo stuzzica, lo eccita e gli fa piacere, anche quando lui stesso è convinto che non si realizzerà mai.

Anche ai servitori di Pavel Ivanoviè il villaggio piacque. Anch'essi, come lui, vi si familiarizzarono. Petruška s'intese assai presto con il credenziere Grigorij, benché all'inizio entrambi si dessero arie e si pavoneggiassero insopportabilmente l'uno con l'altro. Petruška gettò fumo negli occhi a Grigorij per il fatto che era stato a Kostroma, Jaroslavl', Nižnij e perfino a Mosca; Grigorij allora lo mise subito a posto con Pietroburgo, dove Petruška non era mai stato. Quest'ultimo voleva recuperare facendosi bello delle grandi distanze dei luoghi in cui era stato; ma Grigorij gli nominò un posto che non si poteva trovare in nessuna carta, e calcolò che distava trentamila verste e più, sicché Petruška restò basito, a bocca aperta, e fu subito preso in giro da tutta la servitù. Del resto, la cosa fra loro finì con la più intima amicizia: zio Pimen il calvo teneva in fondo al villaggio una famosa osteria, che portava il nome di Akul'ka; in questo locale i due furono visti a tutte le ore del giorno. Là divennero amici o, come dice il popolo, compagni di sbronze.

Selifan era sensibile a ben altre lusinghe. Nel villaggio ogni sera si cantavano canzoni, si intrecciavano e scioglievano le danze di primavera. Le ragazze ben fatte, di razza, come era difficile trovarne altrove, lo facevano restare imbambolato per ore

e ore. Difficile dire quale fosse la più bella: tutte col seno bianco e il collo bianco, tutte con gli occhioni sgranati, tutte con gli occhi languidi, l'andatura di un pavone e la treccia fino alla vita. Quando, prendendo nelle sue quelle mani bianche, danzava lentamente con loro in circolo o usciva loro incontro in fila compatta con gli altri ragazzi, mentre si spegneva l'ardente rosseggiare della sera e la campagna intorno imbruniva dolcemente, e lontano oltre il fiume risuonava l'eco fedele di una melodia invariabilmente triste - allora non sapeva neanche lui cosa gli succedesse. A lungo poi in sogno e da sveglio, la mattina e al crepuscolo gli pareva di tenere nelle sue quelle mani bianche e di danzare con loro in circolo. Facendo un gesto desolato, diceva: "Dannate ragazze!"

Anche ai cavalli di Èièikov piacque la nuova dimora. Sia quello sotto le stanghe, sia il bilancino dal mantello sauro, chiamato Assessore, e perfino il pomellato, che Selifan definiva "mascalzone di un cavallo", trovarono tutt'altro che noiosa la permanenza da Tentetnikov, eccellente la sua avena e oltremodo comoda la disposizione delle scuderie. Ognuno aveva una posta, separata, sì: ma al di sopra del tramezzo si potevano vedere anche gli altri cavalli, cosicché se a qualcuno di loro, anche il più lontano, veniva a un tratto la fantasia di nitrire, gli si poteva rispondere immediatamente.

Insomma, tutti si sentirono come a casa propria. Il lettore forse si meraviglia che Èièikov finora non abbia fatto menzione delle anime che sappiamo. E come potrebbe essere altrimenti? Pavel Ivanoviè era diventato molto cauto sull'argomento. Se anche gli fosse toccato condurre l'affare con perfetti imbecilli, non avrebbe cominciato subito. E Tentetnikov, comunque fosse, leggeva libri, si diletta di filosofia, cercava di chiarirsi le ragioni di tutto - e perché, e per come... "No, accidenti a lui! Provare magari a prenderlo per un altro verso...?" Così pensava Èièikov. Durante le sue frequenti chiacchierate con la servitù venne fra l'altro a sapere che prima il signore andava a trovare piuttosto spesso un generale suo vicino, che il generale aveva una figlia, che il signore aveva un debole per la signorina, e anche la signorina per il signore... ma poi di colpo per qualche motivo non si erano più capiti e si erano lasciati. Notò egli stesso che Andrej Ivanoviè continuava a disegnare a matita e a penna certe testoline, una simile all'altra. Una volta dopo il pranzo, mentre col dito faceva ruotare, secondo il solito, la tabacchiera d'argento intorno al suo asse, disse così:

«Lei ha tutto, Andrej Ivanoviè: solo una cosa le manca.»

«Che cosa?» domandò l'altro, emettendo riccioli di fumo.

«Una compagna della vita» disse Èièikov.

Andrej Ivanoviè non disse nulla. E con ciò terminò la conversazione.

Èièikov non si scompose, scelse un altro momento, stavolta prima di cena e, parlando del più e del meno, disse a un tratto:

«Davvero, Andrej Invanoviè, non sarebbe proprio male se lei si sposasse.»

Tentetnikov non disse neppure una parola, proprio come se gli desse fastidio il solo parlarne.

Èièikov non si scompose. La terza volta scelse un momento dopo cena, e disse così:

«Eppure, da qualunque parte rigiri la sua situazione, vedo che dovrebbe sposarsi: altrimenti cadrà nell'ipocondria.»

Sia che stavolta le parole di Èièikov fossero più convincenti, sia che lo stato d'animo di Andrej Ivanoviè fosse particolarmente incline alla sincerità, fatto sta che egli sospirò e disse, lanciando verso l'alto il fumo della pipa: «Per tutto bisogna nascere fortunati, Pavel Ivanoviè» e raccontò per filo e per segno tutta la storia della conoscenza con il generale e della rottura.

Quando Èièikov ebbe sentito, parola per parola, come erano andate le cose e vide che solo per quel *tu* era successa una storia del genere, rimase di sasso. Per alcuni minuti guardò fisso negli occhi Tentetnikov e concluse: "Ma allora è semplicemente un perfetto cretino!"

«Andrej Ivanoviè, abbia pazienza!» disse, prendendolo per le mani. «Ma quale offesa? Che c'è di offensivo nella parola *tu*?»

«Nella parola in sé non c'è nulla di offensivo» disse Tentetnikov, «ma l'offesa è implicita nel significato della parola, nella voce con cui fu detta. *Tu* significa: "Ricordati che sei una nullità; io ti ricevo solo perché non ho di meglio, ma se arriva una qualsiasi principessa Juzjakina, sappi qual è il tuo posto, restatene sulla soglia". Ecco che cosa significa!»

Nel dir questo, il pacifico e mite Andrej Ivanoviè ebbe un lampo negli occhi; nella sua voce si udì l'irritazione dell'orgoglio offeso.

«Ma anche se fosse in questo senso, che ci sarebbe di tanto grave?» chiese Èièikov.

«Come?» disse Tentetnikov, guardandolo fisso negli occhi. «Lei vorrebbe che continuassi a frequentarlo dopo un gesto simile?»

«Ma quale gesto? Non è neanche un gesto!» disse Èièikov.

"Che strano personaggio questo Èièikov!" pensò Tentetnikov.

"Che strano personaggio questo Tentetnikov!" pensò Èièikov.

«Non è un gesto, Andrej Ivanoviè. È semplicemente un vizio dei generali: danno del *tu* a tutti. Sì, ma del resto, perché non concederlo a una persona rispettabile, che ha dei meriti?»

«Questa è un'altra cosa» disse Tentetnikov. «Se fosse vecchio, povero, non superbo, non borioso, non un generale, allora gli avrei concesso di darmi del *tu* e anzi l'avrei accettato con rispetto.»

"È tutto scemo!" pensò Èièikov "Vorrebbe concederlo a uno straccione, e a un generale no!" E dopo tali considerazioni così replicò ad alta voce:

«Va bene; supponiamo che l'abbia offeso, per cui lei gli ha reso pan per focaccia: ora siete pari. Ma rompere per sempre per una sciocchezza, abbia pazienza, che senso ha? Come si fa a lasciare una cosa che era appena incominciata? Una volta che si è scelto uno scopo, bisogna puntarci dritto, e via. Perché stare a guardare se uno è villano! L'uomo è sempre villano; e ormai lei non troverà in tutto il mondo uno che non lo sia.»

Tentetnikov restò assolutamente perplesso a queste parole; sbalordito, guardava negli occhi Pavel Ivanoviè e pensava: "Stranissimo personaggio, però, questo Èièikov!"

"Che originale, però, questo Tentetnikov!" pensava intanto Èièikov.

«Permetta che sistemi in qualche modo questa faccenda» disse ad alta voce.
«Posso andare io da sua eccellenza e spiegargli che tutto è successo perché lei è stato vittima di un malinteso, per la sua giovinezza e inesperienza degli uomini e del mondo.»

«Non ho intenzione di strisciare davanti a lui!» disse con veemenza Tentetnikov.

«Per carità, chi ha detto strisciare?» disse Èièikov e si fece il segno della croce.
«Agire con una parola di esortazione, da intermediario giudizioso, ma strisciare... Mi scusi, Andrej Ivanoviè, per la mia buona intenzione e la mia devozione; mai più mi aspettavo che lei prendesse le mie parole in un senso così offensivo!»

«Mi perdoni, Pavel Ivanoviè, sono stato ingiusto!» disse commosso Tentetnikov, afferrandogli con gratitudine le mani. «Il suo interessamento mi è caro, lo giuro! Ma lasciamo questo discorso, non parliamone mai più.»

«In tal caso io andrò dal generale così, senza un motivo» disse Èièikov.

«A far che?» domandò Tentetnikov, guardando Èièikov con perplessità.

«A esternargli i miei rispetti» disse Èièikov.

"Che strano personaggio questo Èièikov!" pensò Tentetnikov.

"Che strano personaggio questo Tentetnikov!" pensò Èièikov.

«Giacché la mia carrozzella non è ancora nelle dovute condizioni» disse Èièikov, «permetta che prenda una sua carrozza. Andrei da lui domani stesso, verso le dieci.»

«Ma si figuri, son domande da farsi! Lei è padronissimo, scelga la vettura che vuole: è tutto a sua disposizione.»

Si salutarono e andarono a dormire, non senza riflettere sulle reciproche stranezze.

Curioso, però: il giorno dopo, quando attaccarono i cavalli e Èièikov balzò in carrozza con agilità degna di un militare, vestito di un frac nuovo, cravatta bianca e panciotto, e filò a esternare i suoi rispetti al generale, Tentetnikov cadde in preda a un'agitazione emotiva che da tempo non provava. Tutto il corso arrugginito e sonnacchioso dei suoi pensieri entrò in un'attività frenetica. L'eccitazione nervosa assalì di colpo tutti i sentimenti di quel fannullone finora immerso in una pigrizia indolente. Ora si sedeva sul divano, ora si avvicinava alla finestra, ora prendeva in mano un libro, ora voleva pensare... desiderio vano! Il pensiero non gli entrava in testa. Ora cercava di non pensare a nulla... tentativo vano! Frammenti di qualcosa di simile a un pensiero, spezzoni e codine di pensieri strisciavano subdoli e da ogni parte gli si insinuavano nella testa. "Strana situazione!" disse e si accostò alla finestra per guardare la strada che tagliava il querceto, in fondo alla quale era ancora sospesa la polvere sollevata dalla carrozza, che non aveva fatto ancora in tempo a posarsi. Ma lasciamo Tentetnikov e seguiamo Èièikov.

CAPITOLO SECONDO

In poco più di mezz'ora i cavalli fecero coprire a Èièikov quelle dieci verste: dapprima attraverso il querceto, poi per campi di cereali che cominciavano a inverdire fra i solchi freschi, poi lungo le propaggini delle colline, da cui a ogni momento si aprivano scorci di panorama - finché per un largo viale di tigli frondosi lo portarono nel villaggio del generale. Il viale di tigli si trasformò in un viale di pioppi, ingabbiati alla base da graticci di vimini, e si fermò contro una cancellata di ferro battuto, attraverso la quale si vedeva il frontone scolpito della casa del generale, grandioso e barocco, poggiato su otto colonne dai capitelli corinzi. Ovunque c'era l'odore della vernice con cui si rinnovava incessantemente tutto, senza lasciare invecchiare nulla. Il cortile era pulito come un parquet. Arrivato al portone, Èièikov salì tutto ossequioso sul terrazzino d'ingresso, si fece annunciare e fu introdotto direttamente nello studio del generale.

Il generale lo colpì per l'aspetto imponente. Indossava in quel momento una vestaglia di raso cremisi. Lo sguardo aperto, il volto virile, le basette e i grandi baffi brizzolati, i capelli tagliati corti, e sulla nuca perfino a spazzola, il collo grasso, largo, di quelli detti a tre piani o a tre pieghe con un solco nel mezzo, la voce profonda, leggermente rauca, i modi autoritari. Il generale Betrišèev, come tutti noi peccatori, era dotato di molti pregi e di molti difetti. Gli uni e gli altri, come spesso capita nei russi, erano mescolati in lui in un pittoresco disordine. L'abnegazione, la magnanimità nei momenti decisivi, il coraggio, l'intelligenza, e oltre a tutto ciò una discreta dose di egoismo, ambizione, amor proprio, una gretta suscettibilità personale e molti di quei difetti di cui nessuno può fare a meno. Detestava tutti quelli che avevano fatto più carriera di lui, e sul loro conto si esprimeva causticamente, in epigrammi sarcastici e mordaci. Ne toccavano soprattutto a un suo ex commilitone, che considerava inferiore a sé sia per intelligenza che per capacità, e che invece lo aveva superato ed era già governatore generale di due governatorati, e neanche a farlo apposta di quelli in cui si trovavano le sue proprietà, sicché Betrišèev si era trovato a dipendere in qualche modo da lui. Per ripicca lo scherniva in ogni occasione, criticava ogni sua disposizione e vedeva in tutti i suoi provvedimenti e azioni il massimo dell'insensatezza. Nonostante il suo buon cuore, il generale era beffardo. In complesso amava primeggiare ed essere incensato, amava brillare e far sfoggio d'ingegno, amava sapere quello che gli altri ignoravano, e non amava quelli che sapevano qualcosa che lui ignorava. Pur avendo ricevuto un'educazione per metà straniera, voleva nello stesso tempo recitare la parte del gentiluomo russo. Con un carattere così difficile, con tali grosse, spiccate contraddizioni, era inevitabile che in servizio incontrasse una quantità di fastidi, in seguito ai quali andò in congedo, incolpando di tutto non so che partito avverso, e senza avere la generosità di assumersi una parte delle responsabilità. In congedo conservò lo stesso portamento pittoresco, imponente. Fosse in finanziaria, in frac o in vestaglia, era sempre lo stesso. Dalla voce al minimo movimento, tutto in lui era autorevole, imperioso, e incuteva nei gradi inferiori, se non rispetto, almeno soggezione.

Èièikov provò l'uno e l'altra: sia rispetto che soggezione. Piegando ossequiosamente il capo di lato, cominciò così:

«Ho ritenuto mio dovere presentarmi a sua eccellenza. Nutrendo ammirazione per le virtù dei valorosi che hanno salvato la patria sul campo di battaglia, ho ritenuto mio dovere presentarmi personalmente a sua eccellenza.»

Al generale, evidentemente, l'esordio non dispiacque. Fatto un cenno assai benevolo col capo, disse:

«Molto lieto di conoscerla. Si accomodi, prego. Dove ha prestato servizio?»

«La mia carriera» disse Èièikov, sedendosi in poltrona non nel mezzo, ma di sbieco, e aggrappandosi con la mano al bracciolo, «è cominciata all'ufficio delle imposte, eccellenza; successivamente è proseguita in vari posti: ho lavorato nel tribunale di governatorato, in una commissione edilizia e alla dogana. La mia vita si può paragonare a una nave fra i marosi, eccellenza. Per la pazienza, si può dire, sono cresciuto, dalla pazienza sono stato allattato, dalla pazienza fasciato, io stesso, per così dire, non sono altro che pazienza fatta persona. Né le parole, né i colori potrebbero esprimere quanto ho dovuto sopportare dai miei nemici. E adesso, al crepuscolo, per così dire, della mia vita, cerco un angoletto dove trascorrere i giorni che mi rimangono. Mi sono fermato per il momento da un vicino di sua eccellenza...»

«E da chi?»

«Da Tentetnikov, eccellenza.»

Il generale fece una smorfia.

«Eccellenza, egli è molto pentito di non aver dimostrato il dovuto rispetto...»

«A che?»

«Ai meriti di sua eccellenza. Non trova parole. Dice: "Se solo potessi in qualche modo... perché, davvero, dice, so apprezzare i valorosi che hanno salvato la patria", dice.»

«Ma figuriamoci, e perché mai?... Io non sono mica in collera!» disse rabbonito il generale. «In cuor mio gli ho voluto sinceramente bene e sono convinto che col tempo diventerà un uomo più che utile.»

«Lei si esprime in modo assolutamente giusto, eccellenza, un uomo più che utile, ha il dono della parola e sa padroneggiare la penna.»

«Ma scommetto che scrive delle sciocchezze, poesiole e roba del genere, vero?»

«No, eccellenza, non sciocchezze...»

«E che cosa, allora?»

«Scrive... una storia, eccellenza.»

«Una storia! Storia di che?»

«Una storia...» qui Èièikov si fermò, e forse perché aveva di fronte un generale, o semplicemente per dare maggiore importanza all'argomento, aggiunse: «una storia di generali, eccellenza.»

«Come di generali! Quali generali?»

«Di generali in genere, eccellenza, nel loro complesso... cioè, per esser più precisi, di generali russi» disse Èièikov, e pensò lui stesso: "Che razza di corbellerie vado dicendo?"

«Mi scusi, non capisco bene... ma cosa sarebbe: la storia di qualche epoca, o singole biografie? E poi di tutti quanti, o solo di quelli che hanno preso parte alla campagna del 1812?»

«Proprio così, eccellenza, di quelli che hanno preso parte alla campagna del 1812!» Detto ciò, pensò fra sé: "Ammazzatemi pure, ma io non mi capisco."

«E perché allora non viene a trovarmi? Potrei raccogliere per lui moltissimi materiali curiosi.»

«Non osa, eccellenza.»

«Che sciocchezza! Per una parola avventata... Ma per chi mi prende... Io sarei anche pronto ad andare da lui per primo!»

«Non lo permetterò, verrà lui» disse Èièikov, e nello stesso tempo pensò: "I generali, però, sono venuti a proposito; e sì che la mia lingua ha parlato assolutamente a vanvera."

Nello studio si udì un fruscio. Una porta di noce intagliato si aprì da sola. Nell'inquadratura della porta aperta, con una mano deliziosa afferrata alla maniglia, apparve una figurina viva. Se nella stanza buia si fosse acceso a un tratto un quadro trasparente, illuminato da dietro da una lampada, non avrebbe stupito come quella figurina raggianti di vita, che pareva apparsa proprio per rischiarare la stanza. Sembrava che insieme a lei un raggio di sole fosse volato nella stanza, illuminandone di colpo il soffitto, la cornice di stucco e gli angoli bui. Pareva molto alta. Ma era un'illusione dovuta alla straordinaria snellezza e armoniosa proporzione di tutte le parti del corpo fra loro, dalla testa alle piccole dita. Portava un vestito in tinta unita così sapientemente drappeggiato, che sembrava che le sarte delle capitali si fossero consultate fra loro per adornarla meglio. Non era così. Si era improvvisata quell'abito da sola, fermando in due o tre punti un pezzo di stoffa non tagliato, ed esso si era stretto e disposto attorno a lei in tali pieghe, che uno scultore le avrebbe trasportate subito nel marmo, e le signorine vestite alla moda in confronto a lei sarebbero sembrate tante straccione. Benché quasi conoscesse il suo viso dai disegni di Andrej Ivanoviè, Èièikov la guardò come stordito, e poi, quando si fu ripreso, osservò che in lei c'era un difetto sostanziale, e precisamente le faceva difetto la grassezza.

«Le presento la mia birichina!» disse il generale, rivolgendosi a Èièikov. «Ma non conosco ancora il suo nome e patronimico.»

«Del resto, merita forse di essere conosciuto il nome e patronimico di un uomo che non si è mai segnalato per il suo valore?» disse Èièikov.

«Eppure, bisogna pur sempre conoscerlo...»

«Pavel Ivanoviè, eccellenza» disse Èièikov, chinando leggermente il capo di lato.

«Ulin'ka! Pavel Ivanoviè mi ha appena riferito una novità interessantissima. Il nostro vicino Tentetnikov non è affatto lo sciocco che credevamo. Si occupa di un'opera piuttosto importante: la storia dei generali del 1812.»

Ulin'ka arrossì di colpo e si rianimò.

«E chi pensava che fosse uno sciocco?» disse in fretta. «Forse poteva pensarlo soltanto Višnepokromov, di cui tu ti fidi, papà, mentre invece è un uomo vuoto e meschino!»

«Perché poi meschino? È vuoterello, è vero» disse il generale.

«È vigliacchetto e ripugnante, non solo vuoterello» riprese animatamente Ulin'ka. «Chi ha tanto offeso i suoi fratelli e cacciato di casa la propria sorella è un uomo ripugnante.»

«Ma sono solo voci che girano.»

«Non girerebbero senza un motivo. Tu, papà, sei d'animo buonissimo e hai un cuore d'oro, ma da come agisci qualcuno potrebbe giudicarti ben diversamente. Ricevi uno di cui conosci benissimo la cattiveria, solo perché è un fanfarone e uno specialista nel farti le moine.»

«Anima mia! Ma non posso mica scacciarlo» disse il generale.

«Perché scacciarlo, ma perché amarlo addirittura?!»

«E invece no, signorina» disse Èièikov a Ulin'ka, con una lieve flessione del capo e un garbato sorriso. «Secondo il cristianesimo è proprio costoro che dobbiamo amare.»

E subito, rivolgendosi al generale, disse con un sorriso, già piuttosto furbesco:

«Ha mai sentito, eccellenza, la storia di "amaci quando siam neri, che belli bianchi è capace chiunque di amarci"?»

«No, non l'ho sentita.»

«È un aneddoto curiosissimo» disse Èièikov con quel sorriso furbesco.

«Dunque, eccellenza, nella tenuta del principe Gukzovskij, che sua eccellenza senz'altro conosce...»

«Non lo conosco.»

«C'era un amministratore, eccellenza, di origine tedesca, un giovanotto. In occasione della fornitura delle reclute e via dicendo, ebbe bisogno di andare in città e, s'intende, di ungere un po' i giudici.» Qui Èièikov, socchiudendo gli occhi, mostrò con l'espressione come si ungono i giudici. «Del resto, anche loro gli si affezionarono e lo invitavano. Così una volta, a pranzo da loro, lui dice: "Signori, perché non venite qualche volta a trovarmi, nella tenuta del principe?" Dicono: "Puoi contarci." Poco tempo dopo capitò che il tribunale uscisse per svolgere un'inchiesta su un caso accaduto nei possedimenti del conte Trechmet'ev, che pure sua eccellenza senz'altro conosce.»

«Non lo conosco.»

«L'inchiesta non la svolsero, ma tutto il tribunale al completo svoltò nel cortile dell'economista, andò dal vecchio economista del conte, e per tre giorni e tre notti senza dormire giocarono a carte. Il samovar e il punch, s'intende, non si toglievano mai dal tavolo. Finché il vecchio non ne poté più. Per sbarazzarsi di loro in qualche modo, dice: "Signori, perché non fate un salto dall'amministratore tedesco del principe: non è distante da qua, e vi aspetta!" - "Già, è vero" dicono, e mezzi sbronzi, con la barba lunga e assonnati com'erano, salirono sui carri e via dal tedesco... E il tedesco, eccellenza, bisogna sapere che si era sposato da poco. Aveva sposato una collegiale, giovane, delicata (Èièikov mostrò con l'espressione la delicatezza). I due erano seduti a prendere il tè, senza pensare a niente, quando a un tratto si aprì la porta - e fece irruzione l'orda.»

«Me li immagino, che carini!» disse il generale, ridendo.

«L'amministratore restò di sasso, disse: "I signori desiderano?" - "Ah! dicono, ecco come ci accogli!" E di colpo, a queste parole, cambiarono faccia ed espressione... "Al lavoro! Quanta vodka si distilla nella tenuta? Ci mostri i libri!" L'altro correva di qua e di là. "Qua i testimoni!" Lo presero, lo legarono, e via in città, e il tedesco scontò un anno e mezzo di prigione.»

«Accipicchia!» disse il generale.

Ulin'ka batté le mani per la sorpresa.

«La moglie, poverina, quanto brigò!» continuava Èièikov. «Già, ma che può fare una giovane donna inesperta? E per fortuna capitano delle brave persone che le consigliarono di arrivare a un accomodamento. Se la cavò con duemila rubli e l'offerta di un pranzo. E durante il pranzo, quando tutti erano già allegri, e anche il tedesco, ecco che gli dicono: "Non ti vergogni ad aver agito così con noi? Avresti sempre voluto vederci ripuliti, e rasati, e in frac. E no, *tu amaci quando siam neri, che belli bianchi è capace chiunque di amarci*".»

Il generale scoppiò a ridere; Ulin'ka ebbe un gemito di sofferenza.

«Io non capisco, papà, come tu possa ridere!» disse in fretta. La collera adombrò la sua bellissima fronte... «Un'azione disonestissima, per cui non so dove bisognerebbe spedirli tutti quanti...»

«Amica mia, io non li giustifico affatto» disse il generale, «ma che vuoi farci, se è divertente? Com'era: "amaci quando siam bianchi"...?»

«Neri, eccellenza» corresse Èièikov.

«Amaci quando siam neri, che belli bianchi è capace chiunque di amarci. Ah, ah, ah, ah!»

E il tronco del generale prese a ondeggiare per le risa. Le spalle, che avevano portato un tempo le spalline con le frange, sussultavano come se le portassero tuttora.

Anche Èièikov si abbandonò a una risata, che però, per rispetto al generale, modulò sulla lettera *e*: "eh, eh, eh, eh, eh!" E anche il suo tronco cominciò a ondeggiare per le risa, benché le spalle non sussultassero, perché non avevano mai portato le spalline con le frange.

«M'immagino che carina, la corte con la barba lunga!» diceva il generale, continuando a ridere.

«Eh sì, eccellenza, capirà... senza dormire... tre giorni di veglia, altrettanto digiuno: erano distrutti, distrutti!» diceva Èièikov continuando a ridere.

Ulin'ka si lasciò cadere sulla poltrona e si coprì con la mano gli occhi bellissimi: come stizzita perché non c'era nessuno a cui comunicare la sua indignazione, disse:

«Non so, io provo solo stizza.»

In realtà i sentimenti che erano nati nei cuori di quelle tre persone erano stranamente contraddittori. Uno trovava divertente l'impacciata mancanza di spirito del tedesco. L'altro trovava divertente che gli imbrogliati avessero escogitato un espediente così buffo. La terza trovava triste che un'ingiustizia fosse stata commessa impunemente. Mancava solo un quarto che riflettesse proprio su quelle parole che producevano riso nell'uno e tristezza nell'altra. Che cosa significa, insomma, che anche nella sua caduta un uomo perduto e insudiciato chieda amore? È un istinto

animale? O il debole grido dell'anima soffocata dal pesante giogo delle passioni vili, che ancora si fa strada attraverso la scorza sempre più dura dell'abiezione, che ancora urla: "Fratello, salvami!" Non c'era un quarto che soffrisse soprattutto per l'anima in pericolo del fratello.

«Non so» diceva Ulin'ka, togliendo la mano dal viso, «io provo unicamente stizza.»

«Però, per favore, non essere in collera con noi» disse il generale. «Qui noi non abbiamo nessuna colpa. Dammi un bacio e va' in camera tua, perché adesso mi devo vestire per il pranzo. Tu pranzi da me» disse il generale, rivolgendosi a un tratto a Èièikov, «non è vero?»

«Se solo sua eccellenza...»

«Senza cerimonie. Un piatto di minestra alla buona!»

Èièikov chinò graziosamente il capo e, quando poi lo risollevò, non vide più Ulin'ka. Era già sparita. Al suo posto era comparso, con baffi e basette folte, un gigantesco cameriere con una bacinella d'argento e una brocca in mano.

«Tu permetti che mi vesta in tua presenza?» chiese il generale, togliendosi la vestaglia e rimboccandosi le maniche della camicia sulle braccia nerborute.

«Ma che dice, in mia presenza può non solo vestirsi, ma fare tutto ciò che aggrada a sua eccellenza» disse Èièikov.

Il generale cominciò a lavarsi, spruzzandosi e sbruffando come un'anatra. L'acqua insaponata schizzava da tutte le parti.

«Com'era?» disse asciugandosi da tutti i lati il collo grasso. «Amaci quando siamo bianchi?...»

«Neri, eccellenza.»

«Amaci quando siamo neri, che belli bianchi è capace chiunque di amarci. Bella, bellissima!»

Èièikov era in gran forma; sentiva una specie di ispirazione.

«Eccellenza!» disse.

«Che cosa?» fece il generale.

«Ci sarebbe un'altra storia.»

«Quale?»

«Anche questa storia è divertente, a me però non fa ridere. Anzi, se magari sua eccellenza...»

«Magari cosa?»

«Ecco, eccellenza, cosa!..» Qui Èièikov si guardò intorno e, vedendo che il cameriere con la bacinella era uscito, cominciò così: «Ho uno zio, un vecchietto decrepito. Ha trecento anime e, a parte me, nessun erede. Non è in grado di amministrare lui la proprietà, data l'età, ma d'altra parte a me non la cede. E che strana ragione adduce? "Io, dice, non conosco mio nipote; magari è uno scialacquatore. Che mi dimostri di essere una persona fidata, che acquisti prima trecento anime per conto suo, e allora gli cederò anche le mie trecento".»

«Che imbecille!»

«Osservazione giustissima, eccellenza. Ma s'immagini ora la mia situazione...» Qui Èièikov, abbassando la voce, cominciò a dire come in segreto: «In casa sua,

eccellenza, c'è una governante, e la governante ha dei figli. Da un momento all'altro può andare tutto a loro.»

«Il vecchio scemo è rimbambito, ecco tutto» disse il generale. «Solo non vedo in che possa essere utile io.»

«Ecco cos'ho pensato. Adesso, finché non sono consegnate le nuove liste del censimento, i proprietari di grandi tenute si ritrovano, insieme a quelle vive, un bel numero di anime fuggite e morte... Così, se ad esempio sua eccellenza me le cedesse come se fossero vive, con la stipulazione di un contratto di compravendita, io allora presenterei questo contratto al vecchio, e lui avrebbe poco da tergiversare, mi darebbe l'eredità.»

Qui il generale scoppiò nella più gran risata che abbia mai contagiato un uomo: così com'era, crollò sulla poltrona; gettò la testa all'indietro e per poco non soffocò. Tutta la casa si allarmò. Comparve il cameriere. La figlia accorse spaventata.

«Papà, che cosa ti è successo?»

«Niente, amica mia. Ah, ah, ah! Va' in camera tua, adesso veniamo a pranzo. Ah, ah, ah!»

E dopo esser stata più volte soffocata, la risata del generale esplose con nuova forza, risuonando dall'anticamera fino all'ultima stanza di quell'alta ed echeggiante dimora.

Èièikov aspettava inquieto la fine di quella risata così fuori del comune.

«Be', caro, scusami: è stato il diavolo stesso a suggerirti un tiro del genere. Ah, ah, ah! Far contento il vecchio rifilandogli dei morti! Ah, ah, ah, ah! Ma lo zio, lo zio! Come sarà abbindolato lo zio! Ah, ah, ah, ah!»

La posizione di Èièikov era imbarazzante: c'era lì anche il cameriere, a bocca aperta e occhi sgranati.

«Eccellenza, solo le lacrime mi hanno fatto escogitare questa trovata» disse.

«Scusami, fratello! Be', mi hai fatto morire. Ma darei cinquecentomila rubli solo per vedere tuo zio nel momento in cui gli presenti il contratto delle anime morte. Ma cos'è, molto vecchio? Quanti anni ha?»

«Ottanta, eccellenza. Ma vorrei che rimanesse fra noi, sa... perché...» Èièikov guardò significativamente in faccia il generale e nello stesso tempo il cameriere con la coda dell'occhio.

«Va' via, caro. Torna dopo» disse il generale al cameriere. Il baffone se ne andò.

«Sì, eccellenza... Questa, eccellenza, è una faccenda tale che vorrei tenerla segreta...»

«S'intende, lo capisco bene. Che scemo, il vecchio! A ottant'anni gli viene in mente questo ghiribizzo! Ma d'aspetto com'è? In gamba? Si regge ancora in piedi?»

«Si regge, ma con fatica.»

«Che scemo! E i denti ce li ha?»

«Due denti in tutto, eccellenza.»

«Che somaro! Tu, mio caro, non te la prendere... ma è proprio un somaro...»

«Proprio così, eccellenza. Anche se mi è parente, ed è duro ammetterlo, è veramente un somaro.»

Del resto, come il lettore intuirà da sé, per Èièikov non era duro ammetterlo, tanto più che l'esistenza stessa dello zio era piuttosto dubbia.

«Così, se sua eccellenza sarà così buono...»

«Da cederti le anime morte? Ma per una trovata così te le do con la terra, con la casa! Prenditi tutto il cimitero! Ah, ah, ah, ah! Ma il vecchio, il vecchio! Ah, ah, ah, ah! Come sarà abbindolato! Ah, ah, ah, ah!»

E la risata del generale tornò a risuonare per tutte le stanze.

CAPITOLO TERZO

"No, io no" diceva Èièikov, trovandosi di nuovo in mezzo ai campi e agli spazi aperti, "io non agirò così. Non appena, a Dio piacendo, concluderò tutto felicemente e diventerò davvero un uomo benestante, agiato, allora mi comporterò in modo totalmente diverso: avrò un cuoco, e in casa mia regnerà l'abbondanza, ma anche l'amministrazione sarà in ordine. I conti torneranno, e a poco a poco ogni anno si metterà anche da parte una somma per la discendenza, se solo Dio darà a mia moglie la fecondità..." «Ehi, tu, scimunito!»

Selifan e Petruška si voltarono tutti e due da cassetta.

«Ma dove stai andando?»

«Come lei mi ha ordinato, Pavel Ivanoviè, dal colonnello Koškarèv» disse Selifan.

«E hai chiesto bene la strada?»

«Vede, Pavel Ivanoviè, siccome io ero sempre indaffarato intorno alla carrozza, così, cioè... ho visto solo lo stalliere del generale... Petruška invece ha domandato al cocchiere.»

«Bravo stupido! Ti ho detto di non contare su Petruška: Petruška è una testa di legno.»

«Ma qui non ci vuole mica una gran scienza» disse Petruška, guardando di traverso, «a parte scendere dalla collina e andare sempre dritto, non c'è altro da fare.»

«E tu, a parte l'acquavite scommetto che non hai assaggiato nient'altro, vero? Scommetto che anche adesso sei sbronzo?»

Vedendo che il discorso aveva preso quella piega, Petruška arricciò solo il naso. Avrebbe voluto dire che non l'aveva neanche assaggiata, ma in un modo o nell'altro si vergognò anche lui.

«È bello viaggiare in carrozza» disse Selifan, girandosi.

«Cosa?»

«Dico, Pavel Ivanoviè, che nella carrozza di sua grazia si viaggia meglio che in carrozzella: non dà scossoni.»

«Via, via! Nessuno ha chiesto il tuo parere.»

Selifan sferzò leggermente col frustino i fianchi sodi dei cavalli e rivolse il discorso a Petruška:

«Senti, dicono che il signor Koškarèv ha vestito i contadini come tedeschi: da lontano non li riconosci neanche - camminano come gru, come i tedeschi. E le donne

non han mica il fazzoletto annodato in testa, come succede di solito, o il *kokošnik*, ma una cuffia tedesca, sai che le tedesche portano la cuffia, così si chiama, sai, cuffia. Una cuffia tedesca così.»

«Bisognerebbe vestire te da tedesco e con la cuffia!» disse Petruška, facendo dello spirito su Selifan e sogghignando. Ma che ceffo risultò da quel sorrisetto! Non assomigliava neppure a un sorrisetto, ma alla smorfia di uno che ha preso il raffreddore e cerca di starnutire, ma non ci riesce e rimane invece nell'atteggiamento di chi sta per starnutire.

Èièikov gli guardò il ceffo da sotto la parete della carrozza, desideroso di sapere che cosa stesse succedendo di là, e disse: «Carino! e oltretutto si crede bello!» Bisogna dire che Pavel Ivanoviè era seriamente convinto che Petruška fosse innamorato della propria bellezza, mentre quest'ultimo talvolta si dimenticava perfino di avere una faccia.

«Peccato, Pavel Ivanoviè» disse Selifan, voltandosi da cassetta, «che non abbia pensato di chiedere ad Andrej Ivanoviè un altro cavallo, in cambio del pomellato; lui, ben disposto com'è nei suoi confronti, non avrebbe detto di no, mentre questo cavallo qui, davvero, è un mascalzone di un cavallo e un intralcio.»

«Via, via, non blaterare!» disse Èièikov e pensò: "In effetti, ho fatto male a non pensarci."

Nel frattempo l'agile carrozza volava con andatura leggera. Andava facilmente sia in salita, benché qua e là la strada fosse accidentata, sia in discesa, nonostante l'asprezza dei pendii delle strade vicinali. Scesero dalla collina. La strada attraversava i prati, le anse del fiume, passava oltre i mulini. In lontananza balenavano sabbie, e si affacciavano pittorescamente uno dietro l'altro dei boschetti di tremuli; cespugli di salice volavano veloci accanto a loro, ontani sottili e pioppi argentati, che frustavano coi loro rami Selifan e Petruška, seduti a cassetta. A quest'ultimo facevano cadere ogni momento il berretto. Il burbero servitore balzava giù da cassetta, e inveiva contro lo stupido albero e il proprietario che l'aveva piantato, ma a legarsi il berretto o anche a trattenerlo con la mano, non ci arrivò, sempre sperando che l'incidente non si ripettesse più. Gli alberi intanto diventavano più fitti; ai tremuli e agli ontani cominciò ad aggiungersi la betulla, e presto intorno a loro prese forma una fitta foresta. La luce del sole si nascose. Apparvero, scuri, i pini e gli abeti. L'oscurità profonda dell'interminabile foresta si infittiva e pareva pronta a tramutarsi in notte. E a un tratto fra gli alberi - la luce, qua e là fra i rami e le ceppaie, come argento vivo o specchi. La foresta cominciò a rischiararsi, gli alberi a diradarsi, si udirono delle grida - e a un tratto ecco dinanzi a loro un lago. Una distesa d'acqua di circa quattro verste di diametro, intorno alberi, dietro questi delle izbe.

Una ventina di persone, nell'acqua fino alla cintola, alle spalle o alla gola, tiravano una rete verso la riva opposta. In mezzo a loro nuotava svelto, gridava e si dava da fare per tutti un uomo quasi altrettanto largo che lungo, tondo tondo, una vera anguria. Grasso com'era, era impossibile che annegasse, e per quanto avesse fatto capriole, nel tentativo di tuffarsi, l'acqua l'avrebbe sempre riportato a galla; e se anche gli si fossero seduti altri due uomini sulla schiena, lui come una vescica ostinata

sarebbe rimasto con loro sulla superficie dell'acqua, solo ansimando un pochino sotto il loro peso e facendo bolle col naso e con la bocca.

«Quello lì, Pavel Ivanoviè» disse Selifan, girandosi da cassetta, «dev'essere il padrone, il colonnello Koškarëv.»

«Perché?»

«Perché il suo corpo, se vuol vedere, è più bianco di quello degli altri, e ha una mole considerevole, da padrone.»

Le grida intanto diventavano più distinte. Il padrone-anguria strillava come una macchinetta con la sua voce squillante:

«Denis, passa, passa a Koz'ma! Koz'ma, prendi il capo da Denis! Foma Grande, serra là dov'è anche Foma Piccolo! Passa a destra, a destra passa! Ferma, ferma, che il diavolo vi porti tutti e due! Avete impigliato anche me nella rete! Mi avete agganciato, vi dico, maledetti, mi avete agganciato per l'ombelico.»

Quelli che trascinavano l'ala destra si fermarono, vedendo che era effettivamente successo un guaio imprevisto: il padrone era rimasto impigliato nella rete.

«Guarda un po'» disse Selifan a Petruška, «hanno pescato il padrone come un pesce.»

Il padrone arrancava e, volendo districarsi, si rigirò sul dorso, a pancia in su, impigliandosi ancora nella rete. Temendo di rompere la rete, nuotava insieme ai pesci pescati, ordinando che gli passassero soltanto una corda intorno. Quando l'ebbero legato con la corda, ne gettarono un capo a riva. Una ventina di pescatori che stavano sulla riva l'afferrarono e cominciarono a trascinarlo con cautela. Giunto dove l'acqua era bassa, il signore si alzò in piedi, coperto dalle maglie della rete, come d'estate la manina di una signora in un guanto traforato - guardò in alto e vide il visitatore che risaliva la diga in carrozza. Nel vedere l'ospite, fece un cenno col capo. Èièikov si tolse il berretto e s'inclinò ossequiosamente dalla carrozza.

«Ha pranzato?» gridò il signore, avvicinandosi con i pesci pescati alla riva, tenendo una mano a visiera sopra gli occhi per ripararli dal sole, e l'altra più in basso, alla maniera della Venere Medicea che esce dal bagno.

«No» disse Èièikov.

«Be', allora ringrazi Dio.»

«Perché?» domandò Èièikov incuriosito, tenendo il berretto sollevato sopra la testa.

«Ecco perché!» disse il signore, ritrovatosi sulla riva insieme a carpe e carassi, che si dibattevano ai suoi piedi e saltavano fino a mezzo metro da terra. «Questo non è niente, non ci badi; ma guardi un po' quell'arnese laggiù, eccolo!... Foma Grande, fate un po' vedere lo storione.» Due robusti contadini tirarono fuori da una tinozza una specie di mostro. «Che principino è uscito dal fiume, eh?!»

«Ma quello è un principe intero!» disse Èièikov.

«Proprio così. Adesso vada avanti, che io la seguo. Cocchiere, tu, caro, prendi la strada bassa che attraversa l'orto. Tu, Foma Piccolo, tontolone, corri a togliere il cancelletto. Io intanto vi raggiungo, prima che facciate in tempo a rendervene conto.»

"Il colonnello è piuttosto strambo" pensò Èièikov, quando ebbe finalmente attraversato l'interminabile diga e si avvicinò alle izbe, di cui alcune, come uno stormo d'anatre, si erano sparpagliate sul fianco della collina, mentre altre stavano in basso su palafitte, come aironi. Ovunque erano appesi giacchi, reti e vangaiole. Foma Piccolo tolse il cancelletto, la carrozza attraversò l'orto e sbucò in un piazzale vicino a una vecchia chiesa di legno. Oltre la chiesa, più avanti, si vedevano i tetti delle costruzioni padronali.

«Cucù, eccomi qua!» si udì una voce di lato. Èièikov si guardò intorno. Il padrone viaggiava già accanto a lui in calessino, tutto vestito: soprabito di nanchino verde-erba, pantaloni gialli e collo senza cravatta, come un amorino! Sedeva di traverso nel calessino, occupandolo tutto. Èièikov fece per dirgli qualcosa, ma il grassone era già sparito. Il calessino ricomparve sull'altro lato e si udiva soltanto una voce: «Portate il luccio e sette carassi a quel lumacone del cuoco, lo storione invece datemelo qua: lo porto io sul calessino.» Risuonarono ancora dei richiami: «Foma Grande e Foma Piccolo! Koz'ma e Denis!» Quando poi Èièikov arrivò davanti all'ingresso della casa, per sua gran meraviglia il grasso signore era già sul terrazzino e lo accolse a braccia aperte. Come avesse fatto in tempo a volare a quel modo, era un mistero. Si scambiarono i tre baci di rito.

«Le porto i saluti di sua eccellenza» disse Èièikov.

«Quale eccellenza?»

«Il suo parente, il generale Aleksandr Dmitrievìè.»

«Chi è questo Aleksandr Dmitrievìè?»

«Il generale Betrišèev» rispose Èièikov con una certa meraviglia.

«Non so, non lo conosco.»

Èièikov si meravigliò ancor di più.

«Ma come?... Spero, almeno, di avere il piacere di parlare con il colonnello Koškarèv?»

«Pètr Petroviè Petuch, Petuch Pètr Petroviè!» corresse il padrone di casa.

Èièikov era allibito.

«Oh perbacco! Come avete fatto, cretini» disse rivolgendosi a Selifan e Petruška, che avevano spalancato entrambi la bocca e strabuzzato gli occhi, l'uno seduto a cassetta, l'altro in piedi davanti allo sportello della carrozza, «come avete fatto, cretini? Vi avevo ben detto: dal colonnello Koškarèv... E questo invece è Pètr Petroviè Petuch...»

«I ragazzi han fatto benissimo!» disse Pètr Petroviè. «Per questo avrete una tazza di vodka e una *kulebjaka* in aggiunta. Staccate i cavalli e filate subitissimo nella stanza della servitù!»

«Sono mortificato» diceva Èièikov inchinandosi, «un errore così inaspettato...»

«Macché errore» disse animatamente Pètr Petroviè Petuch, «macché errore. Assaggi prima il pranzo, e poi mi dirà se è stato un errore. La prego, si accomodi» disse prendendo Èièikov a braccetto e introducendolo nelle stanze interne.

Èièikov, tutto complimentoso, infilava la porta di fianco, per permettere al padrone di casa di passare insieme a lui; ma era inutile: il padrone di casa non sarebbe passato, anzi non c'era già più. Si sentivano soltanto echeggiare le sue parole

in cortile: «Ma che fa Foma Grande? Perché non è ancora qui? Emel'jan, pelandrone, corri da quel tontolone del cuoco, che si sbrighi a sventrare lo storione. Il latte di pesce, le uova, le interiora e le carpe nella zuppa di pesce, i carassi invece nella salsa. E i granchi, i granchi! Foma Piccolo, pelandrone, dove sono i granchi? I granchi, ti dico, i granchi?!» E a lungo non si sentì altro che "i granchi e i granchi".

«Be', il padrone si sta dando da fare» disse Èièikov, sedendosi in poltrona e osservando gli angoli e le pareti.

«Ed eccomi qua» disse entrando il padrone di casa e portandosi dietro due ragazzi in soprabito estivo. Sottili come verghe di salice, erano cresciuti un buon mezzo metro più di Pëtr Petroviè.

«I miei figli, studenti di ginnasio. Sono venuti per le vacanze. Nikolaša, resta un po' con l'ospite, e tu, Aleksaša, seguimi.»

E Pëtr Petroviè Petuch sparì di nuovo.

Èièikov s'intrattenne con Nikolaša. Nikolaša era loquace. Raccontò che da loro al ginnasio non insegnavano molto bene, che favorivano quelli le cui mammine mandavano regali più ricchi, che in città era di stanza il reggimento ussari Ingermanland; che il capitano Vetvickij aveva un cavallo migliore di quello del colonnello stesso, benché il tenente Vz'emcev cavalcasse molto meglio di lui.

«E in che condizioni è la tenuta di suo padre?» domandò Èièikov.

«Ipotecata» rispose il padre stesso, che era ripiombato in salotto, «ipotecata.»

A Èièikov non restò altro da fare che quel movimento con le labbra che si fa quando un affare sfuma e va a finire in nulla.

«E perché l'ha ipotecata?» domandò.

«Così. Tutti si son messi a ipotecare, e allora perché dovrei restare indietro io? Dicono che sia vantaggioso. Inoltre son sempre vissuto qui, così proverò un po' a vivere a Mosca.»

"Scemo, scemo!" pensò Èièikov. "Scialacquerà tutto, e anche dei figli farà degli scialacquatori. Farebbe meglio a restarsene in campagna, questa *kulebjaka*."

«Ma io lo so che cosa sta pensando» disse Petuch.

«Che cosa?» domandò Èièikov, confuso.

«Sta pensando: "Scemo, scemo questo Petuch! Mi ha invitato a pranzo, e il pranzo non c'è ancora." Sarà pronto, stimatissimo. La ragazza coi capelli corti non farà in tempo a farsi le trecce, che sarà pronto.»

«Papà, sta arrivando Platon Michalyè!» disse Aleksaša, guardando dalla finestra.

«In sella al cavallo baio!» riprese Nikolaša, piegandosi verso la finestra.

«Aleksaša, tu pensi che il nostro roano sia peggio del suo?»

«Peggio no, ma l'andatura non è la stessa.»

Fra loro si accese una disputa sul baio e sul roano. Intanto era entrato nella stanza un bell'uomo: slanciato, lucenti riccioli biondi e occhi scuri. Facendo tintinnare il collare di rame, un cane dal grosso muso, un cane-spaucchio, entrò dietro di lui.

«Ha pranzato?» domandò Pëtr Petroviè Petuch.

«Sì» disse il visitatore.

«Ma allora è venuto a prendermi in giro, o che?» disse arrabbiandosi Petuch.
«Che me ne faccio di lei dopo pranzo?»

«Del resto, Pëtr Petroviè» disse il visitatore con un sorrisetto, «posso consolarla dicendole che a pranzo non ho mangiato niente: non ho affatto appetito.»

«Ma che pesca, se avesse visto! Che storione gigantesco ci ha fatto visita! E i carassi non li abbiamo neanche contati.»

«Fa perfino invidia ascoltarla» disse l'ospite. «M'insegni ad essere allegro come lei.»

«E perché annoiarsi, abbia pazienza!» disse il padrone di casa.

«Come perché annoiarsi? Ma perché tutto è noioso.»

«Lei mangia troppo poco, ecco tutto. Provi un po' a pranzare come si deve. È in questi ultimi tempi che hanno inventato la noia. Prima nessuno si annoiava.»

«Suvvia, basta vantarsi! Non mi dirà che non si è mai annoiato?»

«Mai! E poi non so, non ho neanche il tempo di annoiarmi. La mattina ti svegli e bisogna prendere il tè, e poi c'è lì il fattore, e poi via a pesca, e poi il pranzo. Dopo pranzo non fai in tempo a farti una ronfatina, e c'è già la cena, e poi eccoti lì il cuoco - bisogna ordinare il pranzo per l'indomani. E quando mai ci si può annoiare?»

Durante la conversazione Èièikov studiava il visitatore.

Platon Michalyè Platonov era Achille e Paride insieme: fisico armonioso, statura imponente, freschezza - tutto era riunito in lui. Un simpatico sorrisetto con una lieve espressione ironica pareva accrescerne la bellezza. Ma, nonostante tutto ciò, c'era in lui qualcosa di inerte e sonnolento. Le passioni, i dolori e le inquietudini non avevano scavato rughe sul suo viso fresco, verginale, ma nello stesso tempo non l'avevano neppure reso vivo.

«Confesso che anch'io» intervenne Èièikov, «non riesco a capire, se permette questa osservazione, non riesco a capire come ci si possa annoiare con un aspetto come il suo. Naturalmente ci possono essere altri motivi: mancanza di denaro, angherie da parte di malintenzionati, come ve ne sono talora, pronti anche ad attentare alla nostra vita.»

«È proprio questo il punto, che non c'è nulla di tutto ciò» disse Platonov. «Lo crederebbe? qualche volta vorrei che ci fosse, pur di provare un'inquietudine, delle emozioni. Be', che almeno qualcuno mi facesse arrabbiare. Macché! Mi annoio - punto e basta.»

«Non capisco. Allora forse la sua proprietà è insufficiente, ha uno scarso numero di anime?»

«Niente affatto, io e mio fratello abbiamo diecimila desjatine di terra con mille anime di contadini.»

«E con ciò annoiarsi! Incomprensibile! Ma, forse, la proprietà è in disordine? Ci sono state carestie, è morta molta gente?»

«Al contrario, tutto è in perfetto ordine, e mio fratello è un eccellente amministratore.»

«Non capisco!» disse Èièikov e si strinse nelle spalle.

«E allora dài che adesso scacciamo la noia» disse il padrone di casa.

«Aleksaša, corri svelto in cucina e di' al cuoco che ci mandi al più presto dei

pasticcini ripieni. E dove sono quel pelandrone di Emel'jan e quel ladro di Antoška? Perché non ci servono gli antipasti?»

Ma la porta si aprì. Emel'jan il pelandrone e Antoška il ladro comparvero con i tovaglioli, apparecchiaron la tavola, misero un vassoio con sei caraffe di liquori di vari colori. Presto tutt'intorno ai vassoi e alle caraffe si dispose una ghirlanda di piatti - caviale, formaggi, lattari salati, chiodini, mentre dalla cucina arrivavano nuovi piatti coperti, in cui si sentiva sfrigolare il burro. Emel'jan il pelandrone e Antoška il ladro erano servitori bravi e lesti. Il padrone di casa dava questi appellativi solo perché senza soprannomi risultava tutto un po' scipito, e a lui le cose scipite non piacevano; personalmente poi era di animo buono, ma gli piacevano le paroline pepate. Del resto, nessuno gliene voleva per questo.

All'antipasto seguì il pranzo. Qui il bonario padrone di casa divenne un perfetto bandito. Appena notava che qualcuno aveva un pezzetto solo, gliene aggiungeva subito un altro, dicendo: «Senza un compagno, né un uomo né un uccello possono vivere al mondo.» Se l'ospite ne mangiava due, gliene rifilava un terzo, dicendo: «Che razza di numero è il due? Tre è il numero perfetto.» Quando l'ospite ne mangiava tre, gli diceva: «E dov'è mai un carro a tre ruote? Chi costruisce un'izba con tre angoli?» Al quattro aveva di nuovo un proverbio, e così al cinque. Èièikov aveva mangiato una dozzina di fette di qualcosa e pensava: "Be', ormai il padrone di casa non escogiterà nient'altro." Macché: il padrone di casa, senza dire una parola, gli mise nel piatto un filetto di vitello arrostito allo spiedo, la parte migliore che ci fosse, con i rognoni; e di che vitello!

«Per due anni l'ho allevato a latte» disse il padrone di casa, «curandolo come un figliolo!»

«Non posso!» disse Èièikov.

«Ma lo assaggi, e poi mi dirà se non può!»

«Non entra. Non c'è posto.»

«Anche in chiesa non c'era posto. Ma arrivò il sindaco, e si trovò. E sì che c'era un pigia pigia che non sarebbe caduta a terra una mela. Lo assaggi soltanto: questo pezzetto è il sindaco.»

Èièikov lo assaggiò: effettivamente, il pezzetto era un po' come il sindaco. Gli si trovò un posto, mentre sembrava che non potesse più entrarci nulla.

Anche con i vini ci fu una storia. Ricevuti i denari dal monte di pietà, Pëtr Petroviè aveva fatto rifornimento per i prossimi dieci anni. Continuava a mescolare e mescolare; quello che non riuscivano a bere gli ospiti, lo dava da finire ad Aleksaša e Nikolaša, i quali si scolavano un bicchierino dopo l'altro, ma si alzarono da tavola come se niente fosse, quasi avessero bevuto un bicchier d'acqua ciascuno. Per gli ospiti fu diverso: a gran fatica si trascinarono sul balcone e a fatica si sistemarono in poltrona. Appena il padrone di casa si sedette nella sua, una specie di poltrona a quattro posti, si addormentò di colpo. La sua obesa persona si trasformò nel mantice di un fabbro. Attraverso la bocca aperta e le narici cominciò a produrre dei suoni che non esistono neanche nella musica moderna. C'era di tutto - il tamburo, e il flauto, e un suono sincopato simile all'abbaiare di un cane.

«Però, se fischiatta!» disse Platonov.

Èièikov rise.

«Certo che a pranzare così» riprese Platonov, «come fa a venirti la noia! Ti vien subito sonno.»

«Sì» disse Èièikov pigramente. Gli occhietti gli erano diventati straordinariamente piccoli. «E tuttavia, però, mi scusi, non riesco a capire come ci si possa annoiare. Contro la noia ci sono tante cure.»

«E quali?»

«Non mancan certo a un giovanotto! Si può ballare, suonare qualche strumento... o altrimenti, sposarsi.»

«Con chi, mi dica.»

«Come se nei dintorni non ci fossero ragazze belle e ricche da sposare!»

«E invece no.»

«Allora bisogna cercarle altrove, viaggiare.» Qui un'idea luminosa brillò nella mente di Èièikov, i suoi occhi divennero più grandi. «Ma eccola qua una cura magnifica!» disse guardando negli occhi Platonov.

«Quale?»

«Viaggiare.»

«Per andar dove?»

«Ma se lei è libero, venga con me» disse Èièikov e pensò, guardando Platonov: "Sarebbe proprio bello: allora si potrebbero dividere a metà le spese, e metter tutta in conto a lui la riparazione della carrozza."

«E lei dove va?»

«Ma come dire, dove? Per il momento viaggio non tanto per mia necessità, quanto per quella di un altro. Il generale Betrišèev, un caro amico e, si può dire, un benefattore, mi ha chiesto di far visita a dei parenti... Ma naturalmente, parenti a parte, viaggio, per così dire, anche per me stesso; perché vedere il mondo, il turbinio della gente, checché se ne dica, è come studiare un libro vivente, una seconda scienza.»

Platonov rifletteva.

Èièikov intanto ragionava così: "Davvero, sarebbe bello! Magari potrei anche mettergli in conto tutte quante le spese. Si può perfino fare in modo di partire con i suoi cavalli, mentre i miei mangeranno il suo foraggio in campagna. Per risparmiare si può lasciare anche la carrozza nella sua tenuta, e per il viaggio prendere la sua."

"Ma sì! Perché non farmi un viaggetto?" pensava intanto Platonov. "Forse mi diventerò di più. A casa non ho niente da fare, l'azienda è comunque nelle mani di mio fratello; dunque, nessun disordine. Perché, in effetti, non farmi un viaggetto?"

«Ma lei acconsentirebbe» disse ad alta voce, «a fermarsi un paio di giorni da mio fratello? Altrimenti non mi lascerà mai partire.»

«Con grande piacere! Anche tre.»

«Be', se è così, qua la mano! Andiamo!» disse rianimandosi Platonov.

«Bravo!» disse Èièikov, dandogli una pacca sulla mano. «Andiamo!»

«Dove? Dove?» esclamò il padrone di casa, svegliandosi e sgranando loro addosso gli occhi. «No, signori, ho ordinato di staccare le ruote alla sua carrozza, e il

suo stallone, Platon Michajlyè, adesso è a quindici verste da qui. No, passerete la notte qui e domani, dopo un pranzo di buon'ora, potrete ripartire.»

"Accidenti!" pensò Èièikov. Platonov non disse nulla, sapendo che Petuch era molto attaccato alle sue abitudini. Bisognava restare.

Furono però compensati da un'incredibile serata primaverile. Il padrone di casa aveva organizzato una gita sul fiume. Dodici vogatori con ventiquattro remi, cantando, li portarono sulla superficie del lago, liscia come uno specchio. Dal lago imboccarono il fiume, sconfinato, con le rive dolcemente digradanti su ambo i lati. Sulle acque non c'era la minima increspatura. Sul battello presero il tè con le ciambelle, passando ogni momento sotto le funi che i pescatori avevano teso attraverso il fiume. Ancor prima del tè [il padrone] fece in tempo a svestirsi e a saltare nel fiume, dove sguazzò e fece chiasso per mezz'ora con i pescatori, gridando a Foma Grande e a Kuz'ma; e quando fu stanco di urlare, affaccendarsi e intirizzirsi nell'acqua, risalì sul battello e prese il tè con un appetito da fare invidia. Nel frattempo il sole era tramontato. Rimase un chiarore nel cielo. Le grida risuonarono più squillanti. Al posto dei pescatori ovunque sulle rive comparvero gruppi di ragazzini che facevano il bagno: i colpi sull'acqua e le risate echeggiavano in lontananza. I vogatori, afferrati tutti insieme i ventiquattro remi, di colpo li sollevavano in alto, e come un uccello leggero il battello scivolava da solo sull'immobile specchio del lago. Un ragazzone sano e fresco come una fanciulla, il terzo dal timone, si mise a cantare da solo, modulando con voce squillante e pura; cinque ripresero il motivo, sei fecero la seconda voce - e il canto si spiegò infinito come la Rus'; e, schermandosi l'orecchio con la mano, gli stessi cantori parevano perdersi nella sua immensità. Si aveva una sensazione di libertà, e Èièikov pensava: "Eh, davvero un giorno mi metterò su un bel poderetto!" - "Mah, che ci sarà di bello" - pensava Platonov, "in questa canzone malinconica? L'anima ti si riempie ancor più di angoscia."

Tornarono che era ormai sera. I remi battevano nel buio, sulle acque che non riflettevano più il cielo. Si vedevano appena delle piccole luci sulle rive del lago. Sorgeva la luna, quando approdarono alla riva. Ovunque su treppiedi i pescatori cuocevano la zuppa di pesce, fatta di acerine e pesci guizzanti. Tutti erano già rincasati. Le oche, le vacche, le capre erano state riportate al chiuso da un pezzo, e perfino la polvere che avevano sollevato si era posata da tempo, e i pastori che le avevano ricondotte stavano davanti al portone, aspettando il bricco di latte e l'invito per la zuppa di pesce. Qua e là si udivano voci e schiamazzi di gente, il latrato sonoro dei cani del paese e quello lontano degli altri villaggi. La luna si levava, l'oscurità cominciò a dissiparsi; e tutto finalmente fu illuminato - il lago e le izbe; impallidirono i fuochi; cominciò a vedersi il fumo dei camini, inargentato dai raggi. Nikolaša e Aleksaša, rincorrendosi, sfrecciarono in quel momento dinanzi a loro su due focosi stalloni; la polvere dietro di loro si alzò come da un gregge di montoni. "Eh, davvero, un giorno mi metterò su un bel poderetto!" pensava Èièikov. E ricominciarono ad apparirgli la mogliettina e i piccoli Èièikini. Chi non riscalda una sera così?

E a cena si rimpinzarono di nuovo. Quando Pavel Ivanoviè entrò nella stanza destinata agli ospiti e, coricandosi a letto, si tastò la pancia: "Un tamburo!" disse,

"non ci enterebbe nessun sindaco!" Combinazione volle che oltre la parete ci fosse lo studio del padrone di casa. Il muro era sottile, e si sentiva tutto quel che si diceva di là. Il padrone di casa stava ordinando al cuoco, con la scusa di una "colazione" per l'indomani mattina presto, un vero e proprio pranzo. E come l'ordinava! Avrebbe fatto venir fame a un morto. Succhiava, faceva schioccare le labbra. Si udiva soltanto: «E rosola, e fallo sudare per benino!». E il cuoco interloquiva con una sottile voce in falsetto: «Sissignore. Si può fare. Si può anche questo».

«E la *kulebjaka* falla con quattro angoli: in uno mettimici le guance dello storione e il tendine dorsale, l'altro angolo farciscilo con *kaša* di grano saraceno, e funghetti con la cipolla, e latte di pesce dolce, e cervello, e ancora quello che sai tu...»

«Sissignore. Si potrà fare anche così.»

«E che da un lato, capisci, s'indori per benino, mentre dall'altro lasciala cuocere a fuoco più dolce. E il fondo, il fondo, capisci, cuocilo a puntino in modo che si disfi, che si imbeva tutto di sugo, che non si senta neanche in bocca - si sciolga come neve.»

"Al diavolo!" pensava Èièikov rigirandosi. "Non mi lascerà proprio dormire!"

«E poi fammi uno stomaco di maiale ripieno. Mettici nel centro un pezzetto di ghiaccio, perché si gonfi bene. E che l'accompagnamento dello storione, il contorno, il contorno sia ricco! Circondalo di granchi, e di pesciolini fritti, alternati a polpettine di eperlani, e aggiungici del grano tritato fine, rafano, e lattari, e raperonzoli, e carotine, e fave, e non ci sono delle altre radici?»

«Si potrebbe aggiungerci del navone o della barbabietola tagliata a stelline» disse il cuoco.

«Aggiungici sia il navone sia la barbabietola. E per l'arrosto fammi questo contorno...»

«Addio sonno!» disse Èièikov girandosi dall'altra parte, poi nascose la testa nei cuscini e si coprì tutto con la coperta, per non sentire nulla. Ma attraverso la coperta si sentiva incessantemente: «E soffriggi, e rosola, e fallo sudare per benino.» Si addormentò che era la volta di non so che tacchino.

L'indomani gli ospiti si rimpinzarono a tal punto che Platonov non riuscì più a montare a cavallo; lo stallone fu mandato via con lo stalliere di Petuch. Salirono in carrozza. Il cane dal grosso muso s'incamminò pigramente dietro la carrozza: anche lui si era rimpinzato.

«No, questo è troppo» disse Èièikov, quando furono usciti dal cortile. «Questo è perfino da maiali. Non sta scomodo, Platon Michalyè? La carrozza era comodissima, e a un tratto si sta scomodi. Petruška, hai fatto tu la stupidaggine di risistemare i bagagli, eh? Ci sono scatole che spuntano dappertutto!»

Platon sorrise.

«Glielo spiego io» disse, «Pëtr Petroviè ci ha rifornito per il viaggio».

«Proprio così» disse Petruška, voltandosi da cassetta, «mi è stato ordinato di mettere tutto nella carrozza: pasticci e torte salate.»

«Già, Pavel Ivanoviè» disse Selifan, voltandosi da cassetta tutto allegro, «un signore rispettabilissimo. Un possidente ospitale! Ci ha mandato un bicchiere di

champagne a testa. Già, e ha ordinato di passarci un piatto dalla sua tavola - un piatto buonissimo, di gusto delicato. Un signore così riguardoso non mi era mai capitato.»

«Vede? Ha fatto contenti tutti» disse Platonov. «Però, mi dica francamente: ha tempo di passare in un villaggio a una decina di verste da qui? Vorrei salutare mia sorella e mio cognato.»

«Con grande piacere» disse Èièikov.

«Non se ne pentirà: mio cognato è una persona molto notevole.»

«In che campo?» domandò Èièikov.

«È il miglior agricoltore che sia mai esistito in Rus'. In poco più di dieci anni, avendo comprato una proprietà dissestata che dava a malapena ventimila rubli, l'ha risolta al punto che oggi ne ricava duecentomila.»

«Ah, una persona stimabile! La vita di un uomo del genere merita di essere raccontata, ad ammaestramento altrui! Sarò molto, molto lieto di conoscerlo. E come si chiama?»

«Kostanžoglo.»

«E il nome e patronimico?»

«Konstantin Fëdoroviè.»

«Konstantin Fëdoroviè Kostanžoglo. Molto lieto di fare la sua conoscenza. È istruttivo conoscere un uomo del genere.» E Èièikov attaccò con le domande su Kostanžoglo, e tutto quello che di lui venne a sapere da Platonov era davvero sorprendente.

«Ecco, guardi, qui già cominciano le sue terre» diceva Platonov indicando i campi. «Vedrò subito la differenza. Cocchiere, qui prendi la strada a sinistra. Lo vede quel bosco giovane? È stato seminato. A un altro non sarebbe venuto così alto in quindici anni, mentre a lui è cresciuto in otto. Guardi, ecco che il bosco è finito. Sono già cominciati i cereali; e fra cinquanta desjatine ci sarà di nuovo un bosco, pure seminato, e là ancora. Guardi i cereali, come sono più fitti che altrove.»

«Vedo. Ma come fa?»

«Be', lo domandi a lui, vedrà che... È un esperto, un esperto come non ne troverà da nessun'altra parte. Non solo sa quale terreno predilige ogni coltura: sa a quale altra deve stare vicino, in prossimità di quale bosco bisogna seminare quel tale cereale. Da noi tutti la terra si sgretola per la siccità, e da lui no. Lui calcola quanta umidità ci vuole, e pianta un numero corrispondente di alberi; da lui tutto svolge due o tre funzioni: il bosco è bosco, e serve a concimare il campo con le foglie, e a dare ombra. E così in tutto.»

«Un uomo eccezionale!» disse Èièikov e intanto guardava con curiosità i campi.

Tutto era straordinariamente in ordine. I boschi erano recintati; ovunque si incontravano stalle, pure costruite con criterio e tenute in maniera invidiabile; le biche erano di dimensioni gigantesche. Ovunque abbondanza e prosperità. Si vedeva subito che vi abitava un proprietario in gamba. Saliti su una piccola altura, [videro] dall'altra parte un grosso villaggio disseminato su tre colline. Tutto lì era ricco: le strade ben battute, le izbe solide; se c'era un carro, era solido e nuovo di zecca; se s'incontrava un cavallo, era bello e ben nutrito; i bovini erano tutti di razza. Perfino il

maiale dei contadini aveva un'aria nobile. Si vedeva che lì vivevano proprio quei contadini che raccolgono, come dice la canzone, l'argento a palate. Non c'erano parchi all'inglese, chioschi e ponticelli con divertimenti e viali diritti davanti alla casa. Dalle izbe al cortile padronale si allineavano le case degli artigiani. Sul tetto una grande altana, non per godersi il paesaggio, ma per controllare dove e in che punto e come si svolgevano i lavori.

Arrivarono davanti alla casa. Il padrone non c'era; li accolse la moglie, la sorella di Platonov, biondissima, con il viso bianco e un'espressione schiettamente russa, altrettanto bella, ma anche altrettanto semiaddormentata di lui. Sembrava che poco le importasse di ciò di cui ci si preoccupa di solito, o perché l'attività frenetica del marito non lasciava nulla per lei, o perché apparteneva, costituzionalmente, a quel genere di persone filosofiche che, pur avendo sentimenti, idee e ingegno, vivono quasi a metà, guardano la vita con la coda dell'occhio e, vedendo agitazioni e lotte sconvolgenti, dicono: "Che si arrabbino pure, gli imbecilli! Peggio per loro."

«Buongiorno, sorella!» disse Platonov. «E dov'è Konstantin?»

«Non so. Dovrebbe essere qua da un pezzo. Avrò da fare.»

Èièikov non prestò [attenzione] alla padrona di casa. Gli interessava esaminare l'abitazione di quell'uomo fuori del comune. Pensava di ritrovarvi le caratteristiche del padrone - come da una conchiglia si può stabilire che tipo di ostrica o lumaca ci abitasse un tempo. Ma si sbagliava. Le stanze erano assolutamente prive di carattere: spaziose, e nient'altro. Né affreschi, né quadri alle pareti, né bronzi sui tavoli, né étagères con porcellane o tazze, né vasi, né fiori, né statuette - insomma, tutto un po' spoglio. Dei mobili semplici e ordinari e poi un pianoforte in disparte, anche questo coperto di polvere: a quanto pare, la padrona di casa vi si metteva raramente. Dal salotto si apriva [la porta che dava nello studio del padrone di casa];¹ ma anch'esso era ugualmente semplice e spoglio. Si vedeva che il proprietario veniva a casa solo per riposare, e non per viverci; che per meditare i suoi progetti e le sue idee non gli occorreva uno studio con poltrone molleggiate e ogni sorta di comodità, e che la sua vita non consisteva in sogni affascinanti davanti al caminetto acceso, ma nell'azione diretta. L'idea scaturiva di colpo dalle circostanze, nel momento in cui si presentavano, e subito si traduceva in azione, senza avere alcuna necessità di venire annotata.

«Ah! Eccolo! Viene, viene!» disse Platonov.

Anche Èièikov si precipitò alla finestra. Si stava avvicinando al terrazzino d'ingresso un uomo sulla quarantina, dall'aspetto vivace e abbronzato. Portava un berretto di lana. Ai due lati, a capo scoperto, camminavano due uomini di umile condizione, - camminavano parlando e discutendo di qualcosa con lui. Uno pareva un semplice contadino; l'altro, in siberiana blu, un qualche *kulak* furbacchione di passaggio.

«Allora, *batjuška*, ordini di accettare il carico!» diceva il contadino inchinandosi.

«Ma no, amico mio, ve l'ho già ripetuto venti volte: non portatemene più. Mi si è accumulato tanto di quel materiale, che non so dove metterlo.»

«Ma da lei, *batjuška* Konstantin Fëdoroviè, tornerà tutto utile. Un uomo intelligente come lei non si può trovare in tutto il mondo. Sua eccellenza metterà a posto ogni cosa. Su, dunque, ordini di accettarlo.»

«A me, amico mio, servono braccia; procurami lavoratori, e non materiale.»

«Ma ormai i lavoratori non le mancheranno. Da noi villaggi interi vanno a lavorare a giornata: c'è una tale carestia, che non se ne ricordano di simili. Ma questo è il guaio, che lei non ci vuol prendere affatto, mentre lavoreremmo anima e corpo per lei, quanto è vero Dio, anima e corpo. Da lei si impara di tutto, Konstantin Fëdoroviè. Allora ordini di accettarlo, per l'ultima volta.»

«Ma anche allora dicevi l'ultima volta, e invece l'hai portato di nuovo.»

«Stavolta è l'ultima, Konstantin Fëdoroviè. Se non lo prenderà lei, non me lo prenderà nessuno. Allora, *batjuška*, ordini di accettarlo.»

«Be', ascolta, stavolta lo prendo, e solo per compassione, perché tu non abbia fatto il viaggio per niente. Ma se me lo porti un'altra volta, non lo prendo neanche se piagnucoli per tre settimane...»

«Obbedisco, Konstantin Fëdoroviè; e stia pur tranquillo, che un'altra volta non lo porto più. Ringrazio umilmente.» Il contadino se ne andò, soddisfatto. Mentiva, però: l'avrebbe riportato comunque: "forse" è una paroletta magica.

«Allora per quell'affare, Konstantin Fëdoroviè, faccia il piacere... scenda un po'» diceva il *kulak* di passaggio in siberiana blu, che gli camminava all'altro fianco.

«Ma se te l'ho detto subito. Non mi piace contrattare. Te lo ripeto: non sono come certi proprietari da cui tu arrivi proprio prima della scadenza del pagamento al monte di pietà. Io vi conosco bene. Avete gli elenchi di tutti, con i termini entro cui deve pagare ciascuno. Che c'è di strano? Lui ha urgenza, e ti cede la merce a metà prezzo. Mentre io che me ne faccio dei tuoi soldi? Io posso tenermela lì a far niente per tre anni, la roba! Non devo pagare il monte di pietà...»

«È vero, Konstantin Fëdoroviè. Ma io... solo per avere a che fare con lei anche in seguito, e non per interesse. Prenda questi tremila d'acconto.»

Il *kulak* si tolse dal seno una mazzetta di banconote bisunte. Kostanžoglo le prese con la massima freddezza e, senza contarle, le ficcò nella tasca posteriore del suo soprabito.

"Hm," pensò Èièikov, "proprio come se fosse un fazzoletto!"

Un minuto dopo Kostanžoglo apparve sulla porta del salotto.

«To', fratello, sei qua!» disse vedendo Platonov. Si abbracciarono e baciaron. Platonov presentò Èièikov. Questi si avvicinò al padrone di casa con venerazione e lo baciò sulla guancia, dopo aver ricevuto anche da lui un bacio.

Il viso di Kostanžoglo era molto interessante. In lui si notava l'origine meridionale. I capelli e le sopracciglia neri e folti, gli occhi espressivi, dall'intenso scintillio. L'intelligenza brillava in ogni espressione del suo viso, e in lui non c'era proprio nulla di sonnolento. Vi si notava, però, un che di bilioso e esacerbato. Ma di quale nazionalità era, esattamente? In Rus' vi sono molti di origine non russa, che però sono russi nell'animo. Kostanžoglo non s'interessava della sua origine, considerandola cosa di nessuna importanza, e inutile ai fini economici. Del resto non conosceva altra lingua che il russo.

«Lo sai, Konstantin, che idea ho avuto?» disse Platonov.

«Quale?»

«Ho avuto l'idea di fare un viaggetto per vari governatorati; magari mi guarirà dallo *spleen*.»

«Perché no? È più che probabile.»

«Ecco, insieme a Pavel Ivanoviè.»

«Magnifico! E in quali luoghi» domandò Konstanžoglo, rivolgendosi affabilmente a Èièikov, «pensate di recarvi, ora?»

«Confesso» disse Èièikov, inclinando il capo di lato e afferrando il bracciolo della poltrona, «che viaggio, attualmente, non tanto per mia necessità, quanto per necessità altrui. Il generale Betrišèev, un caro amico e, si può dire, un benefattore, mi ha chiesto di far visita a dei suoi parenti. Ma naturalmente, parenti a parte, viaggio per così dire anche per me stesso; perché infatti, senza parlare del vantaggio che può trarne l'aspetto emorroidale della faccenda, già solo il fatto di vedere il mondo, il turbinio della gente... checché se ne dica è, per così dire, come studiare un libro vivente, un'altra scienza.»

«Sì, dare un'occhiata in certi cantucci non guasta.»

«Si è espresso in modo perfetto» rispose Èièikov, «per l'appunto, non guasta. Vedi cose che altrimenti non vedresti; incontri gente che non incontreresti. Parlare con certuni vale come una moneta d'oro. M'insegni, stimatissimo Konstantin Fëdoroviè, m'insegni, ricorro a lei. Aspetto come la manna le sue soavi parole.»

Konstanžoglo si confuse.

«Ma che cosa? Che cosa dovrei insegnarle? Io stesso ho studiato a spizzichi e bocconi.»

«La saggezza, stimatissimo, la saggezza! La saggezza di dirigere un'azienda come lei fa; di saper trarre, come lei, redditi sicuri; di acquistare, come lei, un patrimonio non illusorio, ma reale, e con ciò adempiere il proprio dovere di cittadino, meritarsi la stima dei connazionali.»

«Sa che cosa?» disse Konstanžoglo. «Rimanga un giorno da me. Le mostrerò tutta l'azienda e le racconterò tutto. Come vedrà, qui non c'è proprio nessuna saggezza.»

«Fratello, resta per oggi» disse la padrona di casa, rivolgendosi a Platonov.

«Va bene, per me fa lo stesso» disse quello con indifferenza, «e Pavel Ivanoviè?»

«Anch'io, e con grande piacere... Ma c'è un fatto: bisogna far visita al parente del generale Betrišèev. È un certo colonnello Koškarëv...»

«Ah, lui... ma lo sa? È un idiota e un pazzo.»

«L'ho già sentito dire. Io non ho niente a che vedere con lui. Ma siccome il generale Betrišèev è un caro amico, anzi, per così dire, un benefattore... non me la sentirei di rifiutare.»

«In tal caso sa che cosa» disse [Konstanžoglo], «vada subito da lui. Ho un calessino veloce pronto. Non disterà neanche dieci verste, farà in un attimo. Tornerà addirittura prima di cena.»

Èièikov approfittò con gioia della proposta. Fu portato fuori il calessino, ed egli partì subito alla volta del colonnello, che lo sbalordì come non gli era ancor mai capitato di sbalordirsi. Tutto era insolito dal colonnello. Il villaggio era tutto sottosopra: costruzioni, ricostruzioni, mucchi di calce, mattoni e travi in tutte le strade. Erano state costruite delle case simili a edifici pubblici. Sull'una era scritto a lettere d'oro: "Deposito attrezzi agricoli", sull'altra: "Ufficio centrale di contabilità", sulla terza: "Comitato affari agricoli"; "Scuola d'istruzione normale per contadini" - insomma, lo sa il diavolo che cosa non c'era! Si chiedeva se non era arrivato a un capoluogo di governatorato.

Lo stesso colonnello era pieno di sussiego. Una faccia cerimoniosa a forma di triangolo. I favoriti sulle sue guance erano perfettamente diritti; i capelli, la pettinatura, il naso, le labbra, il mento: tutto pareva rimasto fino allora sotto una pressa. Quando cominciò a parlare, pareva anche un uomo assennato. Fin dall'inizio cominciò a lamentarsi della scarsa cultura dei proprietari circostanti, delle grandi fatiche che gli restavano ancora da affrontare. Accolse Èièikov assai affabilmente e cordialmente, gli diede assoluta confidenza e raccontò compiaciuto quali e quante fatiche gli era costato portare la proprietà all'attuale benessere; com'era stato difficile far capire a un semplice contadino che vi sono impulsi superiori, che vengono all'uomo dal lusso illuminato, dalla pittura e dalle arti; quanto aveva dovuto lottare con l'ignoranza del contadino russo, per fargli indossare i calzoni tedeschi e fargli sentire, almeno un poco, la superiore dignità dell'uomo; che nonostante tutti gli sforzi non era ancora riuscito a costringere le contadine a portare il busto, quando in Germania, dov'era stato col suo reggimento nel '14, la figlia di un mugnaio sapeva perfino suonare il pianoforte, parlava francese e faceva la riverenza. Con compatimento raccontava quanto fosse grande l'ignoranza dei proprietari vicini; quanto poco pensassero ai loro dipendenti; come addirittura ridessero quando lui cercava di spiegare com'era necessario per l'azienda istituire un ufficio di cancelleria, uffici, commissioni e perfino comitati, per prevenire qualsiasi ruberia e perché ogni cosa fosse nota; e com'era necessario che lo scrivano, l'amministratore e il contabile non ricevessero un'istruzione approssimativa, ma avessero la laurea; e raccontava come, nonostante tutti gli sforzi di persuasione, non avesse potuto convincere i proprietari di quale sarebbe stato il vantaggio per le loro tenute, se ogni contadino fosse stato educato in modo che, andando dietro l'aratro, potesse leggere nel contempo un libro sui parafulmii.

Al che Èièikov [pensò]: "Mah, dubito che se ne troverà il tempo. Io per esempio ho imparato a leggere e scrivere, ma *La contessa di La Vallière* non ho ancora finito di leggerla."

«Spaventosa ignoranza!» disse in conclusione il colonnello Koškarëv. «Le tenebre del medioevo, e non c'è mezzo di rimediarsi... Mi creda, non c'è! Mentre io potrei rimediare a tutto; io conosco un mezzo, il mezzo più sicuro.»

«Quale?»

«Vestire tutti quanti in Russia, dal primo all'ultimo, come si usa in Germania. Nient'altro che questo, e le assicuro che tutto andrà liscio come l'olio: le scienze si svilupperanno, il commercio fiorirà, in Russia comincerà l'età dell'oro.»

Èièikov lo guardava fissamente e pensava: "Mah! Con questo qui mi pare non sia il caso di far cerimonie." Senza rimandare la questione alle calende greche, spiegò subito al colonnello che così e così: aveva necessità delle tali anime, con stipulazione dei tali contratti.

«A quanto posso capire dalle sue parole» disse il colonnello senza minimamente scomporsi, «si tratta di una richiesta; non è così?»

«Esattamente.»

«In tal caso, la esponga per iscritto. Andrà alla commissione richieste varie. La commissione richieste varie, dopo averla siglata, la trasmetterò a me. Da me sarà inoltrata al comitato affari agricoli, là provvederanno a ogni informazione e rettifica sulla questione. Il direttore generale d'accordo con l'ufficio in brevissimo tempo prenderà la sua risoluzione, e la cosa sarà fatta.»

Èièikov trasecolò.

«Permetta» disse, «ma così la faccenda andrà per le lunghe.»

«Ah!» disse con un sorriso il colonnello, «proprio questo è il vantaggio della procedura burocratica! È vero, andrà un po' per le lunghe, ma in compenso nulla verrà tralasciato: sarà evidente ogni più piccolo particolare.»

«Ma permetta... Come si può trattarne per iscritto? È un affare un po' speciale... Le anime infatti in un certo senso... sono morte.»

«Benissimo. E lei scriva così, che le anime in un certo senso sono morte.»

«Ma come - morte? Così non si può scrivere. Anche se sono morte, bisogna che sembrino vive.»

«Va bene. E lei scriva così: "ma bisogna, o si richiede, che sembrino vive".»

Che si poteva fare col colonnello? Èièikov decise di recarsi personalmente a vedere di che commissioni e comitati si trattasse; e quel che vi trovò era non solo sorprendente, ma decisamente al di là di qualsiasi comprensione. La commissione richieste varie esisteva solo sull'insegna. Il suo presidente, un ex cameriere, era stato trasferito nel comitato edilizia rurale, di recente formazione. Al suo posto era subentrato lo scrivano Timoška, che però era stato inviato a svolgere un'inchiesta sul fattore ubriacone e sullo starosta, imbroglione e ladro. Non c'era l'ombra di un impiegato.

«Ma dove?.. ma come si fa a ottenere qualcosa?» chiese Èièikov al suo compagno, un funzionario con incarichi speciali che il colonnello gli aveva dato come accompagnatore.

«Macché, non otterrà nulla» disse l'accompagnatore, «da noi regna il caos. Da noi, vede, signore, spadroneggia la commissione edilizia, che distoglie tutti dal loro lavoro, per mandarli dove le fa comodo. Da noi si guadagna solo nella commissione edilizia.» A quanto pare era scontento della commissione edilizia. «Da noi si usa così, tutti prendono per il naso il padrone. Lui pensa che le cose funzionino come si deve, mentre è tutta una montatura.»

"Questo, però, bisogna dirglielo" pensò Èièikov e, giunto dal colonnello, comunicò che da lui era un pasticcio e non si poteva ottenere nulla, e che la commissione edilizia rubava a man salva. Il colonnello ribollì di nobile sdegno. Subito, presa carta e penna, scrisse otto severissime interpellanze: con quale

fondamento la commissione edilizia aveva arbitrariamente disposto di funzionari che non erano di sua competenza? Come mai il direttore generale aveva permesso che il presidente, senza aver passato le consegne, si recasse a un'inchiesta? E il comitato affari agricoli, come poteva restare indifferente al fatto che la commissione richieste non esistesse neppure?

"Be', ci sarà il finimondo" pensò Èièikov e cominciò a prender commiato.

«No, non la lascio andare. In due ore, non di più, sarà soddisfatto in tutto. Ora affiderò la sua pratica a una persona speciale, che ha appena finito l'università. Si accomodi nella mia biblioteca. Lì c'è tutto quel che le occorre: libri, carta, penne, matite, tutto. Si serva, si serva di tutto - lei è padrone.»

Così diceva Koškarëv, introducendolo nella biblioteca. Era un'enorme sala, piena zeppa di libri da cima a fondo. Vi erano perfino animali impagliati. Libri di tutte le discipline - di silvicoltura, zootecnia, allevamento di suini, frutticoltura, migliaia di pubblicazioni d'ogni genere, manuali e una quantità di riviste che presentavano i più recenti sviluppi e perfezionamenti, tanto dell'allevamento degli equini che delle scienze naturali. C'erano anche titoli come: *L'allevamento dei suini come scienza*. Vedendo che quella non era roba per passare piacevolmente [il tempo], Èièikov si rivolse a un altro scaffale. Dalla padella nella brace. Lì erano tutti libri di filosofia. Uno recava il titolo: *La filosofia intesa come scienza*; sei volumi in fila intitolati: *Introduzione propedeutica a una teoria del pensiero nella sua generalità, totalità, essenza, e applicata all'intelligenza dei principi organici di dissociazione reciproca della produttività sociale*. Per quanto Èièikov sfogliasse il libro, a ogni pagina: manifestazione, sviluppo, astrazione, chiusura ed ermeticità, e il diavolo sa che altro ancora. «No, questa roba non fa per me» disse Èièikov e si rivolse a un terzo scaffale, che ospitava solo libri d'arte. Qui estrasse un librone enorme con illustrazioni mitologiche licenziose e si mise a esaminarlo. Questo sì era di suo gusto. Le illustrazioni di quel genere piacciono agli scapoli di mezza [età]. Dicono che negli ultimi tempi abbiano cominciato a piacere anche ai vecchietti, che si sono affinati il gusto ai balletti. Che volete farci, l'umanità del nostro secolo ama i condimenti piccanti. Terminato l'esame del libro, Èièikov stava già per estrarne un altro dello stesso genere, quando a un tratto comparve il colonnello Koškarëv, con un'aria raggianti e un foglio di carta.

«Tutto fatto, e fatto ottimamente. Quell'uomo decisamente ne capisce più di tutti gli altri messi assieme. Perciò lo eleverò al di sopra di tutti: istituirò una direzione speciale, suprema, e ne farò il presidente. Ecco cosa scrive...»

"Be', Dio sia lodato" pensò Èièikov e si dispose ad ascoltare. Il colonnello si mise a leggere:

«"Accingendomi a studiare l'incarico affidatomi da Sua Alta Nobiltà, ho l'onore di riferire con la presente che:

1) Nella richiesta stessa del signor consigliere di collegio e cavaliere Pavel Ivanovic Cièikov è già insito un equivoco: laddove si dichiara di richiedere anime censite, colpite da accidentalità di vario genere, ivi incluse anche quelle decedute. Con ciò verosimilmente il richiedente ha voluto intendere prossime alla morte, e non già morte; giacché quelle morte non si acquistano. E come si potrebbero acquistare,

se non ci sono? Lo dice la logica stessa. E, come si vede, il signore non è molto ferrato nelle discipline letterarie..."» Qui per un momento Koškarëv si fermò e disse: «In questo punto, filibustiere... l'ha un poco punzecchiata. Ma giudichi lei, comunque, che penna ardata: uno stile da segretario di stato; e sì che ha fatto solo tre anni d'università, non ha nemmeno terminato il corso.» Koškarëv proseguì: «"... non è molto ferrato nelle discipline... poiché ha definito le anime *morte*, quando a chiunque abbia studiato il corso delle conoscenze umane è noto per certo che l'anima è immortale.

2) Di dette anime censite, avventizie o neo-arrivate, o, come si è erroneamente espresso il richiedente, morte, non ve ne sono a disposizione che non siano ipotecate, poiché tutte in blocco non solo sono ipotecate senza confisca, ma ne è ipotecata anche la bolletta di pegno, con una maggiorazione di centocinquanta rubli pro capite, eccezion fatta per il piccolo villaggio di Gurmajlovka, che si trova in situazione controversa in seguito a una lite con il possidente Predišëev, e perciò non può essere né venduto, né ipotecato."»

«E allora perché non me l'ha detto prima? Perché mi ha trattenuto per delle sciocchezze?» disse con rabbia Èièikov.

«Ma come potevo saperlo fin dall'inizio? È proprio questo il vantaggio della procedura burocratica, che adesso tutto è risultato chiaro come la luce del sole.»

"Sei un cretino, una stupida bestia!" pensò Èièikov. "Ti sei seppellito fra libri, e che cosa hai imparato?" Contro ogni cortesia e convenienza, afferrò il cappello e se ne andò. Il cocchiere aspettava, col calessino pronto: non aveva neanche staccato i cavalli: per il foraggio ci sarebbe voluta una richiesta scritta, e la risoluzione - dare avena ai cavalli - sarebbe stata emessa solo il giorno dopo. Per quanto Èièikov fosse sgarbato e scortese, Koškarëv, nonostante tutto, fu con lui straordinariamente cortese e gentile. Gli diede la mano a forza, se la strinse al cuore e lo ringraziò per avergli dato modo di vedere in azione il funzionamento della procedura; che era necessario dare una strigliatina e una lavata di capo, altrimenti tutto poteva sonnecchiare e le molle dell'amministrazione rurale si sarebbero arrugginite e allentate; che in conseguenza dell'accaduto gli era venuta un'idea felice: organizzare una nuova commissione che avrebbe chiamato commissione di vigilanza sulla commissione edilizia, così nessuno avrebbe più osato rubare.

"Asino! Cretino!" pensava Èièikov, che rimase arrabbiato e scontento per tutta la strada. Viaggiava già al lume delle stelle. Era notte. Nei villaggi c'erano dei fuochi. Avvicinandosi all'ingresso, vide dalle finestre che la tavola era già apparecchiata per la cena.

«Come mai ha tardato tanto?» chiese Kostanžoglo, quando egli apparve sulla porta.

«Di che avete discusso così a lungo?» domandò Platonov.

«Mi ha fatto morire!» disse Èièikov. «Un cretino del genere non l'avevo mai visto in vita mia.»

«E non è ancora niente!» disse Kostanžoglo. «Koškarëv è un fenomeno consolante. È necessario perché in lui si riflettono in modo caricaturale e più evidente le stupidità delle persone intelligenti. Hanno istituito cancellerie e uffici pubblici,

amministratori, manifatture, fabbriche, scuole, commissioni e il diavolo sa cosa. Come se avessero uno Stato intero! Che ne pensa? Lo domando a lei. C'è un proprietario che ha terre arabili e gli mancano contadini per lavorarle, e ha impiantato una fabbrica di candele, si è fatto arrivare da Londra degli operai specializzati, è diventato un commerciante! E un altro imbecille ha fatto anche di meglio: ha messo su un setificio!»

«Ma anche tu hai delle fabbriche» osservò Platonov.

«E chi le ha impiantate? Sono nate da sé: si è accumulata della lana, non c'era modo di smerciarla, così ho cominciato a tessere panno, e oltretutto panno grosso, comune; costa poco e va a ruba qui sui mercati locali. Per esempio hanno gettato scaglie di pesce sulla mia riva per sei anni di fila; ebbene, come potevo liberarmene? Ho cominciato a usarle per far colla, e ne ho ricavato quarantamila rubli. Da me è tutto così.»

"Che demonio!" pensava Èièikov, guardandolo con tanto d'occhi, "che zampa arraffona!"

«E non costruisco neanche degli edifici per questo; da me non ci sono palazzi con colonne e frontoni. Non faccio arrivare operai dall'estero. I contadini poi non li distolgo per nessun motivo dall'agricoltura. Nelle mie fabbriche lavorano soltanto negli anni di carestia, tutti avventizi, per un tozzo di pane. Di queste fabbriche ce ne saranno molte. Basta che tu esami più attentamente la tua azienda, e vedrai che ogni straccio troverà il suo impiego, ogni rifiuto darà un utile, così che alla fine non saprai più che fartene e dirai: non mi serve.»

«È incredibile! E la cosa più incredibile è che ogni rifiuto possa dare un utile!» disse Èièikov.

«Hm! E non solo questo!...» Kostanžoglo non terminò il discorso: in lui si era risvegliata la bile, e aveva voglia di inveire un po' contro i proprietari vicini. «Ecco un altro intelligente: cosa pensate si sia messo su? Istituti di beneficenza, un edificio in muratura in campagna! Un'opera pia!... Ma se vuoi aiutare, allora aiuta ognuno a compiere il suo dovere cristiano, anziché distoglierlo da esso. Aiuta il figlio ad accudire amorevolmente il padre malato in casa sua, e non dargli la possibilità di scrollarselo di dosso. Dagli piuttosto i mezzi per ospitare nella sua casa il prossimo e il fratello, dagli per questo del denaro, aiutalo con tutte le tue forze, e non lo allontanare: altrimenti si staccherà del tutto da ogni obbligo cristiano. Nient'altro che Don Chisciotti in tutti i campi!.. Duecento rubli l'anno, costa una persona in un istituto di beneficenza!.. Ma io con questi soldi ci mantengo dieci persone nel mio villaggio!» Kostanžoglo si arrabiò e sputò.

A Èièikov non interessava l'istituto di beneficenza: voleva riportare il discorso su come ogni rifiuto potesse dare un utile. Ma Kostanžoglo ormai era in collera, la bile ribolliva in lui, e le parole scorrevano.

«Ed ecco un altro Don Chisciotte dell'istruzione: ha istituito delle scuole! Ebbene, mi si dirà, che c'è di più utile per un uomo del saper leggere e scrivere? Ma come ha proceduto? Vengono da me i contadini dal suo villaggio. "Che cosa sta succedendo, *batjuška*?" mi dicono. "I nostri figli ci sfuggono di mano, non vogliono

aiutarci nei lavori, vogliono tutti diventare scrivani, ma di scrivani ne occorre uno solo." Ecco qual è stato il risultato!»

A Èièikov non servivano neppure le scuole, ma Platon volle intervenire sull'argomento:

«Ma se adesso non servono gli scrivani non è un buon motivo per fermarsi: ce ne sarà bisogno più avanti. Si deve lavorare per i posteri.»

«Ma abbi cervello almeno tu, fratello! Siete proprio fissati, con questi posteri! Tutti pensano di essere Pietro il Grande o chissà chi. Ma guardati sotto i piedi, e non guardare ai posteri; datti da fare per rendere il contadino autosufficiente e ricco, e che abbia il tempo di studiare secondo il suo desiderio, invece di dirgli col bastone in mano: "Studia!" Lo sa il diavolo da quale parte cominciano!... Be', ascolti: mi rimetto al suo giudizio...» Qui Kostanžoglo si avvicinò di più a Èièikov e, per farlo concentrare meglio sulla questione, lo prese di petto, in altre parole infilò un dito in un'asola del suo frac. «Ebbene, che cosa può esserci di più chiaro? Tu hai i contadini per proteggere la loro vita di contadini. In che consiste la loro vita? In che consistono le occupazioni del contadino? Nell'agricoltura? E allora datti da fare perché sia un buon agricoltore. Chiaro? Ma no, son saltati fuori degli intelligentoni che dicono: "Bisogna riscattarlo da questa condizione. Conduce una vita troppo rozza e semplice: bisogna fargli conoscere degli oggetti di lusso." Dato che loro stessi grazie a questo lusso sono diventati degli stracci, anziché uomini, e il diavolo sa quante malattie si son presi, che ormai non c'è un ragazzino di diciott'anni che non abbia provato tutto: non ha denti, ed è pelato - così adesso vogliono contagiare anche quelli. E grazie a Dio che ci è rimasta almeno una classe sana, che non ha conosciuto questi capricci! Per questo dobbiamo semplicemente ringraziare il Signore. Sì, gli agricoltori per me sono i più degni di rispetto. Dio volesse che fossimo tutti agricoltori!»

«Dunque lei ritiene che la cosa più vantaggiosa sia occuparsi di agricoltura?» domandò Èièikov.

«Più giusta, non più vantaggiosa. Coltiva la terra col sudore della tua fronte. Così ci è stato detto; e non è stato detto a caso. Secoli di esperienza hanno già dimostrato che l'uomo di estrazione contadina è più puro di costumi. Dove l'agricoltura è stata alla base del vivere sociale, là c'è abbondanza e agiatezza; non c'è povertà, non c'è lusso, ma c'è agiatezza. Coltiva la terra - è stato detto all'uomo, lavora... non si scappa! Io dico al contadino: "Non importa per chi lavori, se per me, per te o per il vicino, basta che lavori. Nella tua attività sono io il primo ad aiutarti. Se non hai bestiame, eccoti un cavallo, eccoti una vacca, eccoti un carro... Sono pronto a fornirti tutto ciò di cui hai bisogno, ma lavora. Per me è la morte, se la tua masseria è disorganizzata e da te vedo disordine e povertà. Non sopporterò l'ozio. Io sto sopra di te perché tu lavori." Mah! Pensano di aumentare i redditi con le imprese e le fabbriche! Ma preoccupati prima che ogni tuo contadino sia ricco, allora anche tu sarai ricco senza fabbriche, e senza manifatture, e senza tante stupidaggini.»

«Quanto più la si ascolta, pregiatissimo Konstantin Fëdoroviè» disse Èièikov, «tanto più vien voglia di ascoltarla. Dica, stimatissimo: se, per esempio, io avessi l'intenzione di diventare proprietario terriero, poniamo, di questo governatorato, su cosa dovrei concentrare la mia attenzione? Come dovrei agire, come fare per

arricchirmi in breve [tempo], così da compiere, per così dire, il mio primo dovere di cittadino?»

«Come fare per arricchirsi? Ecco come...» disse Kostanžoglo.

«Andiamo a cena!» disse la padrona di casa, alzandosi dal divano, e si portò in mezzo alla stanza, avvolgendo nello scialle le sue giovani membra infreddolite.

Èièikov si alzò dalla sedia con agilità degna di un militare, volò dalla padrona di casa con un dolce sorriso di compito gentiluomo, le presentò il braccio piegato e la condusse solennemente attraverso due stanze fino in sala da pranzo, conservando per tutto il tempo la sua garbata inclinazione del capo da un lato. Un cameriere tolse il coperchio alla zuppiera; tutti avvicinarono meglio le sedie alla tavola e cominciarono a sorbire la minestra.

Finita la minestra e bevuto un bicchierino di liquore (il liquore era eccellente), Èièikov disse a Kostanžoglo:

«Permetta, stimatissimo, che la riporti ancora all'argomento della conversazione interrotta. Le ho domandato come si deve agire, come fare, da che parte incominciare...»

.....

«Per quella proprietà, se anche mi chiedesse quarantamila rubli, non esiterei a darglieli.»

«Hm!» Èièikov si fece pensieroso. «E perché allora non la compra lei?» chiese con una certa timidezza.

«Be', alla fin fine bisogna darsi dei limiti. Già così ho tanto di quel daffare con le mie proprietà! Inoltre i nobili qui da noi già inveiscono contro di me, dicono che approfittando del loro bisogno e delle loro condizioni disperate mi accaparro terre a prezzi irrisori. E alla fine la cosa mi ha stufato.»

«L'aristocrazia è capace di maldicenza!» disse Èièikov.

«Ah, da noi poi, nel nostro governatorato... Lei non può immaginare che cosa dicono di me. Non mi chiamano altrimenti che brutto spilorcio e avaraccio di prima categoria. Per sé trovano ogni giustificazione. "Io, naturalmente, ho sperperato tutto" dicono, "ma perché ho vissuto secondo esigenze di vita superiori. Io ho bisogno di libri, devo circondarmi di lusso, per incoraggiare l'industria; certo che si può anche fare a meno di rovinarsi, se si vive come quel porco di Kostanžoglo." Proprio così!»

«Vorrei essere io un porco così!» disse Èièikov.

«E tutto perché non offro pranzi e non do loro denaro in prestito. Pranzi non ne offro perché mi peserebbero, non ci sono abituato. Ma se vieni da me a mangiare quello che mangio io - sii il benvenuto! Non do denaro in prestito perché è una stupidaggine. Vieni da me quando hai veramente bisogno e raccontami circostanziatamente come disporrai dei miei soldi. Se dalle tue parole capirò che li userai con intelligenza e che ti porteranno un evidente utile, non te li rifiuterò e non prenderò neppure gli interessi. Ma non ci sto a gettare denaro al vento. Che mi scusino tanto. Lui organizza un pranzo per la sua amante o arreda la casa con mobili che costano una follia, e io dovrei dargli soldi in prestito?!...»

Qui Kostanžoglo sputò e per poco non pronunciò delle parole sconvenienti e ingiuriose in presenza della moglie. Una severa ombra di fosca ipocondria oscurò la sua faccia espressiva. Lungo la fronte e attraverso ad essa si raccolsero rughe che tradivano il ribollire collerico della bile.

Èièikov bevve un bicchierino di vodka di lamponi e disse così:

«Mi permetta, pregiatissimo, di richiamarla nuovamente all'argomento della conversazione interrotta. Se, supponiamo, io acquistassi quella proprietà a cui lei ha accennato, in quanto tempo e quanto rapidamente potrei arricchirmi a tal punto...»

«Se lei vuole arricchirsi rapidamente» continuò severo e a scatti Kostanžoglo, ancora pieno di malumore, «non si arricchirà mai; se invece vuole arricchirsi senza chiedere in quanto tempo, allora si arricchirà rapidamente.»

«Ah, ecco!» esclamò Èièikov.

«Sì» disse a scatti Kostanžoglo, come se fosse in collera anche con Èièikov.

«Bisogna avere amore per il lavoro; senza questo non si può far nulla. Bisogna amare l'azienda, sì! E, mi creda, non è affatto una cosa noiosa. Hanno inventato che in campagna c'è l'angoscia... ma io morirei di angoscia se passassi anche un solo giorno in città come lo passano loro! Un padrone non ha tempo di annoiarsi. La sua vita non è mai vuota - tutto è pienezza. Basta soltanto osservare tutto il multiforme ciclo dei lavori stagionali - e quali lavori! lavori che elevano veramente lo spirito, senza parlare della loro varietà. Qui l'uomo va al passo con la natura, con le stagioni, collabora e dialoga con tutto ciò che si compie nella creazione. Non è ancora arrivata la primavera, e già cominciano i lavori: i rifornimenti di legname e di ogni provvista prima che le strade diventino impraticabili; la preparazione delle sementi; la cernita, la misurazione dei cereali nei granai e l'essiccazione; si stabiliscono i nuovi obblighi di lavoro. Verrà il disgelo, si muoveranno i fiumi - e di colpo i lavori ferveranno: là si caricano i barconi, qui si sfoltiscono i boschi, si trapiantano gli alberi nei frutteti, e via a dissodare la terra ovunque. Negli orti lavora la vanga, nei campi l'aratro e l'erpice. E comincia la semina. Hai detto niente! Si semina il futuro raccolto! È giunta l'estate: la falciatura, prima festa dell'agricoltore! Hai detto niente! Poi seguirà una mietitura dopo l'altra: dopo la segale il frumento, dopo l'orzo l'avena, e c'è anche da estirpare la canapa. Si ammucciano i covoni, si formano le biche. Ed ecco è passata anche la metà d'agosto - si comincia a riporre tutto nei granai. È arrivato l'autunno - ecco l'aratura e la semina dei cereali vernini, la riparazione dei magazzini, delle aie, delle stalle, la prova del grano e la macinatura della prima farina. Giunge l'inverno - neanche adesso l'attività langue: i primi trasporti in città, la trebbiatura in tutte le aie, il trasferimento del grano trebbiato dalle aie ai magazzini, il taglio dei boschi e la segatura del legname, il trasporto dei mattoni e del materiale per le costruzioni primaverili. Ma non sono semplicemente in grado di abbracciare tutto. Quale varietà di lavori! Vai qua e là a dare un'occhiata: al mulino, al cortile degli artigiani, alle fabbriche, ai granai! Vai anche dal contadino a dare un'occhiata a come lavora per sé. Hai detto niente! E per me è una festa, se il carpentiere sa maneggiare bene l'ascia; sono pronto a restare due ore a contemplarlo: tanto mi rallegra il lavoro. E se poi pensi a quale scopo si fa tutto questo, se vedi come attorno a te tutto si moltiplica incessantemente, portando frutto e ricchezza... ma non so neanche dirle quale piacere

provi. E non perché aumenta il denaro, - il denaro è solo denaro, - ma perché tutto ciò è opera delle tue mani; perché vedi che sei causa di tutto e artefice di tutto, e come un mago spargi ovunque attorno a te l'abbondanza e il bene. Ma dove troverà un godimento pari a questo?» disse Kostanžoglo, e il suo viso si levò verso l'alto, tutte le rughe erano sparite. Era raggiante come un re nel giorno dell'incoronazione solenne. «No, in tutto il mondo non troverà un simile godimento! Qui, proprio qui l'uomo imita Dio: Dio si è riservato l'opera della creazione, come supremo godimento, ed esige anche dall'uomo che egli sia creatore della prosperità e dello scorrere armonioso delle opere. Ed è questa che chiamano un'attività noiosa!»

Èièikov ascoltava incantato i soavi discorsi del padrone di casa, come si ascolta il canto di un uccello del paradiso. La sua bocca inghiottiva la saliva. Gli occhi erano umidi ed esprimevano dolcezza, e avrebbe ascoltato in eterno.

«Konstantin! È ora di alzarsi» disse la padrona di casa, alzandosi dalla sedia. Platonov si alzò, Kostanžoglo pure, e Èièikov lo imitò, pur avendo voglia di restar seduto ad ascoltare. Presentando il braccio piegato, riaccompagnò la padrona di casa. Ma la sua testa non era affabilmente inclinata da un lato, i suoi modi mancavano di disinvoltura, perché la mente era impegnata in riflessioni e considerazioni sostanziali.

«Racconta pure quello che vuoi, ma comunque è tutto noioso» diceva Platonov camminando dietro di loro.

"L'ospite pare tutt'altro che stupido" pensava il padrone di casa, "è posato nel parlare e non è un intellettuale da strapazzo." E a questo pensiero divenne ancor più allegro, come se si fosse riscaldato per il suo stesso discorso e fosse lieto di aver trovato una persona disposta ad ascoltare dei consigli intelligenti.

Quando poi si sistemarono tutti in una piccola, accogliente stanzetta illuminata dalle candele, di fronte alla porta a vetri del balcone, che sostituiva la finestra, Èièikov ebbe una sensazione di calore che non provava da tempo. Come se dopo lunghe peregrinazioni l'avesse finalmente accolto il tetto natale e, a conclusione di tutto, egli avesse già ricevuto tutto ciò che desiderava e avesse lasciato il bastone da pellegrino, dicendo: "Basta!" In tale delizioso stato d'animo l'avevano messo le sagge parole del padrone di casa. Vi sono per ogni uomo dei discorsi che sente più vicini e congeniali di altri. E spesso inaspettatamente, in un buco sperduto e dimenticato, nel deserto più deserto, incontri un uomo la cui conversazione ti riscalda e ti fa dimenticare l'impraticabilità delle strade e lo squallore delle locande, e il mondo d'oggi, pieno della stupidità della gente e di illusioni che ingannano l'uomo. E poi per sempre e in eterno ti resterà impressa la serata trascorsa in tal modo, e la memoria fedele riterrà tutto quello che è accaduto ed è stato: chi era presente, chi stava in piedi al tal posto e che cosa aveva in mano - le pareti, gli angoli e ogni più piccolo dettaglio.

Così anche a Èièikov restò impresso ogni particolare di quella sera: la piccola stanza arredata sobriamente, l'espressione benevola che non abbandonava il viso del padrone di casa, la pipa col bocchino d'ambra offerta a Platonov, il fumo che egli cominciò a soffiare sul muso grasso di Jarb, e gli sbuffi di Jarb, la risata della graziosa padrona di casa, interrotta dalle parole: «Basta, non tormentarlo», le allegre candele, il grillo nell'angolo, la porta a vetri e la notte primaverile che da lì li

guardava, affacciandosi dalle cime degli alberi, nel cui folto gorgheggiavano gli usignoli di primavera.

«Sono dolci per me le sue parole, pregiatissimo Konstantin Fëdoroviè» disse Èièikov. «Posso dire che in tutta la Russia non ho incontrato una persona della sua intelligenza.»

L'altro sorrise.

«No, Pavel Ivanoviè» disse, «se vuole conoscere una persona intelligente, allora da noi ce n'è effettivamente una di cui, davvero, si può dire: "ecco una persona intelligente", e io non valgo la suola delle sue scarpe.»

«Chi è?» domandò meravigliato Èièikov.

«È il nostro appaltatore Murazov.»

«È già la seconda volta che ne sento parlare!» esclamò Èièikov.

«È un uomo che saprebbe dirigere non solo la tenuta di un proprietario terriero, ma uno Stato intero. Se avessi uno Stato, lo farei subito ministro delle finanze.»

«L'ho sentito dire. Pare che quell'uomo vada al di là di ogni verosimiglianza, dicono che si sia guadagnato dieci milioni di rubli.»

«Altro che dieci! Ha superato i quaranta. Presto mezza Russia sarà nelle sue mani.»

«Che mi dice!» esclamò Èièikov, sbalordito.

«Sicuramente. Ormai non può che accumulare con incredibile rapidità. È chiaro. Si arricchisce lentamente solo chi ha qualche centinaio di migliaia di rubli; ma chi possiede milioni ha un raggio d'azione enorme: di qualsiasi cosa egli si appropri, si raddoppia o triplica suo malgrado. Il suo campo, l'area d'azione è troppo vasta. Ormai non ha neppure concorrenti. Nessuno può competere con lui. Qualunque prezzo fissi per qualcosa, tale rimarrà: nessuno può batterlo.»

Ad occhi sbarrati e bocca aperta, come inchiodato, Èièikov guardava negli occhi Kostanžoglo. Si sentiva mancare il respiro.

«È incomprendibile!» disse, ritornando un po' in sé. «Il pensiero impietrisce per lo spavento. Ci si stupisce della saggezza della Provvidenza nell'osservare un moscerino; ma per me è più stupefacente che fra le mani di un mortale possano girare somme così favolose! Permetta che le ponga una domanda su una circostanza; mi dica: ovviamente, all'inizio, tutto ciò non è stato acquisito senza qualche peccatuccio, vero?»

«Nel più irreprensibile dei modi e con i mezzi più leciti.»

«Non ci credo, stimatissimo, scusi ma non ci credo. Se fossero migliaia, magari, ma milioni... mi scusi, ma non ci credo.»

«Al contrario, è difficile procurarsi le migliaia senza qualche peccatuccio, mentre i milioni si accumulano facilmente. Un milionario non ha motivo di ricorrere a vie traverse. Procedi pure per la via diritta, prendi tutto quello che ti trovi davanti! Un altro non lo raccoglierebbe.»

«È incomprendibile! E la cosa più incomprendibile è che tutto sia cominciato da una copeca!»

«Ma non è mai altrimenti. È nell'ordine naturale delle cose,» disse Kostanžoglo. «Chi è nato con le migliaia, è stato educato con le migliaia, non

acquisisce più niente: è già pieno di capricci, e di chissà che altro ancora! Bisogna cominciare dall'inizio, e non dalla metà. Dal basso, dal basso bisogna cominciare. Solo lì conoscerai bene la gente e l'ambiente con cui ti toccherà poi destreggiarti. Quando ne avrai sopportate tante sulla tua pelle, quando saprai che ogni copeca costa tanto sudore, e quando avrai superato tutte le prove, allora sarai abbastanza saggio ed esperto da non fallire più in nessuna impresa e da non cadere più. Mi creda, è la verità, dall'inizio bisogna cominciare, e non dalla metà. Se uno mi dice: "Mi dia centomila rubli, che mi arricchirò subito", io non gli credo: costui conta sulla fortuna, e non agisce a colpo sicuro. Dalla copeca bisogna cominciare!»

«In tal caso io mi arricchirò» disse Èièikov, «perché si può dire che comincio dal nulla.»

Alludeva alle anime morte.

«Konstantin, è ora di lasciar riposare e dormire Pavel Ivanoviè» disse la padrona di casa, «e tu invece continui a chiacchierare.»

«E si arricchirà senz'altro» disse Kostanžoglo, senza darle ascolto. «Verso di lei scorreranno fiumi, fiumi d'oro. Non saprà più dove mettere i guadagni.»

Pavel Ivanoviè era come ammaliato, e i suoi pensieri cominciarono a vorticare in una regione dorata di sogni e fantasie.

«Davvero, Konstantin, è ora che Pavel Ivanoviè vada a dormire.»

«Ma che ti prende? Ebbene, vacci tu, se ne hai voglia!» disse il padrone e si fermò: forte, per tutta la stanza risuonò il russare di Platonov, e dopo di lui Jarb si mise a russare ancor più forte. Già da un pezzo si sentiva un battito lontano sulle lastre di ghisa. Avevano passato la mezzanotte. Kostanžoglo si accorse che era davvero ora di riposare. Tutti si separarono, augurandosi un buon sonno, e non tardarono a goderne.

Solo Èièikov non riusciva ad addormentarsi. I suoi pensieri vegliavano. Rifletteva su come diventare un possidente simile a Kostanžoglo. Dopo la conversazione con il padrone di casa tutto era diventato così chiaro; la possibilità di arricchirsi pareva così evidente. Il difficile compito dell'amministratore diventava adesso così facile e comprensibile e pareva così consono alla sua stessa natura, che cominciò a pensare seriamente all'acquisto di una proprietà non immaginaria, ma reale; decise subito di acquistare una tenuta non più fantastica con i denari che gli sarebbero stati pagati dal monte dei pegni per quelle anime fantastiche. Si vedeva già agire e dirigere proprio come aveva insegnato Kostanžoglo: prontamente, prudentemente, senza introdurre niente di nuovo prima di aver conosciuto a fondo tutto l'antico, esaminando tutto con i propri occhi, conoscendo tutti i contadini, respingendo tutti gli eccessi, dedicandosi soltanto al lavoro e all'azienda. Pregustava già il piacere che avrebbe provato quando si sarebbe instaurato un ordine armonioso e si sarebbero mosse con energia tutte le molle dell'azienda, spingendosi alacremente l'un l'altra. Ci sarebbe stato un gran fervere d'attività, e, come in un mulino ben avviato dal grano si ricava in fretta la farina, da ogni rifiuto e scarto si sarebbe ricavato denaro sonante e denaro sonante. Il suo meraviglioso ospite gli stava incessantemente davanti. Era il primo in tutta la Russia che stimasse come persona. Finora aveva stimato un uomo o per l'alto grado e per le sue ingenti ricchezze! Per

l'intelligenza di per sé non aveva mai stimato nessuno. Kostanžoglo era il primo. Èièikov capì anche che con uno come lui era inutile parlare delle anime morte, anzi un discorso su quell'argomento sarebbe stato fuori luogo. Adesso lo interessava un altro progetto: comprare la proprietà di Chlobuev. Diecimila rubli li aveva: altri diecimila supponeva di chiederli in prestito a Kostanžoglo, giacché egli stesso aveva già dichiarato di essere pronto ad aiutare chiunque desiderasse arricchirsi e occuparsi di agricoltura. I rimanenti diecimila poteva impegnarsi a versarli poi, dopo aver ipotecato le anime. Non poteva ancora ipotecare tutte quelle che aveva acquistato, perché non possedeva ancora le terre in cui avrebbe dovuto trasferirle. Le terre nel governatorato di Cherson, che egli [assicurava] di possedere, esistevano più che altro come ipotesi. Ipotizzava ancora di comprarne nel governatorato di Cherson, perché lì venivano vendute a prezzi irrisori e addirittura cedute gratuitamente, purché qualcuno vi si stabilisse. Pensava anche che bisognava affrettarsi a far provvista di fuggiaschi e morti da chi ancora ne aveva, perché i proprietari facevano a gara ad ipotecare le tenute, e forse presto in tutta la Russia non sarebbe rimasto più un angolo che non fosse ipotecato all'erario. Tutti questi pensieri gli riempivano a turno la testa e gli impedivano di dormire. Finalmente il sonno, che già da ben quattro ore teneva tutta la casa, come si suol dire, fra le sue braccia, accolse anche Èièikov. Egli si addormentò profondamente.

CAPITOLO QUARTO

Il giorno seguente tutto fu sistemato come meglio non si poteva. Kostanžoglo diede con gioia i diecimila rubli senza interessi, senza garanzia, dietro una semplice ricevuta. Così egli era pronto ad aiutare chiunque sulla via dell'acquisizione. E non basta: egli stesso s'incaricò di accompagnare Èièikov da Chlobuev, per visitare insieme a lui la proprietà. Dopo una lauta colazione partirono tutti e tre insieme, con la carrozza di Pavel Ivanoviè; il calessino veloce del padrone di casa li seguiva vuoto. Jarb correva avanti, scacciando gli uccelli dalla strada. In poco più di mezz'ora ebbero percorso le diciotto verste e videro un villaggetto con due case. Una grande e nuova, non finita, che era rimasta in costruzione per diversi anni, l'altra piccola e vecchiotta. Trovarono il padrone di casa scarmigliato, assonnato, sveglio da poco: sulla finanziaria aveva una toppa, e nello stivale un buco.

Si rallegrò dell'arrivo degli ospiti come di Dio sa che. Proprio come se avesse visto dei fratelli da cui si era separato per molto tempo.

«Konstantin Fëdoroviè! Platon Michajloviè!» esclamò. «Padri miei! Che piacere mi fate! Lasciate che mi strofini gli occhi! Davvero, pensavo già che nessuno sarebbe più passato a trovarmi. Chiunque mi fugge come la peste: pensa che voglia chiedergli un prestito. Oh, è dura, è dura, Konstantin Fëdoroviè! Lo vedo, è tutta colpa mia! Che farci? Ho vissuto come un vero porco. Scusatemi, signori, se vi ricevo in questo arnese: gli stivali, come vedete, sono bucati. Ma che posso offrirvi, dite?»

«Per favore, senza tanti preamboli. Siamo venuti da lei per affari» disse Kostanžoglo. «Le presento un acquirente, Pavel Ivanovic Cièikov.»

«Sono sinceramente lieto di conoscerla. Permetta che le stringa la mano.»

Èièikov glielne porse entrambe.

«Desidererei molto, stimatissimo Pavel Ivanoviè, mostrarle una propriet  che meritasse attenzione... Ma signori, permettete che vi domandi, avete pranzato?»

«Sì, s » disse Kostan oglo, tanto per cavarsela. «Non perdiamo tempo e andiamo subito.»

«In tal caso andiamo.»

Chlobuev prese in mano il berretto. Gli ospiti si calcarono in testa i loro, e tutti si mossero a piedi per visitare il villaggio.

«Andiamo a vedere il mio disordine e la mia dissolutezza» diceva Chlobuev. «Naturalmente avete fatto bene a pranzare. Lo crederebbe, Konstantin F doroviè, che non ho in casa neanche un pollo, a tal punto mi sono ridotto. Mi comporto come un porco, semplicemente come un porco!»

Dopo aver tratto un profondo sospiro, come intuendo che avrebbe avuto poca comprensione da parte di Konstantin F doroviè e che il suo cuore era piuttosto duro, prese sotto braccio Platonov e and  avanti con lui, stringendo forte la sua mano al petto. Kostan oglo e Èièikov restarono indietro e, presisi sotto braccio, li seguirono a una certa distanza.

«È difficile, Platon Michalyè, difficile!» diceva Chlobuev a Platonov. «Non pu  immaginare quanto sia difficile! Senza soldi, senza pane, senza scarpe! E me ne infischierei di tutto, se fossi giovane e solo. Ma quando tutte queste avversit  si accaniscono contro di te alle soglie della vecchiaia, e hai una moglie e cinque figli a carico - ti rattristi, anche senza volerlo ti rattristi...»

Platonov prov  compassione.

«Be', ma se vender  la tenuta, non si rimetter  in sesto?» domand .

«Macch  rimettermi in sesto!» disse Chlobuev con un gesto sconcolato. «Tutto se ne andr  per pagare i debiti pi  urgenti, dopodich  per me non resteranno neanche mille rubli.»

«E allora che far ?»

«Lo sa Dio» diceva Chlobuev, stringendosi nelle spalle.

Platonov si stup .

«Ma come, non intraprende nulla per togliersi da questa situazione?»

«E che dovrei intraprendere?»

«Possibile che non ci sia pi  rimedio?»

«Nessuno.»

«Be', si cerchi un impiego, trovi un posto qualsiasi.»

«Sono segretario di governatorato. Che posto vantaggioso possono mai darmi? Mi daranno uno stipendio da fame, mentre ho moglie e cinque figli.»

«Allora un impiego privato. Vada a fare l'amministratore.»

«E chi vuole che mi affidi una propriet , dopo che ho dilapidato la mia!»

«Be', ma se si rischia la fame e la morte, bisogna pure intraprendere qualcosa. Domander  se mio fratello attraverso qualche conoscenza in citt  non pu  procurarle un posto.»

«No, Platon Michajloviè» disse Chlobuev, sospirando e stringendogli forte la mano, «ormai sono inservibile. Sono decrepito prima della vecchiaia, e le reni mi dolgono per gli stravizi passati, e ho i reumatismi alla spalla. Dove potrei andare! Perché impoverire l'erario! Anche senza di me ci sono già tanti impiegati per amor dei posti lucrosi. Dio non voglia che per causa mia, per darmi uno stipendio aumentino le tasse al ceto povero, che già così ha la vita tanto difficile, con tutte queste sanguisughe. No, Platon Michajloviè, lasciamo perdere.»

"Che situazione!" pensava Platonov. "È anche peggio del mio letargo."

Nel frattempo Kostanžoglo e Èièikov, camminando dietro di loro a rispettosa distanza, così parlavano fra loro:

«Ecco come ha lasciato tutto in abbandono!» diceva Kostanžoglo, puntando il dito. «Come ha ridotto in miseria i contadini! Quando c'è una moria, non bisogna più lesinare sui propri beni. Qui bisogna vendere tutto il proprio, per fornire bestiame al contadino, perché non rimanga neppure un giorno senza gli strumenti per lavorare. Mentre ormai non si ripara più neanche in anni: il contadino si è già impigrito, si è dato ai vizi ed è diventato un ubriacone.»

«Dunque adesso non è poi tanto vantaggioso comperare una proprietà così?» domandò Èièikov.

Qui Kostanžoglo lo guardò come se volesse dirgli: "Ma che razza di ignorante sei! Bisogna proprio cominciare dall'alfabeto, con te?"

«Non è vantaggioso? Ma fra tre anni io ricaverei ventimila rubli di reddito annuale da questa proprietà. Ecco come non è vantaggioso! A quindici verste. Hai detto niente! E la terra com'è? Guardi la terra! Tutti terreni irrigui. Ma io ci semino il lino, e solo di lino ne faccio crescere per cinquemila rubli; ci semino le rape - dalle rape io ricavo quattromila rubli. E invece guardi: sul pendio è cresciuta la segale; ma è tutta spontanea. Lui cereali non ne ha seminati - questo lo so. Ma questa proprietà vale centocinquantamila rubli, altro che quaranta.»

Èièikov cominciò a temere che Chlobuev lo sentisse, e perciò lo lasciò allontanare ancor di più.

«Ecco quanta terra ha lasciato incolta!» diceva, cominciando ad adirarsi, Kostanžoglo. «Se almeno l'avesse detto prima, sarebbe arrivata gente interessata. Ebbene, se non hai bestiame per arare, coltiva ortaggi. Avrebbe ricavato qualcosa dall'orto. Ha lasciato il contadino senza lavoro per quattro anni. Hai detto niente! Ma questo significa degradarlo e rovinarlo per sempre. Ormai ha fatto in tempo ad abituarsi agli stracci e al vagabondare! Questa è già diventata la sua vita.» E, detto ciò, Kostanžoglo sputò, e l'umore bilioso adombrò di una fosca nube la sua fronte...

«Io non posso più rimanere qui: mi viene la morte a guardare questo disordine e questo abbandono! Ormai può concludere anche senza di me. Tolga al più presto questo tesoro a quello stupido. Non fa che profanare un dono di Dio!»

Detto ciò, Kostanžoglo si congedò da Èièikov e, raggiunto il padrone di casa, prese a salutare anche lui.

«Ma come, Konstantin Fëdoroviè» diceva stupito il padrone, «è appena arrivato e se ne va!»

«Non posso. Devo assolutamente tornare a casa» disse Kostanžoglo, salutò, salì sul suo calessino e partì.

Pareva che Chlobuev avesse capito il motivo della sua partenza.

«Konstantin Fëdoroviè non ha resistito» disse. «Mi rendo conto che non sia allegro per un proprietario come lui guardare un'amministrazione così dissipata. Lo crede che non ce la faccio, non ce la faccio, Pavel Ivanoviè... che non ho quasi seminato grano quest'anno! Com'è vero che sono un galantuomo. Non avevo sementi, a parte il fatto che non avevo mezzi per arare. Dicono che suo fratello, Platon Michajlyè, sia un padrone straordinario; di Konstantin Fëdoroviè non è neppure il caso di parlare - è un Napoleone nel suo genere. Spesso, davvero, penso: "Ebbene, perché si dà tanto ingegno a una sola testa? Potrebbe entrarne almeno un goccio in questa mia stupida zucca, perché almeno riuscissi a governare la mia casa! Non so far niente, non posso far niente." Ah, Pavel Ivanoviè, prenda tutto in mano lei! Mi dispiace soprattutto per i poveri contadini. Mi rendo conto di non aver saputo essere... che vuol farci, non so essere esigente e severo. E poi come potrei insegnar loro l'ordine, quando io stesso sono disordinato! Io li lascerei liberi anche subito, ma così è fatto l'uomo russo, in un modo o nell'altro non può fare a meno di uno che lo sproni... Altrimenti si assopisce, altrimenti ammuffisce.»

«Sì, questo è davvero strano» disse Platonov; «perché da noi l'uomo semplice, se non lo tieni continuamente sotto controllo, diventa un ubriacone e un farabutto?»

«Per mancanza d'istruzione» osservò Èièikov.

«Mah, Dio lo sa perché. Noi siamo anche istruiti, ma come viviamo? Io ho fatto anche l'università, ho ascoltato lezioni su tutte le materie, ma non solo non ho imparato le regole e l'arte del vivere, ma anzi ho imparato meglio l'arte di spender più soldi per ogni nuova raffinatezza e comodità, ho conosciuto meglio gli oggetti per i quali ci vuole denaro. Forse perché ho studiato senza criterio? Ma no: è lo stesso anche per i miei compagni. Forse due o tre persone ne hanno tratto un vero profitto per sé, e forse perché erano già comunque intelligenti, mentre gli altri cercano soltanto di conoscere quello che rovina la salute e spilla denaro. Quant'è vero Dio! Venivano a studiare solo per applaudire i professori, distribuir loro premi, anziché per riceverne da loro. Così dell'istruzione scegliamo comunque la parte più vile; ne afferriamo l'esteriorità, ma [non] la sostanza. No, Pavel Ivanoviè, se non sappiamo vivere è per qualche altro motivo, ma quale, in verità, non lo so.»

«Davono esserci dei motivi» disse Èièikov.

Il povero Chlobuev trasse un profondo sospiro e riprese:

«Certe volte, davvero, mi sembra che noi russi siamo uomini finiti. Senza forza di volontà, senza audacia né costanza. Vuoi far tutto - e non sai far nulla. Pensi sempre che da domani comincerà una nuova vita, da domani farai tutto come si deve, da domani ti metterai a dieta - nemmeno per sogno: prima di sera ti sei talmente rimpinzato che non fai che sbattere le palpebre e hai la lingua impastata, siedi guardandoti intorno come un allocco - davvero, e così fanno tutti.»

«Bisogna tenere in serbo il buon senso» disse Èièikov, «consultarsi ogni momento col buon senso, chiacchierarci amichevolmente.»

«Mah!» disse Chlobuev. «Davvero, mi sembra che non siamo nati affatto per il buon senso. Non credo che qualcuno di noi possa essere assennato. Se anche vedo qualcuno che vive decorosamente, accumula e risparmia denaro, io non mi fido lo stesso! Da vecchio anche lui sarà tentato dal diavolo e un bel giorno butterà all'aria tutto! E qui da noi sono tutti così: nobili e contadini, colti e ignoranti. Vedi quello, che contadino intelligente era: ha guadagnato dal nulla centomila rubli, ma una volta guadagnati i centomila rubli gli è venuto il ghiribizzo di fare un bagno nello champagne, e ha fatto il bagno nello champagne. Ma mi pare abbiamo visitato tutto. Non c'è più nulla. Vuole forse dare un'occhiata al mulino? Del resto, non c'è la ruota, e anche la costruzione non vale nulla.»

«Allora lasciamo perdere!» disse Èièikov.

«In tal caso andiamo a casa.» E tutti s'incamminarono verso casa.

Sulla via del ritorno lo spettacolo era lo stesso. Uno squallido disordine mostrava ovunque il suo brutto aspetto. Tutto era in uno stato di decadenza e abbandono. Si era aggiunta soltanto una nuova pozzanghera in mezzo alla strada. Una contadina infuriata, vestita di sudicia tela di sacco, aveva tramortito di botte una povera ragazzina e inveiva dicendone di tutti i colori. In disparte due contadini guardavano con stoica indifferenza l'ira della donna ubriaca. Uno si grattava più giù della schiena, l'altro sbadigliava. Anche i tetti delle costruzioni sbadigliavano. Platonov, guardandoli, sbadigliò. "Eccolo il mio futuro patrimonio, i contadini" pensò Èièikov, "un buco sull'altro e una toppa sull'altra!" E infatti su un'izba invece del tetto era stato messo un portone intero; le finestre sfondate erano puntellate con delle pertiche portate via dal granaio del padrone. Insomma, nell'azienda a quanto pare era stato introdotto il sistema del caffettano di Triška: si tagliavano via i risvolti e le falde per rattoppare i gomiti.

Entrarono in casa. Èièikov fu alquanto colpito dalla mescolanza di miseria e di lussuosi soprammobili all'ultima moda. In mezzo al vasellame e ai mobili rotti, dei bronzi nuovi di zecca. Uno Shakespeare ornava il calamaio; sulla scrivania era posata un'elegante manina d'avorio per grattarsi la schiena. Chlobuev presentò loro sua moglie. Bisognava vederla. A Mosca non avrebbe sfigurato. Era vestita con gusto, alla moda. Amava parlare soprattutto della città e del teatro che vi era stato aperto da poco. Si vedeva bene che amava la campagna ancor meno del marito, e che sbadigliava più di Platonov, quando restava sola. Presto la stanza si riempì di bambini, femminucce e maschietti. Erano cinque. Un sesto fu portato in braccio. Erano tutti bellissimi. Bambini e bambine: un incanto. Erano vestiti con grazia e gusto, erano vivaci e allegri. E per questo faceva ancor più tristezza guardarli. Sarebbe stato meglio se fossero stati mal vestiti, in semplici gonnelline e camicie di tela, se avessero corso per il cortile senza distinguersi in nulla dai semplici figli di contadini! La padrona di casa ricevette una visita. Le signore si ritirarono nelle loro stanze. I bambini le seguirono di corsa. Gli uomini rimasero soli.

Èièikov passò a trattare l'acquisto. Secondo l'abitudine di tutti gli acquirenti, cominciò col denigrare la proprietà che doveva comprare. E, dopo averla denigrata da tutte le parti, chiese:

«E quale sarebbe il suo prezzo?»

«Lo vede?» disse Chlobuev. «Non le chiederò molto, e poi non mi va: sarebbe anche disonesto da parte mia. Non le nasconderò neppure che nel mio villaggio, delle cento anime che risultano dal censimento, non ne rimangono neanche cinquanta: le altre o sono morte per le epidemie, o sono fuggite senza passaporto, sicché faccia pur conto che siano morte. Perciò le chiedo soltanto trentamila rubli.»

«Ohibò, trentamila! La proprietà è in abbandono, la gente è morta, e trentamila! Gliene do venticinquemila.»

«Pavel Ivanoviè! Per venticinquemila la posso ipotecare, lo capisce? E in tal caso intasco venticinquemila rubli e la proprietà resta a me. La vendo unicamente perché ho urgente bisogno di denaro, e ipotecando ci sarebbero delle lungaggini, dovrei pagare gli scrivani e non saprei come.»

«Su, ne prenda ugualmente venticinquemila.»

Platonov si vergognò per Èièikov.

«La compri, Pavel Ivanoviè» disse. «È [un prezzo] che si può sempre pagare per questa proprietà. Se non vorrà darli lei, i trentamila rubli, io e mio fratello l'acquistiamo in società.»

Èièikov si spaventò...

«Va bene!» disse. «Vada per trentamila. Ecco, le darò subito duemila di caparra, ottomila fra una settimana, e i rimanenti ventimila fra un mese.»

«No, Pavel Ivanoviè, solo a condizione che lei paghi al più presto. Me ne dia subito almeno quindicimila, e i rimanenti fra due settimane, non oltre.»

«Ma non ho quindicimila rubli! Adesso ne ho dieci in tutto. Mi dia il tempo di recuperarli.»

Cioè Èièikov mentiva: aveva ventimila rubli.

«No, per favore, Pavel Ivanoviè! Le dico che mi servono assolutamente quindicimila rubli.»

«Ma davvero, me ne mancano cinquemila. Non so neanche io dove andarli a prendere.»

«Glieli presto io» intervenne Platonov.

«Se è così» disse Èièikov e pensò fra sé: "Questo prestito arriva proprio a proposito: così potrò portarli domani." Dalla carrozza fu portato il cofanetto, e subito ne furono tolti i diecimila rubli per Chlobuev; quanto agli altri cinquemila, promise che glieli avrebbe portati il giorno dopo: ossia promise: si proponeva invece di portarne solo tre; gli altri in seguito, due o tre giorni dopo, se fosse stato possibile anche un pochino più tardi. Pavel Ivanoviè era particolarmente restio a lasciarsi sfuggire di mano il denaro. Se poi ce n'era estrema necessità, gli pareva comunque meglio consegnare il denaro domani, anziché oggi. Ossia agiva come tutti noi! Perché ci fa piacere far penare il postulante. Che si lucidi un po' la schiena in anticamera! Come se non potesse aspettare un po'! Che c'importa se, magari, ogni ora per lui è preziosa e i suoi affari ne soffrono! "Vieni domani, amico mio, che oggi non ho tempo."

«E dove abiterà a questo punto?» domandò Platonov a Chlobuev. «Ha un altro poderetto?»

«Poderetti non ne ho, ma mi trasferirò in città. Comunque sarebbe stato necessario farlo, non per me, ma per i bambini. Hanno bisogno di insegnanti di religione, di musica, di danza. E in campagna è impossibile trovarli.»

"Non ha un pezzo di pane, e vuole insegnare la danza ai figli!" pensò Èièikov.

"Strano!" pensò Platonov.

«Su, adesso dobbiamo brindare» disse Chlobuev. «Ehi, Kirjuška, figliolo, portami una bottiglia di champagne.»

"Non ha un pezzo di pane, ma lo champagne sì!" pensò Èièikov.

Platonov non sapeva che cosa pensare.

Fu portato lo champagne. Ne bevvero tre coppe a testa e divennero allegri. Chlobuev si sciolse, divenne intelligente e simpatico. Tirava fuori spiritosaggini e aneddoti a getto continuo. Nei suoi discorsi rivelava tanta conoscenza degli uomini e del mondo! Capiva così bene ed esattamente tante cose, tratteggiava in poche parole ritratti così azzeccati e acuti dei possidenti vicini, vedeva così chiaramente i difetti e gli errori di tutti, conosceva così bene la storia dei nobili decaduti - e perché, e come, e per cosa si erano rovinati, sapeva descrivere in modo così originale e arguto le loro abitudini, che gli altri due furono completamente conquistati dai suoi discorsi ed erano pronti a giudicarlo un uomo intelligentissimo.

«Ascolti» disse Platonov, prendendolo per la mano, «perché mai lei, con la sua intelligenza, con la sua esperienza e le sue conoscenze pratiche, non dovrebbe trovare i mezzi per cavarsi dalla sua difficile situazione?»

«I mezzi ci sarebbero» disse Chlobuev, dopodiché gli snocciolò tutta una sfilza di progetti. Erano tutti così assurdi, così strampalati, scaturivano così poco dalla conoscenza degli uomini e del mondo, che non restava altro che stringersi nelle spalle, e dire: "Santo Dio! Che incolmabile distanza fra la *conoscenza del mondo* e la capacità di servirsene!!" Quasi tutti i progetti si basavano sulla necessità di procurarsi di colpo, chissà come, cento o duecentomila rubli. Allora gli pareva che tutto si sarebbe sistemato a dovere, l'azienda si sarebbe avviata, i buchi si sarebbero rattoppati e i redditi si sarebbero potuti quadruplicare, tanto da rimettersi in condizione di pagare tutti i debiti. E così concludeva il suo discorso: «Ma che cosa vuol fare? Non c'è verso di trovare un benefattore che si decida a prestarmi duecento o anche solo centomila rubli! Si vede che Dio non vuole».

"Ci mancherebbe altro" pensò Èièikov, "che Dio mandasse duecentomila rubli a un cretino del genere!"

«Io ce l'avrei una zia tre volte milionaria» disse Chlobuev, «una vecchia devota: dà offerte per le chiese e i monasteri, ma se si tratta di aiutare il prossimo è avaruccia. Però è una vecchietta molto interessante. Una zia dei tempi andati, che varrebbe la pena di conoscere. Solo di canarini ne avrà quattrocento. Botoli, e parassite, e servitori, come ormai non ce ne sono più. Il più giovane dei servi avrà sessant'anni, anche se lei lo chiama: "Ehi, ragazzo!" Se un ospite non si comporta troppo bene, a pranzo ordina di non servirgli le pietanze. E non gliele servono, davvero.»

Platonov sorrise.

«E come si chiama e dove abita?» domandò Èièikov.

«Vive qui da noi, in città: Aleksandra Ivanovna Chanasarova.»

«E perché non si rivolge a lei?» chiese con partecipazione Platonov. «Mi pare che se solo si mettesse nei panni della sua famiglia, non avrebbe il coraggio di negarle aiuto, per quanto avara sia.»

«E invece sì, che ce l'avrebbe! La zia ha un carattere piuttosto forte. La vecchia è un osso duro, Platon Michajlyè! E inoltre anche senza di me ci sono degli adulatori che le fanno la corte. Ce n'è uno che mira a diventare governatore e si pretende suo parente... che vada con Dio! Forse ci riuscirà anche! Che vadano tutti con Dio! Anche prima non ero capace di ingraziarmela, e tanto meno adesso: la schiena ormai non si piega più.»

"Idiota!" pensò Èièikov. "Ma io una zietta così la curerei come una bambinaia il suo pargoletto!"

«Che dunque, a chiacchierare così si secca la gola» disse Chlobuev. «Ehi, Kirjuška! Porta qua un'altra bottiglia di champagne.»

«No, no, io non bevo più» disse Platonov.

«Neanche'io» disse Èièikov. Ed entrambi rifiutarono recisamente.

«Be', allora datemi almeno la vostra parola di venirmi a trovare in città: l'otto giugno do un pranzo ai nostri dignitari cittadini.»

«Ma scusi!» esclamò Platonov. «In una situazione del genere, completamente rovinato, dà anche un pranzo!»

«Che farci? Non si può evitare. È un debito» disse Chlobuev. «Anche loro hanno invitato me.»

"Che vuoi fare con lui?" pensò Platonov. Non sapeva ancora che in Rus', a Mosca e nelle altre città, si trovano certi saggi la cui vita è un mistero inspiegabile. Pare aver scialacquato tutto, affoga nei debiti, è assolutamente privo di mezzi, e diresti che il pranzo offerto oggi sia l'ultimo; e i convitati pensano che domani stesso il padrone di casa sarà trascinato in prigione. Passano dieci anni: il saggio continua a reggersi in piedi, è sommerso dai debiti ancor più di prima e allo stesso modo offre un pranzo, e tutti pensano che sia l'ultimo, e tutti sono convinti che l'indomani stesso il padrone di casa sarà trascinato in prigione. Un saggio del genere era Chlobuev. Solo in Rus' si poteva sopravvivere in quel modo. Senza aver nulla, egli invitava ed era ospitale, e offriva perfino protezione, incoraggiava ogni genere di artisti arrivati in città, dava loro asilo e alloggio in casa sua. Se qualcuno avesse dato un'occhiata alla sua casa in città, non avrebbe mai indovinato chi ne era il padrone. Oggi un pope in pianeta vi celebrava un Te Deum, domani provavano degli attori francesi. Certi giorni un tale, che quasi nessuno in casa conosceva, si installava in salotto con delle carte e ne faceva il suo studio, e ciò non turbava, non preoccupava nessuno in casa, come se fosse una cosa normalissima. Talvolta per giorni interi non c'era una briciola in casa, talvolta invece vi davano un pranzo che avrebbe soddisfatto il gusto del più raffinato buongustaio. Il padrone di casa si presentava festoso, allegro, col portamento del ricco signore, con il passo di un uomo la cui vita scorre nell'abbondanza e nell'agiatezza. In compenso ogni tanto vi erano momenti così difficili, che un altro al suo posto si sarebbe impiccato o sparato un colpo da un pezzo. Ma lo salvava il senso religioso che in modo strano conviveva in lui con

quell'esistenza disordinata. In quegli amari, difficili momenti egli sfogliava un libro e leggeva le vite dei martiri e dei campioni della fede, che avevano educato il loro spirito al disprezzo della sofferenza e delle sventure. La sua anima allora si inteneriva tutta, il suo spirito si commoveva e gli occhi gli si riempivano di lacrime. E - strana cosa! - in quel momento quasi sempre gli veniva da qualche parte un aiuto inatteso. O qualcuno dei suoi vecchi amici si ricordava di lui e gli mandava del denaro; o qualche sconosciuta di passaggio, udita per caso la sua storia, con l'impetuosa generosità del cuore femminile gli mandava una ricca donazione; o chissà dove egli vinceva una causa di cui non aveva mai neppure sentito parlare. Con devozione, con gratitudine riconosceva allora l'immensa misericordia della Provvidenza, faceva dire una messa di ringraziamento - e ricominciava daccapo la sua vita disordinata.

«Mi fa pena, davvero, pena!» disse Platonov a Èièikov quando, dopo averlo salutato, furono ripartiti.

«Il figliol prodigo!» disse Èièikov. - Di persone così non c'è neppure da aver pietà.

E ben presto smisero entrambi di pensarci: Platonov perché guardava le situazioni degli uomini pigramente, con occhio assonnato, così come ogni altra cosa al mondo. Il suo cuore provava compassione e si stringeva alla vista delle sofferenze altrui, ma le impressioni non lasciavano tracce profonde nella sua anima. Non pensava a Chlobuev, perché non pensava neppure a se stesso. Èièikov non pensava a Chlobuev, perché tutti i suoi pensieri erano assorbiti dall'acquisto fatto. Calcolava, valutava e considerava tutti i vantaggi della proprietà acquistata. E per quanto esaminasse, da qualunque parte rigirasse l'affare, vedeva che in ogni caso l'acquisto era vantaggioso. Si poteva anche ipotecare la tenuta al monte di pietà. Si potevano anche impegnare soltanto i morti e i fuggiaschi. Si poteva anche vendere a lotti tutte le terre migliori, e solo a questo punto ipotecare la tenuta. Poteva anche occuparsi personalmente dell'azienda e diventare proprietario terriero, secondo l'esempio di Kostanžoglo, avvalendosi dei consigli del suo vicino e benefattore. Si poteva perfino rivendere a privati la proprietà (s'intende, se non gli fosse venuta voglia di amministrarla per conto suo), tenendosi però i fuggiaschi e i morti. Allora gli si presentava anche un altro vantaggio: poteva svignarsela del tutto da quei luoghi senza restituire a Kostanžoglo il denaro che gli aveva prestato. Insomma, in qualsiasi modo rigirasse l'affare, vedeva che in ogni caso l'acquisto era vantaggioso. Si sentì soddisfatto: soddisfatto perché adesso era diventato un possidente, un possidente non fantastico, ma reale, un possidente che aveva già delle terre, e fattorie, e contadini - contadini non immaginari, che non vivevano nella fantasia, ma esistevano davvero. E a poco a poco cominciò a saltellare, a fregarsi le mani, a canticchiare, a borbottare, e avvicinando il pugno alla bocca a mo' di tromba si mise a suonare una specie di marcetta, e si rivolse perfino ad alta voce parole e appellativi d'incoraggiamento, come "bel musetto" e "capponcino". Ma poi, ricordandosi che non era solo, si calmò d'un tratto, cercò di reprimere in qualche modo lo smodato accesso d'entusiasmo, e quando Platonov, prendendo alcuni di quei suoni per parole rivolte a lui, gli chiese: «Cosa?» egli rispose: «Niente».

Solo allora, guardandosi attorno, si accorse che stavano attraversando un boschetto bellissimo; un grazioso muro di betulle si stendeva a destra e a sinistra. Fra gli alberi s'intravedeva una bianca chiesa di pietra. In fondo al viale apparve un signore che veniva loro incontro, con un berretto in testa e un bastone nodoso in mano. Un elegante cane inglese correva davanti a lui sulle lunghe zampe.

«Ferma!» disse Platonov al cocchiere e balzò giù dalla carrozza.

Anche Èièikov, dopo di lui, scese dalla carrozza. Si mossero a piedi incontro al signore. Jarb aveva già fatto in tempo a baciarsi col cane inglese, che evidentemente conosceva già da tempo, perché accolse con indifferenza sul suo grasso muso i vivaci sbaciucchiamenti di Azor (così si chiamava il cane inglese). Lo svelto cane di nome Azor, dopo aver baciato Jarb, accorse da Platonov, gli leccò con la svelta lingua le mani, saltò sul petto di Èièikov con l'intenzione di leccargli le labbra, ma non ci arrivò e, respinto da lui, corse di nuovo da Platonov, tentando di leccargli almeno l'orecchio.

Platonov e il signore che veniva loro incontro nel frattempo si erano incontrati e abbracciati.

«Abbi pazienza, Platon, fratello mio! Ma cosa mi combini?» domandò vivacemente il signore.

«Che cosa?» rispose indifferente Platonov.

«Ma che sistemi sono, davvero: son tre giorni che non ti fai vivo! Lo stalliere di Petuch ha riportato il tuo stallone. "È partito, dice, con un signore." Mi avessi almeno mandato a dire una parola: dove, perché, per quanto tempo? Permetti, fratello, come si fa a comportarsi così? Dio solo sa che cosa non ho pensato in questi giorni!»

«Ma che ci vuoi fare? Me ne sono dimenticato» disse Platonov. «Siamo passati a trovare Konstantin Fëdoroviè... Ti saluta, e nostra sorella anche. Ti presento Pavel Ivanovic Cièikov. Pavel Ivanoviè, mio fratello Vasilij. La prego di volergli bene come a me.»

Il fratello Vasilij e Èièikov, toltisi il berretto, si baciaron.

"E chi sarebbe questo Èièikov?" pensava il fratello Vasilij. "Mio fratello Platon non va troppo per il sottile in fatto di amicizie e certo non sa neanche che persona sia." E squadrò Èièikov, per quanto lo consentivano le convenienze, e vide che teneva la testa un po' inclinata e conservava una simpatica espressione del viso.

Da parte sua anche Èièikov squadrò il fratello Vasilij per quanto lo consentivano le convenienze. Era più basso di statura di Platon, più scuro di capelli e di gran lunga meno bello di viso; ma nei suoi lineamenti c'era molta vita e animazione. Si vedeva che costui non vegetava nella sonnolenza e nel letargo.

«Lo sai, Vasilij, che cosa ho pensato?» disse il fratello Platon.

«Che cosa?» domandò Vasilij.

«Di andare un po' in giro per la santa Rus', ecco appunto con Pavel Ivanoviè: chissà che non dissipi e dissolva il mio *spleen*.»

«E come mai ti sei deciso così a un tratto?...» cominciò a dire Vasilij, seriamente perplesso da quella decisione, e poco mancò che non aggiungesse: "E oltretutto ti salta in mente di andare con un uomo che vedi per la prima volta, che

forse è un poco di buono e il diavolo sa che altro!" E, pieno di diffidenza, prese a esaminare Èièikov con la coda dell'occhio, e vide che teneva un contegno oltremodo corretto, conservando sempre la stessa piacevole inclinazione del capo un po' di lato e un'espressione rispettosamente affabile, cosicché non si poteva proprio capire che tipo fosse.

In silenzio tutti e tre s'incamminarono per la strada, alla cui sinistra si trovava la bianca chiesa di pietra che s'intravedeva fra gli alberi, mentre a destra cominciavano a mostrarsi, pure fra gli alberi, le costruzioni del cortile padronale. Finalmente apparve anche il cancello. Entrarono nel cortile, dove sorgeva l'antica casa padronale dall'alto tetto. Due enormi tigli, cresciuti in mezzo al cortile, ne coprivano quasi la metà con la loro ombra. Attraverso i loro rami frondosi e pesanti s'intravedevano appena i muri della casa, che si trovava dietro. Sotto i tigli c'erano delle lunghe panchine. Il fratello Vasilij invitò Èièikov ad accomodarsi. Èièikov si sedette, e così fece Platonov. Per tutto il cortile si diffondeva il profumo dei lillà e dei ciliegi selvatici in fiore, i quali, affacciandosi ovunque dal giardino attraverso la graziosa siepe di betulle che girava tutto attorno al cortile, parevano una catena fiorita o una collana di perline che lo incoronasse.

Un bel ragazzo abile e disinvolto di circa diciassette anni, con una bella camicia di cotone rosa, portò e posò davanti a loro delle caraffe d'acqua e di kvas di tutti i colori e di tutti i tipi, frizzanti come limonate gassate. Posate le caraffe davanti a loro, si avvicinò all'albero e, presa una vanga che vi era appoggiata, andò in giardino. Dai fratelli Platonov tutta la servitù lavorava in giardino, tutti i domestici erano giardinieri, o, per meglio dire, non c'erano domestici, ma i giardinieri svolgevano talvolta queste mansioni. Il fratello Vasilij affermava sempre che si poteva fare a meno dei domestici. Chiunque è capace di servire qualcosa, e per questo non vale la pena di istituire una categoria speciale; che il russo è bravo, svelto, bello, disinvolto e lavora molto, finché gira in camicia e caffettano, ma che non appena si infila una finanziaria tedesca diventa goffo e brutto, lento e infingardo. Affermava anche che si mantiene pulito finché porta ancora camicia e caffettano, mentre non appena si infila una finanziaria tedesca smette di cambiarsi la camicia, non va più al bagno a vapore e dorme vestito, così sotto la finanziaria gli si annidano cimici, e pulci, e Dio sa che cosa. In ciò, forse, aveva anche ragione. Nel suo villaggio la gente si vestiva con particolare eleganza e cura, e bisognava andare lontano per trovare camicie e caffettani così belli.

«Non gradisce qualcosa di fresco?» domandò il fratello Vasilij a Èièikov, indicando le caraffe. «Sono kvas di nostra produzione, per i quali la nostra casa è rinomata da gran tempo.»

Èièikov riempì un bicchiere del contenuto della prima caraffa - proprio come l'idromele di tiglio che aveva bevuto una volta in Polonia; vivace come lo champagne, e il gas gli frizzò piacevolmente dalla bocca fin nel naso.

«Un nettare!» disse Èièikov. Bevve un bicchiere da un'altra caraffa: ancora meglio.

«E da che parte e in quali luoghi intende andare, prevalentemente?» domandò il fratello Vasilij.

«Viaggio» disse Èièikov, strofinandosi il ginocchio con la mano e accompagnando il gesto con una lieve oscillazione di tutto il tronco e della testa inclinata da un lato, «non tanto per mia necessità, quanto per necessità altrui. Il generale Betrišëev, un caro amico e, si può dire, un benefattore, mi ha chiesto di far visita a dei suoi parenti. Ma naturalmente, parenti a parte, viaggio per così dire anche per me stesso, giacché senza parlare del giovamento che ne trarrà l'aspetto emorroidale della faccenda, vedere il mondo e il turbinio della gente è di per se stesso, per così dire, come studiare un libro vivente e una seconda scienza.»

Il fratello Vasilij si fece pensieroso. "Quest'uomo parla in modo un po' ampolloso, ma nelle sue parole c'è del vero" pensava. "A mio fratello Platon manca la conoscenza degli uomini, del mondo e della vita." Dopo un breve silenzio, disse ad alta voce:

«Comincio a pensare, Platon, che un viaggio può davvero scuoterti. Tu soffri di letargia spirituale. Ti sei semplicemente addormentato, e non per sazietà o stanchezza, ma per mancanza di impressioni e sensazioni vive. Ecco, io sono l'esatto opposto. Io desidererei tanto non sentire così intensamente e non prendermi tanto a cuore tutto quello che succede.»

«Io non so che gusto ci provi a prendere tutto a cuore!» disse Platon. «Tu ti vai a cercare le preoccupazioni e ti crei le ansie da solo.»

«Crearle? Ma se comunque a ogni piè sospinto c'è una seccatura!» disse Vasilij. «Hai sentito che scherzo ci ha fatto Lenicyn durante la tua assenza? Si è impadronito del terreno incolto dove da noi si festeggiava la prima settimana dopo Pasqua.»

«Non lo sa, perciò se ne è impadronito» disse Platon, «è nuovo di qui, appena arrivato da Pietroburgo. Bisogna spiegarglielo, chiarire le cose.»

«Lo sa, altroché se lo sa. Gliel'ho mandato a dire, ma ha risposto con un'insolenza.»

«Dovevi andarci di persona a chiarire. Parlaci tu.»

«Ah, no. Ha già messo su troppe arie. Io da lui non ci vado. Vacci tu, se vuoi.»

«Ci andrei anche, ma non me ne intendo. Potrebbe menarmi per il naso e ingannarmi.»

«Ma se vi fa piacere ci vado io» disse Èièikov.

Vasilij gli diede un'occhiata e pensò: "Che maniaco dei viaggi!"

«Mi lasci solo capire che tipo di persona è» disse Èièikov, «e di cosa si tratta.»

«Ho scrupolo ad accollarle un incarico così sgradevole, perché il solo spiegarsi con quell'uomo per me è già un incarico sgradevole. Bisogna che le dica che è semplicemente un nobile della piccola aristocrazia locale: ha prestato servizio a Pietroburgo, in qualche modo là ha fatto strada, sposando la figlia naturale di non so chi, e ha messo su arie. Qui si crede chissà che. Ma nel nostro governatorato, grazie a Dio, la gente non è stupida: la moda per noi non è legge, e Pietroburgo non è la Chiesa.»

«Naturalmente» disse Èièikov, «ma in che consiste la questione?»

«La questione, in realtà, è una stupidaggine. Lui non ha abbastanza terra, be', e allora si è impadronito di un terreno incolto altrui; cioè lui contava che non servisse, e

che i proprietari [se ne fossero dimenticati], mentre da noi, neanche a farlo apposta, da che mondo è mondo vi si radunano i contadini per festeggiare la settimana dopo Pasqua. Proprio per questo motivo sono disposto a sacrificare altre terre migliori, piuttosto che cederglielo. Le usanze per me sono cosa sacra.»

«Dunque, lei è disposto a cedergli altre terre?»

«Cioè, lo sarei se egli non avesse agito così con me; ma a quanto vedo vuole arrivare in tribunale. Prego, vedremo chi vincerà. Benché sulla carta non sia chiarissimo, ci son sempre i testimoni: i vecchi sono ancora vivi e si ricordano.»

"Hm!" pensò Èièikov. "Mi pare che tutti e due puzzino un pochino." E disse ad alta voce:

«Ma a me pare che la questione si possa sistemare pacificamente. Tutto dipende dall'intermediario. Per iscritto...»

.....

«... che anche per lei sarà molto vantaggioso trasferire, per esempio a mio nome, tutte le anime morte che secondo le liste dell'ultimo censimento figurano nelle sue proprietà: così pagherò io le imposte per loro. E per non dare scandalo, lei attuerà questo trasferimento per mezzo di un regolare contratto di compravendita, come se le anime fossero vive.»

"Accipicchia!" pensò Lenicyn. "È qualcosa di stranissimo." E si buttò perfino un po' all'indietro con la sedia, perché era assolutamente sconcertato.

«Non ho alcun dubbio che lei acconsentirà incondizionatamente» disse Èièikov, «perché l'affare è perfettamente in linea con quanto abbiamo detto adesso. Sarà concluso in segreto fra persone posate, e senza nessuno scandalo.»

Che fare a questo punto? Lenicyn veniva a trovarsi in una situazione spinosa. Non avrebbe mai potuto prevedere che l'opinione espressa poco prima l'avrebbe portato a un'attuazione pratica così rapida. La proposta era estremamente inattesa. Naturalmente, quell'azione non avrebbe potuto nuocere a nessuno: i proprietari avrebbero comunque ipotecato quelle anime al pari delle vive, dunque l'erario non ci avrebbe perso nulla; l'unica differenza era che sarebbero state nelle mani di uno solo, mentre così sarebbero state in mani diverse. E nondimeno era perplesso. Era un legalista e un affarista, e affarista in senso buono: a nessun prezzo avrebbe accettato di concludere un affare illecito. Ma qui egli si fermò, non sapendo come definire quell'azione - se lecita o illecita. Se un altro si fosse rivolto a lui con quella proposta, avrebbe potuto dire: "È un'assurdità! Sciocchezze! Io non voglio giocare alla bambola o fare bambinate." Ma l'ospite gli era già tanto piaciuto, si erano trovati così d'accordo parlando delle conquiste dell'istruzione e delle scienze - come rifiutare? Lenicyn si trovava in una situazione spinosissima.

Ma in quel momento, quasi apposta per toglierlo dagli impicci, entrò nella stanza la giovane padrona di casa, la moglie di Lenicyn dal nasino alla francese, pallida, magrolina e piccolina, vestita con gusto, come tutte le dame pietroburghesi. Dietro di lei fu portato in braccio dalla balia il neonato primogenito, frutto del tenero amore dei due sposini. Èièikov, s'intende, si avvicinò subito alla signora e, senza

parlare del saluto compito, già soltanto inclinando amabilmente il capo da un lato conquistò la sua simpatia. Poi corse dal bambino, che si mise a urlare; e tuttavia con le parole: «Agú, agú, tesorino!», con schioccatine di dita e col sigillo di corniola che teneva attaccato all'orologio, Èièikov riuscì ad attirarselo in braccio. Presolo in braccio, cominciò a sollevarlo in alto e con ciò suscitò nel bambino un grazioso sorrisetto, che rallegrò molto i due genitori.

Ma fosse per il piacere o per qualche altro motivo, il bambino di colpo fece qualcosa da non fare. La moglie di Lenicyn gridò:

«Ah, Dio mio! Le ha rovinato tutto il frac!»

Èièikov guardò: la manica del frac nuovo fiammante era tutta rovinata:

"Accidenti a te, dannato diavoletto!" borbottò fra sé inviperito.

Il padrone di casa, la moglie e la balia - tutti corsero a prendere l'acqua di Colonia; presero a strofinarlo da tutte le parti.

«Non è niente, niente, non è proprio niente» diceva Èièikov. «Che male può mai fare un bambino innocente?» E intanto fra sé pensava: "Mi hai conciato proprio per le feste, canaglietta maledetta!" «L'età più bella!» disse quando lo avevano ormai completamente ripulito e l'espressione amabile era tornata sulla sua faccia.

«È proprio vero» disse il padrone di casa, rivolgendosi a Èièikov, anche lui con un amabile sorriso, «che cosa può essere più invidiabile dell'età infantile: nessuna preoccupazione, nessun pensiero per il futuro...»

«Una condizione con cui si farebbe subito cambio» disse Èièikov.

«Senz'altro» disse Lenicyn.

Ma credo che mentissero entrambi: se avessero proposto loro un tale scambio, avrebbero fatto subito marcia indietro. E poi sai che gioia sedere in braccio alla balia e rovinare frac!

La giovane padrona di casa e il primogenito si ritirarono con la balia, perché anche il piccolo aveva bisogno di un'aggiustatina: gratificato Èièikov, non aveva trascurato neppure se stesso.

Questo episodio in apparenza insignificante rese il padrone di casa definitivamente incline ad accontentare Èièikov. Infatti come poteva opporre un rifiuto a un ospite che si era dimostrato così affettuoso col suo piccino e aveva pagato generosamente con il proprio frac? Lenicyn pensava: "In effetti, perché poi non dovrei esaudire la sua richiesta, se tale è il suo desiderio?"

(UNO DEGLI ULTIMI CAPITOLI)

Proprio nel momento in cui Èièikov, steso sul divano nella sua nuova vestaglia persiana di stoffa dorata, contrattava con un mercante-contrabbandiere di passaggio, di origine ebraica e accento tedesco, mentre davanti a loro erano già posate una pezza acquistata di finissima tela d'Olanda per camicie e due scatole di cartone con dell'eccellente sapone di primissima qualità (proprio quel sapone che un tempo egli acquistava alla dogana di Radziviliški; aveva veramente la proprietà di conferire una morbidezza e un biancore incredibili alle guance) - nel momento in cui, con fare

esperto, egli acquistava questi prodotti indispensabili a un uomo ben educato, si udì lo strepito di una carrozza che si avvicinava, a cui rispose un leggero tremolio delle finestre e delle pareti della stanza, ed entrò sua eccellenza Aleksej Ivanoviè Lenicyn.

«Lo sottopongo al giudizio di sua eccellenza: che ne dice di questa tela e di questo sapone, nonché di questa cosettina comprata ieri?» Così dicendo Èièikov si mise in testa una papalina ricamata in oro e perline, e assunse l'aspetto di uno scìa persiano, pieno di dignità e maestà.

Ma sua eccellenza, senza rispondere alla domanda, disse con aria preoccupata: «Devo parlare con lei di affari.»

Si vedeva dalla faccia che era contrariato. Il rispettabile mercante dall'accento tedesco fu congedato sui due piedi, ed essi rimasero [soli].

«Lo sa che guaio? Hanno trovato un altro testamento della vecchia, fatto cinque [anni] fa. Una metà della proprietà vi viene donata a un monastero, l'altra in parti uguali alle due pupille, e nient'altro a nessuno.»

Èièikov impietrì.

«Ma quel testamento è un'assurdità. Non significa nulla, è annullato dal secondo.»

«Ma nell'ultimo testamento non si dice che con esso si annulla il primo.»

«La cosa è sottintesa: l'ultimo annulla il primo. Il primo testamento non ha nessun valore. Io conosco bene la volontà della defunta. Ero vicino a lei. Chi l'ha firmato? Chi erano i testimoni?»

«È legalizzato come si deve, in tribunale. Testimoni erano l'ex giudice di coscienza Burmilov e Chavanov.»

"Male" pensò Èièikov, "dicono che Chavanov sia onesto; Burmilov è un vecchio bigotto, la domenica legge la lettura apostolica in chiesa."

«Ma è un'assurdità, un'assurdità» disse ad alta voce e subito si sentì pronto a tutto. «Chi può saperlo meglio di me: ho assistito agli ultimi istanti della defunta. Lo so meglio di chiunque altro. Sono pronto a prestare giuramento personalmente.»

Queste parole e tanta risolutezza tranquillizzarono Lenicyn per un momento. Egli era molto agitato e cominciava già a sospettare qualche macchinazione di Èièikov in quel testamento. Adesso si rimproverò quei sospetti. Il fatto che fosse pronto a prestare giuramento era una chiara prova che Èièikov [era innocente]. Non sappiamo se davvero Pavel Ivanoviè avrebbe avuto il coraggio di giurare sul santo Vangelo, ma per dirlo il coraggio gli bastò.

«Stia tranquillo, parlerò della faccenda con alcuni consulenti legali. Da parte sua lei non deve far nulla; deve rimanere assolutamente estraneo. Quanto a me, adesso posso vivere in città finché mi pare.»

Èièikov ordinò subito che attaccassero la carrozza e si recò da un consulente legale. Questo consulente legale era straordinariamente esperto. Già da quindici anni si trovava sotto inchiesta, e sapeva destreggiarsi così bene, che non lo si poteva in alcun modo destituire dall'incarico. Tutti lo conoscevano, per le sue imprese avrebbero dovuto spedirlo già sei volte in Siberia. Era completamente circondato dai sospetti, ma non si riusciva a raccogliere nessun indizio chiaro e probante. Qui c'era

davvero qualcosa di misterioso, e lo si sarebbe tranquillamente potuto credere uno stregone, se le vicende da noi descritte si riferissero a tempi più bui.

Il consulente legale lo colpì per la freddezza del suo atteggiamento e per la vestaglia bisunta, che rappresentava l'esatto contrario dei bei mobili di mogano, dell'orologio d'oro sotto una campana di vetro, del lampadario che traspariva attraverso la foderina di mussola che lo proteggeva, e in generale di tutto quanto c'era attorno e recava su di sé l'impronta evidente della splendida cultura europea. Comunque, senza lasciarsi fermare dall'aspetto scettico del consulente legale, Èièikov spiegò i punti critici della faccenda e dipinse in un quadro allettante la riconoscenza che doveva necessariamente seguire a un suo buon consiglio e al suo interessamento.

Il consulente legale rispose a ciò dipingendo l'incertezza di ogni cosa terrena e gli fece anche abilmente osservare che un tordo in frasca non significa nulla, ma ci vuole un fringuello in tasca.

Niente da fare: gli si dovette dare il fringuello in tasca. La scettica freddezza del filosofo svanì di colpo. Allora egli si rivelò il più bonario degli uomini, facondissimo e gradevolissimo conversatore, non inferiore allo stesso Èièikov per l'abilità nei giri di parole.

«Permetta un suggerimento, prima di iniziare una lunga causa: lei probabilmente non ha esaminato bene il testamento stesso: là ci sarà senz'altro qualche postilla. Lo prenda per qualche tempo. Quantunque, naturalmente, sia vietato portarsi a casa simili documenti, se lo si chiede per benino ad alcuni funzionari... Io interverrò per quello che mi compete.»

"Capisco" pensò Èièikov e disse:

«In effetti, davvero non ricordo bene se ci sia o no qualche postilla» come se il testamento non l'avesse scritto lui stesso.

«La cosa migliore è che lei gli dia un'occhiata. Del resto, in ogni caso» continuò con grande benevolenza, «stia sempre tranquillo e non si lasci turbare da nulla, anche se dovesse succedere di peggio. Non disperi mai e di nulla: nessuna causa è irrecuperabile. Guardi me: io sono sempre tranquillo. Qualunque caso si metta in piedi contro di me, la mia calma è imperturbabile.»

La faccia del consulente legale-filosofo conservava davvero una calma straordinaria, tanto che Èièikov...

«Naturalmente questo è essenziale» disse. «Ma convenga, tuttavia, che possono esservi tali casi e questioni, tali azioni e tali calunnie da parte di nemici, e situazioni così difficili da far volatilizzare ogni calma.»

«Mi creda, questa è pusillanimità» rispose molto tranquillamente e bonariamente il filosofo-giurista. «Cerchi soltanto di fare in modo che lo svolgimento della causa sia fondato tutto sulle carte, che a parole non ci sia nulla. E appena vedrà che la causa va verso uno scioglimento e tende a una soluzione, non cerchi di giustificarsi e difendersi: no, cerchi semplicemente di confondere con nuovi articoli introduttivi ed estranei.»

«Cioè, per...»

«Confondere, confondere: e nient'altro» rispose il filosofo, «introdurre nel caso nuovi elementi estranei, che coinvolgano altri, complicare e nient'altro. E che ci si

raccaprezzi pure il funzionario pietroburghese incaricato. Che si raccaprezzi, che ci si raccaprezzi!» ripeté, guardando Èièikov negli occhi con straordinaria soddisfazione, come il maestro guarda lo scolaro quando gli spiega un punto insidioso della grammatica russa.

«Già, l'importante è trovare delle circostanze capaci di gettar fumo negli occhi» disse Èièikov, guardando anche lui negli occhi il filosofo con soddisfazione, come uno scolaro che ha capito il punto insidioso spiegato dal maestro.

«Le circostanze si troveranno, si troveranno! Mi creda: con il frequente esercizio anche il cervello diventa ingegnoso. Innanzitutto ricordi che l'aiuteranno. Più la questione è intricata, più gente ci guadagna: ci vogliono più impiegati, e uno stipendio maggiore per loro... Insomma, implicare nella causa il maggior numero di persone. Non importa se alcuni ci cadranno per niente, tanto per loro è facile scagionarsi: ma dovranno rispondere alle carte, dovranno pagare per riscattarsi... Ed ecco già il pane... Mi creda, appena la situazione diventa critica, la prima cosa è confondere. Si può confondere, aggrovigliare tutto così bene che nessuno ci capirà nulla. Perché io sto tranquillo? Perché lo so: appena per me le cose si metteranno male, io li coinvolgerò tutti: governatore, vice-governatore, capo della polizia, tesoriere - li tirerò dentro tutti. Io conosco tutte le loro storie: e chi è in collera con l'uno, e chi tiene il broncio all'altro, e chi vuol far le scarpe al terzo. E lì, prego, che se la sbrogliano loro, ma prima che se la siano sbrogliata, altri faranno in tempo ad arricchirsi. Perché solo nell'acqua torbida si pescano i granchi. Tutti aspettano soltanto di compromettere altri.» Qui ancora una volta il giurista-filosofo guardò Èièikov negli occhi con la voluttà con cui il maestro spiega allo scolaro un punto ancora più insidioso della grammatica russa.

"No, quest'uomo è davvero un saggio" pensò fra sé Èièikov e si congedò dal consulente legale nella più piacevole e allegra disposizione di spirito.

Tranquillizzato e rinfancatosi completamente, con noncurante agilità si buttò sugli elastici cuscini della carrozza, ordinò a Selifan di abbassare il mantice (dal consulente legale si era recato con il mantice alzato e perfino con il cuoio abbottonato) e si accomodò proprio come un colonnello degli ussari a riposo o come lo stesso Višnepokromov - accavallando agilmente le gambe, rivolgendo amabilmente ai passanti il viso, raggianti sotto il nuovo cappello di seta un po' calcato sull'orecchio. A Selifan fu ordinato di prendere la direzione del bazar. I mercanti, sia forestieri che locali, stando in piedi davanti alle porte delle botteghe si toglievano ossequiosamente il cappello, e Èièikov, non senza dignità, rispondeva loro sollevando il suo. Molti li conosceva già; altri, pur essendo forestieri, incantati dall'aria disinvolta di quel signore dal contegno così educato, lo salutavano come se lo conoscessero. La fiera nella città di T'fuslavl' non era ancora finita. Si chiudeva quella equina e agricola, cominciava quella delle merci di lusso per i signori di cultura superiore. I mercanti, che erano arrivati sui carri, prevedevano di ritornare indietro non altrimenti che in slitta.

«Si accomodi, si accomodi, signore!» diceva davanti a una bottega di panno, facendosi cortesemente avanti, a capo scoperto, una finanziaria tedesca di fattura moscovita, che con una mano teneva lontano il cappello e con due dita soltanto

reggeva un mento rotondo e sbarbato, e sul viso quell'espressione di finezza che deriva dall'istruzione.

Èièikov entrò nella bottega.

«Mi mostri un po', carissimo, del buon panno.»

Il servizievole mercante alzò subito la ribalta del banco e, apertosi in tal modo un passaggio, si trovò nella bottega, con le spalle alla merce e il viso al cliente.

Stando con le spalle alle merci e il viso al cliente, il mercante, a capo scoperto e tenendo lontano il cappello, salutò ancora una volta Èièikov. Poi si mise il cappello e, chinandosi garbatamente, si appoggiò con tutte e due le mani al banco e disse:

«Che tipo di panno, signore? Lo preferisce delle manifatture inglesi o di produzione nazionale?»

«Di produzione nazionale» disse Èièikov, «però della qualità migliore, che si chiama per l'appunto inglese.»

«Quali colori desidera?» domandò il mercante, sempre dondolandosi garbatamente sulle due mani appoggiate al banco.

«Colori scuri, verde oliva o bottiglia con picchiettature che s'avvicinino, per così dire, al mirtillo rosso» disse Èièikov.

«Posso dire che neavrà di primissima qualità, come meglio [non] se ne trova nelle due capitali» diceva il mercante, allungandosi per prendere una pezza in alto; la gettò destralmente sul banco, la svolse dal fondo e l'avvicinò alla luce. «Che riflessi! Attualissimo, all'ultima moda!»

Il panno riluceva come seta. Il mercante aveva intuito di trovarsi di fronte a un esperto conoscitore, e non aveva voluto cominciare con un panno da dieci rubli.

«Discreto» disse Èièikov, dopo averlo accarezzato leggermente. «Ma sa cosa, stimatissimo? Mi mostri subito quello che mostra per ultimo, e di un colore più... più tendente al rosso, che ci siano le picchiettature.»

«Capisco, signore: lei desidera proprio quel colore che comincia ad andar [di moda] adesso a Pietroburgo. Ho un panno di qualità davvero speciale. L'avverto che il prezzo è alto, ma il valore anche.»

«Me lo dia.»

Neanche una parola sul prezzo.

La pezza cadde dall'alto. Il mercante la svolse con arte ancora maggiore, ne prese un'estremità, svolse la stoffa che pareva proprio seta e la avvicinò a Èièikov, così che questi ebbe la possibilità non solo di esaminarla, ma anche di annusarla; il mercante disse soltanto:

«Che panno, signore! Color fumo e fiamme di Navarrino.»

Si misero d'accordo sul prezzo. Un metro di ferro, simile alla bacchetta di un mago, misurò subito a Èièikov un taglio per frac e pantaloni. Fatta una tacca con le forbici, il mercante con tutte e due le mani strappò abilmente il panno per tutta la sua larghezza, e terminata l'operazione si inchinò a Èièikov con la più adulatrice cortesia. Il panno fu subito arrotolato e abilmente incartato; il pacchetto cominciò a girare sotto lo spago sottile. Èièikov voleva portar la mano alla tasca, ma sentì [che] un braccio delicatissimo gli cingeva piacevolmente la vita, e le sue orecchie udirono:

«Che cosa sta comprando qui, stimatissimo?»

«Ah, che piacere questo incontro inatteso!» disse Èièikov.

«Che bella combinazione» disse la voce di quello che gli aveva cinto la vita. Era Višnepokromov. «Mi accingevo a passare distrattamente davanti alla bottega, e a un tratto vedo una faccia nota - come rinunciare al dolce piacere! Non c'è che dire, i panni quest'anno sono incomparabilmente migliori. Ma è una vergogna, un'indecenza! Non sono proprio riuscito a trovare... Sono pronto a pagare trenta rubli, quaranta rubli... prendine anche cinquanta, ma dammelo buono. Per me, o si ha una cosa che è davvero la migliore in assoluto, o altrimenti è meglio non averla affatto. Non è così?»

«Proprio così!» disse Èièikov. «Perché mai lavorare, se non appunto per avere delle cose belle?»

«Mi mostri del panno di medio prezzo» si udì alle loro spalle una voce che a Èièikov parve di conoscere. Si voltò: era Chlobuev. Era più che evidente che il panno non lo acquistava per capriccio: il suo soprabito era assai liso.

«Ah, Pavel Ivanoviè! Permetta che finalmente le parli. Non c'è verso di incontrarla. Sono stato da lei diverse volte e non c'era mai.»

«Stimatissimo, sono stato così occupato che, in fede mia, non ho avuto tempo.» Guardò di qua e di là, cercando il modo di sfuggire alla spiegazione, e vide Murazov che entrava nella bottega. «Afanasij Vasil'evìè! Ah, Dio mio!» disse Èièikov. «Ecco un piacevole incontro!»

E dopo di lui Višnepokromov ripeté:

«Afanasij Vasil'evìè!»

[Chlobuev] ripeté:

«Afanasij Vasil'evìè!»

E infine il beneducato mercante, allontanando il cappello dalla testa per quanto il braccio poteva e tutto proteso in avanti, esclamò:

«Ad Afanasij Vasil'evìè i nostri umilissimi rispetti!»

Sui volti si impresse quella servilità canina che la genia canina degli uomini dimostra ai milionari.

Il vecchio salutò tutti e si rivolse direttamente a Chlobuev.

«Mi perdoni: avendola vista da lontano entrare nella bottega, mi sono deciso a disturbarla. Se poi sarà libero e si troverà a passare davanti a casa mia, mi faccia la cortesia, entri per qualche minuto. Ho bisogno di parlarle.»

Chlobuev disse:

«Benissimo, Afanasij Vasil'evìè.»

«Che tempo magnifico abbiamo, Afanasij Vasil'evìè» disse Èièikov.

«Non è vero, Afanasij Vasil'evìè?» intervenne Višnepokromov, «proprio eccezionale.»

«Sì, grazie a Dio non è male. Ma ci vorrebbe un po' di pioggia per i campi.»

«Ci vorrebbe proprio, proprio» disse Višnepokromov, «anche per la caccia andrebbe bene.»

«Sì, un po' di pioggia non guasterebbe proprio» disse Èièikov, che non aveva alcun bisogno di pioggia: ma come fa piacere essere d'accordo con chi possiede un milione!

E il vecchio, dopo aver salutato nuovamente tutti, uscì.

«Mi gira semplicemente la testa» disse Èièikov, «quando penso che quell'uomo possiede dieci milioni. È addirittura inverosimile.»

«Però è una cosa illegale» disse Višnepokromov, «i capitali non devono concentrarsi nelle [mani] di uno solo. Ciò è attualmente oggetto di trattati in tutta Europa. Se hai denaro, be', fanne partecipi gli altri: da' pranzi, balli, produci del benefico lusso, che dia pane a operai, ad artigiani.»

«Questo non riesco a capire» disse Èièikov. «Dieci milioni, e vive come un semplice contadino! Ma con dieci milioni lo sa il diavolo che cosa si può fare. Ci si può organizzare in modo da non frequentare altro che generali e principi.»

«Sì, signore» aggiunse il mercante. «Afanasij Vasil'evìè, con tutte le sue rispettabili qualità, manca molto di cultura. Se un mercante è rispettabile, allora non è più mercante, in qualche modo è già negoziante. E allora devo prendermi un palco a teatro, e allora la figlia a un semplice colonnello, no, non la do in moglie: o un generale, o niente. Che me ne faccio di un colonnello? Il pranzo poi me lo deve preparare un pasticciere, e non una cuoca...»

«Ma c'è bisogno di dirlo! Figuriamoci» disse Višnepokromov, «con dieci milioni che cosa non si può fare? Dateli a me dieci milioni, e vedrete che cosa farò!»

"No" pensò Èièikov, "proprio tu non combineresti molto di buono con dieci milioni. Se li dessero a me i dieci milioni, io sì che farei davvero qualcosa."

"No, se dieci milioni li dessero a me adesso, dopo queste terribili esperienze!" pensò Chlobuev. "Eh, adesso farei diversamente: con l'esperienza s'impara il valore di ogni copeca." E poi, dopo averci pensato un attimo, si domandò dentro di sé:

"Davvero adesso ne disporrei in modo più intelligente?" E, con un gesto sconsolato, aggiunse: "Al diavolo! Penso che li dilapiderei esattamente come prima", e uscì dalla bottega, morendo dalla voglia di sapere che cosa gli avrebbe comunicato Murazov.

«La stavo aspettando, Pëtr Petroviè!» disse Murazov, vedendo entrare Chlobuev. «Prego, mi segua nella mia stanzetta.»

E condusse Chlobuev nella stanzetta già nota al lettore, che più modesta non si sarebbe potuta trovare nemmeno da un impiegato che ricevesse settecento rubli l'anno di stipendio.

«Mi dica: adesso, suppongo, la sua situazione è migliorata? Dopo la morte della zia le è pur toccato qualcosa?»

«Ma come dirle, Afanasij Vasil'evìè? Non so se la mia situazione sia migliorata. Mi sono toccate in tutto cin[quanta] anime di contadini e trentamila rubli, con i quali ho dovuto pagare una parte dei miei debiti: e sono daccapo senza un centesimo. Ma l'essenziale è che la storia di questo testamento è quanto mai sporca. Qui, Afanasij Vasil'evìè, si sono fatti certi imbrogli! Ora le racconterò, e lei si meraviglierà di cosa sta succedendo. Quel Èièikov...»

«Permetta, Pëtr Petroviè; prima di parlare di quel Èièikov, permetta che parliamo di lei. Mi dica: secondo i suoi calcoli, quanto sarebbe soddisfacente per lei, e sufficiente per toglierla completamente dalla sua situazione?»

«La mia situazione è difficile» disse Chlobuev. «E per togliermene, pagare tutti i debiti ed essere in grado di vivere nel modo più modesto, ho bisogno di almeno centomila rubli, se non di più. Insomma, mi è impossibile.»

«Be', e se li avesse, come condurrebbe allora la sua vita?»

«Be', allora prenderei in affitto un alloggetto, mi occuperei dell'educazione dei miei figli, perché io non posso impiegarmi: ormai non sono più buono a nulla.»

«E perché non è più buono a nulla?»

«Ma dove potrei andare, giudichi lei stesso! Non posso mica ricominciare come scrivano di cancelleria. Lei ha dimenticato che ho famiglia. Ho quarant'anni, e ormai mi fanno male le reni, mi sono impigrito; e un impiego più importante non me lo darebbero; non sono molto quotato. Le confesso: sarei il primo a non accettare un impiego remunerativo. Sono magari un incapace, e un giocatore di carte, e tutto quello che vuole, ma non mi metterei a intascare bustarelle. Non potrei vivere in pace con Krasnonosov e Samosvistov.»

«Eppure, mi scusi, non riesco a capire come si può fare senza una strada; come si può camminare senza seguire una strada; come viaggiare, quando non c'è terra sotto i piedi; come navigare quando la barca non è sull'acqua? Perché la vita è un viaggio. Mi scusi, Pëtr Petroviè, quei signori di cui lei parla sono pur sempre su una qualche strada, comunque sia lavorano. Be', supponiamo che in qualche modo si siano sviati, come capita a qualsiasi mortale; ma c'è la speranza che ce la faranno lo stesso. Chi cammina non può non arrivare; c'è la speranza che riuscirà ad arrancare fino alla meta. Ma come fa a raggiungere una strada qualsiasi chi se ne sta con le mani in mano? La strada non verrà certo da lui.»

«Mi creda, Afanasij Vasil'evič, mi rendo perfettamente conto che lei ha ragione, ma le dico che in me è spenta del tutto, morta qualsiasi capacità di agire; non vedo in che modo e a chi al mondo potrei rendermi utile. Sento che non sono altro che una trave inutile. Prima, finché ero più giovane, mi sembrava che fosse solo questione di soldi, che se avessi avuto in mano centinaia di migliaia di rubli avrei reso felice una quantità di gente: avrei aiutato artisti poveri, avrei fondato biblioteche, istituti utili, avrei collezionato opere d'arte. Sono un uomo non privo di gusto e, lo so, in molti casi saprei agire assai meglio di quei nostri ricconi che fanno tutto ciò senza criterio. Ma adesso vedo che anche questo è vanità, e ha poco senso. No, Afanasij Vasil'evič, non sono buono a nulla, proprio nulla, le dico. Non sono capace della minima azione.»

«Mi ascolti, Pëtr [Petroviè]! Eppure lei prega, va in chiesa, so che non perde né un mattutino, né un vespro. Anche se non ha voglia di alzarsi presto, eppure si alza e ci va: ci va alle quattro del mattino, quando nessuno si sveglia.»

«Questa è un'altra cosa, Afanasij Vasil'evič. Questo lo faccio per la salvezza dell'anima, perché sono convinto che così riparerò in qualche modo la mia vita oziosa, che, per quanto io sia malvagio, le preghiere significano purtuttavia qualcosa presso Dio. Le dirò che prego addirittura senza fede, eppure prego. Sento soltanto che c'è un Signore da cui tutto dipende, come il cavallo e l'animale con cui ariamo conosce al fiuto chi lo aggioga.»

«Dunque lei prega per compiacere Colui a cui rivolge preghiere, per salvare la sua anima, e ciò le dà le forze e la spinge ad alzarsi presto dal letto. Mi creda, se lei affrontasse il suo impiego in questo modo, nella certezza di servire Colui che lei prega, in lei nascerebbe la capacità d'agire, e nessun uomo sarebbe in grado di raffreddarla.»

«Afanasij Vasil'evič! Le ripeto: è un'altra cosa. Nel primo caso vedo che tuttavia faccio qualcosa. Le dico che sono pronto ad andare in un monastero e là compiere tutte le fatiche e i sacrifici più duri che mi vengano imposti. Sono certo che non spetti a me giudicare di che si chiederà conto [a coloro] che mi hanno costretto a compierli; là io obbedisco e so che obbedisco a Dio.»

«E perché non ragiona così anche nelle cose del mondo? Infatti anche nel mondo noi dobbiamo servire Dio e nessun altro. Se anche serviamo un altro, lo facciamo soltanto nella certezza che così comanda Iddio, altrimenti non serviremmo neppure. Che altro sono tutte le capacità e i talenti diversi di cui ciascuno è dotato, se non gli strumenti della nostra preghiera: si prega sia con le parole che con l'azione. Lei non può andare in un monastero: lei è legato al mondo, lei ha famiglia.»

Qui Murazov tacque. Anche Chlobuev taceva.

«Dunque ritiene che avendo, per esempio, duecentomila rubli, lei potrebbe rimettersi in sesto e condurre d'ora in avanti una vita più parsimoniosa?»

«Cioè, per lo meno mi occuperò di ciò che potrò fare, mi occuperò dell'educazione dei figli, avrò l'opportunità di procurar loro dei buoni insegnanti.»

«E se le dicessi, Pëtr Petrovič, che fra due anni sarà nuovamente indebitato fino al collo?»

Chlobuev tacque per un po' e poi riprese esitando:

«Ma no, dopo queste prove...»

«Che c'entrano le prove» disse Murazov. «Io la conosco. Lei è un uomo di buon cuore: verrà un amico a chiederle un prestito e lei glielo darà; vedrà un povero e vorrà aiutarlo; verrà a trovarla un ospite simpatico e lei vorrà offrirgli il meglio; ubbidirà al primo impulso buono e dimenticherà il suo tornaconto. E permetta che infine le dica in tutta sincerità che i suoi figli lei non è in condizione di educarli. Può educare i propri figli solo quel padre che ha già fatto il suo dovere. E anche sua moglie... con tutto il suo buon cuore... non è stata proprio educata per educare i figli. Io penso addirittura - mi perdoni, Pëtr Petrovič - non sarà anzi un danno per i suoi figli stare con lei?»

Chlobuev rimase soprappensiero; cominciò a esaminarsi mentalmente da ogni lato, e alla fine si rese conto che Murazov aveva in parte ragione.

«Sa cosa, Pëtr Petrovič? Li affidi a me: i figli, gli affari; abbandoni sia la sua famiglia, sia i figli: li custodirò io. La sua situazione infatti la mette nelle mie mani; così come stanno le cose, si va alla morte per fame. A questo punto ormai bisogna esser pronti a tutto. Lei conosce Ivan Potapyč?»

«E lo stimo molto, nonostante porti la siberiana.»

«Ivan Potapyč era un milionario, ha dato le figlie in moglie a dei funzionari, viveva come uno zar; ma siccome ha fatto bancarotta - che fare? - si è messo a lavorare come commesso. Non è stato certo allegro per lui passare dal piatto

d'argento a una semplice scodella; gli sembrava che le braccia non riuscissero più a far nulla. Ora Ivan Potapyè potrebbe anche mangiare da un piatto d'argento, ma non vuole più. Potrebbe accumulare di nuovo ricchezze, ma dice: "No, Afanasij Ivanoviè, adesso ormai non lavoro per me, ma perché così Dio ha [ordinato]. Per mia volontà non voglio far nulla. Ascolto lei, perché voglio obbedire a Dio, e non agli uomini, e perché Dio parla soltanto per bocca degli uomini migliori. Lei è più intelligente di me, e perciò non rispondo io, ma lei." Ecco cosa dice Ivan Potapyè; mentre, a dir la verità, è di gran lunga più intelligente di me.»

«Afanasij Vasil'evìè! Anch'io sono pronto a [riconoscere] il suo potere sopra di me, sono suo servo e tutto quel che vuole: mi affido a lei. Ma non mi dia un lavoro al di sopra delle mie forze: io non sono Potapyè e le dico che non so far nulla di buono.»

«Non sono io, Pëtr Petroviè, a imporglielo, ma siccome lei vorrebbe servire, come dice lei stesso, eccole un'opera gradita a Dio. Si sta costruendo in un luogo una chiesa con le offerte delle persone devote. Il denaro non basta, ci vuole una colletta. Indossi una semplice siberiana... ora infatti lei è un uomo semplice, un aristocratico rovinato e quindi un mendicante: perché far cerimonie? - e con un registro in mano, su una semplice carretta, girerà per le città e i villaggi. Dal vescovo riceverà la benedizione e un registro rilegato con lo spago, e poi vada con Dio.»

Pëtr Petroviè era stupito di quell'incarico assolutamente nuovo. Lui, che era pur sempre un aristocratico di antico lignaggio, doveva andare con un registro in mano a chieder elemosine per una chiesa, e oltretutto facendosi sballottare da una carretta! Ma intanto non poteva scappare né rifiutare: era un'opera di beneficenza.

«È pensieroso?» disse Murazov. «Così lei svolgerà due servizi: un servizio a Dio, e l'altro a me.»

«E quale a lei?»

«Eccole quale. Giacché lei visiterà luoghi dove io non sono mai stato, lì sul posto verrà a conoscenza di tutto: come vivono lì i contadini, dove sono più ricchi, dove soffrono l'indigenza, e in che condizioni si trovano tutti. Le dirò che amo i contadini, forse perché sono anch'io di famiglia contadina. Ma il fatto è che fra loro si sono diffuse tante porcherie. Scismatici e vagabondi di ogni genere li turbano, li sobillano contro le autorità, contro le autorità e l'ordine costituito; e se un uomo è oppresso, insorge facilmente. Già, come se fosse difficile aizzare chi soffre per davvero. Ma il fatto è che non si deve cominciare a far giustizia dal basso. È già male quando si arriva ai pugni: così non si ottiene nulla, solo i ladri ci guadagnano. Lei è una persona intelligente, osserverà, capirà dove uno soffre effettivamente per colpa d'altri, e dove per il suo carattere turbolento, e poi mi riferirà tutto. In ogni caso le darò una piccola somma da elargire a coloro che soffrono davvero ingiustamente. Da parte sua sarà anche utile che li consoli con la parola e spieghi meglio che Dio ordina di sopportare con rassegnazione, e pregare quando si è infelici, e non ribellarsi e farsi giustizia da sé. Insomma, parli con loro, senza aizzarli contro nessuno, ma rappacificandoli tutti. Se vedrà in qualcuno dell'odio contro chicchessia, adoperi ogni sforzo.»

«Afanasij Vasil'evič! La missione che mi affida» disse Chlobuev, «è una missione santa; ma si ricordi con chi sta parlando. La si può affidare solo a un uomo dalla vita quasi santa, [capace] lui per primo di perdonare il prossimo.»

«E io non dico che lei debba compiere tutto ciò, ma quello che potrà, secondo le sue forze. Comunque sia, lei tornerà con una conoscenza diretta di quei luoghi e avrà un'idea della situazione in cui si trova la regione. Un funzionario non si scontrerebbe mai faccia a faccia con essa, e poi il contadino con lui non sarebbe sincero. Mentre lei, chiedendo per la chiesa, darà un'occhiata in casa di tutti: del piccolo borghese e del mercante, e avrà occasione di interrogare tutti. Glielo dico perché il governatore generale adesso ha particolare bisogno di uomini di questo genere; e lei, saltando del tutto la carriera burocratica, potrà ottenere un posto dove la sua vita non sarà inutile.»

«Ci proverò, ce la metterò tutta» disse Chlobuev. E nella sua voce si notava maggiore coraggio, teneva la schiena più diritta e la testa più alta, come un uomo che intraveda una speranza. «Vedo che Dio l'ha dotato di intelligenza, e che conosce certe cose meglio di noi, uomini miopi.»

«Ora permetta che le chieda» disse Murazov, «chi è questo Èièikov e di che storia si tratta?»

«Oh, [di] Èièikov le racconterò cose inaudite. Ne combina certe... Ma lo sa, Afanasij Vasil'evič, che il testamento è falso? È stato trovato quello autentico, secondo il quale tutta la proprietà appartiene alle pupille.»

«Che mi dice? E chi ha fabbricato il testamento falso?»

«Proprio questo è il punto, si tratta di una cosa veramente ignobile! Dicono sia stato Èièikov, e che il testamento sia stato firmato già dopo la morte della zia: hanno travestito non so che donnetta nei panni della defunta, ed è stata costei a firmare. Insomma, una cosa scandalosissima. Dicono che siano arrivate migliaia di istanze da varie parti. Mar'ja Eremeevna adesso è assediata dai pretendenti; già due funzionari sono in lite per causa sua. Ecco di che storia si tratta, Afanasij Vasil'evič!»

«Non me ne è giunta voce, ma la faccenda è davvero poco pulita. Pavel Ivanovic Cièikov, lo confesso, per me è un vero mistero» disse Murazov.

«Anch'io da parte mia ho presentato un'istanza per ricordare che esiste un erede prossimo...»

"Ma per me che si azzuffino pure tutti quanti" pensava Chlobuev, uscendo. "Afanasij Vasil'evič non è stupido. Certamente mi ha dato questo incarico a ragion veduta. Eseguirlo - e basta." Si mise a pensare al viaggio, mentre Murazov continuava a ripetere fra sé: "Misteriosissimo personaggio, per me, questo Pavel Ivanovic Cièikov! Se con quella volontà e tenacia si applicasse a un'opera buona!"

E intanto, in effetti, ai tribunali arrivavano istanze su istanze. Saltarono fuori parenti di cui nessuno aveva sentito parlare. Come gli uccelli si affollano su una carogna, così tutti calarono sull'immenso patrimonio lasciato dalla vecchia. Denunce contro Èièikov per la falsificazione dell'ultimo testamento, denunce per la falsificazione anche del primo testamento, accuse di sottrazione e occultamento di capitali. Saltarono fuori prove contro Èièikov per l'acquisto delle anime morte e l'attività di contrabbando durante la sua permanenza alla dogana. Rivangarono tutto,

scoprirono il suo passato. Dio sa come fecero a fiutare e sapere tutto quanto. C'erano indizi perfino su cose di cui Èièikov pensava non fosse a conoscenza nessuno oltre a lui e a quattro mura. Per il momento tutto ciò era ancora coperto da segreto istruttorio e non era giunto al suo orecchio, anche se il fedele bigliettino del consulente giuridico, che non aveva tardato a ricevere, gli aveva fatto intuire che qualcosa bolliva in pentola. Il contenuto del bigliettino era laconico: "Mi affretto a informarla che per la questione ci sarà maretta: ma si ricordi che non bisogna mai agitarsi. L'essenziale è la calma. Sistemere tutto". Il bigliettino l'aveva tranquillizzato completamente. «Quell'uomo è davvero un genio» disse Èièikov.

Per colmo di fortuna, il sarto in quel momento gli portò [l'abito]. [Èièikov] non vide l'ora di guardarsi nel nuovo frac color fiamma e fumo di Navarrino. Si infilò i pantaloni, che lo fasciarono così meravigliosamente da tutte le parti, che pareva dipinto. Erano così ben attillati alle cosce e anche ai polpacci, il panno aderiva in ogni punto, conferendogli ancor maggiore elasticità. Quando tirò la fibbia di dietro, la pancia diventò proprio un tamburo. Le diede subito un colpetto con la spazzola, aggiungendo: «Guarda che sciocca, ma in complesso fa quadro.» Il frac pareva cucito ancor meglio dei pantaloni: senza una grinza, fasciava tutti i fianchi e modellava la vita, mettendone in risalto tutta la prominenza. Sotto l'ascella destra gli tirava un po', ma proprio per questo stringeva ancor meglio in vita. Il sarto, che aspettava tutto trionfante, diceva soltanto: «Stia tranquillo, che solo a Pietroburgo son capaci di cucire così bene. Il sarto era per l'appunto di Pietroburgo, e sull'insegna aveva fatto mettere: "Straniero di Londra e Parigi". Non amava scherzare e con le due capitali insieme voleva chiudere il becco a tutti gli altri sarti, così che nessuno saltasse fuori in futuro con quelle città: e che scrivessero pure di una "Karlseru" o "Kopenhar" qualsiasi.

Èièikov pagò generosamente il sarto e, rimasto solo, prese a rimirarsi a bell'agio nello specchio, da artista: con senso estetico e *con amore*. Trovò che tutto era ancor meglio di prima: le guancette più interessanti, il mento più attraente, il colletto bianco dava tono alla guancia, la cravatta di raso blu dava tono al colletto; le piegoline all'ultima moda dello sparato davano tono alla cravatta, il ricco [panciotto] di velluto dava [tono] allo sparato, e il frac color fumo e fiamma di Navarrino, cangiante come seta, dava tono al tutto. Si girò a destra - bene! Si girò a sinistra - ancor meglio! La sua linea era come quella di un gentiluomo di camera o di un signore che mastica così bene il francese, che al suo confronto anche un francese è niente, e che anche se si arrabbia non si insudicia in modo volgare con una parola russa, non è neanche capace di bestemmiare in russo, ma inveisce in dialetto francese. Che raffinatezza! Inclinando il capo da un lato, provò a mettersi in posa, come se si rivolgesse a una dama di mezza età e di modernissima cultura: ne risultò semplicemente un quadro. Pittore, prendi il pennello e dipingi! Per la contentezza eseguì immantinentemente un leggero saltello, una specie di scambietto. Il cassettono tremò e un flacone di acqua di Colonia cadde a terra; ma ciò non causò nessun fastidio. Diede dello sciocco, come si conveniva, allo stupido flacone, e pensò: "Da chi è meglio presentarsi prima di tutto? Meglio..."

Quando a un tratto in anticamera - una specie di tintinnio di stivali con speroni e un gendarme armato fino ai denti, come se nella sua persona fosse concentrato un intero esercito. «Ordine di presentarsi immediatamente al governatore generale!». Èièikov restò di sale. Davanti a lui stava ritto uno spauracchio con i baffi, una coda di cavallo sul capo, una bandoliera attraverso una spalla, un'altra bandoliera attraverso l'altra e una spada enorme appesa a un fianco. Gli parve che all'altro fianco gli pendesse anche un fucile, e il diavolo sa che altro: un intero esercito in una sola persona! Fece per replicare, l'orco diventò brutale: «Immediatamente!» Attraverso la porta dell'anticamera intravide un secondo orco, diede un'occhiata alla finestra - c'era anche una carrozza. Che fare in quel frangente? Così com'era, col frac color fiamma e fumo di Navarrino, dovette salire in carrozza e, tremando come una foglia, si recò dal governatore generale, e il gendarme con lui.

In anticamera non gli diedero neanche il tempo di riaversi: «Si muova! Il principe l'aspetta già» disse il funzionario di turno. Davanti a lui, come in una nebbia, balenò un'anticamera con i fattorini che ricevevano pacchetti, poi una sala, che attraversò pensando soltanto: "Ecco che mi prende e senza processo, senza niente, dritto in Siberia!" Il suo cuore si era messo a battere così forte, come non batte neppure al più geloso amante. Finalmente si aprì una porta davanti a lui: apparve uno studio con cartelle, armadi e libri, e il principe adirato come l'ira stessa.

«Una furia, una furia!» disse Èièikov. «Mi distruggerà, mi sgozzerà come un lupo l'agnello!»

«Io l'ho risparmiata, io le ho permesso di rimanere in città, quando avrebbe dovuto andare in galera; e lei si è macchiato nuovamente della truffa più disonesta di cui un uomo si sia mai macchiato.»

Le labbra del principe tremavano per l'ira.

«E di quale truffa e azione disonesta, Eccellenza?» domandò Èièikov, tremando come una foglia.

«La donna» proferì il principe, facendoglisi più vicino e guardando Èièikov dritto negli occhi, «la donna che ha firmato il testamento sotto sua dettatura, è stata arrestata e sarà messa a confronto con lei.»

Èièikov divenne bianco come un cencio.

«Eccellenza! Le dirò tutta la verità sulla faccenda. Sono colpevole; sì, colpevole, ma non come lei crede. Dei nemici mi hanno calunniato.»

«Nessuno può calunniarla, perché in lei ci sono molte più infamie di quelle che possa [inventare] il peggiore bugiardo. Io credo che in tutta la sua vita lei non abbia compiuto una sola azione che non fosse disonesta. Ogni copeca che lei si è procurato è stata procurata disonestamente, è un furto e un'azione ignobile, per la quale ci sono la fustigazione e la Siberia. No, adesso basta! Da questo stesso momento sarai condotto in galera e là, insieme ai peggiori furfanti e delinquenti, dovrai [aspettare] che si decida la tua sorte. Ed è ancora un atto clemente, perché tu sei molto peggio di loro: loro portano la gabbana e il pellicciotto di pecora, mentre tu...»

Lanciò un'occhiata al frac color fiamma e fumo di Navarrino e, tirato un cordoncino, suonò.

«Eccellenza» esclamò Èièikov, «sia clemente! Lei è padre di famiglia. Abbia pietà non di me, ma della mia vecchia madre!»

«Bugiardo!» esclamò livido il principe. «Allo stesso modo allora mi supplicasti per i figli e la famiglia che non hai mai avuto, e adesso per la madre!»

«Eccellenza, io sono un farabutto e il peggiore dei mascalzoni» disse Èièikov con voce... «Ho davvero mentito, io non avevo né figli né famiglia; ma ecco, Dio mi è testimone, ho sempre desiderato avere una moglie, compiere il mio dovere di uomo e di cittadino, per poi meritarmi davvero la stima dei concittadini e dei superiori... Ma quali sciagurate coincidenze! Col sangue, eccellenza, col sangue ho dovuto guadagnarmi il necessario per vivere. Ad ogni passo seduzioni e tentazioni... nemici, persecutori, rapinatori! Tutta la mia vita è stata come un vortice turbinoso o una nave fra i marosi, in balia dei venti. Io sono un uomo, Eccellenza!»

A un tratto si mise a piangere a dirotto. Cadde ai piedi del principe, così com'era, col frac color fiamma e fumo di Navarrino, il panciotto di velluto e la cravatta di raso, i pantaloni nuovi e i capelli pettinati, che diffondevano un buon odore di acqua di Colonia.

«Via da me! Chiamate i soldati, che vengano a prenderlo!» disse il principe a quelli che erano entrati.

«Eccellenza!» gridò [Èièikov] e abbracciò stretto lo stivale del principe.

Un fremito corse per tutte le vene [del principe].

«Vada via, le dico!» disse, sforzandosi di strappare la gamba dall'abbraccio di Èièikov.

«Eccellenza! Non mi muoverò di qui finché non otterrò misericordia!» diceva [Èièikov], senza lasciare lo stivale del principe e lasciandosi trascinare sul pavimento insieme al piede, nel suo frac color fiamma e fumo di Navarrino.

«Vada, le dico!» diceva lui con l'inesprimibile senso di ribrezzo che si prova alla vista dell'insetto più schifoso, che non si ha il coraggio di schiacciare col piede. Diede uno scrollone tale, che Èièikov sentì un colpo di stivale sul naso, sulle labbra e sul mento arrotondato, ma non lasciò lo stivale e con forza ancor maggiore strinse la gamba fra le braccia. Due robusti gendarmi lo trascinarono via a forza e, presolo sotto braccio, lo condussero attraverso tutte le stanze. Era pallido, prostrato, in quello stato di torpore inorridito in cui può trovarsi un uomo che si vede dinanzi la morte nera e ineluttabile, quello spauracchio intollerabile per la nostra natura umana.

Proprio sulla porta delle scale, incontro a lui - Murazov. Fu come vedere un raggio di speranza. In un attimo con forza innaturale si strappò dalle braccia dei due gendarmi e si gettò ai piedi del vecchio sbalordito.

«*Batjuška*, Pavel Ivanoviè, che le succede?»

«Mi salvi! Mi portano in galera, alla morte...»

I gendarmi lo afferrarono e lo portarono via, senza lasciarlo neppure finire.

Uno stambugio mucido e umido con un odore di stivali e pezze da piedi di soldati di guarnigione, un tavolaccio grezzo, due sedie malandate, la finestra con l'inferriata, una stufa decrepita, attraverso gli spiragli della quale usciva il fumo senza riscaldare, - ecco la dimora dove fu rinchiuso il nostro [eroe], che aveva già cominciato ad assaporare la dolcezza della vita e ad attirare l'attenzione dei

connazionali nel raffinato frac color fiamma e fumo di Navarrino. Non gli avevano lasciato neppure il tempo di prendere con sé le cose necessarie, e il cofanetto che conteneva il denaro. Le carte, i contratti delle [anime] morte: tutto adesso era nelle mani dei funzionari! Egli si accasciò a terra, e il verme vorace di una tristezza spaventosa, disperata, si avvolse intorno al suo cuore. Con crescente rapidità si mise a rodere quel cuore inerme. Un altro giorno così, un giorno di tale tristezza, e Èièikov non sarebbe più di questo mondo. Ma anche su Èièikov vegliava la mano che tutti salva. Un'ora dopo la porta della prigione si aprì: entrò il vecchio Murazov.

Se a un uomo torturato da una sete bruciante qualcuno avesse versato nella gola riarso un sorso d'acqua sorgiva, questi non si sarebbe rianimato come si rianimò il povero Èièikov.

«Mio salvatore!» disse Èièikov e, afferratagli impetuosamente la mano, la baciò in fretta e la strinse al petto. «Dio la ricompensi per aver visitato un infelice!» Si sciolse in lacrime.

Il vecchio lo guardava con la tristezza e il dolore negli occhi e diceva soltanto:

«Ah, Pavel, Pavel Ivanoviè! Pavel Ivanoviè, che cosa ha fatto?»

«Sono un vigliacco... Colpevole... Ho violato la legge... Ma giudichi, giudichi lei, è mai possibile agire così? Io sono un aristocratico. Senza processo, senza inchiesta, gettarmi in prigione, togliermi tutto: le mie cose, il cofanetto... là c'è il denaro, là ci sono tutti gli averi, tutti i miei averi, Afanasij Vasil'evìè - gli averi che mi sono guadagnato sudando sangue...»

E, incapace di trattenere la tristezza traboccante che di nuovo gli saliva al cuore, si mise a singhiozzare forte con voce che penetrava lo spessore delle mura del carcere ed echeggiava sorda in lontananza; si strappò la cravatta di raso e, afferratosi con la mano vicino al colletto, si lacerò addosso il frac color fiamma e fumo di Navarrino.

«Pavel Ivanoviè, in ogni caso deve separarsi dagli averi e da tutto quel che possiede al mondo. Lei è caduto sotto una legge inesorabile, e non sotto il potere di un uomo.»

«Mi sono rovinato con le mie mani, lo so anch'io: non ho saputo fermarmi in tempo. Ma perché [un castigo] così terribile, Afanasij Vasil'evìè? Sono forse un bandito? Per causa mia ha forse sofferto qualcuno? Ho forse reso infelice qualcuno? Con la fatica e il sudore, con sudore di sangue mi sono guadagnato ogni copeca. Perché l'ho fatto? Per vivere nell'agiatazza il resto dei miei giorni, per lasciare qualcosa ai figli che intendevo generare per il bene, per il servizio della patria. Ho agito male, non discuto, ho agito male... ma che fare? In fondo ho agito male vedendo che per la retta via non sarei riuscito e che la strada tortuosa era più sicura. Ma ho pur sempre faticato, mi sono ingegnato. Mentre questi mascalzoni che nei tribunali intascano migliaia di rubli dello Stato, o derubano la povera gente, strappano l'ultima copeca a chi non ha niente!... Afanasij Vasil'evìè! Io non sono stato un libertino, non sono stato un ubriaccone. E invece quante fatiche, quanta pazienza ferrea! Ma io, si può dire, ho pagato ogni copeca conquistata con le sofferenze, con le sofferenze! Che ci provi un altro a patire tutto quel che ho patito io! Che cos'è stata tutta la mia vita:

una lotta feroce, una nave fra i marosi. Ed è perduto, Afanasij Vasil'evič, ciò che era stato acquistato con quella lotta...»

Non finì di parlare e si mise a singhiozzare forte per l'insopportabile dolore, crollò sulla sedia, staccò del tutto una falda strappata e penzolante del frac e la scagliò lontano da sé, poi, messi le mani nei capelli, del cui infoltimento prima si preoccupava tanto, prese a strapparsi senza pietà, godendo del dolore con cui voleva soffocare quello inestinguibile del cuore.

«Ah, Pavel Ivanovič, Pavel Ivanovič!» diceva [Murazov], guardandolo mestamente e tentennando [il capo]. «Io penso sempre a che uomo lei sarebbe diventato, se con la stessa forza e pazienza si fosse impegnato per un'opera buona e per un [fine] migliore! Se almeno alcune delle persone che amano il bene gli avessero consacrato tanti sforzi quanti lei per guadagnarsi la sua copeca!... E per il bene avessero saputo sacrificare il loro amor proprio e l'ambizione, senza risparmiarsi, così come lei non si è risparmiato per guadagnarsi la sua copeca!...»

«Afanasij Vasil'evič!» disse il povero Èièikov e gli prese le mani fra le sue. «Oh, se riuscissi a liberarmi, a recuperare i miei averi! Le giuro, d'ora innanzi condurrei tutt'altra vita! Mi salvi, benefattore, mi salvi!»

«Ma che posso fare io? Dovrei combattere con la legge. E anche supponendo che mi decidessi a farlo, il principe è un uomo giusto - non recederebbe in nessun caso.»

«Benefattore! Lei può far tutto. Non mi spaventa la legge - davanti alla legge troverei qualche sistema - ma l'essere gettato in prigione incolpevole, il dover perire qui, come un cane, mentre i miei averi, le carte, il cofanetto... mi salvi!»

Abbracciò le gambe del vecchio, le bagnò di lacrime.

«Ah, Pavel Ivanovič, Pavel Ivanovič!» diceva il vecchio Murazov, tentennando [il capo]. «Come l'hanno accecata questi averi! Per causa loro lei non ascolta neppure la sua povera anima!»

«Penserò anche all'anima, ma mi salvi!»

«Pavel Ivanovič!» disse il vecchio Murazov e si fermò. «Salvarla non è in mio potere, lo vede lei stesso. Ma farò quel che potrò per alleviare la sua sorte e liberarla. Non so se ci riuscirò, ma tenterò. Se poi al di là di ogni speranza dovessi riuscirvi, Pavel Ivanovič, le chiederò una ricompensa per le mie fatiche: abbandoni tutte queste velleità di guadagno. Le dico in coscienza, che se anche perdessi tutti i miei averi - e sono maggiori dei suoi - io non piangerei. Dio mio, quel che conta non sono questi averi, che mi possono confiscare, ma quelli che nessuno può rubare e togliere! Lei ormai ha vissuto abbastanza al mondo. Lei stesso definisce la sua vita una nave fra i marosi. Ha già di che vivere il resto dei suoi giorni. Si sistemi in un angolino tranquillo, vicino a una chiesa e a gente semplice, buona; oppure, se la spinge il forte desiderio di lasciare una discendenza dietro di sé, si sposi con una brava ragazza non ricca, abituata alla parsimonia e a governare semplicemente la casa. Dimentichi questo mondo chiassoso e tutti i suoi capricci seducenti; e a sua volta si faccia dimenticare. In esso non c'è pace. Lo vede: chiunque qui è un nemico, un tentatore o un traditore.»

Èièikov rifletté. Provava una strana sensazione, sentimenti sconosciuti finora, mai provati, che non riusciva a spiegarsi: come se qualcosa volesse ridestarsi in lui, qualcosa che era stato soffocato fin dall'infanzia da un'educazione severa, morta, da una fanciullezza triste e senza affetto, dal deserto della casa paterna, dalla solitudine di chi non ha famiglia, dalla miseria e dalla povertà delle prime impressioni, dallo sguardo arcigno del destino, che l'aveva guardato uggiosamente come attraverso una finestra opaca per la neve ammassata dalla bufera invernale.

«Purché mi salvi, Afanasij Vasil'evì!» esclamò, «condurrò un'altra vita, seguirò il suo consiglio! Eccole la mia parola!»

«Badi però, Pavel Ivanoviè, non rinneghi la parola data» disse Murazov tenendogli la mano.

«L'avrei rinnegata, forse, se non avessi avuto una lezione così terribile» disse sospirando il povero Èièikov, e aggiunse: «Ma la lezione è dura; dura, dura è la lezione, Afanasij Vasil'evì!»

«È bene che sia dura. Ringrazi per questo il Signore, preghi. Io vado ad adoperarmi per lei.»

Detto questo, il vecchio uscì.

Èièikov non piangeva più, non si strappava il frac e i capelli: si era calmato.

«No, basta!» disse alla fine, «un'altra, un'altra vita. È davvero ora di diventare un galantuomo. Oh, se solo riuscissi in qualche modo a cavarmela e ad andarmene con un capitale anche piccolo, mi sistemerei lontano da... E i contratti di acquisto?...» Pensò: "Ebbene? Perché dovrei lasciar perdere un affare che mi è costato tanta fatica? Non mi metterò più a comprarne, ma ipotecarle bisogna pure. Con tutte le fatiche che è costato questo acquisto! Le ipotecherò, le ipotecherò per acquistare col ricavato una tenuta. Diventerò un proprietario, perché in quel campo c'è molto di buono da fare." E in lui si risvegliarono i sentimenti che l'avevano assalito mentre si trovava da Gobrožoglo, e ricordò il cordiale, intelligente discorso del padrone di casa, che alla calda luce della sera raccontava come è fecondo e utile occuparsi di una tenuta. La campagna a un tratto gli parve così meravigliosa, come se egli fosse in grado di sentirne tutto l'incanto.

«Siamo stupidi, rincorriamo cose vane!» disse finalmente. «E davvero, per colpa dell'ozio! Tutto è vicino, tutto è a portata di mano, e noi corriamo in capo al mondo. Perché non si dovrebbe vivere, lavorando, fosse pure in un angolo sperduto? Il piacere sta davvero nel lavoro. E non c'è nulla di più dolce del frutto delle proprie fatiche... No, mi metterò a lavorare, mi sistemerò in campagna, e m'impegnerò onestamente, così da avere una buona influenza anche sugli altri. Insomma, non sarò mica già del tutto inservibile? Ho delle attitudini per l'amministrazione; possiedo delle doti: parsimonia, efficienza, buon senso e anche perseveranza. Basta che mi decida, sento di averle. Solo ora capisco veramente e chiaramente che c'è un dovere che l'uomo deve compiere sulla terra, senza staccarsi da quel luogo e quel cantuccio che gli è stato assegnato.»

E la vita laboriosa, distante dal chiasso delle città e dalle seduzioni che l'uomo si è inventato a causa dell'ozio, dimenticando il lavoro, cominciò a rappresentarglisi con tanta intensità, che aveva già quasi dimenticato la sua situazione così incresciosa

e, forse, sarebbe perfino stato pronto a ringraziare la Provvidenza per quella dura [lezione], se solo l'avessero lasciato libero e gli avessero restituito almeno una parte del suo. Ma... la porta a un battente del suo sudicio stambugio si aprì, ed entrò il funzionario Samosvistov: un epicureo, un fegataccio, un ottimo compagnone, crapulone e briccone matricolato, come su di lui si esprimevano i suoi stessi compagni. In tempo di guerra quest'uomo avrebbe fatto prodigi: lo si sarebbe potuto mandare in avanscoperta attraverso luoghi impraticabili e pericolosi, a rubare un cannone sotto il naso del nemico - sarebbe stato affar suo. Ma, non potendo cimentarsi in campo militare, dove, forse, sarebbe stato un uomo onesto, faceva porcherie e briconate. Cosa incomprensibile! Con i compagni era bravo, non tradiva nessuno e manteneva la parola data; ma le autorità superiori le considerava un po' come una batteria nemica attraverso la quale bisognava aprirsi un varco approfittando di qualsiasi punto debole, breccia o distrazione...

«Sappiamo tutto della sua situazione, abbiamo sentito tutto!» disse quando vide che la porta si era richiusa completamente dietro di lui. «Non è niente, niente! Non si perda d'animo: tutto si aggiusterà. Tutti lavoreranno per lei e sono al suo servizio! Trentamila per tutti - e basta.»

«Possibile?» esclamò Èièikov. «E sarò completamente assolto?»

«Del tutto! E otterrà anche un risarcimento per i danni.»

«E per la vostra fatica?...»

«Trentamila. Tutto compreso: per i nostri, per quelli del governatore generale e per il segretario.»

«Ma permetta, come faccio? Tutte le mie cose... il cofanetto... adesso è tutto sigillato, sotto sorveglianza...»

«Fra un'ora riceverà tutto. Affare fatto, allora?»

Èièikov gli diede la mano. Il suo cuore batteva, gli sembrava impossibile...

«Per ora addio! Un nostro comune amico mi ha incaricato [di dirle] che l'essenziale è la calma e la presenza di spirito.»

"Hm!" pensò Èièikov, "capisco: il consulente legale!"

Samosvistov sparì. Èièikov, rimasto solo, ancora non credeva alle sue parole, ma non era passata un'ora da quella conversazione, che fu portato il cofanetto: le carte, il denaro - tutto in perfetto ordine. Samosvistov si era presentato a casa sua in veste di ispettore: aveva preso a male parole le sentinelle messe lì di guardia, perché non vigilavano a sufficienza, aveva ordinato di richiedere altri soldati per intensificare la sorveglianza, non solo aveva preso il cofanetto, ma aveva anche sottratto tutte quelle carte che potevano in qualche modo compromettere Èièikov; aveva legato tutto insieme, l'aveva sigillato e aveva ordinato a un soldato di recapitarlo immediatamente a Èièikov in persona, trattandosi di oggetti necessari per la notte e per il sonno; sicché Èièikov, insieme alle carte, ricevette perfino tutti gli indumenti caldi che erano necessari a coprire le sue fragili membra. Questa rapida consegna lo allietò indicibilmente. La speranza rinacque viva in lui, e già ricominciava a fantasticare di varie lusinghe: le serate a teatro, la ballerina a cui faceva la corte. La campagna e il silenzio divennero più pallidi, la città e il frastuono di nuovo più vicini, più chiari. Eh, la vita!

E intanto nei tribunali e negli uffici il caso assumeva proporzioni fantastiche. Lavoravano le penne degli scrivani e, fiutando tabacco, teste cavillose faticavano ammirando, come artisti, ogni loro riga arzigogolata. Il consulente legale, come un mago occulto, muoveva invisibile tutto il meccanismo; invischiò decisamente tutti, prima che qualcuno facesse in tempo a rendersene conto. Il garbuglio s'ingrandiva. Samosvistov superò se stesso in audacia e sfrontatezza inaudite. Avendo saputo dove veniva custodita la donna arrestata, vi si recò direttamente ed entrò con aria così spavalda e autoritaria, che la sentinella gli fece il saluto militare e scattò sull'attenti.

«Sei qui da molto?»

«Da stamattina, eccellenza!»

«Manca molto al cambio?»

«Tre ore, eccellenza!»

«Avrò bisogno di te. Dirò all'ufficiale che al posto tuo mandi un altro.»

«Signorsì, eccellenza!»

E, tornato a casa, senza indugiare un minuto, per non coinvolgere nessun altro e non lasciare indizi, si travestì lui stesso da gendarme, con baffi e basette: il diavolo stesso non l'avrebbe riconosciuto. Si presentò al carcere dov'era Èièikov e, presa la prima donna che gli era capitata, la consegnò a due giovani funzionari, buone lane anche loro; poi, con baffi e fucile in piena regola, andò dritto a presentarsi alla sentinella:

«Vai, mi ha mandato il comandante a darti il cambio.» Prese il posto della sentinella e si mise lì lui col fucile.

Era quel che ci voleva. Nel frattempo al posto della donna arrestata ci si ritrovò quell'altra, che non sapeva e non capiva nulla. La prima la nascosero chissà dove, così bene che non si seppe mai dove fosse finita. Intanto, mentre Samosvistov agiva nella sua parte di militare, il consulente legale fece prodigi in campo civile; fece sapere indirettamente al governatore che il procuratore stava scrivendo una denuncia contro di lui; al funzionario della gendarmeria fece sapere [che] un funzionario lì residente in incognito stava scrivendo denunce contro di lui; al funzionario residente in incognito assicurò che c'era un funzionario ancora più in incognito che stava denunciando lui - e mise tutti in una tale situazione, che dovettero rivolgersi a lui per avere dei consigli. Successe un gran pasticcio: le denunce si accavallarono alle denunce, e cominciarono a svelarsi certe cose mai viste al mondo, e anche di quelle che non c'erano mai state. Tutto finiva nel calderone: e chi era figlio illegittimo, e di che famiglia e titolo era l'amante dell'altro, e con chi se l'intendeva la moglie del terzo. Scandali, altarini e tutto quanto si mescolò e intrecciò così bene alla storia di Èièikov e alle anime morte, che era impossibile capire quale fosse l'assurdità principale: parevano avere entrambe lo stesso valore.

Quando finalmente i documenti cominciarono ad arrivare al governatore generale, il povero principe non poté capirci nulla. Il funzionario assai intelligente e acuto che fu incaricato di trarne un sunto, per poco non impazzì: era assolutamente impossibile trovare il bandolo della matassa. Il principe era in quel periodo assillato da una quantità di altri problemi, uno più spinoso dell'altro. In una parte del governatorato c'era la carestia. E i funzionari inviati a distribuire grano non avevano

provveduto come si doveva. In un'altra parte del governatorato erano in agitazione gli scismatici. Qualcuno aveva sparso fra loro la voce che era venuto nel mondo l'anticristo, che non dava pace neppure ai morti e faceva incetta delle loro anime. Si pentivano e tornavano a peccare, e con la scusa di dar la caccia all'anticristo facevano la pelle a chi anticristo non era. In un'altra località i contadini si ribellavano contro i proprietari terrieri e la polizia rurale. Certi vagabondi avevano sparso voci fra loro, secondo cui giungeva il tempo che i contadini dovevano [diventare] proprietari e vestirsi in frac, mentre i proprietari dovevano mettersi il gabbano e diventare contadini - e un'intera provincia, senza riflettere che a quel punto ci sarebbero stati troppi proprietari e poliziotti, aveva rifiutato di pagare qualsiasi tributo. Si dovette ricorrere alle maniere forti. Il povero principe era in uno stato d'animo estremamente abbattuto. In quel momento gli riferirono che era arrivato l'appaltatore.

«Che entri» disse il principe.

Il vecchio entrò...

«Ha visto, il suo Èièikov! Lei stava dalla sua parte e lo difendeva. Adesso è implicato in una storia che spaventerebbe il peggiore dei ladri.»

«Mi permetta di dirle, eccellenza, che è una storia che non capisco bene.»

«Falsificazione di testamento, e oltretutto quale!... C'è la fustigazione pubblica, per una cosa del genere!»

«Eccellenza, non lo dico per difendere Èièikov. Ma la cosa non è dimostrata: l'inchiesta non è stata ancora fatta.»

«C'è una prova: è stata arrestata la donna che fu travestita nei panni della defunta. Voglio interrogarla appositamente in sua presenza.» Il principe chiamò e diede ordine di convocare la donna.

Murazov taceva.

«Una storia ignobile! E, per colmo di vergogna, vi sono coinvolti i primi funzionari della città, perfino il governatore. Egli non dovrebbe comparire insieme ai ladri e agli sfaccendati!» disse il principe con calore.

«Ma il governatore è un erede: ha il diritto di avanzare pretese; e che altri si siano appiccicati da tutte le parti, eccellenza, fa parte delle cose umane. È morta una ricca, non ha lasciato disposizioni intelligenti e giuste; da tutte le parti sono calati a frotte quelli desiderosi di approfittarne: una cosa umana...»

«Ma perché far porcherie?... Mascalzoni!» disse il principe pieno di sdegno.
«Non ho neanche un funzionario buono: tutti farabutti!»

«Eccellenza! Ma chi di noi è davvero buono come dovrebbe? Tutti i funzionari della nostra città sono uomini, hanno dei meriti e parecchi s'intendono del loro lavoro, ma il peccato è sempre in agguato.»

«Senta, Afanasij Vasil'evič, mi dica, lei è l'unica persona onesta ch'io conosca, che mania è mai la sua di difendere ogni sorta di farabutti?»

«Eccellenza» disse Murazov, «chiunque sia l'uomo che lei chiama farabutto, è pur sempre un uomo. E come non difenderlo, quando si sa che metà del male che commette deriva dalla rozzezza e dall'ignoranza? Perché noi commettiamo ingiustizie a ogni passo e in ogni momento siamo causa di sventura per il prossimo, anche senza cattiva intenzione. E anche sua eccellenza ha commesso una grave ingiustizia.»

«Come!» esclamò meravigliato il principe, assolutamente spiazzato dalla piega inattesa che aveva preso il discorso.

Murazov si fermò, tacque un po', come se ponderasse qualcosa, e finalmente disse:

«Se non altro in quella faccenda di Derpennikov.»

«Afanasij Vasil'evič! Un crimine contro le leggi fondamentali dello Stato, che equivale al tradimento del proprio paese!»

«Io non lo giustifico. Ma è forse giusto condannare un ragazzo, che per inesperienza è stato illuso e allettato da altri, alla stessa stregua di chi è stato uno degli istigatori? Infatti la medesima sorte è toccata a Derpennikov e a un Voronyj Drjannoj; mentre i loro crimini non sono uguali.»

«Per l'amor di Dio...» disse il principe con visibile emozione, «lei ne sa qualcosa? Parli. Di recente ho appunto chiesto direttamente a Pietroburgo che gli venisse mitigata la pena.»

«No, eccellenza, non parlo perché io sappia qualcosa che lei ignora. Anche se, in effetti, c'è una circostanza che potrebbe giocare in suo favore, ma egli stesso non acconsentirà a servirsene, perché ne andrebbe di mezzo un altro. Ma mi chiedo soltanto se allora lei non abbia agito troppo precipitosamente. Mi scusi, eccellenza, io giudico secondo il mio povero senno. Lei mi ha ordinato più volte di parlare sinceramente. Quando ero ancora un superiore, avevo molti lavoratori di ogni genere, buoni e cattivi... Bisognerebbe anche prendere in considerazione la vita precedente di un uomo, perché, se non si esamina tutto con calma, ma ci si mette a urlare fin dalla prima volta, non si fa che spaventarlo, e non si otterrà una confessione autentica: ma se lo si interroga con simpatia, come un fratello il fratello, egli dirà tutto spontaneamente, senza neppure chiedere che gli venga mitigata la pena, e non si inasprirà contro nessuno, perché vedrà chiaramente che non sono io a punirlo, ma la legge.»

Il principe rifletteva. In quel momento entrò un giovane funzionario e si fermò rispettosamente con una cartella in mano. Le preoccupazioni, la fatica si esprimevano sul suo viso giovane e ancora fresco. Si vedeva che non a caso era in servizio con incarichi speciali. Era uno dei pochi che svolgeva il suo lavoro burocratico *con amore*. Senza essere mosso da esagerata ambizione o desiderio di profitto o emulazione, si impegnava solo perché era convinto che il suo posto era lì e non altrove, che per questo gli era stata data la vita. Studiare, analizzare e, dopo aver afferrato tutti i fili del caso più intricato, chiarirlo - questo era compito per lui. E le fatiche, gli sforzi, le notti insonni gli venivano largamente ricompensati, se alla fine il caso cominciava a chiarirsi dinanzi a lui, i motivi nascosti si palesavano, ed egli sentiva che poteva riferirlo tutto in poche parole, con precisione e chiarezza, così da renderlo evidente e comprensibile a chiunque. Si può dire che uno scolaro non si rallegra tanto quando davanti a lui si chiarisce una frase difficilissima e si scopre il vero senso del pensiero di un grande scrittore, quanto si rallegrava lui nel veder risolto il caso più intricato. In compenso...

.....

«... grano nei luoghi colpiti dalla carestia; di queste cose m'intendo meglio dei funzionari; osserverò personalmente di che cosa ciascuno ha bisogno. E se permette, eccellenza, parlerò anche con gli scismatici. Attaccheranno discorso più volentieri con uno come loro, un uomo semplice. Così, chissà, forse aiuterò a sistemare pacificamente il loro caso. Ma denaro da lei non ne prenderò, perché, quant'è vero Dio, è vergognoso pensare al proprio profitto in tempi come questi, quando la gente muore di fame. Ho pronte delle scorte di grano: ne ho appena richiesto dell'altro in Siberia, e per l'estate prossima me ne invieranno ancora.»

«Soltanto Dio potrà ricompensarla per quest'opera, Afanasij Vasil'evič. Io non le dirò neppure una parola, perché, se ne renderà conto lei stesso, qualsiasi parola qui sarebbe inadeguata. Ma mi permetta di dire una sola cosa riguardo a quella richiesta. Dica lei stesso: ho forse il diritto di lasciar correre questo caso e sarebbe giusto, onesto da parte mia perdonare dei farabutti?»

«Eccellenza, quanto è vero Dio, non li si può chiamare così, tanto più che molti di loro sono persone degnissime. Difficili sono le situazioni umane, eccellenza, molto, molto difficili. Capita che uno sembri assolutamente colpevole, ma se vai a guardar bene non è nemmeno stato lui.»

«Ma che diranno essi stessi, se lascerò correre? Alcuni di loro alzeranno ancor più la cresta dopo di ciò, e diranno perfino di avermi fatto paura. Saranno i primi a non rispettarmi...»

«Eccellenza, permetta che le dia il mio parere: li raduni tutti, faccia loro sapere che sa tutto, presenti la sua personale situazione esattamente come l'ha appena esposta a me, e domandi loro un consiglio: che farebbe ognuno di loro al suo posto?»

«E lei pensa che capiranno impulsi più nobili di quello di intrigare e arricchirsi? Mi creda, rideranno di me.»

«Non penso, eccellenza. Il russo, anche il peggiore di tutti, ha pur sempre il senso della giustizia. Forse potrà non averlo un ebreo qualsiasi, ma il russo sì. No, eccellenza, lei non ha motivo di nascondersi. Dica proprio quello che ha detto a me. Loro infatti la biasimano come uomo ambizioso, superbo, che non vuol sentire ragioni, sicuro di sé: che vedano pure come stanno le cose in realtà. A lei che importa? La sua causa è giusta. Parli loro come se non portasse la sua confessione dinanzi a loro, ma dinanzi a Dio stesso.»

«Afanasij Vasil'evič» disse il principe meditabondo, «ci penserò, e per il momento la ringrazio molto per il consiglio.»

«E Èièikov, eccellenza, ordini che sia scarcerato.»

«Dica a questo Èièikov che se ne vada di qui al più presto, e il più lontano possibile. A lui non avrei mai e poi mai perdonato.»

Murazov s'inchinò e da lì si recò direttamente da Èièikov. Lo trovò già risollevato, intento a consumare in tutta tranquillità un pranzo piuttosto rispettabile, che gli era stato portato in un portavivande di maiolica da un ristorante molto rispettabile. Fin dalle prime battute della conversazione il vecchio notò che Èièikov aveva già fatto in tempo a mettersi in contatto con qualcuno dei funzionari-cavallatori.

Capì perfino che c'era di mezzo l'intervento invisibile di quell'esperto consulente legale.

«Mi ascolti, Pavel Ivanoviè» disse, «le ho portato la libertà a condizione che lei abbandoni subito la città. Raccolga tutta la sua roba e se ne vada con Dio, senza rimandare di un minuto, perché le cose andrebbero ancor peggio. Io lo so che qui c'è una persona che le dà ad intendere chissà che; dunque le comunico in segreto che sta venendo a galla un'altra faccenda così grave, che ormai nessuna forza potrebbe più salvarla. Lui naturalmente è felice di affondare gli altri, per ammazzare la noia, ma la faccenda si avvia a una soluzione. Io l'avevo lasciata in una buona disposizione, migliore di quella di adesso. Glielo consiglio seriamente. Quant'è vero Dio, non si tratta di questi averi, per cui la gente litiga e si sgozza, come se si potesse organizzare il benessere in questa vita senza pensare all'altra. Mi creda, Pavel Ivanoviè: finché gli uomini, lasciato perdere tutto ciò per cui si azzannano e sbranano sulla terra, non si prenderanno cura dei beni spirituali, non potranno assicurarsi neppure il benessere nelle cose terrene. Sopraggiungono tempi di fame e povertà, sia per tutto il popolo, sia per ciascuno individualmente... Questo è chiaro. Checché ne dica, il corpo dipende dall'anima. Come si può dunque pretendere che le cose [vadano] bene? Pensi non alle anime morte, ma alla sua anima viva, e con l'aiuto di Dio imbocchi un'altra strada! Anch'io parto domani. Si affretti! Altrimenti senza di me sarà nei guai.»

Detto questo, il vecchio uscì. Èièikov si fece pensieroso. Il significato della vita tornò ad apparirgli non poco importante. «Murazov ha ragione» disse, «è ora di imboccare un'altra strada!» Detto questo, uscì dalla prigione. Una sentinella lo seguì portando il cofanetto, un'altra la valigia con la biancheria. Selifan e Petruška si rallegrarono un mondo per la scarcerazione del padrone.

«Be', miei cari» disse Èièikov, rivolgendosi [a loro] con benevolenza, «bisogna far le valigie e partire.»

«Di volata, Pavel Ivanoviè» disse Selifan. «La strada si dev'essere assestata: di neve ne è caduta abbastanza. Era proprio ora di lasciare questa città. Mi ha tanto stufato che ce l'ho fuori dagli occhi.»

«Va' dal carrozziere a far montare la carrozza sui pattini» disse Èièikov e se ne andò in città, ma non volle passare a salutar nessuno. Dopo tutto quel che era accaduto si sentiva anche a disagio - tanto più che in città giravano le storie più sfavorevoli sul suo conto. Evitò qualsiasi incontro e passò zitto zitto solo da quel mercante da cui aveva comprato il panno color fiamma e fumo di Navarrino, ne prese altri quattro *aršin* per un frac e dei pantaloni e si recò personalmente da quel solito sarto. Per il doppio [del prezzo] questi si decise a intensificare lo zelo e costrinse il personale della sartoria a lavorare per tutta la notte a lume di candela - con aghi, ferri da stiro e denti, sicché il frac l'indomani era pronto, anche se un po' tardi. I cavalli erano tutti attaccati. Èièikov, però, volle provarsi il frac. Era bello, esattamente come il primo. Ma, ahimè, notò che in testa gli biancheggiava già una chiazza liscia, e disse tristemente: «Ma perché mi sono abbandonato alla disperazione in quel modo? Strapparsi i capelli poi era proprio una cosa da non fare». Pagato il sarto, finalmente uscì dalla città in una strana situazione. Non era più il Èièikov di una volta. Era un rudere del Èièikov di una volta. Il suo stato d'animo si poteva paragonare a una

costruzione che è stata demolita per costruirne una nuova; ma quella nuova non è ancora iniziata, perché non è arrivato il progetto definitivo dell'architetto, e gli operai sono rimasti nell'incertezza. Un'ora prima di lui era partito il vecchio Murazov, su un carro coperto da una stuoia, insieme a Potapyè, e un'ora dopo la partenza di Èièikov arrivò l'ordinanza del principe: in occasione del suo viaggio a Pietroburgo, desiderava vedere tutti i funzionari dal primo all'ultimo.

Nella grande sala del palazzo del governatore generale si riunì tutta la casta dei funzionari della città, dal governatore fino al consigliere titolare: direttori di cancelleria e capiservizio, consiglieri, assessori, Kisloedov, Krasnonosov, Samosvistov, quelli che non rubavano e quelli che rubavano, i disonesti, i semidisonesti e gli onesti: tutti attendevano l'uscita del generale con ansia e con una certa inquietudine.

Il principe uscì, né cupo, né sereno: il suo sguardo era fermo, così come il passo... Tutto il consesso dei funzionari s'inchinò, molti fino alla cintola. Dopo aver risposto con un lieve inchino, il principe cominciò:

«Partendo per Pietroburgo, ho ritenuto opportuno incontrarmi con tutti e anche spiegarvene in parte il motivo. Da noi è scoppiato un caso molto scandaloso. Ritengo che molti dei presenti sappiano di che cosa sto parlando. A seguito del fatto ne sono stati smascherati anche altri, non meno disonesti, in cui sono infine implicate anche persone che avevo finora considerato oneste. Mi è noto anche il fine segreto di confondere in tal modo le acque, perché ne risultasse l'assoluta impossibilità di risolvere il caso in modo formale. So perfino chi ne è la molla principale e con quale segreto..., benché egli abbia abilmente celato la sua partecipazione. Ma il fatto è che io non intendo risolvere il caso attraverso un'inchiesta formale per via burocratica, ma con un rapido giudizio militare, come in [tempo] di guerra, e spero che il sovrano me ne darà il diritto, quando gli esporrò tutta la faccenda. In un caso come questo, quando è impossibile svolgere una regolare inchiesta civile, quando vengono bruciati gli scaffali con [i documenti] e, infine, l'eccesso di false deposizioni estranee e di denunce fasulle cerca di complicare un caso già di per sé abbastanza oscuro - io ritengo che il tribunale militare sia l'unico mezzo e desidero conoscere il vostro parere.»

Il principe si fermò, come se attendesse una risposta. Tutti stavano lì, con gli occhi rivolti a terra. Molti erano pallidi.

«Sono anche a conoscenza di un altro fatto, benché coloro che l'hanno commesso siano perfettamente convinti che nessuno possa esserne al corrente. E qui non si procederà per via burocratica, perché io stesso mi costituirò parte civile e accusatore e presenterò prove schiaccianti.»

Qualcuno trasalì nel consesso dei burocrati; si turbarono anche alcuni dei più timorosi.

«S'intende che per i principali responsabili la conseguenza sarà la perdita dei gradi e delle proprietà, per gli altri il licenziamento. Va da sé che ci andranno di mezzo anche molti innocenti. Ma che farci? La cosa è troppo disonesta e invoca giustizia. Pur sapendo che non sarà neppure una lezione per gli altri, perché ai destituiti subentreranno nuovi funzionari, e quelli stessi che finora erano onesti

diventeranno disonesti, e quelli che si erano meritati fiducia inganneranno e tradiranno - nonostante tutto ciò, io devo agire crudelmente, perché la cosa invoca giustizia. So che mi accuseranno di severa crudeltà, ma so che saranno ancora... e mi accuseranno quelli stessi... Io adesso devo trasformarmi soltanto in un insensibile strumento di giustizia, nella scure che deve calare sulle teste.»

Un fremito corse involontariamente su tutti i volti.

Il principe era tranquillo. Il suo viso non esprimeva né collera, né indignazione.

«E adesso colui che ha in mano il destino di molti e che nessuna supplica ha potuto impietosire, proprio lui si getta ai vostri piedi, prega tutti voi. Tutto sarà dimenticato, appianato, perdonato; io stesso mi farò intercessore per tutti, se esaudirete la mia preghiera. Eccola. So che non c'è mezzo, non c'è deterrente, non c'è castigo che possa sradicare la menzogna: essa ha messo ormai radici troppo profonde. L'atto disonesto di intascare bustarelle è diventato una necessità e un'esigenza perfino per persone che non sono nate per essere disoneste. So che è ormai quasi impossibile per molti andare contro la tendenza generale. Ma adesso io devo, come nel momento decisivo e sacro in cui si tratta di salvare la propria patria, quando ogni cittadino sopporta e sacrifica tutto - io devo lanciare un appello se non altro a chi ha già nel petto un cuore russo e capisce in qualche misura la parola "nobiltà". A che serve qui discutere su chi di noi sia più colpevole! Io, forse, sono più colpevole di tutti; io, forse, vi ho accolti con troppa severità all'inizio; forse con eccessiva diffidenza ho respinto coloro che sinceramente volevano essermi utili, anche se io stesso, da parte mia, potrei muover loro [un rimprovero]. Se davvero amavano già la giustizia e il bene del loro paese, non avrebbero dovuto offendersi per l'alterigia del mio contegno, avrebbero dovuto reprimere in sé l'ambizione e sacrificare la loro personalità. Non avrei potuto non accorgermi della loro abnegazione e del loro nobile amore per il bene, e alla fine avrei accettato i loro utili e intelligenti consigli. È pur sempre il subalterno che deve adattarsi al carattere del superiore, e non viceversa. È più legittimo, almeno, e più facile, perché i subalterni hanno un solo superiore, mentre il superiore ha centinaia di subalterni. Ma lasciamo da parte adesso chi sia più o meno colpevole. Perché ora si tratta di salvare la nostra terra; perché la nostra patria ormai perirà non per l'invasione di venti popoli stranieri, ma per colpa nostra; perché ormai, oltre al governo legale, si è formato un altro potere, molto più forte di qualsiasi legge. Si sono fissate regole proprie; tutto è valutato, e i prezzi sono perfino portati a conoscenza di tutti. E nessun uomo di governo, anche se fosse il più saggio di tutti i legislatori e i governanti, è in grado di rimediare al male, per quanto limiti nelle azioni i cattivi funzionari, facendoli controllare da altri. Tutto sarà inutile, finché ciascuno di noi non sentirà che, proprio come nell'epoca dell'insurrezione il popolo si è armato contro [i nemici], così anch'egli deve insorgere contro la menzogna. Come russo, legato a voi da un unico vincolo di consanguineità, da un unico sangue, io ora mi rivolgo a voi. Mi rivolgo a quelli fra voi che hanno qualche idea di cosa sia la nobiltà di pensiero. Vi invito a ricordare il dovere che ogni uomo deve compiere. Vi invito a considerare più da vicino il vostro dovere e la responsabilità del vostro compito terreno, perché ormai a noi tutti appare oscuro, e a malapena...